
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

3

ANNO LXXIX
MARZO 2002

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/48 02 61 - 329/214 81 26)
venerdì ore 10-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
lunedì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/521 15 57)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXIX

Marzo 2002



SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio in occasione dell'annuale Corso sul foro interno promosso dalla Penitenzieria Apostolica	411
Messaggio in occasione di un Colloquio Giuridico Internazionale su <i>"Diritto e giustizia nel Pontificato di Giovanni Paolo II"</i>	414
Messaggio pasquale 2002	417
Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo 2002	419
Lettera per la Conferenza su <i>"Conflitto di interessi e suo significato nella scienza e nella medicina"</i>	427
Alla Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali (1.3)	430
Incontro con una Delegazione ufficiale della Chiesa Ortodossa di Grecia (11.3)	432
A una delegazione del <i>"Rinnovamento nello Spirito Santo"</i> (14.3)	434
Alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura (16.3)	436
A una delegazione di medici e partecipanti al Congresso promosso dall'Organizzazione Mondiale di Gastroenterologia (23.3)	439
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per le Chiese Orientali:</i>	
Lettera per la Colletta del Venerdì Santo	441
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Presidenza:</i>	
Messaggio in occasione della LXXVIII Giornata Nazionale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore	443
<i>Consiglio Episcopale Permanente:</i>	
Sessione dell'11-14 marzo 2002	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	445
2. Comunicato dei lavori	451
3. Lettera alla Presidenza Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana	457
4. Calendario delle Giornate Mondiali e Nazionali	462

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea dei Vescovi (Pianezza, 7 marzo 2002):

Comunicato dei lavori

465

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Pasqua

467

Presentazione dell'Annuario 2002

470

Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme

472

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo in Cattedrale

475

Omellerie del Triduo Santo:

Giovedì Santo: Cena del Signore

481

Venerdì Santo: 1. Passione del Signore

484

2. Alla *Via Crucis*

486

Domenica della Risurrezione: 1. Veglia Pasquale

489

2. Messa del giorno

491

3. Secondi Vespri

494

Ritiro spirituale per Imprenditori e Dirigenti

496

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Comunicazione – Termine di ufficio – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote extradiocesano nell'Arcidiocesi

501

Documentazione

Incontri del Card. Walter Kasper a Torino: *Il cammino dell'ecumenismo*

503

– Con sacerdoti e religiosi

515

– Incontro serale con le persone interessate ai temi dell'ecumenismo

XIII Giornata Diocesana Caritas: Il volto di Cristo nell'altro: spiritualità e carità

527

– Carità e spiritualità: perché di un titolo (*Pierluigi Dovi*)

528

– Cammino di riflessione in preparazione alla XIII Giornata Diocesana Caritas

531

– La riflessione dell'esperienza vissuta

541

– Spiritualità e carità: un contributo dalla Sacra Scrittura (*don Bruno Maggioni*)

545

– Spiritualità e carità: un contributo nell'ottica pastorale (*don Vittorio Nozza*)

549

– Presentazione del Progetto *Vivere insieme la fatica per il Vangelo* (*Pierluigi Dovi*)

555

– Riflettendo insieme

Documento della Delegazione Regionale Caritas della Lombardia: *Volontariato e testimonianza della carità*

560

Presentazione della "Editio typica tertia" del "Missale Romanum"

565

Perché il Papa chiede perdono? (✠ *Pietro Nonis*)

571

Atti del Santo Padre

**Messaggio in occasione dell'annuale Corso sul foro interno
promosso dalla Penitenzieria Apostolica**

**La celebrazione del Giubileo ci ha ottenuto
una rinata consapevolezza del ruolo che il sacramento
della Penitenza svolge nella vita cristiana**

Al venerato Fratello
Mons. LUIGI DE MAGISTRIS
Pro-Penitenziere Maggiore

1. Anche quest'anno il Signore mi concede la gioia di rivolgere la mia parola a codesto Dicastero. Saluto cordialmente Lei, venerato Fratello, come pure i Prelati e gli Officiali della Penitenzieria Apostolica, ed i religiosi delle varie Famiglie che esercitano il ministero penitenziale nelle Basiliche Patriarcali dell'Urbe. Un particolare pensiero va ai giovani sacerdoti e candidati al sacerdozio, che partecipano al tradizionale Corso sul foro interno, offerto come servizio ecclesiale dalla Penitenzieria.

Vorrei che si leggesse in questo Messaggio la testimonianza dell'apprezzamento che il Papa riserva non solo alla funzione della Penitenzieria, vicaria per Lui nell'esercizio ordinario della Potestà delle Chiavi, ma anche alla fatica dei Padri Penitenzieri, i quali svolgono nel rapporto diretto con la coscienza dei singoli penitenti il ministero della Riconciliazione e, infine, alla dedizione con cui i giovani sacerdoti e candidati al sacerdozio si stanno preparando all'altissimo ufficio di confessori.

2. La missione del sacerdote è efficacemente sintetizzata dalle note parole di San Paolo: «Noi fungiamo ... da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor 5,20).

In questa circostanza, desidero riprendere ed ampliare un concetto che già espressi nella prima Udienza alla Penitenzieria Apostolica e ai Padri Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali dell'Urbe, il 30 gennaio 1981. Dicevo allora: «Il sacramento della Penitenza ... è non solo strumento diretto a distruggere il peccato – momento negativo – ma prezioso esercizio della virtù, espiazione esso stesso, scuola insostituibile di spiritualità, lavoro altamente positivo di rigenerazione nelle

anime del "*vir perfectus*", "*in mensuram aetatis plenitudinis Christi*" (cfr. Ef 4,13)». Vorrei sottolineare questa efficacia "in positivo" del Sacramento, per esortare i sacerdoti a ricorrere ad esso personalmente, come valido aiuto nel proprio cammino di santificazione, e quindi valersene anche come forma qualificata di direzione spirituale.

Alla santità infatti, e in specie alla santità sacerdotale, si può in concreto giungere solo col ricorso abituale, umile e fiducioso al sacramento della Penitenza, inteso come veicolo della grazia, indispensabile quando questa purtroppo è stata perduta a motivo del peccato mortale, e privilegiato quando il peccato mortale non vi è stato e perciò la Confessione sacramentale è Sacramento dei vivi che accresce la grazia stessa, non solo, ma corrobora le virtù ed aiuta a mitigare le tendenze ereditate a motivo della colpa di origine e aggravate dai peccati personali.

3. Ascrivo tra i massimi doni, che la celebrazione dell'Anno Santo 2000 ci ha ottenuto dal Signore, una rinata consapevolezza in molti fedeli del ruolo decisivo che il sacramento della Penitenza svolge nella vita cristiana, e conseguentemente un confortante incremento del numero di coloro che vi fanno ricorso.

Certo, nel cammino di ascesi cristiana, il Signore può dirigere interiormente le anime in forme che trascendono l'ordinaria mediazione sacramentale. Ciò tuttavia non elimina la necessità del ricorso al sacramento della Penitenza, né la subordinazione dei carismi alla responsabilità della Gerarchia. È quanto traspare dal noto passo della prima Lettera ai Corinzi, ove l'Apostolo Paolo afferma: "*Quosdam quidem posuit Deus in ecclesia primum apostolos, secundo prophetas, tertio doctores ...*", con quel che segue (cfr. 1Cor 12,28-31). Nel testo è chiaramente enunciato un ordine gerarchico tra le diverse funzioni, istituzionali e carismatiche, nella struttura della vita della Chiesa. Questo insegnamento San Paolo ribadisce poi nell'intero capitolo 14 della medesima Lettera, ove enuncia il principio della subordinazione dei doni carismatici alla sua autorità di Apostolo. Ricorre per questo senza titubanza al verbo *voglio* e a forme imperative.

4. Ma è lo stesso Signore Gesù, fonte di ogni carisma, ad affermare nel modo più solenne la insostituibilità, per la vita di grazia, del sacramento della Penitenza, da Lui affidato agli Apostoli ed ai loro Successori: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi» (Gv 20,22-23).

Non è pertanto conforme alla Fede voler ridurre la remissione dei peccati a un contatto, per così dire, privato ed individualistico tra la coscienza del singolo fedele e Dio. Certamente il peccato non viene perdonato se non c'è il pentimento personale, ma nell'ordine attuale della Provvidenza la remissione è subordinata all'adempimento della positiva volontà di Cristo, che ha legato la remissione stessa al ministero ecclesiale o almeno alla seria volontà di ricorrere ad esso al più presto, quando nell'immediato non vi sia la possibilità di compiere la Confessione sacramentale.

Ugualmente erronea è la convinzione di chi, pur non negando un positivo valore al sacramento della Penitenza, lo concepisce però come cosa supererogatoria, perché il perdono del Signore sarebbe stato dato "*semel pro semper*" sul Calvario e l'applicazione sacramentale della misericordia divina non risulterebbe necessaria al recupero della grazia.

5. Analogamente, giova ribadire che il sacramento della Penitenza non è un atto di terapia psicologica, ma una realtà soprannaturale destinata a produrre nel cuore effetti di serenità e di pace, che sono frutto della grazia. Anche quando fosse-

ro ritenute utili tecniche psicologiche esterne al Sacramento, esse potranno essere consigliate con prudenza, ma mai imposte (cfr. per analogia il *Monito* del Santo Ufficio in data 15 luglio 1961, n. 4).

Quanto poi a specifiche forme di ascetismo verso le quali orientare il penitente, il confessore potrà avvalersene, a condizione che non siano ispirate a concezioni filosofiche o religiose contrarie alla verità cristiana. Tali sono, ad esempio, quelle che riducono l'uomo a un elemento della natura o, al contrario, lo esaltano come detentore di un'assoluta libertà. È facile riconoscere, soprattutto in quest'ultimo caso, una rinnovata forma di pelagianesimo.

6. Il sacerdote, ministro del Sacramento, avrà presenti queste verità sia nel contatto con ogni singolo penitente, sia nell'insegnamento catechetico da impartire ai fedeli.

È peraltro evidente che i sacerdoti, come recettori del sacramento della Penitenza, sono chiamati ad applicare innanzi tutto a se stessi queste certezze con i relativi orientamenti pratici. Ciò li aiuterà nella personale ricerca della santità, come pure nell'apostolato vivo e vitale che debbono svolgere soprattutto con l'esempio: *«Verba movent, exempla trahunt»*.

In modo privilegiato, tali criteri guidino i sacerdoti confessori e direttori di spirito nel trattare i candidati al sacerdozio e alla vita consacrata. Il sacramento della Penitenza è lo strumento principe per il discernimento vocazionale. Per proseguire verso la meta del sacerdozio è necessaria infatti una virtù matura e solida, tale cioè da garantire, per quanto è possibile *«in humanis»*, una fondata prospettiva di perseveranza nel futuro. È ben vero che il Signore, come fece con Saulo sulla via di Damasco, può trasformare istantaneamente un peccatore in santo. Ciò tuttavia non rientra nella via abituale della Provvidenza. Perciò chi ha la responsabilità di autorizzare un candidato a proseguire verso il sacerdozio deve avere *«hic et nunc»* la sicurezza della sua attuale idoneità. Se questo vale per ogni virtù e abito morale, è chiaro che ciò si esige anche maggiormente per quanto riguarda la castità, dal momento che, ricevendo gli Ordini, il candidato sarà tenuto al celibato perpetuo.

7. Affido queste riflessioni, che si trasformano ora in pressante supplica, a Gesù, Sacerdote Sommo ed Eterno. Interceda la Vergine Santissima, Madre della Chiesa, presso il Figlio suo, affinché si degni concedere alla sua Chiesa santi penitenti, santi sacerdoti, santi candidati al sacerdozio.

Con questo auspicio, di cuore imparto a tutti la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 15 marzo 2002

IOANNES PAULUS PP. II

**Messaggio in occasione di un Colloquio Giuridico Internazionale
su "Diritto e giustizia nel Pontificato di Giovanni Paolo II"**

**Criterio di fondo di ogni retto ordinamento giuridico
deve essere sempre il riferimento alla persona umana
in quanto depositaria di una dignità inalienabile
nella sua dimensione sia individuale che comunitaria**

Al venerato Fratello
Mons. SALVATORE FISICHELLA
Rettore Magnifico
della Pontificia Università Lateranense

1. Ho appreso con piacere che l'*Institutum Utriusque Iuris* di codesta Pontificia Università Lateranense ha promosso un Colloquio Giuridico Internazionale dedicato all'approfondimento dell'intrinseca relazione tra i contenuti fondamentali del diritto e l'ideale di giustizia che è proprio della legislazione canonica. Nel rivolgerLe il mio saluto, venerato Fratello, mi è caro rinnovarLe le mie felicitazioni per il compito che Le è stato recentemente affidato alla guida di quella che, a giusto titolo, viene qualificata come l'"Università del Papa". Estendo il mio cordiale saluto al Preside dell'Istituto "*Utriusque Iuris*", padre Domingo Andrés, ed ai Decani delle Facoltà di Diritto Canonico e di Diritto Civile, ai quali è affidata l'organizzazione e la direzione di questa importante iniziativa giuridica e culturale.

La scelta del tema del Colloquio è un rinnovato segno dell'attaccamento di codesto Istituto alla Cattedra di Pietro e della sua fedeltà al Magistero della Chiesa. Esso, infatti, mediante il lavoro accademico e formativo delle sue due Facoltà, di Diritto Canonico e di Diritto Civile, è chiamato a preparare validi giuristi in entrambi gli ordinamenti del diritto, quello della Chiesa e quello della Comunità civile, in una prospettiva che, partendo dalla propria consolidata tradizione, si apre alle sollecitazioni poste dalla scienza giuridica contemporanea e, al tempo stesso, alle esigenze sempre nuove che maturano in entrambi gli ordinamenti giuridici.

2. In questi giorni vi state confrontando sull'inscindibile relazione tra *diritto e giustizia* nella vigente legislazione canonica, a partire dalla promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico e del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, e di come tale relazione trovi accoglienza negli indirizzi legislativi e nei contenuti sostanziali che caratterizzano gli ordinamenti civili, da quelli interni dei singoli Stati a quello internazionale.

In questo sforzo di approfondimento vi è di sostegno, quale criterio di indagine, il principio che la giustizia resta l'essenza di ogni atto, che per sua natura è finalizzato al bene di una comunità e di quanti ne sono parte. Secondo il metodo proprio dell'*utrumque ius*, vi viene pertanto chiesto di affiancare l'analisi della vigente legislazione canonica a quanto matura negli ordinamenti giuridici della società civile, contribuendo così a delineare il reciproco apporto tra i due diritti, scoprendone convergenze e peculiarità nell'ottica del servizio alla persona umana.

Non vi è dubbio che l'unità del diritto e della scienza giuridica trovi il proprio fondamento in una giustizia dinamica, espressione non soltanto dello stretto ordine legale, ma soprattutto di quella *recta ratio* che deve governare sia i comportamenti dei singoli che quelli dell'autorità. È quanto afferma San Tommaso d'Aquino, quando ricorda che: «*Omnis lex humanitus posita in tantum habet de ratione legis, in quantum a lege naturae derivatur*» (*Summa Theol.*, I-II, q. 95, a.2).

3. Nella visione cristiana i termini *diritto* e *giustizia*, in quanto operanti nello strutturarsi degli ordinamenti giuridici, costituiscono altrettanti richiami ad una *giustizia superiore*, che diventa criterio di confronto per ogni comportamento giuridicamente rilevante, da quello dei legislatori a quello di quanti, a diverso titolo, operano nel campo della giustizia.

In effetti, a partire dall'essenza stessa del diritto della Chiesa emerge immediatamente l'esigenza di garantire la *salus animarum* quale criterio del corretto rapporto tra norma giuridica e legittime aspirazioni dei *christifideles*. L'ordinamento giuridico della Comunità ecclesiale tende primariamente a realizzare la comunione ecclesiale, facendo prevalere la dignità di ogni battezzato, nella sostanziale eguaglianza e nella diversità dei ruoli di ciascuno. Questa diversità, infatti, non è espressione semplicemente di una "esigenza funzionale", ma è indice della peculiare visione antropologica cristiana e della realtà sacramentale e istituzionale della Chiesa.

Solo nella comunione organica della Comunità ecclesiale, infatti, la dignità dei *christifideles* trova lo spazio ed i modi per collocare l'esigenza legittima di tutela dei diritti e di assunzione di doveri. Ecco perché la comunione esige che sia sempre presente la carità, che non contraddice il diritto, ma lo eleva a strumento di verità, contribuendo a creare la certezza delle regole e quindi l'ordinato svolgersi di relazioni giuridiche non lesive della giustizia.

4. Guardando la realtà odierna degli ordinamenti della società civile, pur in presenza di diversità culturali e di concezioni alle quali si ispirano i diversi sistemi giuridici, possiamo rilevare quanto il senso del diritto trovi ovunque considerazione, fino a giungere a vere e proprie rivendicazioni quando emergono conflitti o anche atteggiamenti profondi che si oppongono ad un'effettiva giustizia.

Assistiamo spesso, purtroppo, alla formulazione di norme che, invece di contemperare le esigenze del bene comune con la garanzia della tutela legittima dei singoli, si limitano a considerare soltanto gli interessi di ristrette categorie, deformando così la stessa idea di giustizia e riducendo l'ordinamento giuridico a mero strumento di pragmatica regolamentazione. Anzi, in molti casi, un rapido ed inconsueto accrescersi delle norme, giustificato in nome di un'apparente necessità di regolamentare ogni aspetto dell'ordine sociale, tende a sottrarre ai singoli ed alle formazioni sociali intermedie quegli spazi vitali necessari a garantire le aspirazioni più profonde dell'uomo.

È chiaro che la dignità della persona umana, anche se formalmente riconosciuta come fondamento di ogni diritto, risulterebbe violata o almeno disattesa, qualora la giustizia fosse ridotta a semplice funzione di soluzione di controversie. In questo caso, anche il ruolo della scienza giuridica ne uscirebbe mortificato e l'attività degli operatori della giustizia si ridurrebbe all'applicazione di decisioni puramente tecniche.

5. Gli ordinamenti giuridici presentano oggi lacune preoccupanti di fronte a quei settori nei quali i progressi della tecnologia e della ricerca scientifica, come pure i nuovi stili di vita, hanno posto interrogativi inediti. In questi casi il ricorso a funzioni di supplenza, o all'analogia con altre situazioni e norme giuridiche, non sempre risulta appropriato, come pure manifesta tutti i propri limiti l'applicazione

del criterio secondo il quale risulta moralmente permesso e praticabile ciò che l'ordinamento giuridico non proibisce.

Una tale situazione culturale mette in luce una crescente carenza di riferimento a presupposti etici ed a valori fondativi dell'ordine sociale ispirati a quella dottrina morale oggettiva che sta alla base di ogni giusta convivenza umana. Occorre dunque ribadire che la funzione legislativa, ad ogni livello, non può trovare giustificazione o fondamento ricorrendo semplicemente all'applicazione della sola regola della maggioranza, poiché, come ho sottolineato nell'Enciclica *Veritatis splendor*, «la dottrina morale non può certo dipendere dal semplice rispetto di una procedura; essa infatti non viene minimamente stabilita seguendo le regole e le forme di una deliberazione di tipo democratico» (n. 113).

6. Muovendo da un tale presupposto, si possono meglio cogliere anche le difficoltà che percorrono attualmente l'ordine internazionale, nel quale un graduale distacco da inderogabili presupposti etici rischia di limitare gli effetti dei principi insostituibili che di tale ordine sono propri, indebolendo, di conseguenza, la forza del diritto internazionale pazientemente costruito. Assistiamo a volte, con rammarico, a comportamenti nella Comunità delle Nazioni che disattendono il fondamentale principio del *pacta sunt servanda*, preferendo un continuo ricorso alla prassi del *consensus* per adottare atti che, soggetti alle interpretazioni più varie, risultano limitati negli obblighi che creano per i destinatari e quindi rimangono condizionati nei loro effetti.

Si tratta purtroppo di atteggiamenti rilevabili non solo negli ordinari rapporti tra Stati, ma anche nei processi di integrazione sovranazionale, che sembrano spesso orientati a separare la dimensione materiale e sociale dell'uomo da quella etica e da quella religiosa, con immediati riflessi anche nella sfera politica e normativa. Il fatto religioso non può essere equiparato ad una mera convinzione soggettiva, né soprattutto può essere ridotto ad una manifestazione individuale di culto, poiché, per sua intrinseca natura, la religione comporta l'esigenza di un'espressione comunitaria e di un'adeguata formazione dei suoi membri.

7. Criterio di fondo di ogni retto ordinamento giuridico deve essere sempre il riferimento alla persona umana, in quanto depositaria di una dignità inalienabile, sia nella sua dimensione individuale che in quella comunitaria. Diventa così importante compiere ogni sforzo affinché sia realizzata un'effettiva tutela dei diritti umani fondamentali, senza però costruire intorno ad essi teorie e comportamenti che mirino a privilegiare solo alcuni aspetti di questi diritti, o quelli rispondenti a particolari interessi e sensibilità di un determinato momento storico. Si dimenticherebbe in questo modo quell'essenziale principio della *indivisibilità* dei diritti dell'uomo che trova fondamento nell'unità della persona umana e nella sua intrinseca dignità.

Nell'esprimere profonda stima e apprezzamento, illustri e cari partecipanti al Simposio, per l'impegno e la competenza con la quale offrite il vostro servizio culturale e giuridico in un ambito tanto importante e vitale per la Chiesa e per la Comunità civile, invoco su di voi, come pure sulla vostra quotidiana attività di studio e di ricerca, la materna protezione della Vergine Maria, *Speculum Iustitiae*. Accompagno questi sentimenti e voti con una speciale Benedizione Apostolica, che volentieri estendo ai collaboratori, agli studenti e a quanti vi sono cari.

Dal Vaticano, 21 marzo 2002

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio pasquale 2002

Uomini e donne del Terzo Millennio! Là dove entra Cristo risorto, entra con Lui la vera pace!

Al termine della Concelebrazione Eucaristica da lui presieduta sulla Piazza San Pietro nella Risurrezione del Signore, domenica 31 marzo, il Santo Padre ha rivolto "Urbi et Orbi" il seguente Messaggio:

1. «*Venit Iesus ... et dixit eis: "Pax vobis!"*». «Venne Gesù ... e disse loro: "Pace a voi!"» (Gv 20,19).

Risuona oggi, in questo giorno solennissimo, l'augurio di Cristo: Pace a voi! Pace agli uomini e alle donne di tutto il mondo! Cristo è veramente *risorto*, e porta a tutti *la pace*! È questa la "buona notizia" della Pasqua.

Oggi è il giorno nuovo, «fatto dal Signore» (Sal 117,24), che nel corpo glorioso del Risorto restituisce al mondo, ferito dal peccato, la sua prima bellezza, radiosa di nuovo splendore.

2. «*Mors et vita duello conflixere mirando*». «Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello» (Sequenza).

Dopo la durissima battaglia, Cristo ritorna vincitore e avanza sulla scena della storia, annunciando la Buona Notizia: «*Io sono la risurrezione e la vita*» (Gv 11,25), «*Io sono la luce del mondo*» (Gv 9,5).

Il suo messaggio si riassume in una parola: «*Pax vobis* - Pace a voi!». La sua pace è il frutto della vittoria, da Lui conquistata a caro prezzo, sul peccato e sulla morte.

3. «*Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo io la do a voi*» (Gv 14,27).

La pace "alla maniera del mondo" - l'esperienza d'ogni tempo lo dimostra - è spesso un precario equilibrio di forze, che prima o poi tornano a contrapporsi. La pace, dono di Cristo risorto, è profonda e completa, e può riconciliare l'uomo con Dio, con se stesso e con il creato.

Molte religioni proclamano che la pace è dono di Dio. È stata questa l'esperienza anche del recente incontro di Assisi. Possano tutti i credenti del mondo *congiungere i loro sforzi* per costruire un'umanità *più giusta e fraterna*; possano operare instancabilmente, perché le convinzioni religiose non siano mai causa di divisione e di odio, ma solo e sempre sorgente di fraternità, di concordia, di amore.

4. Comunità cristiane di ogni Continente, chiedo a voi, con trepidazione e speranza, di testimoniare che Gesù è veramente risorto, e di operare perché la sua pace blocchi la tragica spirale di soprusi ed uccisioni, che insanguinano la Terra Santa, sprofondata ancora una volta, in questi ultimi giorni, nell'orrore e nella disperazione.

Sembra che sia stata dichiarata guerra alla pace! Ma la guerra nulla risolve, arreca soltanto più vasta sofferenza e morte, né servono ritorsioni e rappresaglie. La tragedia è davvero grande: nessuno può rimanere silenzioso e inerte; nessun responsabile politico o religioso! Alle denunce seguano atti concreti di solidarietà, che aiutino tutti a ritrovare il mutuo rispetto e il leale negoziato.

In quella Terra Cristo è morto e risorto e ha lasciato, come muta ma eloquente testimone, la tomba vuota. Distruggendo in se stesso l'inimicizia, muro di separazione tra gli uomini, Egli ha riconciliato tutti per mezzo della Croce (cfr. Ef 2,14-16), ed ora impegna noi, suoi discepoli, a rimuovere ogni causa di odio e di vendetta.

5. Quanti membri dell'umana famiglia sono oppressi ancora dalla miseria e dalla violenza! In quanti angoli della terra risuona il grido di chi implora aiuto, perché soffre e muore: *dall'Afghanistan*, provato duramente nei mesi scorsi ed ora colpito da un disastroso terremoto, *a tanti altri Paesi del Pianeta*, dove squilibri sociali ed ambizioni contrapposte colpiscono innumerevoli nostri fratelli e sorelle.

Uomini e donne del Terzo Millennio! Lasciate che vi ripeta: aprite il cuore a Cristo crocifisso e risorto, che viene offrendo la pace! Là dove entra Cristo risorto, *entra con Lui la vera pace!*

Entri anzitutto in ogni cuore umano, abisso profondo, non facile da risanare (cfr. Ger 17,9). Pervada anche i rapporti tra ceti sociali, popoli, lingue e mentalità diverse, portando ovunque il fermento della solidarietà e dell'amore.

6. E Tu, Signore risorto, che hai vinto la tribolazione e la morte, dona a noi la tua pace! Sappiamo che essa *si manifesterà pienamente alla fine*, quando verrai nella gloria.

La pace, tuttavia, dove Tu sei presente, è già ora operante nel mondo. È questa la nostra certezza, fondata su Te, oggi risuscitato da morte, Agnello immolato per la nostra salvezza! Tu ci chiedi di tener viva nel mondo la fiaccola della speranza.

Con fede e con gioia la Chiesa canta, in questo giorno sfolgorante: «*Surrexit Christus, spes mea!*» Sì, Cristo è risorto, e con Lui è risorta la nostra speranza. Alleluia!

LETTERA DEL SANTO PADRE

GIOVANNI PAOLO II

AI SACERDOTI

PER IL GIOVEDÌ SANTO 2002

Carissimi Sacerdoti!

1. Con animo commosso mi rivolgo a voi, com'è tradizione, per la giornata del Giovedì Santo, quasi assidendomi con voi a quella mensa del Cenacolo in cui il Signore Gesù celebrò con gli Apostoli la prima Eucaristia: un dono fatto a tutta la Chiesa, un dono che, pur sotto i veli sacramentali, lo rende presente «veramente, realmente, sostanzialmente» (Conc. Trid.: DS 1651) in ogni Tabernacolo e a tutte le latitudini. Di fronte a questa presenza specialissima, da sempre la Chiesa si inchina in adorazione: «*Adoro te devote, latens Deitas*»; da sempre si lascia trasportare dalle spirituali elevazioni dei Santi e, come Sposa, si raccoglie in intima effusione di fede e di amore: «*Ave, verum corpus natum de Maria Virgine*».

Al dono di questa presenza specialissima, che lo ripropone nel supremo atto sacrificale e lo rende cibo per noi, Gesù legò, proprio nel Cenacolo, uno specifico compito degli Apostoli e dei loro Successori. Da allora, essere apostolo di Cristo, come lo sono i Vescovi e i presbiteri che partecipano della loro missione, significa essere abilitati ad agire *in persona Christi Capitis*. Ciò avviene in modo sommo ogni volta che si celebra il convito sacrificale del Corpo e del Sangue del Signore. Allora il sacerdote quasi presta a Cristo il volto e la voce: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19).

Che vocazione meravigliosa è la nostra, miei cari Fratelli Sacerdoti! Davvero possiamo ripetere col Salmista: «Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore» (Sal 116, 12-13).

2. Nella gioiosa ri-meditazione di questo dono, vorrei quest'anno intrattenermi con voi su un aspetto della nostra missione, sul quale già l'anno scorso, in questa circostanza, richiamai la vostra attenzione. Ritengo che esso meriti di essere ulteriormente approfondito. Mi riferisco alla missione che il Signore ci ha dato di rappresentarlo non solo nel Sacrificio eucaristico, ma anche nel sacramento della Riconciliazione.

Tra i due Sacramenti c'è un'intima connessione. L'Eucaristia, culmine dell'economia sacramentale, ne è anche la sorgente: tutti i Sacramenti in certo senso scaturiscono da essa e portano ad essa. Ciò vale in modo speciale per il Sacramento deputato a "mediare" il perdono di Dio, che accoglie nuovamente tra le sue braccia il peccatore pentito. È vero, infatti, che in quanto rappresentazione del Sacrificio di Cristo, l'Eucaristia ha anche il compito di sottrarci al peccato. Ci ricorda, a tal proposito, il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «L'Eucaristia non può unirci a Cristo senza purificarci, nello stesso tempo, dai peccati commessi e preservarci da quelli futuri» (n. 1393). Tuttavia, nell'economia di grazia scelta da Cristo, questa sua energia purificatrice, mentre opera direttamente la purificazione dai peccati veniali, la persegue solo indirettamente per quelli mortali, che pregiudicano in modo radicale il rap-

porto del fedele con Dio e la sua comunione con la Chiesa. «L'Eucaristia – ci dice ancora il *Catechismo* – non è ordinata al perdono dei peccati mortali. Questo è proprio del sacramento della Riconciliazione. Il proprio dell'Eucaristia è invece di essere il Sacramento di coloro che sono nella piena comunione con la Chiesa» (n. 1395).

Ribadendo questa verità, la Chiesa non vuole certo sottovalutare il ruolo dell'Eucaristia. Suo intento è di coglierne il significato in relazione all'intera economia sacramentale, così come essa è stata disegnata dalla sapienza salvifica di Dio. È questa, del resto, la linea perentoriamente indicata dall'Apostolo, quando ai Corinzi scriveva: «Chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del Corpo e del Sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il Corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna» (1 Cor 11,27-29). Sta nel solco di questa ammonizione paolina il principio secondo cui «chi è consapevole di aver commesso un peccato grave, deve ricevere il sacramento della Riconciliazione prima di accedere alla Comunione» (CCC, n. 1385).

3. Nel ricordare questa verità, sento il desiderio, miei cari Fratelli nel sacerdozio, di invitarvi caldamente, come ho già fatto lo scorso anno, a riscoprire personalmente e a far riscoprire la bellezza del sacramento della Riconciliazione. Esso per diversi motivi soffre da alcuni decenni di una certa crisi, alla quale più di una volta mi sono riferito, volendo che su di essa riflettesse perfino un Sinodo di Vescovi, le cui indicazioni ho poi raccolto nell'Esortazione Apostolica *Reconciliatio et paenitentia*. D'altra parte, non posso non ricordare con intima gioia i segnali positivi che, specialmente nell'Anno Giubilare, hanno mostrato come questo Sacramento, adeguatamente presentato e celebrato, possa essere riscoperto largamente anche dai giovani. Una tale riscoperta è sicuramente favorita dall'esigenza di comunicazione personale, oggi resa sempre più difficile dai ritmi frenetici della società tecnologica, ma proprio per questo sentita sempre di più come un bisogno vitale. Certo, a questo bisogno si può venire incontro in vari modi. Ma come non riconoscere che il sacramento della Riconciliazione, pur non confondendosi con le varie terapie di tipo psicologico, offre quasi per sovrabbondanza una risposta significativa anche a questa esigenza? Lo fa mettendo il penitente in rapporto con il cuore misericordioso di Dio attraverso il volto amico di un fratello.

Sì, davvero grande è la sapienza di Dio, che, con l'istituzione di questo Sacramento, ha provveduto anche a un bisogno profondo e ineliminabile del cuore umano. Di questa sapienza dobbiamo essere amorevoli e illuminati interpreti attraverso il contatto personale, che siamo chiamati a stabilire con tanti fratelli e sorelle nella celebrazione della Penitenza. A tal proposito, desidero ribadire che la celebrazione *personale* è la forma ordinaria di amministrazione di questo Sacramento, e solo in "casi di grave necessità" è legittimo ricorrere alla forma *comunitaria* con confessione e assoluzione *collettiva*. Sono ben note le condizioni richieste per tale genere di assoluzione, ricordando comunque che mai si è esonerati dalla successiva confessione individuale dei peccati gravi, che i fedeli devono impegnarsi a fare perché sia valida l'assoluzione (cfr. CCC, n.1483).

4. Riscopriamo con gioia e fiducia questo Sacramento. Viviamolo innanzi tutto per noi stessi, come un'esigenza profonda e una grazia sempre nuovamente attesa, per ridare vigore e slancio al nostro cammino di santità e al nostro ministero.

Al tempo stesso, sforziamoci di essere *autentici ministri della misericordia*. Sappiamo infatti che in questo Sacramento, come in tutti gli altri, mentre testimoniamo una grazia che viene dall'alto ed opera per virtù propria, siamo anche chiamati ad

essere strumenti attivi di essa. In altri termini – e ciò ci riempie di responsabilità – Dio conta anche su di noi, sulla nostra disponibilità e fedeltà, per operare i suoi prodigi nei cuori. Nella celebrazione di questo Sacramento, forse ancor più che in altri, è importante che i fedeli facciano una esperienza viva del volto di Cristo Buon Pastore.

Consentitemi, perciò, di intrattenermi con voi su questo tema, quasi affaccandomi nei luoghi in cui ogni giorno – nelle Cattedrali, nelle Parrocchie, nei Santuari o altrove – vi fate carico dell'amministrazione di questo Sacramento. Tornano alla mente le pagine evangeliche che più direttamente ci presentano il volto misericordioso di Dio. Come non andare col pensiero al *toccante incontro del figliol prodigo col Padre misericordioso*? O all'immagine della *pecorella smarrita e ritrovata*, che il Pastore si pone sulle spalle tutto gioioso? L'abbraccio del Padre, la gioia del Buon Pastore, devono essere testimoniati da ciascuno di noi, carissimi Confratelli, nel momento in cui siamo richiesti di farci, per un penitente, ministri del perdono.

Per mettere tuttavia meglio a fuoco alcune dimensioni specifiche di questo specialissimo colloquio di salvezza che è la Confessione sacramentale, vorrei oggi assumere come "icona biblica" l'incontro di Gesù con Zaccheo (cfr. Lc 19,1-10). Mi pare infatti che quanto avviene tra Gesù e il "capo dei pubblicani" di Gerico somigli per vari aspetti ad una celebrazione del Sacramento della misericordia. Seguendo questo racconto breve, ma così intenso, vogliamo quasi scrutare, negli atteggiamenti e nella voce di Cristo, tutte quelle sfumature di sapienza umana e soprannaturale che anche noi dobbiamo cercare di esprimere, perché il Sacramento sia vissuto nel migliore dei modi.

5. Il racconto, come sappiamo, presenta l'incontro tra Gesù e Zaccheo quasi come un fatto casuale. Gesù entra in Gerico e l'attraversa accompagnato dalla folla (cfr. Lc 19,3). Zaccheo sembra mosso, nel suo arrampicarsi sul sicomoro, quasi solo da curiosità. A volte gli incontri di Dio con l'uomo hanno proprio l'apparenza della casualità. Ma nulla è "casuale" sul versante di Dio. Collocati come siamo nelle realtà pastorali più diverse, ci può talvolta scoraggiare o demotivare il fatto che, alla vita sacramentale, tanti cristiani non solo non prestino la debita attenzione, ma spesso, quando si accostano ai Sacramenti, lo facciano in modo superficiale. Chi ha esperienza di Confessioni, di come ci si accosta a questo Sacramento nella vita abituale, può rimanere talvolta sconcertato di fronte al fatto che alcuni fedeli arrivano a confessarsi senza neppure sapere bene che cosa vogliono. Per alcuni di loro la scelta di andare a confessarsi può essere dettata solo dal bisogno di essere ascoltati. Per altri, dall'esigenza di avere un consiglio. Per altri ancora, dalla necessità psicologica di liberarsi dall'oppressione dei "sensi di colpa". Per molti, c'è il bisogno autentico di ristabilire un rapporto con Dio, ma si confessano senza prendere sufficiente coscienza degli impegni che ne derivano, e magari facendo un esame di coscienza molto riduttivo, per mancanza di formazione sulle implicazioni di una vita morale ispirata al Vangelo. Quale confessore non ha fatto questa esperienza?

Ebbene, è proprio il caso di Zaccheo. Tutto è stupefacente in ciò che gli succede. Se non ci fosse stata, ad un certo punto, la "sorpresa" dello sguardo di Cristo, egli sarebbe forse rimasto muto spettatore del suo passaggio tra le strade di Gerico. Gesù sarebbe passato accanto, non dentro la sua vita. Egli stesso non sospettava che la curiosità, che lo aveva mosso ad un gesto così singolare, era già frutto di una misericordia che lo precedeva, lo attraeva, e presto lo avrebbe cambiato nell'intimo del cuore.

Miei carissimi Sacerdoti, pensando a tanti nostri penitenti rileggiamo quella stupenda indicazione di Luca sull'atteggiamento di Cristo: «Quando giunse sul

luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua"» (Lc 19,5).

Ogni nostro incontro con un fedele che ci chiede di confessarsi, anche se in modo un po' superficiale, perché non adeguatamente motivato e preparato, può essere sempre, per la grazia sorprendente di Dio, quel "luogo" vicino al sicomoro in cui Cristo levò gli occhi verso Zaccheo. Quanto gli occhi di Cristo abbiano penetrato l'animo del pubblicano di Gerico è per noi impossibile misurarlo. Sappiamo però che sono, quelli, *gli stessi occhi che fissano ciascuno dei nostri penitenti*. Noi, nel sacramento della Riconciliazione, siamo strumenti di un incontro soprannaturale con leggi proprie, che dobbiamo soltanto rispettare e assecondare. Dovette essere, per Zaccheo, un'esperienza sconvolgente *sentirsi chiamare per nome*. Quel nome era, da tanti suoi compaesani, caricato di disprezzo. Ora egli lo sentiva pronunciare con un accento di tenerezza, che esprimeva non solo fiducia, ma familiarità, e quasi urgenza di un'amicizia. Sì, Gesù parla a Zaccheo come un amico di vecchia data, forse dimenticato, ma che non per questo ha rinunciato alla sua fedeltà, ed entra perciò, con la dolce pressione dell'affetto, nella vita e nella casa dell'amico ritrovato: «Scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5).

6. Colpisce, nel racconto di Luca, il tono del linguaggio: tutto è così personalizzato, così delicato, così affettuoso! Non si tratta solo di toccanti tratti di umanità. C'è, dentro questo testo, un'urgenza intrinseca, che Gesù esprime come rivelatore definitivo della misericordia di Dio. Egli dice: «Devo fermarmi a casa tua», o, per tradurre ancora più letteralmente: «È necessario per me fermarmi a casa tua» (Lc 19,5). Seguendo la misteriosa mappa delle strade a Lui indicate dal Padre, Gesù ha trovato sul suo cammino anche Zaccheo. Presso di lui Egli sosta come per un incontro previsto fin dall'inizio. La casa di questo peccatore sta per diventare, a dispetto di tante mormorazioni dell'umana meschinità, *un luogo di rivelazione*, lo scenario di un miracolo della misericordia. Certo, questo non avverrà, se Zaccheo non scioglierà il suo cuore dai lacci dell'egoismo e dai nodi dell'ingiustizia perpetrata con la frode. Ma la misericordia gli è già arrivata come offerta gratuita e sovrabbondante. *La misericordia lo ha preceduto!*

Questo è ciò che avviene in ogni incontro sacramentale. Non dobbiamo pensare che sia il peccatore, con il suo autonomo cammino di conversione, a guadagnarsi la misericordia. Al contrario, è la misericordia a spingerlo sulla strada della conversione. L'uomo, da se stesso, non è capace di nulla. E non merita nulla. La Confessione, prima di essere un cammino dell'uomo verso Dio, è *un approdo di Dio nella casa dell'uomo*.

Potremo dunque trovarci, in ogni Confessione, di fronte alle più diverse tipologie di persone. Di una cosa dovremo essere convinti: prima del nostro invito, e prima ancora delle nostre parole sacramentali, i fratelli che chiedono il nostro ministero sono già avvolti da una misericordia che li lavora dal di dentro. Voglia il cielo che anche attraverso le nostre parole e il nostro animo di pastori, sempre attenti a ciascuna persona, capaci di intuirne i problemi e di accompagnarne con delicatezza il cammino, trasmettendole fiducia nella bontà di Dio, riusciamo a farci collaboratori della misericordia che accoglie e dell'amore che salva.

7. «Devo fermarmi a casa tua». Cerchiamo di penetrare ancora più profondamente in queste parole. Sono una proclamazione. Prima di indicare una scelta compiuta da Cristo, esse proclamano la volontà del Padre. Gesù si presenta *come uno che ha un preciso mandato*. Egli stesso ha una "legge" da osservare: la volontà del Padre, che Egli compie con amore tale, da farne il suo "cibo" (cfr. Gv 4,34). Le parole con cui Gesù si rivolge a Zaccheo non sono soltanto un modo di stabilire un rapporto, ma *l'annuncio di un progetto disegnato da Dio*.

L'incontro si compie nell'orizzonte della Parola di Dio, che fa tutt'uno con la Parola e il Volto di Cristo. È questo anche l'inizio necessario di ogni autentico incontro per la celebrazione della Penitenza. Guai se tutto si riducesse a espedienti comunicativi umani! L'attenzione alle leggi della comunicazione umana può essere utile, e non deve essere trascurata, ma tutto dev'essere fondato sulla Parola di Dio. Per questo il rito del Sacramento prevede anche che al penitente si proclami questa Parola.

È un particolare da non sottovalutare, anche se di non facile attuazione. I confessori fanno esperienza continua di quanto sia difficile illustrare le esigenze di questa Parola a chi non la conosce che superficialmente. Certo, il momento in cui si celebra il Sacramento non è quello più adatto per sopperire a questa lacuna. Occorre che ad essa si provveda, con sapienza pastorale, nella precedente fase di preparazione, offrendo quelle indicazioni fondamentali che permettano a ciascuno di misurarsi con la verità del Vangelo. In ogni caso il confessore non mancherà di valersi dell'incontro sacramentale per tentare di portare il penitente a intravedere in qualche modo la condiscendenza misericordiosa di Dio, che a lui tende la sua mano non per colpirlo ma per salvarlo.

Del resto, come nascondersi le difficoltà oggettive che la cultura dominante nel nostro tempo crea a questo riguardo? Anche cristiani maturi sono da essa non di rado ostacolati nel loro impegno di sintonia con i Comandamenti di Dio e con orientamenti esplicitati, sulla base dei Comandamenti, dal Magistero della Chiesa. È il caso di tanti problemi di etica sessuale e familiare, di bioetica, di morale professionale e sociale, ma è anche il caso di problemi riguardanti i doveri connessi con la pratica religiosa e con la partecipazione alla vita ecclesiale. Si richiede per questo un lavoro catechetico che non è possibile addossare al confessore nel momento dell'amministrazione del Sacramento. Sarà bene cercare di farne piuttosto un tema di approfondimento in preparazione alla Confessione. A tale scopo, celebrazioni penitenziali, preparate in modo comunitario e concluse poi con la Confessione individuale, possono essere di grande aiuto.

Per ben delineare tutto questo, l'"icona biblica" di Zaccheo offre ancora un'indicazione importante. Nel Sacramento, prima che con "i Comandamenti di Dio", ci si incontra, in Gesù, con "il Dio dei Comandamenti". A Zaccheo Gesù presenta se stesso: «Mi devo fermare a casa tua». È Lui il dono per Zaccheo, ed è insieme Lui la "legge di Dio" per Zaccheo. Quando si incontra Gesù come un dono, allora anche l'aspetto più esigente della legge acquista la "levità" propria della grazia, secondo quella dinamica soprannaturale che faceva dire a Paolo: «Se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge» (Gal 5,18). Ogni celebrazione della Penitenza dovrebbe suscitare nell'animo del penitente lo stesso sussulto di gioia che le parole di Cristo provocarono in Zaccheo, il quale «in fretta scese e lo accolse pieno di gioia» (Lc 19,6).

8. La precedenza e la sovrabbondanza della misericordia non devono, peraltro, far dimenticare che essa è solo il presupposto della salvezza, che giunge a compimento nella misura in cui trova risposta da parte dell'essere umano. Il perdono concesso nel sacramento della Riconciliazione, infatti, non è un atto esterno, una sorta di "sanatoria" giuridica, ma un vero e proprio incontro del penitente con Dio, che ristabilisce il rapporto di amicizia infranto dal peccato. La "verità" di questo rapporto esige che l'uomo accolga l'abbraccio misericordioso di Dio, superando ogni resistenza dovuta al peccato.

È quello che avviene in Zaccheo. Sentendosi trattato da "figlio", egli comincia a pensare e a comportarsi come un figlio, e lo dimostra riscoprendo i fratelli. Sotto lo

sguardo amorevole di Cristo, il suo cuore si apre all'amore del prossimo. Da un atteggiamento di chiusura, che lo aveva portato ad arricchiarsi senza darsi cura della sofferenza altrui, passa a un atteggiamento di condivisione, che si esprime in una vera e propria "divisione" del suo patrimonio: la "metà dei beni" ai poveri. L'ingiustizia, perpetrata a danno dei fratelli con la frode, è riparata con una restituzione quadruplicata: «Se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto» (Lc 19,8). È solo a questo punto che l'amore di Dio raggiunge il suo scopo, e la salvezza si compie: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa» (Lc 19,9).

Questo cammino della salvezza, espresso in modo così chiaro nell'episodio di Zaccheo, deve offrirci, carissimi Sacerdoti, l'orientamento per svolgere con sapiente equilibrio pastorale il nostro difficile compito nel ministero delle Confessioni. Da sempre esso risente delle opposte spinte di due eccessi: il *rigorismo* e il *lassismo*. Il primo non tiene conto della prima parte dell'episodio di Zaccheo: la misericordia preveniente, che spinge alla conversione e valorizza anche i più piccoli progressi nell'amore, perché il Padre vuole fare l'impossibile per salvare il figlio perduto. «Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10). Il secondo eccesso, il lassismo, non tiene conto del fatto che la salvezza piena, quella non solo offerta ma ricevuta, quella che veramente sana e risolve, implica una vera conversione alle esigenze dell'amore di Dio. Se Zaccheo avesse accolto il Signore in casa sua senza giungere a un atteggiamento di apertura all'amore, alla riparazione del male compiuto, a un proposito fermo di vita nuova, non avrebbe ricevuto nell'intimo il perdono che il Signore, con tanta premura, gli aveva offerto.

Occorre essere sempre attenti a mantenere il giusto equilibrio per non incorrere in nessuno di questi due estremi. Il *rigorismo* schiaccia e allontana. Il *lassismo* diseduca ed illude. Il ministro del perdono, incarnando per il penitente il volto del Buon Pastore, deve in eguale misura esprimere la misericordia preveniente e il perdono sanante e pacificante. È in base a questi principi che il sacerdote è deputato a discernere, nel dialogo con il penitente, se egli sia pronto per l'assoluzione sacramentale. Certamente, la delicatezza dell'incontro con le anime, in un momento così intimo e spesso sofferto, impone tanta discrezione. Se non appare diversamente, il sacerdote deve supporre che, confessando i peccati, il penitente abbia di essi un dolore autentico con il relativo proposito di emendarsi. Tale supposizione sarà ulteriormente fondata, se la pastorale della Riconciliazione sacramentale saprà approntare opportuni sussidi, assicurando momenti di preparazione al Sacramento che aiutino ciascuno a maturare in sé una sufficiente consapevolezza di ciò che viene a chiedere. È chiaro tuttavia che, dove apparisse con evidenza il contrario, il confessore ha il dovere di dire al penitente che non è ancora pronto per l'assoluzione. Se questa venisse data a chi dichiara esplicitamente di non volersi emendare, il rito si ridurrebbe a pura illusione, avrebbe anzi il sapore di un atto quasi magico, capace forse di suscitare un'apparenza di pace, ma certo non la pace profonda della coscienza, garantita dall'abbraccio di Dio.

9. Alla luce di quanto detto, appare anche meglio perché l'incontro personale tra il confessore e il penitente sia la forma ordinaria della Riconciliazione sacramentale, mentre la modalità dell'assoluzione collettiva abbia carattere eccezionale. Com'è noto, la prassi della Chiesa è arrivata gradualmente alla celebrazione privata della Penitenza, dopo secoli in cui aveva dominato la formula della penitenza pubblica. Questo sviluppo non solo non ha cambiato la sostanza del Sacramento – e non poteva essere diversamente! – ma ne ha anche approfondito l'espressione e l'efficacia. Ciò si è verificato non senza assistenza dello Spirito, che anche in questo ha svolto il compito di portare la Chiesa «alla verità tutta intera» (Gv 16,13).

In effetti, la forma ordinaria della Riconciliazione non soltanto esprime bene *la verità della misericordia divina* e del perdono che ne scaturisce, ma illumina *la stessa verità dell'uomo* in uno dei suoi aspetti fondamentali: l'originalità di ciascuna persona, che, pur vivendo in un tessuto relazionale e comunitario, mai si lascia appiattire nelle condizioni di una massa informe. Questo spiega l'eco profonda che suscita nell'animo *il sentirsi chiamare per nome*. Sapersi conosciuti ed accolti in ciò che siamo, nelle nostre qualità più personali, ci fa sentire veramente vivi. La stessa pastorale dovrebbe tenere in maggiore considerazione questo aspetto per equilibrare in modo sapiente i momenti assembleari in cui è sottolineata la comunione ecclesiale e quelli dell'attenzione alle esigenze della singola persona. Le persone aspettano, in genere, di essere riconosciute e seguite, e proprio attraverso questa vicinanza sentono più forte l'amore di Dio.

In questa prospettiva, il sacramento della Riconciliazione si presenta come *uno dei percorsi privilegiati di questa pedagogia della persona*. Qui il Buon Pastore, attraverso il volto e la voce del sacerdote, si fa vicino a ciascuno, per aprire con lui un dialogo personale fatto di ascolto, di consiglio, di conforto, di perdono. L'amore di Dio è tale che, senza togliere agli altri, sa concentrarsi su ciascuno. Chi riceve l'assoluzione sacramentale deve poter sentire *il calore di questa personale sollecitudine*. Deve sperimentare l'intensità dell'abbraccio paterno offerto al figliol prodigo: «Gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc 15,20). Deve poter ascoltare quella voce calda di amicizia che raggiunse il pubblicano Zaccheo chiamandolo per nome a vita nuova (cfr. Lc 19,5).

10. Di qui anche la necessità di *un'adeguata preparazione del confessore* alla celebrazione di questo Sacramento. Esso deve svolgersi in modo da far rifulgere, anche nelle forme esterne della celebrazione, la sua dignità di atto liturgico, secondo le norme indicate dal rito della Penitenza. Ciò non esclude la possibilità di adattamenti pastorali dettati dalle circostanze, là dove venissero suggeriti da vere esigenze del cammino del penitente, alla luce del classico principio che riconosce la *suprema lex* della Chiesa nella *salus animarum*. Lasciamoci per questo guidare dalla sapienza dei Santi. Procediamo con coraggio anche nella *proposta della Confessione ai giovani*. Stiamo in mezzo a loro, sapendoci fare accanto a loro amici e padri, confidenti e confessori. Essi hanno bisogno di trovare in noi l'uno e l'altro ruolo, l'una e l'altra dimensione.

Facciamoci poi scrupolo di tenere veramente aggiornata la nostra formazione teologica, soprattutto in considerazione delle nuove sfide etiche, restando sempre ancorati al discernimento del Magistero della Chiesa. Succede a volte, su nodi etici di attualità, che i fedeli escano dalla Confessione con idee piuttosto confuse, anche perché *non trovano nei confessori la stessa linea di giudizio*. In realtà, quanti svolgono in nome di Dio e della Chiesa questo delicatissimo ministero hanno il preciso dovere di non coltivare, ed ancor più di non manifestare in sede sacramentale, valutazioni personali non rispondenti a ciò che la Chiesa insegna e proclama. *Non si può scambiare con amore il venir meno alla verità per un malinteso senso di comprensione*. Non ci è dato di operare riduzioni a nostro arbitrio, pur con le migliori intenzioni. È nostro compito essere testimoni di Dio, facendoci interpreti di una misericordia che salva anche manifestandosi come giudizio sul peccato dell'uomo. «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21).

11. Carissimi Sacerdoti! Vogliate sentirmi particolarmente vicino a voi, mentre vi raccogliete intorno ai vostri Vescovi, in questo Giovedì Santo dell'anno 2002.

Abbiamo tutti vissuto un rinnovato slancio ecclesiale all'alba del nuovo Millennio, all'insegna del «ripartire da Cristo» (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 29 ss.). Era desiderio di tutti che ciò coincidesse con un nuovo tempo di fraternità e di pace per l'intera umanità. Abbiamo visto invece scorrere nuovo sangue. Siamo stati ancora testimoni di guerre. Sentiamo con angoscia la tragedia della divisione e dell'odio che devastano i rapporti tra i popoli.

In questo momento, inoltre, in quanto Sacerdoti, noi siamo personalmente scossi nel profondo dai peccati di alcuni nostri fratelli che hanno tradito la grazia ricevuta con l'Ordinazione, cedendo anche alle peggiori manifestazioni del *mysterium iniquitatis* che opera nel mondo. Sorgono così scandali gravi, con la conseguenza di gettare una pesante ombra di sospetto su tutti gli altri benemeriti Sacerdoti, che svolgono il loro ministero con onestà e coerenza, e talora con eroica carità. Mentre la Chiesa *esprime la propria sollecitudine per le vittime* e si sforza di rispondere secondo verità e giustizia ad ogni penosa situazione, noi tutti – coscienti dell'umana debolezza, ma fidando nella potenza sanatrice della grazia divina – siamo chiamati ad abbracciare il "*mysterium Crucis*" e ad impegnarci ulteriormente nella ricerca della santità. Dobbiamo pregare perché Dio, nella sua provvidenza, susciti nei cuori un generoso rilancio di quegli ideali di totale donazione a Cristo che stanno alla base del ministero sacerdotale.

È proprio la fede in Cristo che ci dà forza per guardare con fiducia al futuro. Sappiamo, infatti, che il male sta, da sempre, nel cuore dell'uomo, e solo quando l'uomo, raggiunto da Cristo, si lascia "conquistare" da Lui, diventa capace di irradiare intorno a sé pace e amore. Come ministri dell'Eucaristia e della Riconciliazione sacramentale, noi abbiamo a titolo specialissimo il compito di diffondere nel mondo speranza, bontà, pace.

Io vi auguro di vivere nella pace del cuore, in profonda comunione tra voi, con il Vescovo e con le vostre comunità, questo giorno santissimo in cui ricordiamo, con l'istituzione dell'Eucaristia, la nostra "nascita" sacerdotale. Con le parole rivolte da Cristo agli Apostoli nel Cenacolo dopo la Risurrezione, e invocando la Vergine Maria, *Regina Apostolorum* e *Regina pacis*, vi stringo tutti in un fraterno abbraccio: Pace, pace a tutti e a ciascuno di voi. Buona Pasqua!

Dal Vaticano, il 17 marzo, *quinta Domenica di Quaresima*, dell'anno 2002, ventiquattresimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

**Lettera per la Conferenza su "Conflitto di interessi
e suo significato nella scienza e nella medicina"**

**Uno dei problemi etici più gravi
di fronte ai quali si trova la Comunità Internazionale**

In vista di una Conferenza Internazionale su "*Conflitto di interessi e suo significato nella scienza e nella medicina*", prevista a Varsavia nei giorni 5-6 aprile, il Santo Padre ha inviato al Nunzio Apostolico in Polonia la seguente Lettera, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Al Rev.mo JÓZEF KOWALCZYK
Nunzio Apostolico in Polonia

Sono lieto di apprendere che Lei parteciperà alla Conferenza Internazionale che si terrà a Varsavia il 5 e 6 aprile 2002 sul tema "*Conflitto di interessi e suo significato nella scienza e nella medicina*", e Le chiedo di volere gentilmente trasmettere i miei cordiali e migliori auguri agli organizzatori e ai partecipanti. Il tema della Conferenza merita di essere portato all'attenzione della società in generale. Infatti si tratta di una questione che non riguarda solo la programmazione e lo sviluppo della ricerca medica e della scienza, ma anche il benessere dei popoli e la dignità e il prestigio stessi della conoscenza scientifica. Di recente la questione è emersa come uno dei problemi etici più gravi di fronte ai quali si trova la Comunità Internazionale.

Nelle società progredite la ricerca, e specialmente la ricerca biomedica, è uno dei campi più estesi e dinamici dell'innovazione e del progresso, attirando investimenti da parte sia degli enti pubblici sia dai gruppi privati, spesso di carattere multinazionale.

Sebbene sia certamente giusto che un'azienda nel campo della ricerca biomedica o farmaceutica cerchi un lecito profitto sugli investimenti, talvolta accade che gli interessi economici prevalenti portino a decisioni contrarie ai valori umani autentici e alle esigenze di giustizia, esigenze che non possono essere scisse dal fine stesso della ricerca. Il risultato può essere un conflitto tra gli interessi economici da una parte e la medicina e l'assistenza sanitaria dall'altra. La ricerca in questo ambito deve essere svolta per il bene di tutti, compresi coloro che sono privi di mezzi.

In altre parole, esiste il rischio che le attività a sfondo scientifico e le strutture per l'assistenza sanitaria possano nascere non per offrire la migliore assistenza possibile alle persone conformemente alla loro dignità umana, bensì per massimizzare i profitti e far aumentare gli affari, con un prevedibile abbassamento della qualità del servizio per coloro che non possono pagare.

In questo modo, nel campo della scienza e della medicina si crea un conflitto d'interessi tra la ricerca e il trattamento corretto delle malattie – che è ciò di cui si occupa la ricerca scientifica e medica – e l'obiettivo economico di trarre profitto.

Oggi questo conflitto appare evidente in molti modi specifici. Prima di tutto, può essere osservato nella scelta dei programmi di ricerca, laddove i programmi che promettono un rapido profitto sono spesso preferiti ad altre ricerche che comportano costi più alti e un maggiore investimento di tempo perché rispettano le esigenze dell'etica e della giustizia. Spinta dalla ricerca del profitto e provvedendo a quella che potrebbe essere definita "la medicina dei desideri", l'industria farma-

ceutica ha favorito una ricerca che ha già collocato sul mercato mondiale prodotti contrari al bene morale, inclusi quelli che non rispettano la procreazione e addirittura sopprimono la vita umana già concepita.

Mentre la ricerca biomedica continua a perfezionare metodi di fecondazione artificiale umana, sono pochi i fondi e le ricerche destinati alla prevenzione e al trattamento dell'infertilità. La decisione recente in alcuni Paesi di utilizzare gli embrioni umani, o addirittura di produrli, per clonarli così da ottenere cellule staminali per fini terapeutici, è sostenuta da grandi investitori. Tuttavia, i programmi eticamente accettabili e scientificamente validi che utilizzano le cellule adulte per le stesse terapie, con non minore successo, attirano meno sostegni poiché promettono profitti minori.

Un altro esempio di tale conflitto d'interessi è il modo in cui vengono stabilite le priorità per la ricerca farmaceutica. Nei Paesi industrializzati, per esempio, si spendono grandi somme per produrre medicine che servono a fini edonistici o per immettere sul mercato marche diverse di medicine già esistenti e altrettanto efficaci; mentre nelle aree più povere del mondo non vi sono medicine per il trattamento di malattie devastanti e mortali. In questi Paesi è quasi impossibile accedere anche alle medicine essenziali perché manca il movente del profitto. Allo stesso modo, nel caso di alcune malattie rare, l'industria non offre sostegni finanziari per la ricerca e la produzione dei medicinali perché non vi sono prospettive di profitto: si tratta delle cosiddette "medicine orfane".

L'etica stessa della ricerca può essere minata dal conflitto d'interessi di cui stiamo parlando, come quando, per esempio, i gruppi finanziari affermano il proprio diritto di permettere la pubblicazione dei dati di ricerca a seconda che tali dati siano o meno nell'interesse dei gruppi stessi.

Anche l'assistenza medica negli Ospedali è sempre più soggetta agli imperativi del contenimento dei costi. Sebbene sia giusto evitare sprechi nel fornire l'assistenza sanitaria e i trattamenti, non è giusto negare cure adeguate o permettere che il livello del trattamento venga abbassato per ottenere maggiori profitti economici.

L'elenco di tali conflitti senza alcun dubbio si allungherà se si permetterà che l'approccio utilitaristico prevalga sull'autentica ricerca della conoscenza. Questo è ciò che accade quando, per esempio, i mezzi di comunicazione, spesso finanziati dagli stessi interessi economici, suscitano aspettative esagerate e generano una specie di consumismo farmacologico. Al contempo essi tendono a passare sotto silenzio quei mezzi atti a tutelare la salute che esigono che le persone agiscano in modo responsabile e con autodisciplina.

Affinché la scienza conservi la sua autentica indipendenza e i ricercatori la loro libertà, occorre dare la priorità ai valori etici. Assoggettare qualsiasi cosa al profitto significa una vera perdita di libertà per lo scienziato. E coloro che vorrebbero sostenere la libertà scientifica appellandosi a una "scienza libera dai valori" spianano il cammino alla supremazia degli interessi economici.

In una prospettiva più ampia, la preminenza del movente del profitto nel condurre una ricerca scientifica significa, in ultima analisi, che la scienza viene privata del suo carattere epistemologico, secondo il quale il suo fine principale è la scoperta della verità. Il rischio è che quando la ricerca prende una svolta utilitaristica, la sua dimensione speculativa, che è la dinamica interiore del percorso intellettuale dell'uomo, viene ridotta o soffocata.

Perché alla ricerca scientifica in campo biomedico venga restituita la sua piena dignità, i ricercatori stessi devono impegnarsi a fondo. Spetta soprattutto a loro custodire gelosamente e, se necessario, reclamare il significato essenziale di quella padronanza e di quel dominio sul mondo visibile che il Creatore ha affidato all'uo-

mo come compito e dovere. Come ho scritto nella mia prima Lettera Enciclica *Redemptor hominis*, tale significato «consiste nella priorità dell'etica sulla tecnica, nel primato della persona sulle cose, nella superiorità dello spirito sulla materia» (n. 16). Perciò, ho aggiunto, «bisogna seguire attentamente tutte le fasi del progresso odierno: bisogna, per così dire, fare la radiografia delle sue singole tappe proprio da questo punto di vista» (*Ibid.*).

Anche le autorità pubbliche, quali custodi del bene comune, devono svolgere un ruolo nell'assicurare che la ricerca sia diretta al bene delle persone e della società e nel moderare e conciliare le pressioni di interessi divergenti. Pubblicando linee guida e destinando fondi pubblici in conformità ai principi della sussidiarietà, esse devono sostenere attivamente quei campi della ricerca che non vengono finanziati dagli interessi privati. Devono essere pronte a impedire la ricerca che lede la vita e la dignità umana o che ignora i bisogni dei popoli più poveri del mondo, che in genere sono attrezzati meno bene per la ricerca scientifica.

Nel porgere i miei migliori auguri per il successo di questa importante Conferenza, desidero ribadire che la Chiesa guarda agli scienziati e ai ricercatori con speranza e fiducia. In tal senso rinnovo l'invito che ho rivolto agli intellettuali cattolici nella mia Lettera Enciclica *Evangelium vitae*, e lo estendo a tutti i ricercatori di buona volontà: possiate voi rendervi «attivamente presenti nelle sedi privilegiate dell'elaborazione culturale, nel mondo della scuola e delle Università, negli ambienti della ricerca scientifica e tecnica», profondamente impegnati a essere «a servizio di una nuova cultura della vita con la produzione di contributi seri, documentati e capaci di imporsi per i loro pregi al rispetto e all'interesse di tutti» (n. 98). È in virtù di questa ampia visione dell'impegno a favore della verità e del bene comune che la ricerca e la conoscenza medica hanno scritto pagine di autentico progresso, meritando il riconoscimento e la gratitudine dell'umanità.

Con queste riflessioni invoco l'assistenza di Dio Onnipotente sul lavoro della Conferenza e imparto di cuore la mia Benedizione a tutti coloro che vi partecipano.

Dal Vaticano, 25 marzo 2002

IOANNES PAULUS PP. II

Alla Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali

Aprire le porte a Cristo nella stampa, nella radio e nella televisione, nel mondo del cinema e di *Internet*

Venerdì 1 marzo, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Siete giunti a Roma dai cinque Continenti in occasione dell'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali. Ringrazio l'Arcivescovo John Foley per le sue cordiali parole e per la guida che ha offerto quale Presidente del Consiglio, con l'abile cooperazione del Vescovo Pierfranco Pastore. Desidero cogliere questa opportunità per *ringraziare tutto il Consiglio per l'aiuto che continua a prestare al mio ministero apostolico*. Nel mondo di oggi, il Successore di Pietro in che modo deve realizzare la propria missione di predicare il Vangelo e di rafforzare i suoi fratelli e le sue sorelle nella fede se non attraverso i mezzi di comunicazione sociale? Sono profondamente consapevole di questo e quindi molto grato a voi e a gruppi quali i Cavalieri di Colombo, che sostengono generosamente la vostra opera.

2. Accolgo con favore il tema che avete scelto per questa Assemblea Plenaria: *"I Mezzi di Comunicazione Sociale e la Nuova Evangelizzazione: attività attuali e progetti per il futuro"*. È infatti essenziale considerare il nostro impegno con il mondo dei mezzi di comunicazione sociale come una *parte vitale di quella nuova evangelizzazione* alla quale lo Spirito Santo chiama ora la Chiesa nel mondo. Come ho sottolineato nella mia Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, dobbiamo escogitare «un programma pastorale ... che consenta all'annuncio di Cristo di raggiungere le persone, plasmare le comunità, incidere in profondità mediante la testimonianza dei valori evangelici nella società e nella cultura» (n. 29). Non è sufficiente aspettare che le cose accadano o agire a caso: *è il momento di procedere a una programmazione concreta ed efficace* come quella che state intraprendendo in questa Assemblea Plenaria. La sfida particolare è di trovare modi per garantire che la voce della Chiesa non sia marginale o messa a tacere nella moderna arena dei mezzi di comunicazione sociale. Dovete svolgere un ruolo nel garantire che il Vangelo non resti confinato a un mondo strettamente privato. No! *Gesù Cristo deve essere proclamato al mondo*; e quindi la Chiesa deve entrare nel grande *forum* dei mezzi di comunicazione sociale con coraggio e fiducia.

3. Non solo dobbiamo utilizzare i mezzi di comunicazione sociale per comunicare Cristo al mondo, ma dobbiamo anche predicare il Vangelo al mondo dei mezzi di comunicazione sociale. Quanto ho detto a proposito di *Internet* vale anche per i mezzi di comunicazione sociale: è «un nuovo *forum* nel senso attribuito a questo termine nell'antica Roma, ossia uno spazio urbano affollato e caotico che rifletteva la cultura dominante, ma creava anche una cultura propria» (*Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2002*, 2). *Questa cultura dei mezzi di comunicazione sociale deve essa stessa essere evangelizzata!*

Siete chiamati a offrire alla Chiesa l'ispirazione e le idee per quella grande opera, ricorrendo ai modelli più elevati di professionalità e alle risorse più profonde della fede cristiana e della tradizione cattolica.

Questo è un compito al quale il Pontificio Consiglio si è dedicato con grande energia. Durante questa Assemblea Plenaria, per esempio, pubblicherete due importanti documenti che sono in preparazione da anni: *"Etica in Internet"* e *"La Chiesa e Internet"*. Essi sono segni non solo della vostra creatività professionale, ma anche del vostro impegno di predicare la Buona Novella nel rutilante mondo delle comunicazioni sociali.

4. Il Vangelo vive sempre in dialogo con la cultura, perché la *Parola eterna non smette mai di essere presente nella Chiesa e nell'umanità*. Se la Chiesa si allontana dalla cultura, il Vangelo stesso tace. Quindi, non dobbiamo temere di varcare la soglia culturale dell'attuale rivoluzione della comunicazione e dell'informazione. «Come le nuove frontiere di altre epoche, anche questa è una commistione di pericoli e promesse, non priva di quel senso di avventura che ha caratterizzato altri grandi periodi di cambiamento» (*Ibid.*).

Per la Chiesa l'impresa consiste nel far sì che la verità di Cristo eserciti un'influenza su questo nuovo mondo, con tutte le sue promesse e i suoi interrogativi. Ciò implicherà, in particolare, la *promozione di un'etica autenticamente umana* per creare comunione piuttosto che alienazione fra gli individui (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 43) e solidarietà piuttosto che inimicizia fra i popoli.

Tuttavia, la questione fondamentale è: «Da questa galassia di immagini e suoni, emergerà il volto di Cristo? Si udirà la sua voce?» (*Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2002*, 6). In tutta la nostra programmazione, non possiamo mai dimenticare che *Cristo è la Buona Novella!* Non abbiamo nulla da offrire se non Gesù, l'unico mediatore fra Dio e l'uomo (cfr. *1 Tm 2,5*). Evangelizzare significa semplicemente permettergli di essere visto e udito, poiché sappiamo che se non c'è spazio per Cristo, non c'è spazio per l'uomo.

Quindi, cari Fratelli e care Sorelle, vi esorto, in tutta la vostra programmazione, a *fare spazio a Cristo*. Nella stampa, nella radio e nella televisione, nel mondo del cinema e di *Internet*, cercate di aprire le porte a Lui che tanto misericordiosamente è per noi la porta della salvezza. Allora, quello dei mezzi di comunicazione sociale sarà un mondo di autentica comunicazione, un mondo fatto non di illusione, ma di verità e di gioia. Prego con fervore affinché ciò accada e affido la vostra opera a Maria, Madre del Verbo Incarnato. Imparto volentieri la mia Benedizione Apostolica a quanti sono impegnati nell'opera del Pontificio Consiglio, quale pegno della presenza di Cristo fra voi e della sua forza su tutto ciò che fate in suo nome.

Incontro con una Delegazione ufficiale della Chiesa Ortodossa di Grecia

Dobbiamo approfondire la nostra collaborazione e lavorare insieme per far risuonare con forza la voce del Vangelo in questa nostra Europa

Lunedì 11 marzo, ricevendo i membri di una Delegazione ufficiale della Chiesa Ortodossa di Grecia, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Carissimi Fratelli in Cristo: «Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo» (2Cor 1,2).

1. È con questo saluto di San Paolo ai cristiani di Corinto che vi accolgo oggi con gioia, nella speranza di un futuro di fraternità e di comunione.

Sono profondamente riconoscente a Sua Beatitudine Christodoulos, Arcivescovo di Atene e di Tutta la Grecia, per avervi inviati a Roma come messaggeri di pace, dopo l'incontro fraterno che ho avuto con lui durante il mio pellegrinaggio presso l'*Areopago*, sulle orme benedette dell'Apostolo Paolo.

2. La conoscenza personale reciproca, lo scambio d'informazioni, come pure un franco dialogo sui mezzi per instaurare relazioni fra le nostre Chiese, costituiscono il requisito indispensabile per poter progredire in uno spirito di fraternità ecclesiale. Sono anche la condizione essenziale per mettere in atto una collaborazione che permetterà ai cattolici e agli ortodossi di offrire insieme una testimonianza viva del loro patrimonio cristiano comune. Ciò vale soprattutto nella società di oggi dove l'armonizzazione fra gli stili di vita e il Vangelo sembra scemare, come sembra anche diminuire il riconoscimento del valore degli insegnamenti evangelici per ciò che concerne il rispetto dell'uomo, creato a immagine di Dio, e della sua dignità, come pure la giustizia, la carità e la ricerca della verità.

3. Nel contesto dell'evoluzione che caratterizza attualmente il nostro Continente, l'ora della collaborazione è giunta! Tenendo conto della necessità di una *nuova evangelizzazione* dell'Europa, che le permetterà di ritrovare pienamente le sue radici cristiane, la tradizione orientale e quella occidentale, che si fondano entrambe sulla grande e unica tradizione cristiana e sulla Chiesa apostolica, dovrebbero basarsi sul carisma luminoso di Massimo il Confessore, che fu una sorta di ponte fra le due tradizioni, fra l'Oriente e l'Occidente, e che seppe privilegiare la pratica del *sympathos* per far fronte alle questioni del mondo. Spetta a noi, anche a noi, affrontare tali questioni in modo dinamico e positivo e, forti della speranza che lo Spirito Paraclito infonde in noi, cercare di trovarvi delle soluzioni.

Il nostro compito è di trasmettere il patrimonio cristiano che abbiamo ereditato. È dunque sempre più urgente che i cristiani offrano alla società un'immagine esemplare del loro comportamento comune radicandosi nella fede; che cerchino insieme di trovare un rimedio ai gravi problemi etici posti dalle scienze e dalle pratiche che vorrebbero prescindere da qualsiasi riferimento alla dimensione trascendentale dell'uomo, o persino negarla. Ciò sottolinea nuovamente, come l'Arcivescovo di Atene

e di Tutta la Grecia e io stesso abbiamo già fatto lo scorso anno, il nostro dovere di «fare il possibile perché siano conservate inviolate le radici e l'anima cristiana dell'Europa» (*Dichiarazione comune dall'Areopago di Atene, 4 maggio 2001*).

4. La Chiesa Ortodossa di Grecia, per il modo in cui ha preservato la sua eredità di fede e di vita cristiana, ha una responsabilità particolare in tutto questo. Durante il mio soggiorno ad Atene, ho ricordato che «il nome della Grecia risuona ovunque venga predicato il Vangelo ... Dall'epoca apostolica fino ad oggi, la Chiesa Ortodossa di Grecia è stata una ricca sorgente dalla quale anche la Chiesa d'Occidente ha attinto nel campo della liturgia, della tradizione spirituale e dell'ordine giuridico» (*Discorso all'Arcivescovo di Atene e di Tutta la Grecia, S.B. Christodoulos, 4 maggio 2001*). Nella nostra responsabilità, che consiste nel tendere verso quell'*ecumenismo della santità* che ci condurrà infine, con l'aiuto di Dio, verso la piena comunione che non significa né assorbimento né fusione, ma incontro nella verità e nell'amore (cfr. *Slavorum apostoli, 27*), noi dobbiamo approfondire la nostra collaborazione e lavorare insieme per far risuonare con forza la voce del Vangelo in questa nostra Europa, dove le radici cristiane dei popoli devono riprendere vita.

5. In questo periodo che ci conduce verso la Pasqua, Festa delle Feste, che non potremo purtroppo celebrare nella stessa data, noi, cattolici e ortodossi, siamo comunque uniti nella proclamazione del *Kerygma* della Risurrezione. Questo annuncio che desideriamo fare insieme darà agli uomini di oggi una ragione per vivere e sperare; la nostra volontà di ricercare la comunione fra noi potrà così ispirare alle società civili un giusto modello di convivialità.

6. Ringraziandovi per la vostra gentilissima visita, vi prego di trasmettere i miei cordiali saluti a Sua Beatitudine Christodoulos, ai membri del Santo Sinodo e a tutti i fedeli cristiani della Grecia. Riprendendo le parole di San Paolo con le quali si conclude la nostra Dichiarazione comune ad Atene, prego il Signore affinché guidi il nostro cammino e «possiamo crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti».

Che la grazia e la pace di Dio vi accompagnino nella vostra visita e vi permettano di conoscere la carità sincera e fraterna con la quale la Santa Sede e il Vescovo di Roma vi accolgono!

A una Delegazione del "Rinnovamento nello Spirito Santo"

Nato nella Chiesa e per la Chiesa,
nel vostro Movimento si fa esperienza
dell'incontro vivo con Gesù e di fedeltà a Dio
nella preghiera personale e comunitaria

Giovedì 14 marzo, ricevendo una Delegazione del "Rinnovamento nello Spirito Santo", il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Con grande gioia accolgo voi, rappresentanti del Gruppo del Rinnovamento nello Spirito Santo, in occasione del XXX anniversario della vostra presenza in Italia. Saluto il coordinatore del Comitato Nazionale di Servizio e quanti lo coadiuvano.

Ripenso con piacere agli incontri avuti con voi negli anni passati. Dal primo, nella solennità di Cristo Re del 1980, a quello del 1998, alla vigilia dell'*Incontro con i Movimenti ecclesiali e le nuove Comunità*, in occasione della Pentecoste. Non posso, inoltre, dimenticare il contributo che il Rinnovamento nello Spirito ha offerto in occasione del Grande Giubileo del 2000, in modo speciale aiutando i giovani e le famiglie, che fin dagli inizi del mio Pontificato non mi stanco di segnalare come ambiti privilegiati di impegno pastorale. Desidero anche ringraziare i vostri dirigenti per aver voluto imprimere al Rinnovamento una spiccata impronta di collaborazione con la Gerarchia e con i responsabili degli altri movimenti, associazioni e comunità. Di tutto, insieme con voi, do lode al Signore, che arricchisce la sua Chiesa di innumerevoli doni spirituali.

2. Sì! Il Rinnovamento nello Spirito può considerarsi *un dono speciale dello Spirito Santo alla Chiesa in questo nostro tempo*. Nato nella Chiesa e per la Chiesa, il vostro è un movimento nel quale, alla luce del Vangelo, si fa esperienza dell'incontro vivo con Gesù, di fedeltà a Dio nella preghiera personale e comunitaria, di ascolto fiducioso della sua Parola, di riscoperta vitale dei Sacramenti, ma anche di coraggio nelle prove e di speranza nelle tribolazioni.

L'amore per la Chiesa e l'adesione al suo Magistero, in un cammino di maturazione ecclesiale sostenuto da una solida formazione permanente, sono segni eloquenti del vostro impegno per evitare il rischio di assecondare, senza volerlo, un'esperienza solo emozionale del divino, una ricerca smodata dello "straordinario" e un ripiegamento intimistico che rifugge dall'impegno apostolico.

3. In questa speciale circostanza desidero idealmente benedire *tre progetti*, per i quali vi state prodigando, e che proiettano "fuori dal Cenacolo" i Gruppi e le Comunità del Rinnovamento nello Spirito con generoso slancio missionario.

Mi riferisco, anzitutto, al sostegno che state fornendo alla "*implantatio Ecclesiae*" in Moldavia, in stretta collaborazione con la Fondazione "*Regina Pacis*" dell'Arcidiocesi di Lecce, costituendo una comunità missionaria legata alla Diocesi di Chisinau. Saluto con affetto i Pastori di quelle Comunità ecclesiali, Mons. Cosmo Francesco Ruppi e Mons. Anton Coșa, unitamente ai Vescovi che partecipano a questo incontro.

Altro interessante progetto è l'*animazione spirituale nei Santuari mariani*, luoghi privilegiati dello Spirito, che vi dà l'occasione di offrire ai pellegrini percorsi di approfondimento della fede e di riflessione spirituale.

C'è poi il progetto "*Roveto ardente*", che è un invito all'adorazione incessante, giorno e notte. Avete voluto promuovere questa opportuna iniziativa per aiutare i fedeli a "ritornare nel Cenacolo" perché, uniti nella contemplazione del Mistero eucaristico, intercedano mediante lo Spirito per la piena unità dei cristiani e per la conversione dei peccatori.

Si tratta di tre diversi campi apostolici nei quali la vostra esperienza può fornire una quanto mai provvidenziale testimonianza. Il Signore guidi i vostri passi e renda i vostri propositi ricchi di frutti per voi stessi e per la Chiesa.

4. A ben vedere, tutte le vostre attività di evangelizzazione, in ultima analisi, tendono a promuovere nel Popolo di Dio una *crescita costante nella santità*. È in effetti la santità la priorità di ogni tempo, e pertanto anche di questa nostra epoca. Di santi ha bisogno la Chiesa e il mondo e noi siamo tanto più santi quanto più lasciamo che lo Spirito Santo ci configuri a Cristo. Ecco il segreto dell'esperienza rigenerante dell'"effusione dello Spirito", esperienza tipica che contraddistingue il cammino di crescita proposto per i membri dei vostri Gruppi e delle vostre Comunità. Auspicio di cuore che il Rinnovamento nello Spirito sia nella Chiesa una vera "palestra" di preghiera e di ascesi, di virtù e di santità.

In modo speciale, continuate ad amare e a far amare la *preghiera di lode*, forma di orazione che più immediatamente riconosce che Dio è Dio; lo canta per se stesso, gli rende gloria perché Egli è, prima ancora che per ciò che fa (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2639).

Nel nostro tempo, avido di speranza, fate conoscere ed amare lo Spirito Santo. Aiuterete allora a far sì che prenda forma quella "*cultura della Pentecoste*", che sola può fecondare la civiltà dell'amore e della convivenza tra i popoli. Con fervente insistenza, non stancatevi di invocare: «*Vieni, o Santo Spirito! Vieni! Vieni!*».

La Madre Santissima di Cristo e della Chiesa, la Vergine orante nel Cenacolo, sia sempre accanto a voi. Vi accompagni pure la mia Benedizione, che imparto con affetto a voi ed a tutti i membri del Rinnovamento nello Spirito Santo.

Alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura

Contribuite ad una presa di coscienza rinnovata del ruolo della cultura per il futuro dell'uomo, della società e dell'evangelizzazione

Sabato 16 marzo, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura in occasione del XX anniversario della fondazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Sono lieto di accogliervi, al termine dell'Assemblea Plenaria del vostro Dicastero nel corso della quale avete voluto ripartire dalla Lettera *Novo Millennio in eunte* per apportare il vostro contributo alla missione della Chiesa nel Terzo Millennio (cfr. n. 40). Il vostro incontro coincide con il XX anniversario della creazione del Pontificio Consiglio della Cultura. Rendendo grazie per il lavoro svolto dai membri e dai collaboratori del Pontificio Consiglio nel corso di questi venti anni, porgo i miei saluti al signor Cardinale Poupard, ringraziandolo per le sue cordiali parole che interpretano i vostri sentimenti.

A voi tutti esprimo la mia riconoscenza per la vostra generosa collaborazione al servizio della missione universale del Successore di Pietro, e vi incoraggio a proseguire, con rinnovato zelo, le vostre relazioni con le culture, per creare ponti fra gli uomini, per testimoniare Cristo e per aprire i nostri fratelli al Vangelo (cfr. Cost. Ap. *Pastor bonus*, artt. 166-168). Tutto ciò di fatto si realizza mediante un dialogo aperto con tutte le persone di buona volontà, diverse per appartenenza e tradizioni, segnate dalla loro religione o dalla loro non credenza, ma tutte unite dalla stessa umanità e chiamate a condividere la vita di Cristo, il Redentore dell'uomo.

2. La creazione del Pontificio Consiglio della Cultura, volta a «dare a tutta la Chiesa un impulso comune nell'incontro, continuamente rinnovato, del messaggio salvifico del Vangelo con la pluralità delle culture, nella diversità dei popoli, ai quali deve portare i suoi frutti di grazia» (*Lettera al Cardinale Casaroli* per la creazione del Pontificio Consiglio della Cultura, 20 maggio 1982), segue la linea della riflessione e delle decisioni del Concilio Ecumenico Vaticano II. In effetti i Padri avevano sottolineato con forza il posto centrale della cultura nella vita degli uomini e la sua importanza per la penetrazione dei valori evangelici, come pure per la diffusione del messaggio biblico nei costumi, nelle scienze e nelle arti. Sempre in questo spirito, l'unione del Pontificio Consiglio per il Dialogo con i non credenti e del Pontificio Consiglio della Cultura in un solo organismo, il 25 marzo 1993, aveva come obiettivo quello di promuovere «lo studio del problema della non credenza e dell'indifferenza religiosa presente in varie forme nei diversi ambiti culturali ..., con l'intento di fornire sussidi adeguati all'azione pastorale della Chiesa per l'evangelizzazione delle culture e l'inculturazione del Vangelo» (*Motu Proprio Inde a Pontificatus*).

La trasmissione del messaggio evangelico nel mondo di oggi è particolarmente ardua, soprattutto perché i nostri contemporanei sono immersi in ambiti culturali spesso estranei a qualsiasi dimensione spirituale e d'interiorità, in situazioni dove dominano aspetti essenzialmente materialistici. Senza dubbio, più che in qualsiasi

altro periodo della storia, si deve inoltre notare una rottura nel processo di trasmissione dei valori morali e religiosi fra le generazioni, che conduce a una sorta di eterogeneità fra la Chiesa e il mondo contemporaneo. In questa prospettiva, il Consiglio ha un ruolo particolarmente importante di osservatorio, da un lato per individuare lo sviluppo delle diverse culture e le questioni antropologiche che vi sorgono e dall'altro per prospettare le possibili relazioni fra le culture e la fede cristiana, in modo da proporre nuovi modi di evangelizzazione, a partire dalle aspettative dei nostri contemporanei. Di fatto, è importante raggiungere gli uomini laddove sono, con le loro preoccupazioni e i loro interrogativi, per permettere loro di scoprire i punti di riferimento morali e spirituali necessari a qualsiasi esistenza conforme alla nostra vocazione specifica, e di trovare nella chiamata di Cristo quella speranza che non delude (cfr. *Rm* 5,5), fondandosi sull'esperienza stessa dell'Apostolo Paolo nell'Areopago di Atene (cfr. *At* 17,22-34). È evidente, l'attenzione per la cultura permette di andare il più lontano possibile nell'incontro con gli uomini. È dunque una mediazione privilegiata fra comunicazione ed evangelizzazione.

3. Fra i più grandi ostacoli attuali si osservano le difficoltà incontrate dalle famiglie e dall'istituzione scolastica, che hanno il gravoso compito di trasmettere alle giovani generazioni i valori umani, morali e spirituali che permetteranno loro di essere uomini e donne desiderosi di condurre una vita personale degna e d'impegnarsi nella vita sociale. Parimenti, la trasmissione del messaggio cristiano e dei valori che ne derivano, e che conducono a decisioni e a comportamenti coerenti, costituisce una sfida che tutte le comunità ecclesiali sono chiamate a raccogliere, soprattutto nell'ambito della catechesi e del catecumenato. Altri periodi della storia della Chiesa, ad esempio al tempo di Sant'Agostino oppure più di recente, nel corso del XX secolo dove si è potuto registrare l'apporto di numerosi filosofi cristiani, ci hanno insegnato a radicare il nostro discorso e il nostro modo di evangelizzare in una sana antropologia e una sana filosofia. Di fatto, è dal momento in cui la filosofia passa a Cristo che il Vangelo può veramente cominciare a diffondersi in tutte le Nazioni. È dunque urgente che tutti i protagonisti dei sistemi educativi si dedichino a uno studio antropologico serio, per considerare ciò che l'uomo è e ciò che lo fa vivere. Le famiglie hanno un grande bisogno di essere assecondate da educatori che rispettino i loro valori e che le aiutino a proporre riflessioni sulle questioni fondamentali che i giovani si pongono, anche se ciò sembra andare contro corrente rispetto alle proposte della società attuale. In tutte le epoche, uomini e donne hanno saputo far risplendere la verità con un coraggio profetico. Questo stesso atteggiamento è ancora necessario ai nostri giorni.

Il fenomeno della mondializzazione, divenuto oggi un fatto culturale, costituisce una difficoltà e al contempo un'opportunità. Pur tendendo a livellare le identità specifiche delle diverse comunità e a ridurle a volte a semplici ricordi folcloristici di antiche tradizioni spogliate del loro significato e del loro valore culturale e religioso originali, questo fenomeno permette di abbattere le barriere fra le culture e dà alle persone la possibilità di incontrarsi e di conoscersi; allo stesso tempo, obbliga i Dirigenti delle Nazioni e gli uomini di buona volontà a fare tutto il possibile per far sì che sia rispettato ciò che è proprio degli individui e delle culture, per garantire il bene delle persone e dei popoli, e per mettere in pratica la fraternità e la solidarietà. La società nel suo insieme deve così confrontarsi con temibili interrogativi sull'uomo e sul suo futuro, in particolare in ambiti quali la bioetica, l'uso delle risorse del pianeta, le deliberazioni in materia economica e politica, affinché l'uomo venga riconosciuto in tutta la sua dignità e rimanga sempre l'attore principale della società e il criterio ultimo delle decisioni sociali. La Chiesa non cerca assolutamente di

sostituirsi a coloro che hanno il compito di gestire gli affari pubblici, ma desidera avere il suo posto nei dibattiti, per illuminare le coscienze alla luce del significato dell'uomo, inscritto nella sua stessa natura.

4. Spetta al Pontificio Consiglio della Cultura proseguire la sua azione e offrire il suo apporto ai Vescovi, alle comunità cattoliche e a tutte le istituzioni che lo desiderano, di modo che i cristiani abbiano i mezzi per testimoniare la loro fede e la loro speranza in maniera coerente e responsabile, e tutti gli uomini di buona volontà possano impegnarsi nella costruzione di una società nella quale venga promosso l'essere integrale di ogni persona. Il futuro dell'uomo e delle culture, l'annuncio del Vangelo e la vita della Chiesa dipendono da questo.

Che possiate contribuire a una presa di coscienza rinnovata del ruolo della cultura per il futuro dell'uomo e della società, come pure per l'evangelizzazione, affinché l'uomo divenga sempre più libero e usi questa libertà in modo responsabile! Al termine del vostro incontro, affidando la vostra missione alla Vergine Maria, vi imparto volentieri una particolare Benedizione Apostolica, che estendo a tutti coloro che collaborano con voi e a quanti vi sono cari.

A una delegazione di medici partecipanti al Congresso promosso dall'Organizzazione Mondiale di Gastroenterologia

La vostra professione si ispiri ai perenni valori etici che danno ad essa un solido fondamento

Sabato 23 marzo, ricevendo una delegazione di medici partecipanti al Congresso promosso dall'Organizzazione Mondiale di Gastroenterologia, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Volentieri rivolgo il mio cordiale saluto a tutti voi, che prendete parte a questo Congresso che intende sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema della prevenzione del cancro dell'apparato digerente, con particolare riguardo al cancro del colon. Saluto, in special modo, il professor Alberto Montori, Presidente della Federazione Europea delle Malattie Digestive, e quanti da varie Nazioni sono convenuti per questo vostro importante Incontro internazionale.

Esprimo, al tempo stesso, vivo apprezzamento agli organizzatori del Congresso, ai membri del Comitato Scientifico, ai delegati, ai moderatori, ai relatori, agli studiosi e a tutti coloro che sono impegnati nel combattere la malattia, su cui si concentra la vostra attenzione.

Non si può non essere contenti nel constatare la crescente disponibilità di risorse tecniche e farmacologiche, che consentono di individuare tempestivamente nella maggior parte dei casi i sintomi del cancro e di intervenire così con più rapidità ed efficacia. Vi esorto a non fermarvi ai risultati ottenuti, ma a continuare con fiducia e tenacia sia nella ricerca che nella terapia, utilizzando le risorse scientifiche più avanzate. Prendano esempio da voi i giovani medici ed imparino, grazie al vostro aiuto, a percorrere questo cammino quanto mai proficuo per la salute di tutti.

2. Certo, non si può dimenticare che l'uomo è un essere limitato e mortale. Occorre, pertanto, accostarsi al malato con quel sano realismo, che eviti di ingenerare in chi soffre l'illusione dell'onnipotenza della medicina. Ci sono limiti che non sono umanamente superabili; in questi casi bisogna saper accogliere con serenità la propria condizione umana, che il credente sa leggere alla luce della volontà divina. Questa si manifesta anche nella morte, naturale traguardo del corso della vita sulla terra. Educare la gente ad accettarla serenamente fa parte della vostra missione.

La complessità dell'essere umano esige poi che, nel prestargli le cure necessarie, si tenga conto non soltanto del corpo, ma anche dello spirito. Sarebbe presuntuoso contare allora unicamente sulla tecnica. Ed in questa ottica, un esasperato accanimento terapeutico, anche con le migliori intenzioni, si rivelerebbe in definitiva, oltre che inutile, non pienamente rispettoso del malato giunto ormai ad uno stato terminale.

Il concetto di salute, caro al pensiero cristiano, contrasta con una visione di essa che la riducesse a puro equilibrio psico-fisico. Tale visione, trascurando le dimensioni spirituali della persona, finirebbe per pregiudicarne il vero bene. Per il credente la salute, come ebbi a scrivere nel *Messaggio per l'VIII Giornata Mondiale del Malato*, «si pone come tensione verso una più piena armonia ed un sano equilibrio a livello fisico, psichico, spirituale e sociale». L'insegnamento e la testimonianza di Gesù è tanto sensibile alle sofferenze umane. Con il suo aiuto, anche noi dobbiamo sforzarci di essere accanto agli uomini di oggi per curarli e, se possibile, guarirli, mai dimenticando le esigenze del loro spirito.

3. Illustri Signori, gentili Signore! Voi dispiegate uno sforzo notevole, grazie al concorso di tanti collaboratori e volontari, per informare la pubblica opinione sulle possibilità di fruire di una migliore salute, regolando razionalmente le abitudini giornaliere e sottoponendosi a preventivi controlli periodici. Mi rallegro per questo vostro servizio ed auspico che la vostra professione, seguendo le norme deontologiche che la regolano, si ispiri sempre ai perenni valori etici, che danno ad essa un solido fondamento.

Informare i cittadini con rispetto e verità, soprattutto quando si trovano in condizioni patologiche, costituisce una vera e propria missione per quanti si occupano della salute pubblica. A ciò intende offrire il proprio apporto il vostro Congresso, al quale auspico pieno successo. Auguro altresì di cuore che vi sia una larga risposta al messaggio che voi intendete lanciare, così da coinvolgere i *mass media* in un'efficace campagna informativa.

Vi accompagno volentieri con la mia preghiera e, nell'affidare a Dio il vostro lavoro, vi imparto di cuore la mia Benedizione, che estendo volentieri ai vostri cari ed a coloro che cooperano con voi in quest'alta missione umanitaria.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LE CHIESE ORIENTALI

Lettera per la Colletta del Venerdi Santo

Gerusalemme merita uno spazio privilegiato nel cuore di ogni credente

Com'è tradizione, la Comunità cattolica è stata chiamata nel Venerdì Santo a fare concreta memoria delle necessità della Chiesa che è in Terra Santa, particolarmente nel contesto attuale. Pubblichiamo il testo della lettera che il Cardinale Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali anche quest'anno ha indirizzato per la circostanza a tutti i Vescovi.

Eminenza Reverendissima,

intendo rivolgermi a Lei e a tutti i fratelli e le sorelle in Cristo che fanno parte di questa Comunità ecclesiale per proporre alla vostra considerazione il dovere di far sentire, da parte nostra, alla comunità cristiana della Terra Santa, il grande significato della carità ecclesiale che ci unisce tutti in Cristo.

Da sempre la Chiesa di Gerusalemme occupa un posto di predilezione nella sollecitudine della Santa Sede e nella preoccupazione di tutto il mondo cristiano. La speciale premura di Sua Santità per la Terra del Signore e le Chiese di quella regione, ha recentemente trovato un'occasione particolare di confronto sul tema del "futuro dei cristiani in Terra Santa". Alcuni autorevoli Membri della Curia Romana, unitamente a tutti gli Ordinari della regione e a qualificati rappresentanti dell'Episcopato mondiale, hanno riflettuto, sotto la presidenza di Sua Santità Giovanni Paolo II, sulla situazione della Chiesa in Terra Santa.

Il protrarsi dello stato di tensione in Medio Oriente, senza che siano ancora compiuti passi decisivi e conclusivi verso una meta di pace, costituisce infatti un grave e costante pericolo, che minaccia non solo la tranquillità e la sicurezza di quelle popolazioni, e la pace del mondo intero, ma anche valori altamente cari a tanta parte dell'umanità. Quella Terra benedetta è un patrimonio mondiale di spiritualità, e soprattutto per il mondo cristiano rappresenta un bene il cui valore è ineguagliabile. Lo sanno bene i milioni di pellegrini che ogni anno raggiungono i Luoghi Santi. Pregando e confrontandosi con il Vangelo visibile, riscontrabile tra quegli scenari e leggibile su quelle pietre, ritornano nelle loro comunità arricchiti da una esperienza irripetibile e unica. Gerusalemme merita uno spazio privilegiato nel cuore di ogni credente, affinché il pellegrinaggio porti il suo frutto.

Ma quella è, pure, la terra in cui, accanto ai Santuari ed ai Luoghi Santi, esiste ed opera una Chiesa vivente, una Comunità di credenti in Cristo, composta da fedeli appartenenti a diversi Riti, con tradizioni che hanno le proprie radici in quella pluriformità tipica della Chiesa primitiva. È una comunità che nel corso dei secoli ha subito innumerevoli prove ed è stata soggetta a molte vicissitudini e, ultimamente, soprattutto per il fenomeno della emigrazione, rischia di indebolirsi. Essa non è più autosufficiente e sempre più bisognosa della nostra comprensione e del nostro aiuto morale e materiale.

Penso in particolar modo a tutta la struttura educativa e scolastica sostenuta dalle varie Chiese cattoliche presenti in Terra Santa, ma anche all'assistenza rivolta ai bambini, agli anziani, ai malati, agli handicappati, ai giovani in cerca di lavoro che permetta loro di sperare in un futuro migliore. Tutto ciò sarà possibile anche grazie al contributo che codesta comunità cattolica vorrà raccogliere in occasione della Colletta "*pro Terra Sancta*" che si celebra ogni anno il Venerdì Santo. La raccolta di aiuti deve avere soprattutto lo scopo di generare nei fedeli di tutto il mondo l'amore per la Patria comune che è la Terra del Signore, perché la Chiesa che là vive si senta sostenuta dalla solidarietà di tutte le comunità cristiane. Gesù stesso ha detto: «Chi avrà dato anche solo un bicchiere d'acqua fresca ad uno di questi piccoli perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa» (Mt 10,42). Queste parole ben si adattano alla situazione dei cristiani in Terra Santa. Essi sono i piccoli da accogliere e i fratelli bisognosi da aiutare, in attesa della pace vera e della meritata serenità. E perché la comunità cattolica di Terra Santa possa continuare a svolgere la sua missione nel tempo è necessario che i cristiani di tutto il mondo si mostrino generosi, facendo affluire a quella Chiesa la carità delle loro preghiere, il calore della loro comprensione ed il segno tangibile della loro solidarietà.

A Lei e a tutti i Suoi diretti Collaboratori, particolarmente ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, che con dedizione e impegno si prodigano per realizzare la Colletta "*pro Terra Sancta*", va la mia più viva gratitudine, unitamente a quella delle Chiese che vivono nella Terra di Cristo, impegnate a testimoniare, giorno dopo giorno, con coraggio e perseveranza, il suo Vangelo di risurrezione e di pace.

Con sentimenti di fraterno ossequio mi confermo

Suo dev.mo

✠ **Ignace Moussa I Card. Daoud**
Patriarca em. di Antiochia dei Siri
Prefetto

✠ **Antonio Maria Vegliò**
Arcivescovo tit. di Eclano
Segretario

VENERDÌ SANTO: COLLETTA PER LA TERRA SANTA

Vanno richiamate alcune norme valide per tutte le chiese, non soltanto parrocchiali, affidate al Clero sia diocesano che religioso. La "**Colletta**" per la Terra Santa è da ritenersi obbligatoria. Il Venerdì Santo è il giorno ritenuto più consono alla raccolta, le cui modalità (se durante la celebrazione liturgica o con altre iniziative) sono lasciate alla scelta pastorale del rettore della chiesa. **Le offerte ricevute dai fedeli vanno tempestivamente versate all'Ufficio diocesano per l'amministrazione dei beni ecclesiastici**, che le consegnerà quanto prima al Commissario per la Terra Santa.

Un'annotazione particolare: il coincidere dell'iniziativa con la conclusione della "*Quaresima di Fraternità*" non può essere motivo per esimersi da questo impegno. I fedeli vanno perciò opportunamente avvisati che quanto raccolto nella specifica iniziativa sarà devoluto prima di tutto a sostegno delle opere pastorali, assistenziali, educative e sociali che la Chiesa ha in Terra Santa a beneficio dei cristiani e delle popolazioni locali.

La situazione precaria delle popolazioni che abitano nella Terra di Gesù suscita nuovi segni di comunione anche nella nostra Chiesa torinese in una diaconia della carità, coerente dimostrazione di una fede autenticamente vissuta (RDT 65 [1988], 243).

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

PRESIDENZA

Messaggio in occasione della LXXVIII Giornata Nazionale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore

“Nel nome dell'uomo”

“Nel nome dell'uomo”, è il tema proposto alla riflessione in occasione della 78ª Giornata Nazionale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore, che viene celebrata il 14 aprile 2002, terza Domenica di Pasqua.

In tale occasione – come ogni anno – la Presidenza della C.E.I. indirizza questo Messaggio allo scopo di sensibilizzare le comunità cristiane in Italia sull'importanza che la Cattolica assume per una incisiva presenza nel Paese.

1. L'uomo è al centro delle problematiche culturali, sociali e politiche che caratterizzano questo nostro tempo. Ma «l'uomo – come scrive Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Redemptor hominis* – rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra l'amore» (n. 10). La LXXVIII Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore, incentrata sul tema *Nel nome dell'uomo: il tuo sostegno per l'Università Cattolica nei Paesi emergenti*, vuole richiamare l'attenzione sul servizio che l'Ateneo dei cattolici italiani si propone di rendere all'uomo, in particolare all'uomo che vive nei Paesi in via di sviluppo.

La ricerca e la conoscenza sono vie privilegiate per identificare, promuovere e difendere valori umani autentici, oggi sempre più spesso messi in discussione dalle culture dominanti. La consapevolezza inoltre che l'ambito scientifico e quello etico sono strettamente collegati deve far crescere nelle diverse componenti dell'Università Cattolica la responsabilità per la sorte dell'uomo, minacciata, impoverita e vilipesa nelle forme più diverse in ogni parte del mondo.

2. L'impegno dell'Università Cattolica si inserisce nella missione della Chiesa che, all'inizio del Terzo Millennio dell'era cristiana, ripropone Gesù come fondamento e model-

lo di piena umanità. Solo nell'incontro semplice e vitale con Cristo, "via, verità e vita", ciascuno uomo può trovare le risorse per superare ansie, contraddizioni e lacerazioni e per trovare risposte agli interrogativi cruciali che lo assillano. Questa è stata l'esperienza gioiosa del Grande Giubileo; questa è la proposta offerta dal Santo Padre nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* e dall'Episcopato italiano negli Orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

La crescita intellettuale e morale della persona, vivificata dalla fede in Gesù Cristo, realizza un umanesimo nuovo e va ad ogni uomo, indipendentemente dalle sue condizioni personali e sociali. Ciascun uomo infatti ha il diritto di essere rispettato nella sua dignità inviolabile di persona libera e responsabile delle sue scelte, di avere riconosciuto un legittimo protagonismo nella propria piena realizzazione, di conoscere la verità e di accedere alla civiltà dell'amore.

3. La Chiesa italiana sostiene l'impegno e le iniziative dell'Università Cattolica in questo orizzonte di servizio a ogni uomo, soprattutto ai più poveri, nella convinzione inoltre che i germi di questo umanesimo nuovo debbano essere inseriti nella vita culturale e sociale del nostro Paese. In una realtà culturale complessa e non priva di ambiguità occorre ribadire, attraverso una riflessione organica ancorata ai valori evangelici, i fondamenti della dignità della persona e la sua vocazione trascendente. Si tratta di un compito impegnativo da svolgere con la consapevolezza che i frutti, sintesi felice della fatica umana e della grazia del Signore, matureranno a suo tempo a vantaggio dei singoli e del bene comune.

La comunità universitaria della Cattolica dovrà sentirsi responsabilmente coinvolta in questo progetto di servizio alla piena umanizzazione di tutti. Nello stesso tempo essa dovrà sviluppare una esperienza sempre più partecipata di vita universitaria, accreditata dalla qualità della docenza, qualificata dal valore della ricerca e avvalorata dall'etica dell'impegno dei docenti e degli studenti. In questa prospettiva l'autonomia didattica significherà soprattutto rinnovare e incrementare il collegamento con le varie istanze della società civile e con la comunità ecclesiale.

4. Il rilancio dell'Ateneo dei cattolici italiani, attraverso la missione che gli è propria, rappresenta la via maestra che l'Università Cattolica deve percorrere per poter interpretare da protagonista esemplare il cambiamento in atto nel sistema universitario italiano.

A questo impegno chiamiamo a collaborare le comunità ecclesiali del nostro Paese in un rinnovato slancio di apprezzamento, di fiducia e di condivisione. Tutti i cattolici sentano l'Università Cattolica del Sacro Cuore come la propria Università, partecipino con simpatia alla sua vita e alle sue attività, ne sostengano concretamente con il proprio generoso contributo lo sviluppo, facciano memoria di essa nella preghiera.

La fede nel Signore Risorto sproni la ricerca della verità e sostenga il servizio all'uomo che l'Università Cattolica intende perseguire, fedele all'ispirazione di chi l'ha pensata e voluta, e aperta alle esigenze e alle attese dell'uomo del nostro tempo.

Roma, 25 marzo 2002

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione dell'11-14 marzo 2002

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli,

questo nostro incontro segue a breve distanza quello della seconda metà di gennaio e ci consentirà di sviluppare e completare alcune riflessioni allora iniziate. Nel pieno dell'itinerario quaresimale e mentre si avvicina la luce della Pasqua, chiediamo al Signore di farci gustare la gioia della comunione e di mettere al servizio della causa del Vangelo ogni nostro pensiero e deliberazione.

1. Inviemo il più affettuoso saluto al Santo Padre, ormai ristabilito dalla piccola ma dolorosa infermità al ginocchio, chiedendo per lui forza, salute e grazia nell'adempimento della sua grande missione.

Rimane vivissima in noi la memoria della Giornata di preghiera per la pace nel mondo, celebrata il 24 gennaio ad Assisi con i rappresentanti delle Chiese cristiane e delle diverse religioni e accompagnata dalla commossa partecipazione di tantissimi credenti e persone di buona volontà. È difficile sopravvalutare il significato di questo evento, che può sintetizzarsi nelle parole pronunciate in quel pomeriggio dal Papa: «*In nome di Dio ogni religione porti sulla terra Giustizia e Pace, Perdono e Vita, Amore!*». Un pur rapidissimo approccio di ordine storico può forse contribuire a metterlo ancor meglio in luce. Non si può negare infatti che in non poche occasioni, del passato remoto o meno remoto ma anche del presente, le religioni siano state purtroppo variamente connesse a conflitti, a volte devastanti e terribilmente sanguinosi. Gli assetti istituzionali e le prospettive culturali che caratterizzano ormai da molto tempo l'Europa Occidentale, e che si è soliti riassumere nella categoria di "secolarizzazione", si collegano a loro volta alle "guerre di religione" dei secoli XVI e XVII, susseguite alla divisione religiosa di questa parte dell'Europa: da allora si è fatta strada la convinzione che per assicurare una convivenza pacifica e ben ordinata tra le Nazioni e all'interno di ciascuna di esse sia necessario non soltanto distinguere nettamente la sfera politica da quella religiosa, in conformità alla parola del Vangelo (cfr. *Mc* 12,17 e parall.), ma anche ridurre il più possibile la rilevanza e il significato della religione per tutta la vita sociale e civile, confinandola nell'ambito della coscienza personale.

Proclamare davanti al mondo, e soprattutto realizzare nel concreto della storia, quella dinamica di amore e di fraternità, e quindi di pace e di riconciliazione, che scaturisce dall'autentica fede in Dio può essere dunque una via particolarmente efficace per far crescere una nuova e largamente condivisa comprensione del contributo che le religioni possono offrire anche sul piano pubblico, sociale e internazionale. Specialmente in un mondo sempre più "comunicante" e interdipendente, profondamente conflittuale ma al contempo per così dire costretto all'unità dagli sviluppi pervasivi delle tecnologie e quindi dell'economia, l'essere portatrici di pace porrebbe le religioni all'avanguardia della storia, come indispensabili guide morali e come matrici di rinnovamento culturale, civile ed anche istituzionale.

È chiaro d'altronde che tutto ciò può avvenire non sulla base di una artificiale omologazione che snaturi e svischi le religioni concretamente esistenti, mettendo tra parentesi le

loro differenze e la rivendicazione di verità di ciascuna di esse, ma al contrario rispettando e accogliendo – come è avvenuto ad Assisi – queste differenze e componendole nel quadro di una autentica libertà religiosa. È facile, inoltre, comprendere quanto il compito di essere promotrice di fraternità e di pace, senza frontiere, corrisponda all'indole propria e all'evento fondante e generatore della fede cristiana: Gesù Cristo e il suo Vangelo. Non è quindi per una circostanza casuale, e nemmeno soltanto per la forza della testimonianza personale di Giovanni Paolo II, che la Giornata di preghiera per la pace si è svolta ad Assisi, uno dei luoghi-simbolo del genuino spirito cristiano, ed ha avuto per protagonista il Vescovo di Roma e Pastore universale della Chiesa cattolica.

2. Cari Confratelli, la pace che abbiamo invocato ad Assisi, e per la quale non ci stancheremo di pregare, rappresenta simultaneamente, nella congiuntura storica che l'umanità sta attraversando, una vera e propria necessità e una sfida estremamente ardua. La sicurezza delle diverse Nazioni, comprese quelle economicamente e militarmente più forti, e in particolare la sconfitta del terrorismo, non sembrano infatti potersi ottenere se non attraverso una vastissima collaborazione e solidarietà internazionale.

In queste ultime settimane, sebbene persistano molteplici focolai di guerra e di tensione, i timori e le preoccupazioni si sono vieppiù concentrati sulla Terra Santa, dove gli attentati e le rappresaglie si sono drammaticamente intensificati, facendo assai aumentare – da entrambe le parti – il numero delle vittime. Questa spirale perversa, apparentemente senza via d'uscita, in realtà conferma ed evidenzia quanto sia sbagliata e rovinosa la presunzione di poter imporre con la forza delle armi la soluzione ritenuta per sé più sicura e vantaggiosa. I due popoli israeliano e palestinese e i loro rispettivi rappresentanti si trovano dunque di fronte alla scelta, certo difficilissima ma senza ragionevoli alternative, di cambiare decisamente strada, superando la logica delle armi per entrare in quella della coesistenza e della reciproca accettazione. Il Papa, nell'*Angelus* di domenica 3 marzo, ha dato voce a questa esigenza chiedendo con decisione «un immediato cessate il fuoco, insieme con un rinnovato senso di umanità, nel rispetto della legge internazionale»: è indispensabile però che tutti i Paesi in grado di influire sulle parti in conflitto esercitino concordemente la più forte e determinata pressione per riportarle al tavolo del negoziato. Se ciò avverrà, sarà compiuto un passo in avanti di altissimo significato, non solo per quella regione ma per il rasserenamento dell'orizzonte internazionale. È importante, in questa prospettiva, fare attenzione a che la ratifica da parte del Parlamento italiano dell'accordo quadro per la ristrutturazione dell'industria europea di difesa non comporti l'attenuarsi dei controlli sul commercio delle armi.

Sulla via della costruzione di assetti mondiali più stabili, pacifici e collaborativi, un contributo di grande importanza può e deve essere dato dall'ulteriore sviluppo dell'unità europea, per definire il cui profilo istituzionale ha iniziato a lavorare la Convenzione istituita al "vertice" di Laeken. Come ha fatto il Santo Padre nel discorso del 23 febbraio al *Forum* della Fondazione De Gasperi, vorremmo rinnovare l'auspicio che sia favorito l'ingresso nell'Unione dei Paesi dell'Europa Centrale e Orientale, la cui profonda identità europea non può certo essere negata, superando così in via definitiva quella frattura traumatica che era derivata dalla "guerra fredda". Ancora con il Santo Padre, ribadiamo la necessità che sia riconosciuto il ruolo, passato e presente, del Cristianesimo e delle Chiese nella cultura e società europea.

Un nodo finora non risolto e che, attraverso i lavori della Convenzione, ma soprattutto sulla base di una concorde volontà dei Governi, dei Parlamenti e finalmente dei popoli europei, deve trovare il più presto possibile uno sbocco concreto e positivo è quello della piena esistenza dell'Europa come tale sulla scena del mondo, ossia di una sua proiezione internazionale che non riguardi soltanto la moneta e le dogane, ma si esprima in maniera unitaria ed efficace anche a livello politico e diplomatico. Il criterio della sussidiarietà, a cui secondo un'opinione sempre più condivisa deve ispirarsi la forma istituzionale dell'Europa, pro-

prio nell'ambito della politica estera sembra da applicarsi in modo da privilegiare le competenze e le responsabilità dell'Unione Europea in quanto tale.

Alla costruzione dell'unità europea l'Italia non può non continuare a dare tutto il suo convinto e cordiale contributo: è questa anche la maniera migliore per promuovere i nostri veri interessi nazionali, appunto alla luce del principio di sussidiarietà. Il ruolo dell'Italia non va ridotto però agli aspetti economici, o anche politici e istituzionali. Per vie diverse, e nel rispetto delle doverose distinzioni, l'Italia, e in particolare i cattolici italiani, possono molto contribuire a dare nuovo vigore a quella che spesso è chiamata "l'anima" dell'Europa. Attraverso una nostra presenza e testimonianza, religiosa e culturale, coraggiosa e rivolta al futuro, i popoli europei potranno cioè essere aiutati a riscoprire la fecondità anche umana e civile della fede e della tradizione cristiana, superando atteggiamenti dimessi e rinunciatari presenti talvolta anche all'interno delle Chiese.

3. Il presupposto affinché ciò possa realizzarsi è però, chiaramente, che non solo non si indebolisca, ma al contrario si accresca e irrobustisca la vitalità della fede cristiana nel nostro popolo. Che sia vivo quindi il senso di appartenenza alla Chiesa, che la visione cristiana della vita non vada dispersa in mezzo ai continui cambiamenti, ma sappia invece interpretarli e per quanto possibile orientarli, che un *ethos* agganciato al Vangelo sia ancora in grado di ispirare i comportamenti di coloro che si professano credenti.

Sappiamo bene, cari Confratelli, che questa sfida è assai grande e difficile e si gioca su molti tavoli, da quelli più propriamente ecclesiali e pastorali a quelli della cultura, della comunicazione, degli stessi assetti sociali e legislativi. In questa occasione vorrei però concentrare l'attenzione su quella dimensione quotidiana – e settimanale – della vita cristiana che si alimenta e concretizza anzitutto nelle nostre parrocchie – o in prospettiva, per le parrocchie di minori dimensioni, nelle "unità pastorali" –. Gli Orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* offrono in proposito prospettive e stimoli di grande interesse.

Uno di essi è la distinzione, e nello stesso tempo la profonda interazione, tra la dimensione comunitaria e la dimensione territoriale della parrocchia, privilegiate rispettivamente dal *Codice di Diritto Canonico* del 1983 (cfr. can. 515 §1) e da quello del 1917 (cfr. can. 216 §1). In realtà la parrocchia è costituita in primo luogo dalla comunità di fedeli che cerca di vivere insieme la fede e la comunione ecclesiale – secondo i tre compiti essenziali che fanno riferimento alla Parola di Dio, alla preghiera anzitutto liturgica e alla testimonianza della carità – e che trova nell'Eucaristia domenicale il suo principale nutrimento, impulso e momento di sintesi. Ma questa comunità tradisce la propria natura ecclesiale e sacramentale – di porzione della Chiesa, che è universale sacramento di salvezza (cfr. *Lumen gentium*, 48) – quando degenera in un circolo chiuso e perde quell'ansia di ricerca apostolica che il Signore Gesù ha espresso con somma efficacia nelle parabole della pecora perduta e della dramma perduta (Lc 15,1-10). Perciò il riferimento al territorio, cioè in concreto a tutte le persone e le famiglie che abitano nel territorio parrocchiale ed alle attività che in esso si svolgono, è a sua volta fondamentale per la parrocchia e, specialmente nelle circostanze attuali, evidenzia il suo primo e più prossimo spazio missionario, lo scopo e l'obiettivo che la vita parrocchiale non può mai perdere di vista.

È pertanto indispensabile che la sollecitudine pastorale della parrocchia si esprima in maniera differenziata, articolandosi su diversi registri. In particolare, per coloro che partecipano in maniera abbastanza regolare, anche se con intensità diversa, alla vita della comunità, vi è grande necessità di itinerari formativi che configurino una autentica iniziazione cristiana, che inizi assai precocemente e che prosegua ben al di là della celebrazione dei Sacramenti dell'iniziazione – assumendo allora le forme della mistagogia –. Lo scopo è generare cristiani autentici, ben radicati nella fede, desiderosi di vivere come discepoli del Signore Gesù e intenzionati a rendergli testimonianza in ogni situazione personale e sociale:

in grado pertanto di discernere alla luce della fede queste diverse situazioni e gli interrogativi che esse contengono.

Così la comunità parrocchiale potrà diventare progressivamente una comunità realmente missionaria, capace di fermentare con il lievito evangelico il territorio della parrocchia e in particolare di avere un'attenzione concreta a tutti i nuclei familiari, di farsi presente nei vari ambienti di lavoro e di vita anzitutto attraverso la testimonianza dei credenti che quotidianamente vi operano, di raggiungere con la proposta cristiana i ragazzi e i giovani anche meno inseriti nel tessuto parrocchiale, di essere specialmente vicina a coloro che, per difficoltà materiali o spirituali, hanno più bisogno di toccare con mano l'amore di Cristo.

Si tratta certo di un cammino lungo e irto di difficoltà, per il quale occorre in primo luogo quella profonda fiducia nella presenza e nell'opera dello Spirito Santo che dà la forza di osare e di perseverare. Da questa fiducia nasce anche l'accoglienza e la valorizzazione delle varie energie e carismi che molto possono contribuire al lavoro missionario e che a loro volta, inserendosi nella comunità parrocchiale con spirito costruttivo e genuina disponibilità, possono meglio aver parte alla vita e alla missione dell'unica Chiesa.

Sarebbe inoltre non appropriato e frustrante distinguere rigidamente nel tempo il momento formativo e quello missionario: la formazione è certo la premessa indispensabile della capacità di testimonianza, ma la formazione stessa non si realizza adeguatamente se non è progressivamente accompagnata dalla consapevolezza della chiamata alla missione e anche dall'assunzione concreta di iniziative e responsabilità missionarie, proporzionate al maturare della persona e della sua vita di fede.

4. La fiducia nello Spirito Santo è particolarmente necessaria in coloro che sono i primi responsabili della parrocchia, i parroci, e con loro i sacerdoti che li affiancano nel ministero. Come Vescovi non possiamo non essere specialmente vicini ai nostri preti, ai molti anziani e ai giovani, in parecchie Diocesi assai meno numerosi. Li aiuteremo così a vivere in pienezza e in sincera comunione il loro ministero, intimamente connesso al nostro: ministero di uomini di Dio, della preghiera, dei Sacramenti, come tali pronti a rispondere alla domanda di genuina spiritualità che è nel cuore di molti, anzi, a far emergere questa domanda anche quando è inconsapevole e nascosta, e a purificarla quando è compromessa da false attese e da componenti non autentiche. Uomo della preghiera, il sacerdote è, consustanzialmente, uomo della Parola di Dio e guida della comunità, che evangelicamente presiede e serve: deve essere in grado pertanto di spezzare il pane della Parola con quella concretezza che è necessaria perché possa essere vero nutrimento e punto di riferimento per i fedeli e per ciascuno di coloro a cui la Parola stessa è rivolta, nelle situazioni che essi si trovano a vivere.

La formazione dei presbiteri e la promozione del loro ministero, essenziale per l'essere stesso della Chiesa, sono dunque un tema chiave di tutta la pastorale, per nulla alternativo alla formazione e alla valorizzazione dei laici. A questo tema, in realtà, la Chiesa è da sempre attenta e di recente esso è stato oggetto del Sinodo dei Vescovi del 1990, che ha dato luogo alla preziosa e tuttora attualissima Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis*. Esso ha bisogno tuttavia di ulteriore riflessione e soprattutto di rinnovato impegno, sotto molteplici aspetti.

Il problema di più immediata evidenza è quello del numero dei sacerdoti: abbiamo già cominciato infatti a fare i conti, in non poche Diocesi italiane, con una diminuzione del Clero tale da compromettere quella capillarità di presenza nel territorio che ha assai contribuito a rendere la Chiesa in Italia particolarmente vicina alla gente. La scarsità di sacerdoti giovani limita inoltre, spesso dolorosamente, quell'opera basilare che è l'accompagnamento pastorale ed educativo dei bambini, dei ragazzi e dei giovani.

Ma le sfide attuali non riguardano certo soltanto i numeri. Occorre infatti far fronte ad esigenze pastorali sempre più impegnative, e in certo senso "radicali", per i problemi posti dal contesto socio-culturale in cui oggi le persone e le famiglie vivono e si formano. Perciò

diventa indispensabile che i sacerdoti per primi siano essi stessi autenticamente missionari, capaci di interloquire in nome di Cristo con ogni genere di persone e di situazioni, e non tendenti a rimanere nell'ambito per così dire "protetto" della cerchia di coloro che sono più vicini e anche personalmente più amici: ciò richiede, chiaramente, una formazione e preparazione adeguata, sotto il profilo umano e relazionale come spirituale e culturale.

È grande, quindi, la necessità di promuovere questo tipo di formazione, sia nei Seminari e nelle Facoltà teologiche sia nella formazione permanente del Clero. Ed ugualmente grande deve essere la nostra sollecitudine di Vescovi, in cordiale comunione e collaborazione con tutti i presbiteri e in particolare con quelli specificamente incaricati della formazione. Il Papa, parlando ai sacerdoti di Roma il giovedì dopo le Ceneri, ha richiamato il detto ben noto del Seminario come *pupilla oculi* del Vescovo, ma l'ha spiegato in una maniera fortemente evocativa: il Seminario è "pupilla" perché attraverso di esso il Vescovo "vede il futuro della Chiesa": questa è davvero l'ottica nella quale come Vescovi, e anche come Conferenza Episcopale, possiamo e dobbiamo guardare ai nostri Seminari e Facoltà teologiche, ed anche a tutto l'impegno nella formazione dei sacerdoti. In questo spirito, nella presente sessione del Consiglio Permanente, cercheremo di fornire le indicazioni più opportune per la nuova edizione degli Orientamenti e Norme per la formazione dei candidati al ministero sacerdotale.

Lo stesso problema delle vocazioni al sacerdozio ministeriale, che molto ci sta a cuore e spesso ci preoccupa, insieme a quello delle vocazioni alla vita consacrata, potrà essere affrontato con tanto più fondate speranze quanto più noi sacerdoti e noi Vescovi incarniamo concretamente e con gioia i tratti dell'autentico ministero apostolico, di cui il Signore Gesù ci ha reso partecipi.

5. Cari Confratelli, dobbiamo purtroppo constatare che la situazione politica italiana continua ad essere assai conflittuale: su gran parte dei temi all'ordine del giorno sono forti le tensioni tra maggioranza e opposizione, mentre non mancano le difficoltà anche all'interno dei due schieramenti. Vistose espressioni di protesta e di insoddisfazione si diffondono inoltre in una certa parte dell'opinione pubblica. Sono quindi particolarmente richiesti a tutti, e in modo specifico ai responsabili delle diverse parti politiche, un preciso senso del bene comune, un effettivo autocontrollo e una lungimiranza che sappia valutare i problemi della Nazione, e anche i legittimi interessi della propria parte politica, con un metro non limitato alle situazioni e ai contrasti del momento, che peraltro cambiano assai rapidamente. Soltanto così il peculiare "bipolarismo" italiano potrà maturare e non degenerare.

Anche i rapporti tra il Governo e le parti sociali, come pure all'interno di queste ultime, registrano spesso delle punte conflittuali, non sempre giustificate dalla sostanza delle questioni in gioco. Al di là delle polemiche contingenti, ciò che sembra più necessario per assecondare e promuovere lo sviluppo economico e per farlo ritornare a beneficio di tutto il Paese, in particolare delle aree geografiche e dei ceti sociali meno favoriti, è una visione complessiva, che da una parte non isoli e non assolutizzi qualche singolo problema, normativo o retributivo, dall'altra eviti di cedere all'illusione che, in un mondo sempre più interdipendente e in rapida evoluzione, gli assetti ereditati dal passato possano in Italia essere conservati sostanzialmente inalterati, senza penalizzare l'intero Paese e in particolare proprio le categorie che più si vorrebbe difendere, oltre che i giovani che si affacciano sul mondo del lavoro.

6. All'inizio di febbraio il Governo ha approvato il disegno di legge delega sulla riforma della scuola, che configura in particolare una nuova architettura dei cicli scolastici. Al di là della legittima diversità di valutazioni sui vari aspetti specifici, riguardo alla quale non è questa la sede per pronunciarsi, si tratta di un risultato importante, che apre la strada alla realizzazione di un grande investimento sociale sulla scuola e sulla formazione, tematiche deci-

sive per la crescita umana, culturale e professionale delle nuove generazioni e quindi per un genuino progresso del nostro Paese, alle quali è giusto e doveroso destinare grandi risorse, non soltanto economiche.

Resta ora da compiere il passaggio più impegnativo e davvero determinante, che riguarda i contenuti degli insegnamenti e di tutta l'opera formativa. In proposito, come comunità cristiana, offriamo volentieri la più ampia collaborazione e il patrimonio delle nostre esperienze. Nella medesima ottica confidiamo che siano pienamente valorizzate, con la realizzazione concreta della parità scolastica, le potenzialità educative del mondo cattolico, come di ogni altra libera espressione della società civile. Molto importante è, inoltre, che grande attenzione e risorse il più possibile adeguate siano dedicate alla promozione della ricerca scientifica, indispensabile motore dello sviluppo.

Il disegno di legge sull'immissione in ruolo dei docenti di religione cattolica è stato approvato a metà febbraio dal Governo. Si tratta di un adempimento atteso fin da quando, in occasione dell'*Intesa* del 1985, veniva affermato l'intento dello Stato di dare una nuova disciplina dello stato giuridico degli insegnanti di religione. In attesa dell'approvazione parlamentare, che si auspica il più possibile rapida, conviene osservare che si realizza così il pieno inquadramento scolastico di questa categoria di docenti, nel rispetto del giusto equilibrio tra le esigenze dello Stato e la specificità dell'insegnamento della religione cattolica, confermando al contempo il suo carattere pienamente scolastico. Ciò implica un meritato riconoscimento del lavoro svolto dagli insegnanti di religione, in grande maggioranza laici, e delle scelte operate in tutti questi anni dalle famiglie e dagli stessi studenti. Ma ciò impegna parimenti sia i docenti sia noi Vescovi e i nostri collaboratori nella pastorale scolastica ad un maggiore sforzo per garantire la qualità della proposta educativa offerta a tutti i ragazzi e i giovani tramite l'insegnamento della religione cattolica.

Alquanto problematiche appaiono invece le norme sull'immigrazione contenute nel disegno di legge recentemente approvato dal Senato e che deve ora passare all'esame della Camera dei Deputati. Non è facile, indubbiamente, formulare una normativa che riesca a contemperare esigenze diverse e anche contrastanti – da ultimo ce lo ha ricordato la tragedia al largo di Lampedusa –. Esse vanno però comunque affrontate con spirito costruttivo e prestando attenzione a tutti gli aspetti di una realtà molto complessa. In particolare, risulta discutibile sia il collegare in modo troppo stretto e automatico il permesso di soggiorno con il contratto di lavoro sia il limitare severamente le possibilità dei ricongiungimenti familiari. Più in generale, la doverosa tutela della legalità e il rispetto delle compatibilità nell'accoglienza degli immigrati vanno perseguiti all'interno di un approccio solidale e personalistico, per il quale, pur senza ignorare i pericoli, l'altro, anche quando viene da lontano, è in primo luogo "prossimo", e non avversario minaccioso.

Segnali per certi versi positivi giungono riguardo a quello che rimane, anzi diventa ogni giorno di più, il problema di maggiore gravità con cui è costretta a misurarsi la società italiana: la crisi demografica e l'invecchiamento della popolazione. Interventi sia di responsabili politici, ormai delle più diverse collocazioni, sia di esponenti della società civile e del mondo economico denunciano con crescente frequenza e franchezza come sia diventata insostenibile la nostra situazione e quanto sia necessaria ed urgente una reale inversione di tendenza. Di quest'ultima è forse possibile leggere qualche minimo accenno nei dati relativi all'andamento demografico nell'anno 2001, ma siamo lontani da ogni certezza o anche da indizi realmente significativi. Va dunque assai incrementato l'impegno, sia a livello culturale e morale sia sul piano delle misure pratiche perché la famiglia e la generazione ed educazione dei figli non siano economicamente e socialmente penalizzate, ma al contrario vengano riconosciute nel valore che hanno per il nostro comune e ormai imminente futuro. Di fronte ai riscontri ben diversi e per vari aspetti davvero positivi che provengono dalla vicina Francia, diventa ancora più doveroso chiedersi se, adottando finalmente provvedi-

menti di portata analoga ed ugualmente organici, non si potrebbero ottenere, progressivamente, anche da noi paragonabili risultati: negli ultimi anni abbiamo cominciato a muoverci in questa direzione, ma la maggior parte del cammino resta da fare.

Il tema moralmente e socialmente assai delicato della procreazione medicalmente assistita dovrebbe approdare nei prossimi giorni all'Aula della Camera dei Deputati, dopo un non facile itinerario in Commissione. Auspichiamo fortemente che esso trovi una soluzione legislativa rapida e il più possibile conforme ai fondamentali valori etici e antropologici.

Cari Confratelli, affidiamo i nostri lavori alla materna intercessione di Maria Santissima ed a quella del suo sposo Giuseppe e dei nostri Santi Patroni.

Vi ringrazio per il vostro ascolto e per tutto ciò che ora vorrete osservare e proporre.

2. COMUNICATO DEI LAVORI

1. La fede promotrice di fraternità e di pacifica convivenza

Il pensiero dei Vescovi, nell'iniziare i lavori, si è rivolto alla persona di Giovanni Paolo II. Per lui hanno invocato dal Signore forza, salute e grazia nell'adempimento della sua grande missione. A lui hanno espresso profonda gratitudine per la Giornata di preghiera per la pace nel mondo del 24 gennaio ad Assisi, con i rappresentanti delle Chiese cristiane e delle diverse religioni. Questo evento ha fatto emergere chiaramente davanti al mondo come la dinamica di amore, fraternità, pace e riconciliazione che scaturisce dalla fede in Dio costituisca un essenziale contributo che le religioni possono e debbono offrire al mondo, quale espressione del loro peculiare e irrinunciabile ruolo sul piano pubblico e sociale. In quanto portatrici di pace, le religioni si pongono – ha ribadito il Cardinale Presidente – «all'avanguardia della storia, come indispensabili guide morali e come matrici di rinnovamento culturale, civile ed anche istituzionale».

L'incontro di Assisi, senza indurre a false omologazioni e sincretismi, nel rispetto dell'identità di ciascuna religione, riconoscendone la rivendicazione di verità nel quadro di una reale libertà religiosa, ha riconfermato l'indole propria della fede che, in Gesù Cristo e nel suo Vangelo, trova genuina ispirazione per continuare ad essere promotrice di fraternità e di pace, senza frontiere. Da qui la rinnovata preghiera perché, attraverso una vastissima collaborazione e solidarietà internazionale, trovi spazio la sicurezza nelle diverse Nazioni, sia consentito lo sviluppo di ogni popolo e in ogni angolo della terra sia possibile una convivenza pacifica e dignitosa.

Questo auspicio si è fatto particolarmente carico di attese nei riguardi della Terra Santa. Di fronte all'intensificarsi di sanguinosi attentati e continue rappresaglie, i Vescovi hanno unito la loro voce a quella di Giovanni Paolo II, che con decisione ha chiesto un «immediato cessate il fuoco, insieme con un rinnovato senso di umanità, nel rispetto della legge internazionale». Hanno altresì invocato l'intervento di tutti i Paesi in grado di influire perché le parti in lotta – sostituendo la logica delle armi con quella della coesistenza e della reciproca accettazione – possano intraprendere con coraggio e determinazione la via delle trattative per una pace stabile, che riconosca i diritti di tutti, non ultimi quelli dei cristiani particolarmente provati dalle conseguenze del conflitto.

Il tema della promozione della pace ha richiamato anche la necessità di un'attenta vigi-

lanza sulla produzione e sul commercio delle armi. È questo un tema di particolare attualità, in vista della ratifica da parte del Parlamento italiano dell'accordo quadro per la ristrutturazione dell'industria europea di difesa.

2. Le Chiese e il contributo alla costruzione dell'Unione Europea

L'avvio dei lavori della Convenzione sul futuro dell'Europa, ha dato occasione al Consiglio Permanente di ribadire la necessità che sia riconosciuto il ruolo, passato e presente, del Cristianesimo e delle Chiese nella cultura e nella società europea. È necessario che l'Unione Europea – a cui l'Italia non può non continuare a dare tutto il proprio convinto e cordiale contributo – si definisca sempre più come soggetto e interlocutore internazionale anche a livello politico e diplomatico, per un suo originale apporto allo sviluppo dei popoli e a una convivenza pacifica. Per vie diverse – ha precisato lo stesso Cardinale Ruini – «i cattolici possono molto contribuire a dare nuovo vigore a quella che spesso è chiamata "l'anima" dell'Europa. Attraverso una presenza e testimonianza, religiosa e culturale, coraggiosa e rivolta al futuro, i popoli europei potranno cioè essere aiutati a riscoprire la fecondità umana e civile della fede e della tradizione cristiana, superando atteggiamenti dimessi e rinunciatori presenti talvolta anche all'interno delle Chiese». Un ulteriore discernimento è richiesto per determinare in modo armonico le competenze dell'Unione, quelle dei singoli Stati e quelle delle regioni ed enti locali, ispirandosi al principio di sussidiarietà.

Stupore e disappunto sono stati espressi nell'apprendere che la risoluzione *"Donne e fondamentalismo"*, discussa e approvata, con l'esile scarto di due voti, dal Parlamento europeo nei giorni scorsi, sembra tendere in alcune sue parti ad accomunare il Cristianesimo, e in particolare il cattolicesimo, ai vari fondamentalismi, offrendo così una inaccettabile interpretazione ideologica e priva di fondamenti storici e culturali. Si è annotato anche, con amarezza, che tra le categorie ammesse alla partecipazione al *"forum"* virtuale che accompagnerà i lavori della Convenzione manca uno specifico riferimento a eventuali soggetti religiosi. Questi appaiono come segni evidenti di una persistente tendenza a voler confinare l'elemento religioso alla sola sfera del privato. Nello sviluppo del dibattito attorno alla Convenzione sarà perciò importante verificare il ruolo attribuito alle Chiese e alla dimensione religiosa, le modalità di relazione tra le istituzioni europee e le realtà ecclesiali e religiose, nonché la considerazione che verrà data ai Concordati e agli Accordi di analoga natura in essere in ciascuno Stato. In questo contesto non potrà mancare la peculiare testimonianza e il determinante apporto del laicato cattolico.

3. Verso la XLIX Assemblea Generale della C.E.I.

Il Consiglio Permanente ha definito il programma della prossima Assemblea Generale, nel corso della quale è previsto un momento celebrativo del 50° anniversario della prima riunione dei Presidenti delle Conferenze Episcopali regionali italiane, nucleo germinale della C.E.I. Sono state definite le modalità con cui verrà affrontato il tema centrale: *L'annuncio di Gesù Cristo, unico Salvatore e Redentore, e la missione dei credenti in un contesto di pluralismo culturale e religioso*. Si vuole approfondire i contenuti cristologici della fede, per dare maggiore slancio all'evangelizzazione e alla testimonianza cristiana, nella consapevolezza che è necessario operare un discernimento di fronte ad alcune questioni dottrinali, mentre l'annuncio si trova a dover affrontare il compito di trasmettere il Vangelo in un contesto di cambiamento culturale e di pluralismo religioso. Si vuole così evidenziare lo stretto nesso tra le dimensioni teologica, spirituale e pastorale del tema e promuovere la missionarietà delle comunità ecclesiali. L'articolazione del dibattito prevede momenti assembleari e spazi di lavoro per gruppi.

L'Assemblea, inoltre, sarà chiamata a votare la revisione della traduzione della Bibbia

per l'uso liturgico, dopo un lungo *iter* di consultazione e coinvolgimento. Si tratta della revisione del testo pubblicato nel 1971 e successivamente ritoccato in alcuni punti nel 1974. Il lavoro di revisione è stato avviato nel 1988 dalla Presidenza della C.E.I. con il parere favorevole del Consiglio Permanente, che ne ha seguito lo svolgimento, sia direttamente sia attraverso un apposito gruppo di cinque suoi membri. L'opportunità che l'intera traduzione rivista riceva l'approvazione dell'Assemblea è dirimente in funzione dell'utilizzo di questo testo nei lezionari e negli altri libri liturgici a venire.

Particolare attenzione nel corso dell'Assemblea sarà data al cammino dell'Unione Europea e ai risvolti che le scelte e i futuri assetti potranno avere sulle Chiese, le confessioni religiose e la stessa dimensione religiosa dell'esistenza. Più in generale sarà esaminata l'attuale situazione dei popoli europei, della collaborazione tra le Chiese e del cammino ecumenico. Non mancherà una comunicazione sui lavori del Simposio dei Vescovi europei, che si terrà a Roma nel mese di aprile, e un aggiornamento sulle iniziative in atto della Chiesa italiana nell'ambito delle comunicazioni sociali e in particolare sul quotidiano *Avvenire*, per il quale è prevista a breve una nuova promozione sul territorio.

4. Parrocchia, formazione dei candidati al sacerdozio, Lettera all'Azione Cattolica

Nel dibattito che è seguito alla prolusione del Cardinale Presidente, molti interventi hanno sottolineato l'urgenza e l'opportunità di riflettere sulla condizione e il ruolo della parrocchia. Ne è stata ribadita la centralità e l'importanza, come punto di riferimento fondamentale e ordinario della vita cristiana. Nel riferimento al territorio, primo e più prossimo spazio missionario, questa porzione di Chiesa, senza distinguere rigidamente il tempo formativo da quello missionario, è chiamata a diventare progressivamente una comunità realmente "estroversa", nell'ottica della "conversione pastorale". Il legame con il territorio rimanda il tema della parrocchia a quello più generale del rapporto tra la Chiesa e il mondo, nella linea della *Gaudium et spes*.

È stato rilevato come la parrocchia, con tutti i suoi responsabili e operatori pastorali, continua ad essere l'imprescindibile struttura ecclesiale per fermentare il territorio – in senso geografico ma anche sociale – con il lievito evangelico, per promuovere la soggettività pastorale della famiglia, per portare l'annuncio del Vangelo nei vari ambienti di lavoro e di vita, per incontrare e coinvolgere le nuove generazioni in un significativo cammino di fede e in una concreta esperienza ecclesiale.

Dalla parrocchia la riflessione si è spostata sulla figura e sul ruolo dei presbiteri, anche in considerazione delle responsabilità che essi hanno nella conduzione delle comunità parrocchiali. I Vescovi hanno avuto parole di apprezzamento per la generosa dedizione e per il qualificato servizio svolto, spesso nel silenzio e nel nascondimento, dai preti in Italia. Nello stesso tempo hanno constatato che un rinnovamento della parrocchia comporta anche un ripensamento della loro preparazione in relazione al servizio pastorale che oggi sono chiamati a svolgere.

Il prete oggi, è stato ribadito in numerosi interventi, deve esprimere anch'egli una costante tensione missionaria, con una forte connotazione spirituale, anima del ministero, accompagnata da una autentica capacità di ascolto e di relazione con i fedeli e con i confratelli nel sacerdozio. Prendendo atto del progressivo calo dei presbiteri e del loro invecchiamento, i Vescovi si sono interrogati sulla necessità di rilanciare anzitutto l'impegno per le vocazioni e di riorganizzare le strutture pastorali della diocesi, ripensando le modalità di gestione delle parrocchie, favorendo le unità pastorali e una maggiore collaborazione nel Presbiterio. È emersa l'esigenza di operare una ridistribuzione del personale, valorizzando appieno le energie e i carismi di associazioni, movimenti e gruppi, che sono invitati ad inserirsi nella comunità parrocchiale con genuina disponibilità. Queste riflessioni sulla parrocchia e sui presbiteri sono, comunque, solo la premessa di una specifica trattazione, che vedrà impegnati tutti i Vescovi italiani nell'Assemblea straordinaria del novembre 2003.

In questo contesto, il Consiglio Permanente ha fornito indicazioni per la nuova edizione degli *Orientamenti e Norme per la formazione nei Seminari*, dopo quelli del 1980, che si intendono scrivere alla luce della *Pastores dabo vobis* di Giovanni Paolo II. Si tratta di un testo che, nell'intenzione della Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata, vorrebbe offrirsi come uno strumento pedagogico valido per la formazione dei presbiteri delle Chiese che sono in Italia. Gli interventi hanno posto in luce la necessità di investire molto sul cammino di preparazione al sacerdozio, nel periodo del Seminario e nella formazione permanente, al fine di garantire lo sviluppo di personalità mature ed equilibrate. Rinnovata attenzione è stata riservata ai criteri di discernimento vocazionale, al cammino propedeutico e al successivo accompagnamento. La sequela di Cristo nella forma della consacrazione sacerdotale esige, in un contesto in cui i modelli di vita sono deboli e i profili psicologici fragili, un alto spessore umano e spirituale, tale da rendere capaci di vivere e testimoniare, con generosa dedizione, i valori della castità propria del celibato, una filiale e costruttiva obbedienza ai Pastori e uno stile di vita sobrio nel segno della povertà. Al cuore della sequela sta poi la maturità nella fede: l'educazione della fede è elemento centrale della formazione del presbitero.

Nella prospettiva di rilancio della presenza e della missione dei laici nella pastorale ordinaria si colloca la specifica attenzione dedicata all'Azione Cattolica. Con la Lettera che sarà inviata alla Presidenza dell'associazione in vista dell'Assemblea Nazionale, i Vescovi intendono confermare l'apprezzamento per l'Azione Cattolica e sostenerla nella missione che oggi è chiamata a svolgere nella Chiesa e nel Paese. Di qui l'invito a vivere un impegno sempre più puntuale a servizio dell'evangelizzazione, che sappia misurarsi con l'incredulità, con l'indifferenza, con la ricerca di quanti non si riconoscono esplicitamente in una prospettiva cristiana. Si tratta di comporre in forma significativa tensione missionaria e laicità, assumendo il Progetto Culturale della Chiesa italiana e declinandolo in forme diffuse e popolari, senza rinunciare ad essere coscienza critica nella società civile e rendendosi disponibili al dialogo sui grandi temi dell'esistenza umana, accettando le sfide lanciate dalla cultura contemporanea.

5. L'impegno della Chiesa nell'accoglienza e integrazione degli immigrati

La Commissione Episcopale per le migrazioni ha presentato alcune indicazioni per un migliore servizio religioso agli immigrati, tra cui alcuni criteri per l'eventuale costituzione nelle diocesi di cappellanie per le comunità di immigrati cattolici. In ragione di un flusso migratorio che ha già portato in Italia circa 500.000 immigrati cattolici, è urgente predisporre una rete di strutture adeguate per confermarne e alimentarne la fede. Le indicazioni esaminate dal Consiglio Permanente saranno inviate ad ogni Vescovo, perché individui la forma migliore per offrire un'adeguata assistenza religiosa. Ci si propone così di rispondere a due esigenze: da una parte promuovere il processo di integrazione degli stranieri anche sul piano ecclesiale; dall'altra rispettare e valorizzare il patrimonio di cultura, lingua e tradizione che costituisce la ricchezza di ciascun gruppo etnico. La cura pastorale degli immigrati deve spingersi anche a promuovere tra gli stessi un'intensa opera di evangelizzazione, così da proporre a tutti, con coraggio e coerenza, l'invito ad accogliere la fede in Cristo. Il crescente numero di Battesimi di immigrati adulti indica una strada di impegno da rafforzare.

Alla preoccupazione per la proposta della fede e la cura pastorale si accompagna l'immunita attenzione della comunità cristiana per l'inserimento sociale degli immigrati. Non si è mancato di annotare alcune perplessità nei confronti delle norme contenute nel disegno di legge recentemente approvato dal Senato, che passerà ora all'esame della Camera dei Deputati. In particolare, ci si interroga sul collegamento troppo stretto e automatico tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, come pure sulla severa limitazione delle possibilità di ricongiungimenti familiari e sul rispetto del diritto d'asilo. Più in generale, la doverosa tutela della legalità e il rispetto delle compatibilità nell'accoglienza degli immigrati vanno perseguiti all'interno di un approccio solidale e personalistico, per il quale, pur senza ignorare i pericoli, l'altro, anche quando viene da lontano, è in primo luogo un "prossimo", non una minaccia.

6. Emergenze della vita sociale del Paese

Allargando lo sguardo sulla situazione del Paese, il Consiglio Permanente ha espresso viva preoccupazione per la conflittualità persistente tra le parti politiche e la crescente protesta e diffusa insoddisfazione in una parte dell'opinione pubblica. Anche il dialogo tra Governo e parti sociali registra atteggiamenti di reciproca diffidenza e di rigidità, che vanno ad alimentare uno scontro le cui ragioni non appaiono così chiare, soprattutto se considerate nell'ottica del bene comune e del vero interesse dei cittadini. L'auspicio dei Vescovi è che i problemi possano essere affrontati dalle istituzioni e dalle parti sociali con reciproco rispetto, guardando ai reali e concreti interessi del Paese, valutando gli effetti dei provvedimenti a breve e a lungo termine, senza arroccamenti dettati da calcoli politici.

La recente approvazione del disegno di legge delega sulla riforma della scuola stabilisce una nuova architettura dei cicli scolastici. Si apre ora il passaggio più impegnativo e più determinante della riforma: quello relativo alla definizione dei contenuti dell'insegnamento. A questo compito la comunità cristiana offre la propria collaborazione, consapevole di poter contare sul patrimonio di tante esperienze in atto e su molteplici potenzialità educative. I Vescovi ritengono che sulla scuola e sulla formazione la società italiana debba impegnarsi con un grande investimento, in cui non potrà mancare l'adeguata promozione di un'effettiva parità. Un investimento altrettanto significativo va fatto in ordine alla ricerca scientifica, indispensabile motore dello sviluppo umanistico e tecnologico. In attesa dell'approvazione parlamentare del disegno di legge sull'immissione in ruolo dei docenti di religione cattolica, che si auspica sollecita, i Vescovi, mentre esprimono vivo apprezzamento per il lavoro svolto dagli insegnanti di religione e per le scelte operate dalle famiglie e dagli alunni, rinnovano l'impegno a continuare a fare dell'insegnamento della religione una qualificata proposta culturale ed educativa, offerta a tutti gli studenti.

Un'annotazione preoccupata è stata espressa a riguardo della crisi demografica e dell'invecchiamento della popolazione. C'è bisogno di uno sforzo maggiore per sostenere la famiglia, la generazione e l'educazione dei figli. I Vescovi, poi, auspicano che l'iter legislativo concernente le norme sulla procreazione medicalmente assistita – di cui si prevede la discussione in Parlamento nelle prossime settimane – giunga presto al suo termine, con l'approvazione di una legge che sia il più possibile conforme ai fondamentali valori etici e antropologici della vita umana e della famiglia.

Tra gli altri aspetti che meritano particolare attenzione, i Vescovi hanno segnalato il diffondersi di forme di dipendenza dal gioco, che spesso vanno ad alimentare la piaga dell'usura, mettendo in grande difficoltà non poche famiglie. Una riflessione più attenta merita anche la comunicazione televisiva, dove si moltiplicano le programmazioni sempre più infarcite di volgarità e sempre meno capaci di trasmettere contenuti e valori.

7. Risoluzioni, approvazioni e indicazioni

Il Consiglio Permanente ha approvato all'unanimità la proposta di far coincidere la data della celebrazione della Giornata Nazionale delle comunicazioni sociali con quella della Giornata Mondiale, ossia la domenica prima della Pentecoste, che in Italia coincide con la solennità dell'Ascensione. Quest'anno la Giornata verrà quindi celebrata il 12 maggio.

Sono state stabilite due domeniche per la sensibilizzazione sul tema del sostegno economico della Chiesa. Una Giornata verrà finalizzata alla promozione della firma dell'8 per mille dell'Iperf per il sostegno economico della Chiesa e corrisponderà alla prima domenica di maggio (eccetto nel caso di coincidenza con la quarta domenica di Pasqua, già dedicata alla Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni; in questo caso la Giornata per il sostegno economico della Chiesa si trasferirà alla seconda domenica di maggio); un'altra Giornata, relativa alla sensibilizzazione per il sostentamento economico del Clero, con particolare riferimento alla promozione delle offerte deducibili, si celebrerà l'ultima domenica dell'anno liturgico, festa di Cristo Re.

In riferimento all'importanza crescente assunta in Italia dalle Regioni e in genere dagli enti locali con le recenti riforme costituzionali, il Consiglio ha preso in esame l'opportunità che, ove possibile, venga istituito a livello regionale un Osservatorio giuridico-legislativo, con il compito di monitorare il processo di decentramento e di offrire alle diocesi informazioni, valutazioni e proposte per tutte le problematiche che riguardano la dimensione religiosa e i rapporti tra le istituzioni regionali e le realtà ecclesiali.

Nel corso dei lavori sono stati approvati i bilanci preventivi dei Tribunali ecclesiastici regionali e la ripartizione dei fondi otto per mille per l'anno 2002 da proporre alla prossima Assemblea Generale della C.E.I.; sono stati ammessi alla Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali il Movimento dei Cursillos di Cristianità e il Servizio di Animazione Comunitaria-Movimento per un Mondo Migliore; è stata data approvazione definitiva allo Statuto dell'associazione "Rinnovamento nello Spirito Santo". I Presidenti delle Conferenze Episcopali regionali, divisi per zone geografiche, hanno scelto le diocesi in cui si attueranno i "progetti pilota" per la qualificazione della nuova edilizia di culto per l'anno 2003: Reggio Emilia, Ascoli Piceno, Avellino.

8. Nomine

Il Consiglio, nel quadro degli adempimenti demandati dallo Statuto, ha proceduto alle seguenti nomine o conferme:

- Meini S.E. Mons. Mario, Vescovo di Pitigliano-Sovana-Orbetello, eletto membro della Commissione Episcopale per la liturgia;
- Scatizzi S.E. Mons. Simone, Vescovo di Pistoia, confermato Assistente ecclesiastico nazionale dell'Opera Assistenza Malati Impediti (O.A.M.I.);
- Fasani don Giampietro, della diocesi di Verona, nominato Economo della Conferenza Episcopale Italiana;
- Bettoni don Giambattista, della diocesi di Bergamo, nominato membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Migrantes";
- Luberto don Alfredo, dell'arcidiocesi di Cosenza-Bisignano, nominato Assistente ecclesiastico generale dell'Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani (A.G.E.S.C.I.);
- Olea p. Pedro, della Congregazione di S. Giuseppe (Giuseppini del Murialdo), confermato Assistente ecclesiastico centrale della Branca Esploratori-Guide dell'A.G.E.S.C.I.;
- Pastorello p. Luciano, dell'Ordine dei Frati Minori, confermato Assistente ecclesiastico centrale della Branca Lupetti-Coccinelle dell'A.G.E.S.C.I.

* * *

In concomitanza con la sessione del Consiglio Episcopale Permanente, il giorno 11 marzo la Presidenza della C.E.I. si è riunita e ha provveduto alle seguenti nomine:

- Saleri don Flavio, della diocesi di Brescia, nominato Direttore della Fondazione "Centro Unitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese" (C.U.M.);
- Rivella don Mauro, dell'arcidiocesi di Torino, Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi giuridici, nominato membro del Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici e per il sostegno economico alla Chiesa cattolica - prima sezione;
- Celli don Andrea, della diocesi di Roma, Direttore dell'Ufficio giuridico del Vicariato, nominato membro del Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici e per il sostegno economico alla Chiesa cattolica - prima sezione.

Roma, 19 marzo 2002

3. LETTERA ALLA PRESIDENZA NAZIONALE DELL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA

Gli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* hanno ribadito il ruolo delle associazioni e dei movimenti ecclesiali nell'Iniziazione cristiana e nella rivalizzazione della fede (cfr. n. 59), evidenziando altresì l'attenzione dei Vescovi italiani al cammino che l'Azione Cattolica sta compiendo (cfr. n. 61).

Si inserisce in questo contesto la Lettera che il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione dell'11-14 marzo 2002, ha voluto indirizzare alla Presidenza Nazionale dell'Associazione per confermare la gratitudine e l'apprezzamento dei Vescovi, per incoraggiare l'Azione Cattolica in un momento di difficoltà, per indicare alcune priorità nell'impegno associativo-apostolico, e per sostenere la revisione dello *Statuto*, approvato nel 1969,

Introduzione

Animati da sollecitudine pastorale e motivata fiducia, i Vescovi italiani guardano al cammino di rinnovamento in atto nell'Azione Cattolica Italiana, confermando la gratitudine e l'apprezzamento per ciò che l'Associazione ha rappresentato e rappresenta per la missione della Chiesa nel nostro Paese. Il Consiglio Episcopale Permanente vuole contribuire a tale cammino con alcune riflessioni, indirizzate alla Presidenza Nazionale dell'Associazione e per il tramite della medesima ai responsabili, ai sacerdoti assistenti e a tutti i soci, con l'intento di accompagnare, sostenere e incoraggiare.

La peculiare identità dell'Azione Cattolica Italiana e la «diretta collaborazione con la Gerarchia, per la realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa» (*Statuto dell'A.C.I.*, art. 1; cf. art. 5), motivano la connotazione pastorale della vostra Associazione, la sua singolare collocazione nel panorama delle aggregazioni ecclesiali e l'assidua cura ad essa rivolta dai Pastori. Il Santo Padre Giovanni Paolo II è insigne testimone di questa attenzione. Così egli si esprimeva qualche anno fa: «Ribadisco [...] l'invito ad accogliere e sostenere nelle comunità parrocchiali l'esperienza associativa dell'Azione Cattolica, particolarmente raccomandata dal Concilio Vaticano II (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 20; *Christus Dominus*, 17). Annoverata tra i «vari ministeri» che, «suscitati nell'ambito stesso dei fedeli da una chiamata divina», sono «necessari» per «la impiantazione della Chiesa e lo sviluppo della comunità cristiana» (*Ad gentes*, 15), l'Azione Cattolica assicura al parroco una «diretta collaborazione» (*Apostolicam actuositatem*, 20) ed intende servire «all'incremento di tutta la comunità cristiana, ai progetti pastorali ed all'animazione evangelica di tutti gli ambienti di vita, con fedeltà e operosità» (*Christifideles laici*, 31)» (*Discorso agli assistenti dell'A.C.I.* [26 ottobre 1995], n. 2).

Forti di questa identità associativa, siete impegnati con particolare responsabilità a far vostro l'invito del Santo Padre a «prendere il largo», tenendo lo sguardo fisso su Gesù, l'invito del Padre. Tale invito si fonda sulla consapevolezza che solo una sempre più profonda conoscenza di Cristo e del suo mistero, una continua ricerca della contemplazione del suo volto, una viva esperienza di incontro con Lui nella Parola e nei Sacramenti, una convinta accoglienza della chiamata universale alla santità e, insieme, l'attenzione al mutare del contesto culturale e sociale possono dare efficacia all'annuncio del Vangelo e credibilità alla sua testimonianza.

Questa è anche la prospettiva contenuta negli Orientamenti pastorali della Chiesa italiana per questo decennio *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, nei quali abbiamo sollecitato i fedeli ad accogliere, in modo adeguato ai tempi, l'invito dell'Apostolo Pietro a essere «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3, 15). Le novità del presente, la ricchezza e la complessità dei percorsi del pensiero umano, come anche dell'esperienza quotidiana, richiedono una costante traduzione in

parole e opere delle ragioni di questa speranza, in modo che sia possibile proporre a ogni persona e all'intera società i criteri e le norme di vita che scaturiscono dall'autentica realtà dell'uomo, quale ci è stata pienamente rivelata in Gesù Cristo.

Tale impegno, che comporta la condivisione del cammino di ogni uomo e donna, mette in chiara luce la partecipazione dei cristiani laici alla missione della Chiesa oggi: essi sono chiamati a testimoniare in comportamenti concreti e visibili i valori evangelici, aiutando nello stesso tempo ogni persona a lasciarsi interpellare dalla verità sull'uomo rivelata dal Vangelo.

1. Azione Cattolica oggi

La promozione dei laici cristiani, nella visione di Chiesa propria del Concilio Vaticano II, passa anche attraverso le diverse forme di aggregazioni laicali, tra le quali un posto particolare spetta all'Azione Cattolica.

Questa tipica esperienza di laici rappresenta una grande risorsa per la Chiesa in Italia e richiede oggi una rilettura, attenta all'eredità del passato e, insieme, coraggiosa nell'assumere forme rinnovate per il futuro. Riconosciamo, infatti, che senza l'Azione Cattolica sarebbe stato impossibile in vari contesti tradurre a livello popolare le scelte maturate dall'Episcopato per l'attuazione delle indicazioni conciliari nella catechesi, nella liturgia e nella testimonianza della carità, come anche nella proposta di un modello di Chiesa caratterizzata dalla comunione e dallo slancio missionario.

Ma non possiamo fare a meno di cogliere nello stesso tempo talune difficoltà che stanno appesantendo la vitalità dell'Azione Cattolica: alcune legate alla vita dell'Associazione; altre determinate da situazioni interne alle Chiese locali. Tra queste ultime segnaliamo la difficoltà di comporre la presenza di associazioni e movimenti e la stessa fatica della parrocchia a collocarsi nel contesto sociale ed ecclesiale in cambiamento.

Dobbiamo rilevare, altresì, che nel tempo ha perso vigore all'interno della comunità ecclesiale, e forse anche presso taluni ambiti della stessa Associazione, la consapevolezza che l'Azione Cattolica è una «singolare forma di ministerialità laicale» (Paolo VI), da promuovere con convinzione. L'affievolirsi di questa consapevolezza ha prodotto, in alcuni contesti ecclesiali, una flessione della cura formativa – spirituale e apostolica –, che in passato aveva contribuito in modo rilevante a suscitare generazioni di saldi testimoni della fede.

Mentre rinnoviamo dunque viva gratitudine per il servizio offerto dall'Azione Cattolica al cammino della Chiesa in Italia, ci sentiamo impegnati a condividere con voi la verifica delle modalità di vita interna e della stessa configurazione statutaria dell'Associazione, insieme alla ricerca di strade nuove per la missione. L'identità e la vitalità dell'Azione Cattolica infatti non riguardano soltanto l'Associazione, ma devono stare a cuore alla comunità ecclesiale e in particolar modo al laicato.

2. Impegno per la missione e l'evangelizzazione

La conferma della fondamentale scelta per la missione e per l'evangelizzazione porta l'Azione Cattolica a misurarsi oggi con l'incredulità, con l'indifferenza, con la ricerca di quanti non si riconoscono esplicitamente o consapevolmente in una prospettiva cristiana, nonché con la diffusa estraneità nei confronti di un cammino ecclesiale. È a partire da queste situazioni che occorre elaborare proposte idonee a presentare le ragioni della fede in modo credibile e condivisibile, prestando attenzione alle domande e alle scelte delle persone che sono attorno a voi.

Nel dialogo con chi non crede sappiate attingere luce dal Vangelo, impegnandovi a testimoniare con la coerenza della vita di ogni giorno, facendovi prossimi a tutti, senza conformarvi alle logiche del mondo e ai suoi modelli culturali (cfr. *Rm* 12,2). Ci aspettiamo che

sappiate dire il Vangelo con le parole semplici della vita quotidiana, per imparare a parlare al cuore di ogni uomo.

Ci sembra questo il modo per comporre, in forma significativa, tensione missionaria e laicità, assumendo il Progetto Culturale della Chiesa italiana. In particolare, vi chiediamo di assumere il compito di declinare in forme diffuse e popolari tale Progetto, aiutando i laici delle comunità parrocchiali a guardare e a giudicare da credenti le questioni impellenti del nostro tempo e ad esprimere valutazioni ancorate a una visione cristiana dell'uomo e dei problemi che lo riguardano.

La diffusione dell'Azione Cattolica nelle comunità e la sua connotazione popolare ne fanno uno strumento essenziale per realizzare la condivisione di orientamenti culturali comuni all'interno delle Chiese particolari e per essere coscienza critica nella società civile. Come ricordava il Cardinale Camillo Ruini nella Lettera alla Presidente Nazionale dell'Associazione nel gennaio 1999, «questo significa anche esprimere con forza la voce del laicato cattolico attorno ai grandi temi che si agitano nella nostra società e che coinvolgono l'autentica visione della persona e della comunità nel mondo (quali la vita, la famiglia, la libertà educativa, il diritto al lavoro, la crescita della società civile, la difesa dei più poveri, ecc.)», senza ovviamente entrare negli spazi propri delle forze politiche, evitando il ricorso a modalità di intervento che comporterebbero lo schierarsi con l'una o l'altra di esse. L'animazione del sociale richiede peraltro di ricercare forme efficaci di presenza per dare visibilità alla testimonianza cristiana.

La storia dell'Associazione mostra come essa, nel variare delle condizioni culturali, sia stata sempre protagonista di un serrato confronto con mentalità, ideologie e modelli sociali che negavano valori fondamentali della persona umana, dando voce e unità alle diverse componenti del mondo cattolico. Oggi viviamo in un contesto caratterizzato da non minori pericoli per la dignità della persona umana e la ricerca del bene comune della società, a causa di diffusi orientamenti nichilistici e relativistici. Vorremmo che l'Azione Cattolica si rendesse sempre più disponibile al dialogo sui grandi temi della vita e accettasse le sfide lanciate dalla cultura contemporanea, non solo per offrire a quanti sono in ricerca la possibilità di una riflessione e di una verifica in comune con i cristiani, ma anche per indirizzare i soci verso una coraggiosa testimonianza dei valori evangelici nella vita sociale, per una loro efficace penetrazione nel vissuto della nostra società.

Volgendo poi lo sguardo alla missione della Chiesa, chiediamo ai laici di Azione Cattolica di essere presenti nelle comunità parrocchiali, stimolandone la missionarietà, e di inserirsi con passione apostolica negli ambienti di vita: la famiglia, la scuola, il mondo del lavoro e quello delle relazioni sociali, la politica ... La loro testimonianza evangelica potrà contribuire a illuminare di senso cristiano queste esperienze e a incrementare la condivisione e la collaborazione con ogni persona di buona volontà. Negli Orientamenti pastorali vi richiamavamo proprio l'esigenza di «un impegno che [...] contribuisca a rinviare, mediante la testimonianza apostolica tipicamente laicale [...], il dialogo e la condivisione della speranza evangelica in tutti gli ambienti della vita quotidiana» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 61).

Siamo certi che questo risalto dato alla missionarietà della vostra vocazione, lungi dal sottrarvi all'impegno pastorale nelle comunità di appartenenza, soprattutto nelle vostre parrocchie, vi spingerà ancora di più a offrire il vostro servizio ecclesiale con la semplicità e la disponibilità che vi hanno sempre caratterizzato e realizzerà, all'interno delle comunità ecclesiali, quella conversione missionaria della pastorale richiesta a tutti nel momento presente.

3. Percorsi formativi rinnovati e appartenenza associativa

Come abbiamo affermato negli Orientamenti pastorali, dall'Azione Cattolica «ci attendiamo un'esemplarità formativa» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 61),

attraverso qualificati e rinnovati itinerari di santità laicale, proposti alle diverse età e condizioni di vita, tenendo presenti le esigenze di crescita delle persone. Occorre pensare – a livello parrocchiale o interparrocchiale, zonale o diocesano – a luoghi significativi e a momenti forti di formazione, per alimentare il cammino di fede dei soci, da offrire all'occorrenza anche a coloro che hanno fatto scelte di servizio nella comunità ecclesiale o civile. Ricordiamo al riguardo l'aiuto qualificato reso dall'Azione Cattolica ai propri gruppi e all'intera parrocchia con i sussidi di catechesi, sui quali generazioni di cristiani hanno maturato il proprio cammino di fede e l'impegno di testimonianza: una tradizione alla quale non deve mancare continuità. L'annuncio della Parola, la preghiera e la celebrazione dei Sacramenti saranno punti di riferimento qualificanti, insieme all'accompagnamento spirituale di cui c'è particolare bisogno oggi. Questi itinerari di spiritualità potranno far maturare gradualmente una credibile e gioiosa testimonianza cristiana, in questo tempo impegnativo e difficile ma per molti versi straordinario.

È necessario adeguare a questi obiettivi gli itinerari formativi dell'Associazione, dando un'attenzione rinnovata alla catechesi. In particolare riteniamo importante che nelle parrocchie vengano offerti a ragazzi, giovani e adulti cammini organici, nei quali tra l'altro siano affrontate le domande piccole e grandi, antiche e nuove che la vita di tutti i giorni pone a ogni cristiano che intende operare scelte coerenti con la fede professata. La ricca tradizione formativa aiuterà l'Associazione ad elaborare proposte significative non solo per i contenuti ma anche per le forme comunicative.

La formazione deve poi legarsi a una sempre più convinta appartenenza associativa, che valorizzi la scelta di convergere come laici nella comune responsabilità di itinerari formativi, di crescita nella comunione ecclesiale, di impegno per la missione, di servizio per l'animazione della realtà temporale. Si tratta di una dimensione che deve trovare anche forme espressive di comunione e di relazioni personali, che valorizzino la presenza e l'apporto di ciascuno, insieme a una identità comune, che si esprima nella gioia e nella fierezza di una stessa appartenenza, di un comune cammino, di medesimi ideali apostolici.

4. Articolazione diocesana e servizio dei sacerdoti assistenti

Nel formulare queste considerazioni, intendiamo esprimere la convinzione che l'Azione Cattolica continua a essere una preziosa esperienza di cui la Chiesa – e ogni Chiesa particolare – non possono fare a meno. Il legame diretto e organico dell'Azione Cattolica con la diocesi e con il suo Vescovo, espresso anche nella collaborazione con gli organismi pastorali diocesani; l'assunzione della missione della Chiesa, il sentirsi "dedicati" alla propria Chiesa e alla globalità della sua missione; il far propri il cammino, le scelte pastorali, la spiritualità della Chiesa diocesana, tutto questo fa dell'Azione Cattolica non un'aggregazione ecclesiale tra le altre, ma un dono di Dio e una risorsa per l'incremento della comunione ecclesiale, sui quali ciascun Vescovo, il suo Presbiterio e l'intera comunità ecclesiale sanno di poter fare affidamento. In questa prospettiva va affrontato anche il nodo del rapporto tra le aggregazioni ecclesiali – associazioni e movimenti –, che deve trarre ispirazione e modello dalla comunione ecclesiale. All'Azione Cattolica chiediamo di farsi carico di tale sensibilità, promuovendo dialogo e collaborazione tra le diverse realtà, nel rispetto della varietà dei carismi ma anche nella ricerca di un'effettiva comunione nel quadro della pastorale diocesana.

Nello stesso tempo il carisma dell'Azione Cattolica fa di essa una vera espressione di laicato adulto e maturo, del quale la Chiesa italiana ha urgente bisogno per attuare la conversione missionaria della pastorale. Giovanni Paolo II ha significativamente sottolineato che l'apostolato dell'Azione Cattolica «deve attuarsi secondo alcune chiare direzioni [...]»: la formazione di un laicato adulto nella fede; lo sviluppo e la diffusione di una coscienza cristiana matura, che orienti le scelte di vita delle persone; l'animazione della società civile e delle culture, in collaborazione con quanti si pongono al servizio della persona umana. Per

procedere secondo queste direzioni, l'Azione Cattolica deve confermare la propria caratteristica di associazione ecclesiale, al servizio della crescita della comunità cristiana, in stretta unione con i ministeri ordinati. Questo servizio richiede un'Azione Cattolica viva, attenta e disponibile, per contribuire efficacemente ad aprire la pastorale ordinaria alla tensione missionaria, all'annuncio, all'incontro e al dialogo con quanti, anche battezzati, vivono un'appartenenza parziale alla Chiesa o mostrano atteggiamenti di indifferenza, di estraneità e, forse, talora di avversione» (*Omelia*, 8 dicembre 1998).

Come Pastori riconosciamo lo spessore ecclesiale dell'Azione Cattolica, espresso da un vivo senso della Chiesa considerata nel suo mistero e nella sua storia, nelle sue espressioni quotidiane, nel suo proporsi come luogo di accoglienza per tutti: per i ragazzi, non solo destinatari di una proposta educativa, ma soggetti attivi di missione e di apostolato; per i giovani, desiderosi di una Chiesa viva, attenta ai loro travagli e alle loro speranze; per le famiglie, annunciatrici della buona notizia di Gesù, intrecciata allo scorrere semplice della vita.

Questo vincolo con la vita della comunità diocesana e con il suo Pastore si esprime anche nella presenza e nel ruolo dei sacerdoti assistenti. La storia dell'Azione Cattolica è segnata da uno straordinario legame spirituale, di amicizia e di collaborazione con il ministero presbiterale, legame iscritto nella natura stessa dell'Associazione, dal quale presbiteri e laici insieme hanno ricevuto giovamento nella loro maturazione umana e cristiana, ciascuno secondo la propria vocazione. Ai parroci chiediamo di stimare e di promuovere l'Azione Cattolica: nessuno ostacoli la nascita o lo sviluppo di gruppi parrocchiali di Azione Cattolica, ma al contrario li sostenga in un impegno formativo che arricchisce l'intera comunità. Ai sacerdoti assistenti chiediamo vicinanza e condivisione verso questa esperienza laicale, sperimentando una relazione fraterna che, nell'incontro di vocazioni distinte, possa continuare a dare frutti di santità. Ai seminaristi chiediamo di voler conoscere l'Azione Cattolica e di voler condividere qualche momento della sua vita, per disporsi a sostenerla e valorizzarla nel loro futuro ministero pastorale. Ai Confratelli Vescovi rivolgiamo l'invito a voler offrire all'Azione Cattolica sacerdoti assistenti qualificati, posti in condizione di rendere un servizio generoso: mettere bravi sacerdoti a disposizione dell'Azione Cattolica è un investimento per tutta la diocesi.

Conclusione

L'Azione Cattolica affonda le sue radici in una tradizione forte e viva di impegno formativo, di servizio ecclesiale, di generosa missionarietà. Richiamatevi all'audacia dei tanti testimoni che l'hanno resa viva, non temendo di tralasciare ciò che è soltanto frutto del tempo.

Responsabili, soci e assistenti guardate avanti con coraggio, traducendo la comunione ecclesiale con i Pastori in coesione affettiva e operativa all'interno dell'Associazione. Fedele alla sua tradizione l'Azione Cattolica continui a coltivare un affetto filiale verso il Papa e i Vescovi, rinsaldando il legame di corresponsabilità e di collaborazione con i presbiteri. Il nostro tempo attende di vedere soci dell'Azione Cattolica che siano testimoni di laicità cristiana nella comunità ecclesiale e nella città degli uomini. Siamo fiduciosi che ciò sia possibile: lo lasciano fondatamente sperare le nuove energie che continuano ad animare la vita di tante associazioni. Vi affidiamo allo Spirito, dal quale il Signore Risorto ha promesso che i suoi testimoni avranno forza, per una missione che non può avere frontiere, «fino agli estremi confini della terra» (*At* 1,8).

Con l'augurio più fervido ricordiamo tutti con affetto, mentre invochiamo sull'Associazione ogni benedizione nel gaudio della Pasqua del Signore.

Roma, 12 marzo 2002

Il Consiglio Episcopale Permanente

4. CALENDARIO DELLE GIORNATE MONDIALI E NAZIONALI

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione dell'11-14 marzo 2002, provvedendo al riordinamento delle "Giornate Nazionali di sensibilizzazione e delle Collette Nazionali obbligatorie" in armonia con le "Giornate a carattere universale obbligatorie", ha approvato la collocazione della "Giornata delle comunicazioni sociali" (riportandola da quest'anno alla data in cui viene tradizionalmente celebrata nelle altre Nazioni del mondo) e delle due "Giornate per il sostegno economico alla Chiesa cattolica".

Si riporta di seguito il calendario delle Giornate Mondiali (**in neretto**) e Nazionali (*in corsivo*) con la specifica delle date di ricorrenza.

GENNAIO

- 1 gennaio: **Giornata Mondiale della pace**
- 6 gennaio: **Giornata Mondiale dell'infanzia missionaria**
- 17 gennaio: *Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei*
- 18-25 gennaio: **Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani**
- ultima Domenica di gennaio: **Giornata Mondiale dei malati di lebbra**

FEBBRAIO

- prima Domenica di febbraio: *Giornata Nazionale per la vita*
- 2 febbraio: **Giornata Mondiale della vita consacrata**
- 11 febbraio: **Giornata Mondiale del malato**

MARZO

- 24 marzo: *Giornata di preghiera e di digiuno in memoria dei missionari martiri*

APRILE

- Domenica delle Palme: **Giornata Mondiale della gioventù**
- Venerdì Santo (o altro giorno determinato dal Vescovo diocesano): **Giornata per le opere della Terra Santa** (colletta obbligatoria)

APRILE/MAGGIO/GIUGNO

- prima Domenica di maggio: *Giornata di sensibilizzazione per il sostegno economico alla Chiesa* (passa alla seconda Domenica quando la prima è la quarta Domenica di Pasqua)

- terza Domenica di Pasqua:

Giornata Nazionale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore
(colletta obbligatoria)

- quarta Domenica di Pasqua:

Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni

- Domenica precedente la solennità di Pentecoste:

Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali

GIUGNO

- solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù:

Giornata Mondiale di santificazione sacerdotale

- ultima Domenica di giugno:

Giornata per la carità del Papa (colletta obbligatoria)

OTTOBRE

- penultima Domenica di ottobre:

Giornata Missionaria Mondiale (colletta obbligatoria)

NOVEMBRE

- 1 novembre:
- seconda Domenica di novembre:

Giornata della santificazione universale

Giornata Nazionale del ringraziamento

- terza Domenica di novembre:

Giornata Nazionale per le migrazioni (colletta obbligatoria)

- 21 novembre:

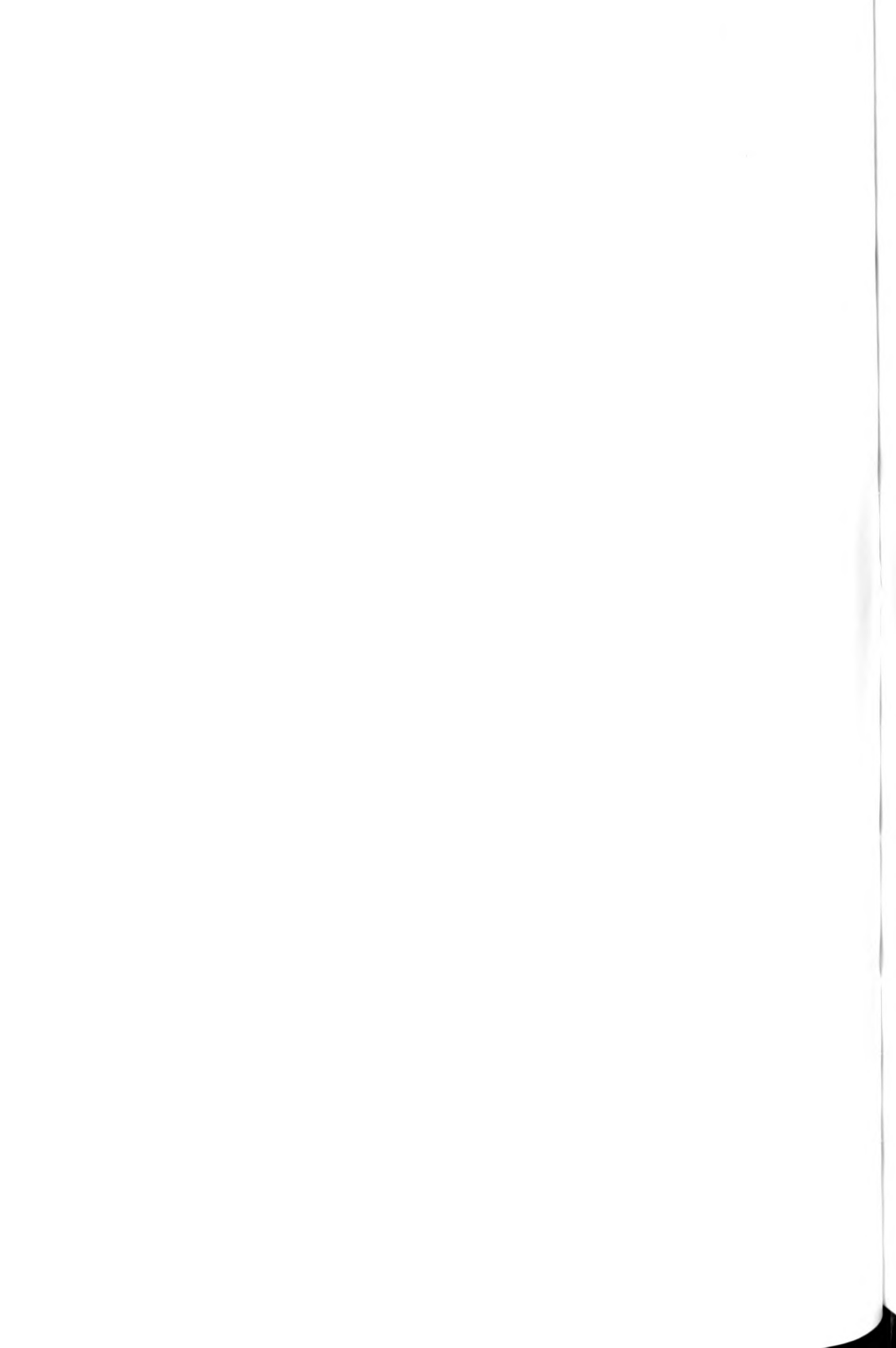
Giornata Mondiale delle claustrali

- ultima Domenica dell'anno liturgico - solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo:

Giornata Nazionale di sensibilizzazione per il sostentamento del Clero e per il sostegno economico alla Chiesa

- * Domenica variabile:

Giornata del quotidiano cattolico



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea dei Vescovi (Pianezza, 7 marzo 2002)

COMUNICATO DEI LAVORI

Il 7 marzo 2002 si è svolto l'incontro della Conferenza Episcopale Piemontese a Villa Lascaris di Pianezza, presieduto dall'Arcivescovo di Torino, Card. Severino Poletto.

Tra i vari argomenti affrontati dal Vescovi, consistente sviluppo ha avuto la Comunicazione Sociale. Erano presenti come invitati alcuni esperti del settore, assieme al Direttore dell'Ufficio Regionale.

Mons. Germano Zaccheo, Vescovo delegato in seno alla C.E.P. per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali, ha presentato un rapido e ricco panorama della situazione regionale dei *mass media* cattolici, evidenziando il bisogno di implementare l'Ufficio Comunicazioni Regionale per sostenere ed accompagnare i vari Uffici diocesani.

Particolare interesse è scaturito dalla presentazione della realtà televisiva: *Telesubalpina* copre, infatti, il 70 per cento della Regione ed è pronta al potenziamento di tutto il suo palinsesto. Grazie a collaborazioni capillari sul territorio, potrà svolgere un'informazione regionale ancora più incisiva nello stile che da sempre distingue l'emittente: informazione corretta e completa sui fatti quotidiani ed ecclesiali.

A proposito del settimanale "*il nostro tempo*" si è pensato di farne crescere la collaborazione.

È seguito un dialogo tra i Vescovi e gli invitati in cui si è sottolineato, tra l'altro, il carattere formativo che i mezzi ecclesiali hanno avuto fino ad oggi: da queste testate giornalistiche e radiotelevisive, infatti, sono nati molti professionisti che oggi lavorano nelle grandi emittenti e nei grandi giornali.

Concludendo, Mons. Zaccheo, ha proposto che l'Ufficio Regionale delle Comunicazioni Sociali, diretto da don Alberto Girello, sito a Torino in corso Matteotti n. 11, sia potenziato con una solida *équipe* formata da persone che già lavorano nei *mass media* cattolici affinché, in quella sede, siano portate avanti proposte operative ed un cammino di formazione per chi lavora nei *mass media*.

u
p
le
c
fi
c
e
l
h
s
r
s
h
c
c

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Pasqua

Sperare nonostante

Desidero offrire a tutti come augurio, ma soprattutto come spunto per una salutare riflessione in questi giorni della Settimana Santa e della Pasqua, tre citazioni evangeliche, dalle quali si può cogliere uno stimolo per leggere con gli occhi della fede la nostra vita di oggi e gli eventi che la toccano e condizionano.

1. *«Era verso mezzogiorno quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio» (Lc 23,44).*

Siamo in pieno giorno, ma ciò che si sta compiendo sul Calvario, la crocifissione e la morte di Gesù, dice con chiarezza a quale abisso di tenebre e di male l'umanità sia potuta giungere con la condanna a morte di Cristo. Un buio che si prolunga nei secoli, fino ai nostri giorni. Basti ricordare l'ombra oscura del terrorismo che dall'11 settembre dello scorso anno in poi ha assunto proporzioni mondiali, un sempre più complicato sconvolgimento dell'umanità ancora così lontana dalla pace e sempre più invischinata in guerre che hanno dell'assurdo e di fronte alle quali i saggi del mondo sembrano incapaci di ottenere ascolto. Sto pensando alla Terra Santa, la terra di Gesù, il Principe della pace, dove Ebrei e Palestinesi si fronteggiano con violenza, terrore e morte da ambo le parti per rivendicare un loro Stato e finora nessuno è riuscito ad indurli alla ragione. Ma anche guardando in casa nostra non mancano lunghe ombre di violenza e di terrorismo. Cito per tutti due eventi terribili più vicini nel tempo; il delitto di Cogne, dove i *media* si sono buttati con troppo accanimento anziché stendere un velo di pietà e di silenzio, lasciando alla magistratura il compito di accertare la verità dei fatti, e l'efferata uccisione a Bologna, ad opera di terroristi, del prof. Marco Biagi: non si capisce con quali motivazioni ma sicuramente per scardinare un già traballante e difficile dialogo politico e sociale.

Dove cercare un barlume di speranza di fronte a tanto buio?

2. *«Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato»* (Lc 24,5-6).

Sono le parole che le donne si sono sentite rivolgere quando, la mattina di Pasqua, si erano recate al sepolcro dove la sera del venerdì era stato deposto Gesù.

Il mondo non può trovare speranza se resta nel fango, se continua ad avvitarci nella spirale del proprio egoismo, dove ciascuno, arroccato sulle proprie idee, difende interessi di una parte, o politica o sociale, se si pretende di cercare la vita là dove non c'è, cioè tra i morti.

Che significa?

Se per dare pace a tante persone disperate, piene di dubbi, di interrogativi e di tormenti, schiacciate da problemi quotidiani di sopravvivenza si vuol far credere che bastino le idee dei filosofi, le strategie dei politici, i grandi programmi delle istituzioni internazionali oppure la forza del denaro o del potere, o l'ubriacatura del piacere, ... allora siamo proprio da compatire.

Suggerire ai propri simili l'ipotesi che l'uomo possa ritrovarsi totalmente realizzato in se stesso senza tener conto di Dio e chiedere a Lui luce per capire dove sta il vero e il bene, e la forza per realizzarli, è l'inganno più grande che si possa fare alle persone. Questa non è una predica, è comunicare con semplicità una mia convinzione profonda peraltro confermata dall'andamento della storia umana, anche dalla storia delle nostre famiglie e della società in cui viviamo.

3. *«Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna»* (Gv 6,68).

I morti non possono darci la vita e ci sono troppi "morti nella mente e nel cuore" che camminando per le nostre strade ci illudono di portarci verso la luce ma poi ci lasciano nel buio.

Nella notte di Pasqua, quando inizia la Veglia Pasquale, nell'oscurità delle chiese lasciate per un momento a luci spente, risuonerà un canto che annuncia una luce, che squarcia quel buio, la luce del cero pasquale, simbolo di Gesù risorto: "Cristo, luce del mondo!" canta il diacono e l'assemblea risponde: "Rendiamo grazie a Dio!".

Sì, ringraziamo Dio perché finalmente in Gesù, vero uomo e vero Dio, tornato vivo dalla morte, riusciamo a vedere la luce di una verità infallibile, che è Lui, ritroviamo la capacità di dare un senso alle nostre tribolazioni, torniamo a sperare nella vita, in quella vita che si prolunga anche dopo la morte, per tutta l'eternità.

Come augurio pasquale suggerisco un consiglio: abbiamo bisogno tutti di un po' di umiltà, di prendere maggiormente coscienza del limite umano. Misuriamo pure il quoziente della nostra intelligenza, valutiamo le nostre capacità di creare nuove attività e nuove prospettive terrene di vita, calcoliamo i nostri sforzi, anche onesti ed eroici, per risolvere i problemi del mondo, ... ci troveremo sempre mancanti, incapaci di realizzare quanto sarebbe necessario, e di rispondere a tutti gli interrogativi che sentiamo intorno a noi e che ci nascono dentro.

Dobbiamo avere il coraggio di guardare più in alto, verso Dio, che, in Gesù Cristo, morto sulla croce per noi e risorto, ci viene incontro. «*Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non costruisce la città, invano veglia il custode*» (Sal 127,1).

Ecco il costruttore, il custode, il fondamento della nostra vita e di tutta la storia dell'umanità: Gesù Cristo. Egli è la pietra che noi, costruttori di questa nostra società, spesso abbiamo scartato e che Dio invece ha posta come pietra angolare, quella che tiene insieme compatta tutta la casa. La vera sapienza che tutti dovremmo imparare è convincerci che senza Dio non andiamo da nessuna parte. Se l'uomo si arrende a Dio, quella che può sembrare una sconfitta è la vera vittoria.

È questo il mistero della Pasqua: la morte di Gesù sulla croce, che poteva sembrare la sua sconfitta definitiva, ha aperto la strada alla risurrezione, una vita nuova e definitiva per Lui e per noi.

Mi auguro che tutti possiamo comprendere questo messaggio e questo dono della Pasqua cristiana.

Pasqua di Risurrezione 2002

✱ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Presentazione dell'Annuario 2002

L'anno che stiamo vivendo trova l'amata Chiesa torinese coinvolta generosamente nella prima fase dell'attuazione di un Piano Pastorale che è nato da alcune realtà guida, essenziali per la vita cristiana in ogni tempo, sulle quali a lungo e a larghissimo raggio si è ampiamente riflettuto con verifiche e confronti quali raramente abbiamo sperimentato. La pubblicazione della Lettera Pastorale *Costruire insieme*, il cui testo è stato diffuso in modo consolante tra i ministri sacri ed i fedeli, ha offerto le indicazioni di fondo per il lavoro corale che via via coinvolge l'intera Arcidiocesi verso l'attuazione delle "Missioni" da cui mi attendo grandi frutti spirituali.

L'avvio ufficiale di questo impegnativo cammino ha fatto confluire al Palavela di Torino molte delle forze vive che rendono belle e credibili le nostre comunità: è stato un pomeriggio intenso e gioioso, quello di domenica 21 ottobre dello scorso anno, insieme abbiamo pregato e fatto festa invocando i doni di Dio, abbiamo sperimentato una comunione fraterna capace di superare ogni resistenza davanti al cammino che ci attende. E stiamo vivendo l'Anno della Spiritualità con l'intensificazione di tempi di adorazione nella varie comunità, di confronto aperto e disponibile con la Parola in frequenti tempi di *Lectio divina*, nelle zone vicariali si promuove una riscoperta del dono della misericordia di Dio offrendo più ampia possibilità di celebrare il sacramento della Riconciliazione; e intanto nei quattro Distretti pastorali si stanno preparando gli animatori delle "Missioni" che saranno operative nel prossimo autunno.

Davanti a una Chiesa così viva non posso non rendere grazie al Signore, perché è veramente «una meraviglia ai nostri occhi» (Sal 117,23). L'opera dei nostri Santi non è solo storia isolata di qualche eroe del passato ma si sta realizzando anche ora attraverso generosità impensate che non attendevano se non l'occasione per manifestarsi; le potenzialità presenti nel cuore di giovani e anziani, di fanciulli e di famiglie intere stanno venendo alla luce più di quanto molti osassero sperare. Come non pensare alla presenza silenziosa ed insostituibile delle monache dei nostri Monasteri? alle fatiche accolte con cuore disponibile da tante persone toccate profondamente dalla malattia, dall'incomprensione o dalla solitudine? all'offerta quotidiana di preghiere, azioni, gioie e sofferenze di quanti in un anonimato che non cerca pubblici riconoscimenti sono l'*humus* che consente alle nostre iniziative di attecchire e di portare frutto? Devo qui citare esplicitamente mons. Mario Operti, sulle cui spalle è gravata la fase iniziale dell'avvio del nostro Piano Pastorale e la cui opera qui in terra si è interrotta dolorosamente, ma che ora certamente ci accompagna dal Cielo e ci otterrà quanto le forze umane, da sole, non possono sperare.

Il primo anno del nuovo Millennio ha portato alla nostra Chiesa alcune novità di rilievo: prima fra tutte l'Ordinazione episcopale di Mons. Gabriele Mana, a cui il Santo Padre ha affidato la Chiesa diocesana di Biella. Inoltre, a seguito del trasferimento ad Acqui di Mons. Pier Giorgio Micchiardi e della morte di mons. Mario Operti, ho nominato due Vicari Generali nelle persone

di mons. Guido Fiandino e mons. Giacomo Lanzetti. A queste novità ne sono necessariamente collegate altre non poche, che rientrano nella ordinarietà della vita diocesana: nuovi incarichi o trasferimenti, collegamenti operativi istituzionalizzati di varie comunità tra loro vicine per una migliore e più efficace incidenza pastorale, ... Tutte queste cose trovano puntuale e precisa registrazione nelle pagine di questo volume che di anno in anno ci offre la fotografia aggiornata di molti degli aspetti visibili della Chiesa torinese. Nessun redattore però riuscirà mai – né lo potrebbe – a rendere plasticamente quanto l'opera della Grazia sviluppa nei cuori: questo aspetto misterioso ed affascinante possiamo soltanto intuirlo e normalmente non si va oltre. Mi piace però coglierne qualche segno: lo scorso 25 novembre il Santo Padre ha arricchito il catalogo dei Santi con la Canonizzazione di Giuseppe Marelli, nativo di Torino, Vescovo di Acqui e Fondatore di una nuova Famiglia religiosa; il prossimo 18 maggio compirà analogo gesto per Ignazio da Santhià, il frate cappuccino che dal Convento del Monte è quotidianamente sceso per attraversare Torino seminando a piene mani opere di misericordia; e nell'autunno di quest'anno sarà ancora padre Marcantonio Durando, religioso vincenziano e Fondatore delle Suore Nazarene, ad essere glorificato con la Beatificazione.

Torino è felicemente segnata negli ultimi secoli da una presenza visibile di santità che la rende invidiabile. Ma noi sappiamo bene che anche le gemme più preziose non trasformano il cuore di chi le indossa: è un automatismo che non funziona. Queste "gemme" possono però suscitare in noi una santa emulazione: è proprio quanto mi pare di cogliere nell'avvio del nostro Piano Pastorale. Proporre in modo credibile la persona di Gesù e il suo messaggio non è possibile se la vita dell'annunciatore non è coerente; proprio per questo il Papa Paolo VI affermava: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (*Evangelii nuntiandi*, 41).

Come Pastore della Chiesa torinese sono certo che la strada da noi imboccata con il nostro Piano Pastorale è itinerario da cui emergeranno frutti anche visibili di santità autentica: quali dei nomi presenti in questo volume arricchiranno il catalogo dei Santi torinesi? Francamente è difficile ipotizzare di quanto si allungherà quello da noi consultabile, ma sono fermamente convinto che quello conservato nel segreto del Cuore di Dio si arricchirà tantissimo.

Torino, 19 marzo 2002 - Solennità di S. Giuseppe, Patrono della Chiesa universale.

✠ **Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolita di Torino

L'Annuario dell'Arcidiocesi di Torino - 2002, pp. 712, si può richiedere all'Opera Diocesana Buona Stampa (c. Matteotti n. 11 - 10121 TORINO). Viene messo a disposizione al prezzo di € 30,00. Può essere inviato per posta, con addebito delle relative spese.

Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme

È il tempo della sosta, della contemplazione, della preghiera

Domenica 24 marzo, inizio della Settimana Santa, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

OMELIA

Carissimi fratelli e sorelle, sicuramente vi sarete accorti che questa celebrazione ha una durata più lunga di quelle normali festive. La Chiesa continua nella Settimana Santa a riproporci per due volte, la Domenica delle Palme e il Venerdì Santo, il lungo racconto che i Vangeli ci offrono della Passione di Gesù.

Forse non tutti i cristiani sono preparati ad ascoltare più a lungo la Parola di Dio. E la Chiesa insiste per questo, perché vuole che nella Settimana Santa noi ci ritagliamo un po' più di tempo per Dio. Mi fa un po' male, quando ci sono queste celebrazioni, lo confesso, il vedere dall'altare che al fondo della chiesa c'è un movimento di persone che entrano, stanno cinque minuti e poi escono. Spero che non pensino di essere state a Messa. Mi auguro invece che siano tanti a decidere di partecipare ai riti della Settimana Santa in modo completo, tenendo conto che le celebrazioni di questa settimana sono un po' più lunghe del solito pensando, però, quanto tempo noi abbiamo a nostra disposizione, e quanto poco ne diamo a Dio. Dico questo non per giustificare che anche oggi tengo l'omelia, perché è mio dovere commentare con voi il significato della celebrazione che stiamo vivendo, e lo faccio con il desiderio di essere d'aiuto, col desiderio spirituale di portare qui davanti al Signore non solo tutti voi, fratelli e sorelle carissimi, che siete presenti a questa celebrazione in Cattedrale, ma di portare tutta la nostra Chiesa diocesana, la nostra città, il mondo intero, davanti al Cristo nostro Salvatore. Ci dobbiamo fermare un momento per comprendere quello che stiamo vivendo. Abbiamo ricordato l'ingresso di Gesù a Gerusalemme con la benedizione dei rami d'ulivo, con una piccola processione dal fondo della chiesa fino all'altare. Quando Gesù ha fatto il suo ingresso a Gerusalemme, duemila anni fa, non c'era una grande folla ad accoglierlo. C'era una piccola Gerusalemme che si è accorta di Lui. La Gerusalemme dei discepoli, degli amici, di coloro che credevano in Gesù. Tuttavia questa piccola Gerusalemme gli ha fatto festa, gli ha dimostrato la sua fede: «*Benedetto colui che viene nel nome del Signore!, il Messia figlio di Davide*», lo ha proclamato come il Salvatore. E soprattutto questa piccola Gerusalemme dei discepoli ha manifestato un'attesa, sottolineata dalle parole: «*Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*». Era tanto tempo che il popolo d'Israele

aspettava il Messia; ora è il momento: il Messia arriva. Questo riesce a dirlo chi ha fede.

Ma la grande Gerusalemme dov'era? Pongo questa domanda perché potremmo attualizzarla così: «Dov'è oggi la grande massa degli uomini, non solo a Torino, non solo in Italia, ma nel mondo. Dov'è l'umanità? Guarda verso Dio o guarda altrove?». La grande Gerusalemme del tempo di Gesù guardava altrove, non era lì ad acclamarlo, lo aspettava da un'altra parte, e, notate, Gesù non si ferma a coltivare gli applausi degli amici. Gesù si dirige verso l'altra Gerusalemme, per mettersi a confronto, per accettare di essere giudicato, perché Lui ha interpretato tutta la sua vita come il cammino verso Gerusalemme. «*Ecco noi saliamo a Gerusalemme*» aveva detto ai suoi discepoli.

«A Gerusalemme il Figlio dell'Uomo sarà preso, processato, condannato a morte e crocifisso, ma il terzo giorno risorgerà» (cfr. Mt 20,18-19). E allora la lunga lettura della Passione, che noi abbiamo ascoltato, ci ha ricordato questo incontro di Gesù con «l'altra Gerusalemme». Dovremmo ripercorrere questo testo. Sarebbe bello che ciascuno di noi riprendesse in mano il Vangelo di Matteo e ne leggesse personalmente, magari nella propria casa o nella propria chiesa, il racconto della Passione di Gesù secondo Matteo. Per ritornare su ciò che i tre diaconi hanno letto e per lasciarci prendere, per esempio, dalle parole di Gesù o dagli atteggiamenti di Gesù, per lasciarci stupire, oserei dire sgomentare dall'atteggiamento dei discepoli. Provate a rileggere questo testo di Matteo. Prima, come Pietro, sicuri di sé: «*Anche se dovessimo affrontare la morte, non ti abbandoneremo*» – eppure Gesù lo aveva avvertito: «*Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte*» – e poi trovandosi come lui a rinnegarLo: «*Non conosco quell'uomo*». Però mi stupisce come i discepoli, invitati da Gesù a vegliare con Lui, a pregare, si addormentino e quando Gesù viene arrestato tutti, «*tutti i discepoli* – dice il Vangelo – *abbandonatolo, fuggirono*». Lo hanno lasciato lì e se ne sono andati. E poi, in questa lettura, in questa meditazione, in questo approfondimento è importante osservare la folla, la gente, che tante volte era stata testimone dei miracoli di Cristo, ora invece si accanisce contro di Lui: «*Liberaci Barabba e Lui mandalo alla morte!*». Guardiamo i soldati che lo scherniscono, lo flagellano, si prendono burla di Lui, il popolo che urla: «*Sia crocifisso!*», e quando il Signore è in alto sulla croce continuano ancora a sfidarlo e a schernirlo.

Carissimi, se abbiamo fretta non possiamo cogliere il senso profondo del mistero che celebriamo, dobbiamo aspettare che la celebrazione proceda. Vi invito quando decidete di partecipare ad una celebrazione della Settimana Santa a non guardare l'orologio, perché questo è il tempo della sosta, della contemplazione, della preghiera. Al centro del racconto della Passione non dobbiamo perdere di vista la grande scena del Calvario, con Cristo innalzato sulla croce, accanto a Lui la Vergine, pochi altri amici, una folla curiosa e sfidante la sua identità: «*Se sei il Figlio di Dio scendi dalla croce*». Ci siamo mai domandati perché Gesù non è sceso? Poteva benissimo scendere e così far tacere tutti, ma proprio perché Lui è il Figlio di Dio e vuole la fede sulla sua Parola e sui suoi gesti, come il gesto di accettare liberamente la morte per la nostra salvezza, non scende dalla croce.

Per questo il nostro percorso della fede non sta nell'andare a caccia di miracoli, di apparizioni, ma nel cercare Gesù, il Gesù dei Vangeli, quel Gesù che si è rivelato duemila anni fa come il Figlio di Dio, ed è morto e risorto per noi.

Infine desidero fare un piccolo ed ultimo cenno, sperando di non essere frainteso. Quando ho sentito leggere, nel testo di stamattina, che Giuseppe di Arimatea, un notabile del popolo, ma un credente, è andato da Pilato a chiedere il corpo di Gesù e Pilato glielo ha concesso, lo avvolse in un candido lino e lo depose in un sepolcro. Il mio sguardo in quel momento si è girato velocemente verso il luogo della nostra Cattedrale dove è custodita la Sindone. Non abbiamo le prove dell'autenticità, c'è solo una grande e forte tradizione. Ma la Sindone, misterioso "segno" che ricorda la morte di Cristo, è qui nella nostra Cattedrale. Vi invito allora a collegare la notizia di Matteo, che ci ricorda l'azione di Giuseppe di Arimatea che avvolge il corpo di Gesù in un lenzuolo bianco di lino, con questo "segno" che riflette in modo preciso tutte le notizie evangeliche sulla Passione e sulla Morte del Signore.

In questi giorni dobbiamo aver tempo per Dio. Ritagliamo un po' di spazio per la preghiera, per partecipare alle funzioni, per leggere, per meditare, per fare silenzio, per confessarci, per riconciliarci con Dio, perché la Pasqua è un ritorno al Signore. Ottenere il perdono dei nostri peccati, ricominciare una vita nuova dentro di noi, nella nostra storia personale e poter poi, Domenica, annunciare con le parole, ma soprattutto con la vita che il Signore davvero è risorto.

Questo è l'invito che vi faccio a vivere bene questa settimana, giustamente chiamata Settimana Santa. Più ci impegneremo a cercare il Signore in questi giorni, più Domenica sperimenteremo la gioia spirituale della Pasqua e della Risurrezione di Gesù. Se invece anche questa settimana dovessimo vivere distratti, dispersi in mille cose, passerà anche la Pasqua senza lasciare nessun segno di novità.

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo in Cattedrale

«La nostra vita torni ad essere una primavera di freschezza di fede e di entusiasmo apostolico così da spandere il profumo di Cristo vivente in noi»

Giovedì 28 marzo, come sempre, sono stati centinaia i presbiteri che hanno fatto corona al Cardinale Arcivescovo per la Concelebrazione Eucaristica durante la quale sono particolarmente ricordati i confratelli che nell'anno celebrano un giubileo sacerdotale.

Questi i testi degli interventi di Sua Eminenza:

INTRODUZIONE

Carissimi confratelli sacerdoti, carissimi diaconi, religiosi, religiose, fedeli, che siete partecipi di questa solenne celebrazione della S. Messa Crismale, vi do il mio cordiale benvenuto. In particolare lo do ai sacerdoti perché questo è un momento unico nell'anno nel quale il Presbiterio diocesano insieme al Vescovo celebra la festa del proprio sacerdozio. Iniziamo questa celebrazione sentendoci in comunione con tutti i sacerdoti, anche con quelli che per motivi diversi, soprattutto di salute, non sono qui presenti con noi.

Devo portare il saluto specialissimo del nostro Cardinale Giovanni Saldarini, che lunedì scorso ho visitato a Milano e al quale ho detto che oggi, in questa celebrazione, avremmo avuto un ricordo particolare per lui, che sente vivo, pur nella sua sofferenza, il proprio ministero di guida, svolto per dieci anni, di questa Chiesa. Lo sentiamo in profonda comunione con noi e ringraziamo il Signore del bene che tutti da lui abbiamo ricevuto.

Iniziamo ora la celebrazione riconoscendo i nostri peccati e rendendoci disponibili a quanto il Signore ci chiede per continuare il nostro cammino con generosità.

OMELIA

Premessa

Carissimi confratelli sacerdoti, è a voi che oggi in modo particolare mi rivolgo anche se vedo con piacere la presenza nella nostra assemblea di numerosi diaconi, religiosi, religiose e fedeli laici. La loro è una presenza che indica stima per il nostro ministero ma anche e soprattutto sostegno di preghiera, di incoraggiamento e di collaborazione affinché ci sia sempre la nostra fedeltà ai doni e alle attese di Dio e alle responsabilità che la Chiesa ci ha affidato.

Questa è l'unica solenne occasione nell'anno in cui, pur presiedendo un'assemblea eucaristica nella quale sono presenti tutte le componenti del Popolo di Dio, sento il dovere e la gioia di rivolgermi in modo particolare a voi sacerdoti sapendo che ascoltare quanto come Vescovo e Padre dirò a voi può tornare utile a tutti i presenti, soprattutto a coloro che, a vario titolo, si trovano ad essere vostri collaboratori nella pastorale.

a) Questa celebrazione ha le caratteristiche di festa del nostro sacerdozio, festa nella quale il sentimento prevalente è il rendimento di grazie per il dono che abbiamo ricevuto, un grazie che nasce anche dalla convinzione che non c'era forma più sublime di realizzarci nella vita come persone che quella di consumarci ogni giorno nel servizio del Regno di Dio.

b) Questo è anche il giorno in cui come singoli e come Presbiterio rinnoviamo le nostre promesse sacerdotali con le quali ci vogliamo ogni giorno impegnare in un cammino di fedeltà e di trasparente testimonianza della nostra vita.

c) Questo è anche un momento privilegiato per sperimentare la gioia della comunione con Dio e tra di noi, la bellezza e l'importanza della nostra fraternità ed amicizia vicendevoli, condizione essenziale perché il mio e vostro ministero abbiano quella forza di andare avanti con generosità, forza che nasce dal toccare con mano che c'è tra me e voi e tra voi e me sostegno reciproco, stima, fiducia e grande riconoscimento dell'impegno che tutti cerchiamo di mettere per fare ogni giorno il nostro dovere.

Il tema della mia riflessione di stamattina è l'appartenenza, per riscoprire la gioia di essere di Qualcuno. Talvolta ci possono nascere dentro alcuni interrogativi: «Di chi sono? Per chi vivo e per chi sono chiamato a darmi ogni giorno? Per chi corro quasi senza sosta?». Io desidero vivere soltanto per Dio: ma questo può bastare alla mia vita?

Ecco, riflettere sull'appartenenza ci aiuta a capire che siamo di Qualcuno, che apparteniamo a Qualcuno, a Qualcuno che ci ha chiamati, che ci ha santificati con il dono del suo Spirito, che ci accompagna con il suo amore, con il suo conforto, con la sua amicizia, con la sua misericordia, con la sua tenerezza. Per questo ci sentiamo accolti, capiti, apprezzati, amati e confortati nel nostro quotidiano impegno pastorale.

1. Appartenenza all'unico e definitivo sacerdozio di Cristo fondato sulla grazia del sacramento dell'Ordine

a) Nella prima Lettura il Profeta Isaia così si esprimeva riferendosi al Messia e a tutti coloro che, consacrati dallo Spirito Santo, si sarebbero messi insieme con lui al servizio del Regno: «*Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti ... Sarà famosa tra i popoli la loro stirpe ... Coloro che li vedranno ne avranno stima, perché essi sono la stirpe che il Signore ha benedetto*».

b) Il Vangelo di Luca, che abbiamo ascoltato, ci ha presentato la centralità della figura di Gesù non solo in quell'assemblea radunata nella sinagoga di Nazaret ma anche in tutto il cosmo e in tutta la storia dell'umanità. «*Gli occhi di tutti nella sinagoga rivolti verso di Lui*» indicano una convergenza

generale ed unitaria su Gesù, che si proclama il Messia, l'Inviato da Dio per la salvezza di tutti i poveri, che sono in primo luogo i peccatori.

c) La pagina dell'Apocalisse (seconda Lettura) sottolineava la vicinanza di Gesù qui e ora a ciascuno di noi. Egli rimane la cifra interpretativa della nostra vita di sacerdoti, legati a Lui in un'unica avventura: spenderci, lavorare, consumarci per la costruzione del Regno di Dio. Di questo nostro impegno Egli è la ragione ultima e fondamentale, il principio e fondamento. A me e a ciascuno di noi ora Egli dice: «Io sono l'Alfa e l'Omega, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente». Dobbiamo credere che Egli è vivo, il Vivente, perché risorto e che viene in ogni istante accanto a noi per sostenerci nella fatica dell'evangelizzazione del mondo.

Valore di fondo: la grazia del Sacramento.

2. Appartenenza al Presbiterio diocesano, fondata non su valori umani ma sul mistero del comune Sacramento che abbiamo ricevuto

Ci tengo a dire una cosa che mi sta molto a cuore e che mi commuove quando penso alla Provvidenza divina che mi ha chiamato qui a svolgere questo servizio, nella amata e cara Chiesa di Torino.

Mi pare importante oggi sottolineare che dobbiamo riscoprire la gioia di essere parte non di un Presbiterio qualunque, ma di "questo" Presbiterio: non lo diciamo per vanto, ma per riconoscere i doni ricevuti. Pochi possono elencare un numero così grande di sacerdoti "santi" come possiamo fare noi. Però questa preziosa eredità ci carica di responsabilità, perché abbiamo il dovere di custodire il nostro prezioso passato e soprattutto di garantirne la continuità proponendo anche oggi figure credibili di sacerdoti santi.

Il Presbiterio è un "*corpus*", un'unità dove ognuno deve sentirsi collegato con gli altri ed assumersi le proprie responsabilità per garantire:

- la qualità di vita del Presbiterio intero, compensando con un *surplus* di generosità personale eventuali lacune o lentezze di altri;
- la fedeltà agli impegni fondamentali della nostra vita, così da rispondere positivamente alle attese di Dio nei confronti di ciascuno e di tutti;
- una misura alta della nostra vita spirituale. L'impegno che proponiamo a tutti in questo Anno della Spiritualità deve diventare prioritario anche per noi: l'assoluta centralità di Dio, il valore normativo e vincolante della sua Parola, il dilatare i tempi della preghiera, specialmente la meditazione e l'adorazione eucaristica, ... sono le condizioni indispensabili per mantenerci orientati sul Signore e per dare fondamento di fede ai nostri comportamenti.

Il valore di fondo che emerge da tutto questo è la comunione che si nutre di grazia, di presenza di Dio in noi e nei confratelli e che si esprime in una grande misericordia nei nostri rapporti vicendevoli.

Il Papa nella sua Lettera ai Sacerdoti per questo Giovedì Santo 2002 ci invita a riflettere, e lo fa a lungo, sull'importanza che ha il sacramento della Confessione nella vita della Chiesa, oltre naturalmente al sacramento dell'Eucaristia. Ci ricorda il dovere di essere fedeli penitenti per poter essere

buoni confessori, segno visibile della misericordia divina. Come si potrà essere autentici ministri della misericordia sacramentale se nella vita di ogni giorno, nei nostri rapporti tra noi, non siamo misericordiosi, comprensivi, buoni nei giudizi, pazienti con chi non la pensa come noi o non si comporta come noi? È la misericordia vicendevole la vera forza della comunione in un Presbiterio: perché tutti abbiamo qualcosa da farci perdonare dagli altri, perché nessuno è senza limiti o difetti, e tutti vediamo intorno a noi comportamenti o atteggiamenti nei confratelli che attendono il nostro perdono, la nostra comprensione, la nostra delicata carità. Solo con la misericordia una doverosa correzione fraterna produce effetto: il giudizio, la critica, il guardare gli altri dall'alto al basso allontana le persone, mentre la comprensione avvicina e induce ad aprire il cuore.

Come vorrei che qui, cari confratelli, davanti a Dio comprendeste che il cuore del vostro Vescovo vuole essere il segno visibile di questa misericordia. Vi assicuro che mi capita di doverla esercitare, in modo a volte anche grande, e lasciate che vi confessi che non mi costa tanta fatica. Di fronte a un confratello debole, di fronte a un confratello che chiede aiuto, più che le parole ci sono le lacrime che rispondono a lui con un gesto di accoglienza e di fraternità.

3. Appartenenza ad una Chiesa locale, nella quale sussistono due dimensioni ugualmente significative, ma una acquista valore in quanto si rapporta e vive in comunione con l'altra: la parrocchia e la Diocesi

La realtà parrocchiale è quella che ci coinvolge più da vicino, ma essa attinge la sua identità e valore in proporzione di come si relaziona e vive in comunione con la Diocesi e con il Vescovo. La coscienza di appartenere ad una Chiesa ci aiuta a coltivare alcuni atteggiamenti importanti in rapporto ad essa.

a) Sentirla come la nostra Madre nella fede: una madre che ci ha generati alla grazia con il Battesimo e ci ha inseriti a titolo particolare nel sacerdozio di Cristo con il sacramento dell'Ordine.

b) Dare il nostro personale, sincero e convinto contributo perché essa si presenti sempre meglio come segno visibile di salvezza. Noi tutti, Vescovo, sacerdoti, diaconi, religiosi-religiose, laici consacrati e tutto il Popolo di Dio siamo il volto visibile della Chiesa di Cristo. Chi vede noi deve intravedere i segni della presenza di Gesù. Qui si inserisce l'impegno di portare avanti il programma del Piano Pastorale. Non è un lavoro opzionale, quasi che annunciare Gesù Cristo a tutti o non annunciarlo sia la stessa cosa. È un lavoro che ci riporta al nostro dovere fondamentale («*Guai a me se non predicassi il Vangelo!*»: 1Cor 9,16b), è, il Piano Pastorale, un'occasione di sentirci tutti contemporaneamente impegnati in un lavoro comune, e questo farà sicuramente aumentare l'unità tra di noi; è anche, non possiamo negarlo, un sacrificio, una fatica, ma che noi vogliamo fare con serenità e fiducia perché nella logica della pastorale del possibile a ciascuno è chiesto di fare quello che è nelle sue possibilità concrete.

Sono stato a visitare i nostri confratelli "*fidei donum*" in Brasile ed Argentina. Sono stato molto consolato nel constatare il loro zelo e le loro fatiche al servizio del Vangelo così come sono consolato da voi nel vedere una convergenza sostanziale ed una sincera collaborazione per attuare il Piano Pastorale e lo si è visto per come ci si sta muovendo in questo primo anno: l'Anno della Spiritualità. Vi ringrazio perché questo mi conforta e mi sostiene nell'impegno che sento di consumare la vita, insieme con voi che amo come veri fratelli e amici, per dire Gesù a tutti.

c) In questa Chiesa la gloria, l'onore e la gratificazione per ciascuno di noi li cerchiamo nell'umile quotidiano impegno di servizio. Come Gesù, che lava i piedi agli Apostoli, anche noi, Vescovo e preti, ci mettiamo in ginocchio davanti a tutti per dire che vogliamo essere utili, pagando di persona, non badando ai sacrifici pur di portare Gesù agli altri. Ci sentiamo vicini a tanti nostri confratelli ammalati, soli, e che si sentono a volte dimenticati, ci avviciniamo a chi è scoraggiato per offrire un sostegno e un segno di vicinanza, vogliamo essere attenti a tutti, agli anziani, a quelli di media età e ai sacerdoti più giovani. Non esistono categorie o corporazioni: non ci sono i migliori o i peggiori, siamo un "*corpus*", un'unità dove tutti ci sentiamo fratelli e amici e perciò uniti dallo stesso dono e dalla stessa missione.

Convinti che grande, oltre ogni immaginazione, è il dono del sacerdozio vogliamo prendere l'impegno di fare ai nostri giovani la proposta di pensare seriamente all'ipotesi che Gesù li chiama su questa strada. Non dobbiamo trascurare questa attenzione, come non dobbiamo considerare il Seminario come un accessorio mentre è il centro e il cuore della nostra realtà diocesana.

Conclusione

Tra poco ci sarà il rito della benedizione dell'olio degli infermi e dei catecumeni e soprattutto il rito della benedizione del crisma.

Voglio prendere ispirazione per il mio augurio pasquale a tutti voi dalle parole della benedizione del crisma, l'olio col quale nell'Ordinazione sacerdotale sono unte le mani degli ordinandi per indicare la nostra consacrazione a Cristo e alla Chiesa. Sono parole che esprimono in preghiera l'auspicio che coloro che ricevono, o hanno ricevuto, l'unzione col crisma possano sentirsi santificati ed evangelizzatori della santità. Ecco la citazione: «*Questa unzione li penetri e li santifichi, perché liberi dalla nativa corruzione e consacrati tempio della tua gloria, spandano il profumo di una vita santa*».

Che cosa di meglio ci possiamo augurare che la nostra vita tomi ad essere una primavera di freschezza di fede e di entusiasmo apostolico così da spandere intorno a noi, in chi ci avvicina, il profumo di Cristo vivente in noi e di conseguenza il profumo anche delle nostre virtù e della nostra vita santa?

Vi affido tutti alla Vergine Consolata con la certezza che Lei avrà per tutti e per ciascuno una parola di incoraggiamento e una carezza di mamma perché ci dice: «Ricordati che tu sei un prediletto del mio Figlio, Gesù».

Al termine della Messa, prima della Benedizione conclusiva, il Vicario Generale mons. Guido Fian-
dino ha presentato al Cardinale Arcivescovo gli auguri del Presbiterio, con queste parole:

Eminenza,

a nome di tutti i sacerdoti, i religiosi, i diaconi e anche dei seminaristi del nostro Seminario, tutti presenti, con don Mino Lanzetti, Vicario Generale, le auguro Buona Pasqua. Il mio non è un dovere da adempiere, ma un affetto da esprimere.

Nelle nostre famiglie le feste sono occasioni preziose per esprimere quei sentimenti che normalmente ci teniamo dentro, soprattutto noi uomini portati a un riserbo talora eccessivo. E allora, in questo giorno della nostra festa di famiglia, lasciamo che il cuore parli.

Il nostro cuore ha già parlato al Signore e con tanta gratitudine in questa Eucaristia uniti soprattutto ai sacerdoti, religiosi e diaconi che quest'anno celebrano un anniversario significativo del loro servizio nella Chiesa. A tutti loro, soprattutto ai più anziani, un grande grazie per la loro testimonianza.

Ma vorremmo anche aprire il cuore per dire qualcosa a Lei, Eminenza. Le vogliamo dire anzitutto GRAZIE.

È stato un anno impegnativo, questo, dal Giovedì Santo dello scorso anno ad oggi. È stato un anno segnato dalla malattia e dalla morte di don Mario Operti e di altri cari sacerdoti, dalla scelta di nuovi collaboratori, dall'avvio delle Missioni e dell'Anno della Spiritualità, dai vari incontri di *Lectio divina* nei Distretti, dalle sue Lettere di Natale, di Quaresima e ai malati, dal suo viaggio recente in Brasile e in Argentina, dagli incontri con i giovani, con i lavoratori, i professionisti, con professori universitari, con politici, ...

Ma certamente in questo anno il momento più misterioso e delicato è stata la morte di don Mario Operti della cui malattia preoccupante Lei ci aveva informati proprio in questa Messa lo scorso anno. Se cito questo evento (perché di evento si è trattato) è perché raramente nella sua storia la Diocesi ha vissuto un momento così intenso. La Diocesi ne è uscita fortemente provata ma oso dire che ne è uscita anche più unita, più motivata nel portare avanti il Piano Pastorale Diocesano per il quale don Mario ha dato il meglio della sua ricchezza spirituale, culturale, pastorale.

In quei giorni Lei, Eminenza, ci ha dato testimonianza esemplare di profonda umanità e di sofferta fede. Ci ha fatto pensare all'intensità di affetto di Gesù per l'amico Lazzaro, fino alle lacrime. Grazie, Eminenza, abbiamo bisogno di sentire dietro le sue parole un cuore di carne che vibra, gioisce, soffre. Grazie perché questo lo abbiamo sentito.

Ancora una parola, mi permetta. Eminenza, continui ad accettare noi sacerdoti così come siamo. Veda... al suo entusiasmo (è una parola che Lei usa sovente) non sempre corrisponde il nostro. Non siamo facili agli entusiasmi ma, Lei lo sa bene, la passione pastorale ci anima e le venature di pessimismo che talora manifestiamo sono ben bilanciate da un sano realismo aperto alla speranza e all'impegno generoso.

Alla sua forza morale e fisica che Lei esprime in un ritmo di vita senza soste talora corrisponde la fatica, la malattia, l'età avanzata di tanti sacerdoti che stentano a tenere il suo passo. E allora, Eminenza, continui – come sta facendo – ad accettare i suoi preti così come sono. E grazie a nome dei sacerdoti anziani, malati, soli, per i segni di presenza attenta e cordiale che ha loro donato quest'anno.

Termino... A tutti l'augurio che in questi giorni sappiamo sentire come rivolte a ciascuno di noi le Parole di Gesù:

«Non voi avete scelto me ma io ho scelto voi»;

«Non vi chiamo più servi ma amici»;

«Andate... io sono con voi».

Con la serenità che ci donano queste parole, ... Buona Pasqua!

Omellerie del Triduo Sacro

Solo insieme a Gesù, il vivente perché risorto,
ci sentiamo di guardare alla vita con occhi nuovi

Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale tutte le celebrazioni del Triduo Sacro, assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano: la liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi a un gruppo di ragazzi) e del Venerdì (compresa la *Via Crucis* nel Centro storico della Città), la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana a 40 catecumeni adulti e del Battesimo a un bimbo), l'Ufficio delle Letture e delle Lodi Mattutine del Venerdì e Sabato Santo, la grande Domenica della Risurrezione con la Messa Pontificale e i Vespri solenni. Alle celebrazioni pomeridiane del Giovedì e Venerdì Santo ed alla Veglia Pasquale si è unito anche il Vescovo emerito di Acqui Mons. Livio Maritano.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi di Sua Eminenza.

GIOVEDÌ SANTO:
CENA DEL SIGNORE

Carissimi, in questi giorni di preparazione alla Pasqua di Risurrezione noi siamo invitati ad una sosta di preghiera e di contemplazione davanti ai misteri che la Chiesa ci fa celebrare.

Dovremmo quasi lasciarci condurre per mano dalla liturgia di questi giorni per riuscire ad incontrare quello che chiamiamo mistero, in questo caso evento, fatto centrale della storia dell'umanità: la venuta di Gesù sulla terra e poi il vertice della sua esperienza terrena, la sua passione, morte, risurrezione e gloriosa ascensione al cielo.

Nella sera del Giovedì Santo, come abbiamo ascoltato dalle Letture che sono state proclamate, siamo invitati a fare una sintesi di tutto il cammino dell'umanità, per vedere come ha il suo vertice, il suo centro, il suo punto di riferimento nella vita, nella morte e nella risurrezione del Verbo incarnato, Gesù Cristo, il Figlio di Dio.

1. Abbiamo sentito nella prima Lettura, tratta dal Libro dell'Esodo, la profezia di ciò che sarebbe stata la Pasqua cristiana. La profezia è l'indicazione che Mosè dà al popolo di offrire a Dio, nella notte della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, il sacrificio di un agnello, e poi, in quella notte, l'Angelo liberatore sarebbe passato per condurre fuori dalla schiavitù il popolo d'Israele. L'Esodo è l'annuncio anticipato di ciò che avrebbe fatto Gesù liberando l'umanità dalla schiavitù del peccato. Però nella prima Lettura che abbiamo ascoltato noi possiamo individuare alcuni elementi importanti di profezia che si realizzeranno poi nella Pasqua di Gesù:

- innanzi tutto il sacrificio, l'agnello deve essere immolato, sacrificato a Dio per ringraziarlo del dono della liberazione che il popolo sta per ricevere;

- inoltre, con il sacrificio, il popolo è invitato ad indicare la propria identità: ogni casa degli Ebrei deve essere segnata con il sangue dell'agnel-

lo sugli stipiti della porta per indicare che lì è presente una porzione del popolo che attende la liberazione. Non è esclusione di salvezza degli egiziani, ma dobbiamo leggere nella simbologia della profezia, che il Signore ci offre attraverso l'esperienza dell'Esodo, ciò che Lui farà un giorno per tutta l'umanità, e il sangue che segna la porta di casa indica l'appartenenza al popolo dei salvati;

- infine il popolo esce dall'Egitto, attraversa il Mar Rosso e poi, dopo quarant'anni nel deserto, giungerà alla Terra promessa. Questa è la liberazione attuata da Dio per il suo popolo.

La Chiesa ci fa incontrare questa prima Lettura in apertura del solenne Triduo Pasquale per aiutarci a vedere tutto un cammino di secoli e di millenni, fatto dall'umanità, nell'attesa dell'evento centrale della salvezza che è Cristo Signore.

Così noi questa sera passiamo dalla profezia alla realtà e la sera del Giovedì Santo la Chiesa ci invita a sostare nel Cenacolo per contemplare quello che Gesù ha compiuto con i suoi discepoli la sera prima di morire.

2. Consentitemi ora di citare un'espressione del Vangelo, che non abbiamo letto nella liturgia di stasera ma che ci può aiutare a creare dentro di noi il clima spirituale giusto per vivere la Pasqua. Gli Apostoli chiedono a Gesù: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?» – si riferivano alla Pasqua ebraica che tutti gli anni gli Ebrei celebrano in ringraziamento a Dio per la liberazione dall'Egitto – e il Signore risponde: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi». Ho citato quest'espressione del Vangelo di Marco (14,12-15), che in modo simile è presente anche in Matteo e Luca, perché mi sembra che questa ricerca di solennità, di bellezza della sala dell'ambiente del Cenacolo, richiami l'importanza di ciò che deve essere la nostra vita in questi giorni.

Dove il Signore vuole celebrare la Pasqua con noi? Nell'intimo della nostra vita, in quello che noi qualche volta chiamiamo il cuore, inteso come il nostro mondo spirituale, come l'intimità della nostra coscienza, come la situazione morale della nostra vita.

Il Signore vuole incontrarci in una situazione di vita bella, riconciliata con Lui, trasparente, aperta al suo amore. Se abbiamo questo atteggiamento interiore riusciamo a capire ciò che Gesù compie nel Cenacolo la sera prima di morire e riusciamo a cogliere i doni che ci fa.

- Pensiamo al dono dell'Eucaristia che anticipa nel sacramento, secondo il magnifico testo della prima Lettera di San Paolo ai Corinzi che stasera abbiamo ascoltato nella seconda Lettura, ciò che il giorno successivo Gesù avrebbe compiuto sulla croce: il sacrificio della sua vita, il dono del suo corpo immolato, dato a noi nel segno del pane, il dono del suo sangue versato, dato a noi nel segno del vino. E ogni volta che noi partecipiamo all'Eucaristia, come stasera, siamo messi in collegamento con i frutti di quella morte e di quella risurrezione.

- L'Eucaristia è sacrificio, sofferenza, dono di vita, ma anche comunione perché il Signore ha voluto donarci il suo corpo nel segno del pane per essere mangiato da noi, per diventare una sola cosa con noi.

- L'Eucaristia è anche presenza che rimane sempre, giorno e notte, nelle nostre chiese, e questa sera prolungheremo la nostra adorazione eucaristica proprio per manifestare la convinzione che la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia è un aspetto importante del dono d'amore che Lui ci ha fatto. In questo modo la sofferenza e il sacrificio di Cristo sono segno del suo amore per noi.

In questi giorni della Settimana Santa, fratelli e sorelle carissimi, è importante fermarci e dire a noi stessi, davanti al Cristo che muore in croce: «Davvero, Signore, tu mi hai voluto bene!». San Giovanni, introducendo la pagina del capitolo tredicesimo del suo Vangelo che abbiamo ascoltato in questa celebrazione, dove descrive la lavanda dei piedi, diceva: *«Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine»*.

Chi sono "i suoi"? Siamo noi e stasera questa parola deve risuonare in modo consolante per noi. Gesù ci ha amati sino all'estremo limite del possibile, donandoci tutto, Lui che era il Figlio di Dio, compresa la sua vita.

Così il gesto della lavanda dei piedi, che simbolicamente ripeteremo tra poco, indica un atteggiamento del Signore verso di noi, indica il servizio, quel servizio che Pietro inizialmente non aveva capito, perché Lui è venuto nel mondo non per essere servito ma per servire e dare la sua vita per noi.

3. Quindi dobbiamo entrare nel clima dell'Eucaristia che, come ho detto prima, è sacrificio, è comunione ed è presenza.

Non dobbiamo però solo guardare e credere al sacrificio di Gesù per noi, al dono della sua comunione con noi, al dono della sua presenza, ma verificare il nostro sacrificio per Lui. Che cosa siamo disposti noi ad offrire al Signore come sacrificio, come rinuncia al male?

- Dobbiamo considerare la nostra comunione con Lui, perché a volte può anche succedere che quando riceviamo l'Ostia consacrata Gesù viene in noi senza che noi ci offriamo a Lui, senza che noi comunichiamo con Lui. Gesù è venuto per incontrarci personalmente e noi a volte nemmeno ce ne accorgiamo, nemmeno ce ne rendiamo conto, nemmeno rispondiamo dopo averlo ricevuto con un momento di gioia, di intimità, di silenzio, di preghiera, di riconoscenza, di lode.

- Allo stesso modo dobbiamo considerare la nostra presenza davanti al Signore. Lui è presente nelle nostre chiese, nel silenzio del tabernacolo, e attende la nostra adorazione e la nostra preghiera, ma quante ore e quante giornate intere i nostri tabernacoli sono abbandonati e Gesù è solo! Non è che Lui abbia bisogno della nostra compagnia, siamo noi che abbiamo bisogno della sua. Il nostro coinvolgimento nel mistero dell'Eucaristia, di questo grande testamento d'amore nel quale Gesù ci dice: *«Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri»* (Gv 13,34), si manifesta con l'amore verso i fratelli, oltre che a Dio. La Messa deve prolungare una comunione con tutta la Comunità e con tutta l'umanità, soprattutto quella sofferente.

Come è importante la comunione di tutti gli uomini convocati ad entrare a far parte della famiglia di Dio!

- E infine il servizio: la lavanda dei piedi ci ricorda l'atteggiamento di disponibilità che dobbiamo vivere verso i poveri, verso coloro che hanno bisogno di noi, e che vuol dire anche nascondimento, come ci insegna Gesù inginocchiato per terra davanti ai suoi Apostoli, come ci insegna il Figlio di Dio che lava i piedi a delle creature umane e dice che dobbiamo stare volentieri all'ultimo posto, nel silenzio e nel nascondimento, e se facciamo del bene ci invita a non dirlo ai quattro venti, ma a lasciare che solo Dio veda il bene che compiamo, attendendo solo da Lui la lode e la ricompensa.

Dentro al Cenacolo tra Gesù e i suoi Apostoli c'è un clima di amore, di intimità, di letizia, ma questa letizia che è frutto dell'amore e dell'amicizia è turbata dall'ombra del tradimento di Giuda. Il Signore, infatti, dice: «*Uno di voi mi tradirà*» (Mt 26,21). E noi siamo avvertiti del rischio che corriamo del tradimento. Possiamo incontrare un tradimento grave, ma anche tanti piccoli tradimenti che possiamo compiere anche stasera partecipando non bene, senza un profondo fervore, all'Eucaristia. Mettiamoci nel clima di chi vuole essere fedele al Signore, di chi vuole essere attento, sensibile e riconoscente per quanto il Signore ci dà, e preparati a sapere che tra poco, su questo altare, Gesù Cristo in persona si renderà presente per noi.

Ecco perché adoriamo, ecco perché ringraziamo, ecco perché attendiamo l'incontro con Lui nella Comunione, ecco perché in questi giorni continueremo a stargli vicino per tenergli compagnia.

VENERDÌ SANTO:

1. PASSIONE DEL SIGNORE

Carissimi, quando partecipiamo a questa liturgia del Venerdì Santo dobbiamo avere tutti insieme la preoccupazione di lasciarci toccare profondamente dal mistero che celebriamo. Oggi celebriamo il mistero della morte di Gesù. Abbiamo ascoltato il racconto della Passione del Signore secondo l'Evangelista Giovanni e la nostra prolungata presenza nell'ascolto deve un momento aiutarci a sentire un coinvolgimento personale, diretto, per gli eventi vissuti da Gesù nella sua Passione e Morte.

Io personalmente sono stato impressionato dall'inizio del testo di Giovanni che abbiamo ascoltato questa sera. Gesù davanti a Giuda, ai soldati che vanno per arrestarlo, domanda: «*Chi cercate?*». Risposero: «*Gesù, il Nazareno*», e Lui disse: «*Sono io*».

Sento risuonare questa domanda davanti a noi ed è Gesù che la rivolge a noi che siamo qui in Cattedrale: «*Chi cercate?*». E dovremmo rispondere: «*Gesù, il Nazareno*».

Così la mia piccola riflessione di stasera vuole essere di aiuto a me, e a

voi, per riuscire davvero ad incontrare il Signore Gesù. Questo è il momento nel quale noi dobbiamo proiettare sulla nostra assemblea il racconto di ciò che il Signore ha vissuto negli ultimi istanti della sua vita terrena, e la nostra assemblea deve lasciarsi coinvolgere in un momento di silenzio e di adorazione per manifestare la propria fede in un Dio che ci ha amati al punto da dare il suo Figlio per la nostra salvezza. La morte di Cristo infatti ci presenta un Dio vicino a noi, non un Dio lontano che si disinteressa dei problemi dell'umanità, ma un Dio interessato a noi fino al punto da donare il proprio Figlio nel sacrificio compiuto sulla croce.

La fede però, per diventare convinzione profonda, ha bisogno di silenzio, ha bisogno di prendere le distanze dai pensieri e dalle preoccupazioni della nostra vita, ha bisogno di sosta prolungata di preghiera. Così riusciamo a capire che siamo preziosi agli occhi di Dio perché, come ci ricorda la Prima Lettera di Pietro «siamo stati riscattati – salvati – non con cose corruttibili come l'argento e l'oro, ma con il sangue prezioso di Cristo» (cfr. 1,18-19).

Da questa convinzione nasce l'adorazione, cioè il riconoscere l'assoluta centralità di Dio nella storia dell'umanità e il fondamento della persona di Cristo nella storia della nostra vita. Non vogliamo questa sera ripetere, come fece il popolo davanti a Pilato, «sia crocifisso». Non vogliamo né eliminare, né emarginare Gesù dalla nostra vita. Vogliamo invece che Lui regni sulla nostra vita e adorare significa recuperare il fondamento del Primo Comandamento: «Non avrai altro Dio all'infuori di me». Guardando, allora, la scena della Passione e Morte del Signore, che stasera avremo ancora l'opportunità di meditare durante la solenne *Via Crucis* cittadina, che faremo tra le vie del Centro storico, noi riusciamo a sentire veramente che lì ogni uomo trova una risposta d'amore ai suoi problemi, ai suoi interrogativi, alle sue paure, alle sue speranze, alle sue «attese» anche per il dopo questa vita. Questo è il momento nel quale noi proiettiamo sulla nostra assemblea l'evento ascoltato nella pagina del Vangelo di Giovanni. Però, carissimi fratelli e sorelle, proprio per suscitare stasera una sensibilità maggiore di preghiera e una vicinanza particolare a un lembo di questo mondo maggiormente provato in questi giorni, vorrei che noi proiettassimo il mistero che celebriamo su quanto sta avvenendo nella Terra di Gesù, a Gerusalemme e in tutta la Palestina.

Questo è il giorno, il Venerdì Santo, nel quale in tutte le Comunità cristiane si fa memoria della Terra Santa, ma non come territorio, bensì come richiamo a tutti gli eventi riguardanti Gesù, da Betlemme, a Nazaret, a Cafarnao, a Gerusalemme dove si è compiuta la Pasqua del Signore e la sua Risurrezione, considerando tutti i luoghi delle apparizioni fino alla sua Ascensione al cielo.

Non possiamo tacere di questa situazione assurda di odio, di terrorismo, di rappresaglia, di guerra che non finisce mai per cui un popolo non accetta l'altro e non si riesce a rispettare il diritto di tutti alla vita, ad una patria e ad una terra.

Questo è il giorno durante il quale dobbiamo pregare perché cessi tale spirale di violenza e di odio. Questo è il giorno durante il quale dobbiamo

invocare il Cristo, principe e re della pace, perché la sua pace entri nella testa e nei cuori dei responsabili dei popoli, non solo di quei due specifici, ma di chi sta dietro le loro spalle.

Chiediamo questa sera a Dio il dono della pace nella terra di Gesù, dove Gesù è morto, dove Lui ha donato la vita per la salvezza degli uomini e per insegnar loro una convivenza nuova, frutto della sua Pasqua. In particolare questa sera ricordiamo la Comunità cattolica di Gerusalemme e della Terra Santa, ridotta ai minimi termini perché molti hanno dovuto fuggire, non riescono a vivere, a ritrovarsi, ad avere un minimo di sicurezza, di sussistenza e di speranza. La Chiesa di Torino deve sentirsi in profonda comunione con la Comunità cattolica di Gerusalemme, guidata dal Patriarca Mons. Sabbah, in profonda comunione di preghiera e anche di aiuto, perché oggi, come in tutte le chiese del mondo, siamo invitati alla colletta per la Terra Santa.

Infine, dobbiamo proiettare tutto il racconto della Passione del Signore sulla nostra vita personale. Sono poche, ma essenziali, le cose da fare. Dobbiamo accostare la croce di Gesù alle nostre croci, alle nostre tribolazioni, alle nostre sofferenze di ogni giorno, alle nostre piccole o grandi passioni, intese come fatiche e difficoltà che incontriamo, e riuscire, attraverso l'esempio e l'aiuto del Signore, a capire che la sofferenza ha sempre un significato, anche quando per noi non è immediatamente comprensibile. Se Lui innocente ha scelto di soffrire, vuol dire che la sofferenza, vissuta con la sua prospettiva, è sempre salvifica. Avviciniamo la nostra croce a quella del Signore e impariamo a sostenere i fratelli e le sorelle che accanto a noi soffrono. Gesù ha incontrato il Cireneo che lo ha aiutato a portare la croce mentre saliva al Calvario, noi dovremmo accorgerci che tutti abbiamo accanto a noi Lui, che ci aiuta a portare le nostre croci, ma nello stesso tempo ci chiede di diventare a nostra volta, accanto a fratelli e sorelle che soffrono, piccoli o grandi Cirenei, che sostengono e confortano la sofferenza degli altri.

San Giovanni nel suo racconto della Passione del Signore ci fa anche il dono di una notizia importante: ricorda che accanto alla croce di Gesù c'era Maria sua Madre, la Vergine Addolorata che accetta di partecipare e condividere la Passione e l'offerta del suo Figlio e che questa sera è qui con noi in preghiera e in comunione con tutta la Chiesa pellegrina su questa terra e ci conduce, ci accompagna fin sotto la croce di Gesù, per farci capire che lì c'è l'amore, che lì bisogna volgere lo sguardo, che lì tutti dobbiamo riconoscere la calamita che attira la nostra vita per dare compimento alla Parola di Gesù: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

2. ALLA VIA CRUCIS

Introduzione nella Basilica della Consolata

Fratelli e sorelle carissimi, diamo inizio alla solenne *Via Crucis* che si svolgerà per le strade del Centro storico della nostra Città in questa sera del Venerdì Santo 2002.

Il significato di questo incontro di preghiera è quello di accompagnare Gesù nel cammino della croce, *Via Crucis* significa appunto la via, la strada della croce. Noi desideriamo camminare con Lui per meditare, riflettere sulla sofferenza, sulla Passione e Morte del Signore Gesù. Camminiamo con Lui per comprendere l'amore infinito che L'ha spinto a soffrire e morire per noi, e camminiamo con Lui per offrire le nostre croci, le nostre aspirazioni, i nostri desideri di vita nuova per questa Pasqua del 2002, e soprattutto offrire anche l'impegno di migliorare la Chiesa, la Comunità cristiana e il mondo intero.

Iniziamo perciò il nostro grande cammino di preghiera con un momento in cui riconosciamo i nostri peccati e chiediamo perdono al Signore.

Conclusione in Cattedrale

Carissimi, concludiamo questa nostra serata di meditazione sulla Passione e Morte di Gesù nella nostra Cattedrale. È stato un momento di raccoglimento, di meditazione, sostenuto dalle riflessioni proposte dai giovani delle parrocchie del Centro storico della nostra Città, vissuto in un clima di silenzio e di preghiera che mi ha edificato.

Avevo invitato all'inizio a fare questo cammino per accompagnare Gesù meditando la sua sofferenza ed ora siamo qui, nella nostra Cattedrale, dove è custodita anche la Santa Sindone che ci presenta i segni di questa tragica e misteriosa sofferenza. Adesso è il momento del confronto, tra noi e Lui, il Crocifisso. Si tratta di Persona vera, si tratta di un corpo vero, inchiodato ad una croce. Il sangue di Cristo sparso è sangue vero, umano. La sua è stata una morte vera, totale, anche se non definitiva perché è risorto, ma vera, non apparente.

E noi siamo qui, a distanza di duemila anni, ad adorare il Crocifisso perché crediamo che Lui è vero Dio e vero uomo e perché siamo convinti che, pur essendo Dio, ha nascosto in un certo qual senso, come dice San Paolo nella Lettera ai Filippesi, la sua divinità assumendo un corpo umano, la condizione di servo, di schiavo, e facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

Siamo qui per dire grazie a Gesù che è morto per noi, ma siamo qui, dicevo, per un confronto. Non possiamo, fratelli e sorelle carissimi, non mettere a confronto il Venerdi Santo di Cristo con i nostri venerdi santi. Questa nostra celebrazione non può essere un'apparente manifestazione di religiosità esterna, siamo qui perché abbiamo qualche cosa da guardare in Cristo e qualche cosa di nostro da mettere a confronto con Lui.

- Iniziamo con il confrontare la sua Croce e le nostre croci. La misura che passa tra la sua e le nostre è estremamente sproporzionata. La Croce di Cristo ha una dimensione infinita, le nostre sono piccole croci, tuttavia sono pesanti sulle nostre spalle perché noi siamo piccoli. Vediamo il segno della dimensione infinita della Croce di Cristo, sentiamo le sue parole pronunciate mentre, inchiodato in croce, innalzato tra cielo e terra, attendeva la morte. Si rivolge al Padre così: «Dio mio, Dio mio! Perché mi hai abbandonato?».

Fermiamoci sulla percezione di vuoto che l'Uomo Gesù ha sentito in quel momento. Il silenzio del Padre sembra essere per Gesù una sofferenza che lo schiaccia fino alla morte e gli fa gridare questo gemito di invocazione. Noi siamo davanti ad un mistero, perché il Padre non ha abbandonato Gesù, ma gli ha fatto provare ciò che noi facciamo. Si è addossato i nostri peccati. Dio non ci abbandona mai, fratelli carissimi, ma le nostre croci sono certe volte pesantissime per mistero, perché non riusciamo a spiegarle, però dobbiamo anche riconoscere che spesso è perché abbiamo voltato le spalle a Dio: non è Dio che ci ha abbandonati, ma siamo noi che abbiamo abbandonato Dio. Questa sera il confronto serve a convincerci che a Pasqua ci si converte, si chiede perdono, si ritorna a Dio, si torna ad avere fiducia in Lui.

- Confrontiamo poi il suo Amore e il nostro amore. L'ha detto Gesù: *«Non c'è amore più grande di questo, che dare la vita per i propri amici»*. Ecco il libro da leggere, il Crocifisso, per capire cos'è l'Amore di Dio per noi. Ci ha amati fino al punto di dare la vita. E il nostro amore? Sentiamo la misura del nostro amore in un'altra parola di Gesù pronunciata dall'alto della croce: *«Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno»*. Certo Gesù ha detto queste parole in riferimento ai suoi crocifissori, alla gente che lo derideva mentre Lui agonizzava sulla croce, ma questa sera le dice a me e a tutti noi. Gesù è morto per implorare misericordia per noi, e Lui ci scusa davanti al Padre perché dice che noi non sappiamo quello che facciamo nella vita, perché se sapessimo davvero chi è Dio, come Dio ci ha creati, come Dio ci ha amati, come Dio ci desidera vicini a se stesso, noi tutti cambieremmo subito la nostra vita e diventeremo più santi, più generosi, più impegnati, più pentiti, più aperti all'Amore di Dio e al prossimo. Confrontiamo l'Amore infinito con la nostra insicurezza che ci porta a vivere distratti, qualche volta mediocri, forse anche talvolta cattivi.

- Infine confrontiamo l'abbandono, la fiducia, la speranza in Dio. Gesù muore così, dice infatti: *«Tutto è compiuto!»*, *«Padre nelle tue mani riconsegno la mia vita!»*. *«Ed emesso un alto grido, spirò»*. Gesù muore riconsegnandosi al Padre con la certezza che non cadeva nel nulla, ma che sarebbe risorto ad una vita definitiva con la sua umanità, per dare a tutti gli uomini del mondo e della storia la certezza della risurrezione finale. In chi noi abbiamo fiducia? La fiducia del Cristo nel Padre, anche quando l'urlo misterioso dell'abbandono lo fa gemere, non è venuta certamente meno, perché quello è stato un urlo di preghiera. La fiducia di Cristo nel Padre messa a confronto con la nostra fiducia. In chi noi abbiamo fiducia? Dov'è la nostra speranza per il domani, per il futuro, per il momento della nostra morte, per il "dopo"? Abbiamo forse fiducia in ciò che passa, che ci illude, che ci confonde o ci distrae, oppure abbiamo fiducia in ciò che dura per sempre?

Ecco, confrontarsi con il mistero della morte di Gesù significa confrontarsi con un Dio che ci ha creati e amati per sempre. Per questo domani sera, nella solenne Veglia Pasquale ascolteremo e inviteremo alla gioia per la Risurrezione di Cristo, che è garanzia della nostra risurrezione. Vorrei davvero che come significato di questa nostra bella serata di preghiera ci fosse un personale, intimo atto di amore a Gesù che è morto per noi!

Però è difficile amare Dio, perché non lo vediamo, per questo dobbiamo fermarci e chiedere il dono della fede, dobbiamo invocare la protezione di chi, più di tutti, ha capito questo Amore. Siamo partiti dal Santuario della Vergine Consolata; il Vangelo di San Giovanni ci presenta Maria ai piedi della croce, la Madonna è stata accanto alla croce e aveva capito fino in fondo questo grande mistero dell'Amore. Chi, come Maria, sta a lungo a contemplare, a pregare, a invocare, a fissare lo sguardo su Colui che è stato trafitto, riesce ad amare.

Questo è l'ultimo grande atto con cui chiudiamo la nostra serata di preghiera. È un atto che nasce dal cuore, che non viene pronunciato forte, ma il Signore che legge nel cuore di ciascuno sa che siamo usciti di casa, tutti, e siamo qui perché gli vogliamo bene e vogliamo ringraziarlo perché è morto per noi per aprirci la strada della salvezza eterna.

DOMENICA DELLA RISURREZIONE
1. VEGLIA PASQUALE

Carissimi, vorrei davvero riuscire a creare in ciascuno di noi quel clima spirituale di fede, di gioia, di festa, che la Chiesa vuole che noi esprimiamo in questa solenne Veglia Pasquale.

Do il mio benvenuto soprattutto al gruppo di coloro che saranno, in questa Santa Notte, battezzati, cresimati e che si accosteranno per la prima volta all'Eucaristia. Sono quaranta adulti e un bambino, il cui papà e la cui mamma verranno battezzati questa sera. Gli adulti vestiti di bianco che ci sono dietro i sacerdoti non devono essere confusi con i neobattezzandi di stasera, sono adulti che hanno fatto un cammino di riscoperta del loro Battesimo ed esprimono, indossando la veste bianca, il cammino che hanno percorso e il traguardo raggiunto con la volontà di vivere la propria fede nelle nostra Comunità.

1. È importante cogliere il significato della Veglia.

Questa del Sabato Santo non è una semplice veglia di preghiera, come altre che facciamo nelle nostre Comunità, questa è chiamata la "madre" di tutte le Veglie.

Chi veglia questa sera esprime un'attesa: per noi è un'attesa di fede e di preghiera per accogliere il dono di una nuova esperienza della Pasqua. Dobbiamo porre a noi stessi questa domanda preliminare: «Chi, in questo momento, sa vivere bene lo spirito della Veglia? Chi sente di essere in attesa di una Persona, che è Gesù vivo, perché risorto, e che ancora una volta si rende presente in mezzo a noi?». La risposta è chiara. Vive bene questa Veglia di attesa:

- colui che sa di aver bisogno di salvezza, perché conosce i propri limiti e i propri peccati;

- colui che ha già sperimentato tante volte che le salvezze umane promesse dalle creature sono fasulle, non risolvono i problemi, non danno convincenti risposte di senso;
- colui che ha intuito, e perciò è venuto qui, che solo Gesù porta la salvezza "vera" e perciò è qui per cercare e accogliere Lui.

2. La nostra attesa ora viene premiata: Gesù, il Risorto, il Vivente è qui con noi e per noi. Anche i segni che incontriamo nella Veglia Pasquale parlano in modo efficace alla nostra mente e alla nostra coscienza. Ecco che cosa avviene in questa Celebrazione:

a) all'oscurità della notte, simbolo del buio interiore della mente e del cuore, segue la luce:

- la luce della verità,
- la luce dell'amore,
- la luce della forza, dell'energia spirituale per una vita nuova;

b) alla morte, la più terribile quale è stata quella di Gesù, subentra la vita, la risurrezione: la sua e la nostra. È questo il grande annuncio che in questa notte risuona in tutte le chiese e che anche noi abbiamo ascoltato: *«Esulti il coro degli angeli, gioisca la terra, gioisca la madre Chiesa, godete tutti voi fratelli carissimi, perché Gesù Cristo, il nostro Signore, è veramente risorto dai morti. Questa è la nostra certezza di fede, questa è la nostra speranza, questo è il segno più grande che noi siamo amati da Dio. Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro»* (cfr. Preconio);

c) al nostro peccato, la vera disgrazia dell'umanità, che rovina la nostra vita personale, la serenità delle famiglie, la fedeltà dei cristiani al progetto di Dio e la pace nel mondo, subentra la grazia, la possibilità di un nuovo incontro col Signore, che ci porta i doni della sua Pasqua.

Se abbiamo atteso ascoltando le letture della Parola di Dio che ci hanno annunciato la Creazione, l'Esodo, la vita nuova di cui parlava il Profeta Ezechiele, se noi abbiamo vissuto quest'attesa ecco che in questo momento siamo in grado di dire: «Signore, siamo qui per proclamare la tua Risurrezione, siamo qui per dire che Tu sei vivo, presente in mezzo a noi, e porti a noi i doni pasquali».

3. Ecco i doni di questa Pasqua, nuovo passaggio di Gesù tra noi.

a) I nuovi battezzati: sono fratelli e sorelle che hanno deciso, coscientemente e liberamente (sono infatti tutti adulti), di farsi cristiani, di scegliere Gesù Cristo come loro Signore e Salvatore, maestro e modello di vita. Noi li guardiamo con gioia e con fiducia non solo perché con questo Sacramento essi entrano a far parte della nostra Chiesa ma anche perché la loro scelta è un grande messaggio per noi. Essi hanno capito che per le loro persone è importante:

- lasciare una vita senza un legame con Dio per affidarsi ora totalmente a Lui e al suo amore;
- credere fermamente che solo camminando con Gesù e mettendo in pratica i suoi insegnamenti si è veramente felici nella nostra vita;
- affidarsi agli aiuti spirituali che ci vengono dal Signore, come i Sacra-

menti, ed al sostegno della Comunità cristiana, la Chiesa, nella quale ora entrano a far parte e che continuerà ad accompagnarli.

b) La vita nuova per tutti, perché tutti a Pasqua dobbiamo rivivere la grazia e gli impegni del nostro Battesimo e dobbiamo ricominciare una vita nuova. Non celebra la Pasqua cristiana colui che in cuor suo ha già deciso di lasciare tutto come prima nella propria esistenza. Pasqua è passaggio di Dio, Pasqua è morire al peccato, alla mediocrità, all'egoismo; Pasqua è far nascere, con l'aiuto di Dio, dentro di noi ed intorno a noi qualcosa di nuovo per dare compimento alla promessa di Dio: *«Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?»* (Is 43,19). Abbracciando la vita nuova che Cristo risorto ci porta, ciascuno di noi si rinnova e si rinnova anche la nostra Comunità che sta camminando secondo il Piano Pastorale diocesano che ci impegna ad annunciare il Signore a tutti, anche a chi è lontano, a chi è in ricerca di fede o si è allontanato. Questo è il momento di esultare veramente perché il Signore è con noi.

c) Ricominciare il nostro cammino spirituale di vita arricchita dalla nuova grazia di questa Pasqua che consiste:

- nella pace di Cristo,
- nella forza interiore garantita dalla presenza dello Spirito Santo,
- nella certezza di ottenere, se lo vogliamo, il perdono di tutti i nostri peccati, iniziando così davvero una vita nuova.

– È questo ciò che Gesù ha portato agli Apostoli quando, appena risorto, li ha incontrati nel Cenacolo, entrando da loro a porte chiuse.

– È questo ciò che auguriamo ai neofiti, cioè ai neobattezzati.

– È questo che cerchiamo e domandiamo come dono per ciascuno di noi: accorgerci che non siamo disorientati, ma che fissando il nostro sguardo sul Signore risorto lo vediamo camminare davanti a noi e ci sforziamo, come dicevano i padri del deserto, di mettere i nostri piedi nelle orme lasciate da quelli di Gesù.

Ci può essere un augurio più bello di questo da scambiarci con affetto e preghiera in questa luminosa notte di Pasqua?

Auguri perciò a tutti: che vi sentiate felici, per ricevere da Gesù risorto i suoi doni pasquali.

2. MESSA DEL GIORNO

Carissimi fratelli e sorelle, se abbiamo vissuto bene i quaranta giorni del tempo di Quaresima, giorni di preghiera, di meditazione, di penitenza, di digiuno, di carità, oggi siamo nelle disposizioni ideali per celebrare il grande evento della Risurrezione del Signore.

Sicuramente siamo qui per chiedere al Signore un aiuto alla nostra fede, perché abbiamo ascoltato nella pagina di Giovanni come, la mattina di Pasqua, Pietro e Giovanni, che erano andati al sepolcro a verificare quanto Maria di Magdala aveva riferito loro, non avessero ancora compreso le

Scritture che di Lui dicevano che sarebbe risuscitato dai morti. È quindi fondamentale per noi il grande annuncio che la Chiesa oggi ci fa della Risurrezione di Cristo perché riguarda la vita e la morte, e noi oggi dobbiamo davvero domandarci se siamo qui sulla terra per la vita o per la morte. Ecco il percorso che insieme cercheremo di fare con questa riflessione, durante la quale vorrei riuscire ad aiutare me e voi a creare l'incontro tra la Risurrezione di Cristo e la nostra, anche la risurrezione del nostro corpo, che dopo la corruzione del sepolcro risorgerà nuovo per una glorificazione definitiva.

1. Questa festa di Pasqua ci chiede di accogliere con convinzione e con gioia la più grande verità della storia umana: Gesù Cristo è veramente risorto.

Non si può celebrare con sincerità la Pasqua cristiana se non si fa questo grande atto di fede. Da duemila anni milioni di discepoli di Cristo hanno creduto questa verità che per noi oggi deve diventare vero fondamento della nostra scelta cristiana di vita.

Costruiamo questa nostra certezza su elementi che derivano dall'ascolto delle Scritture:

- il sepolcro vuoto: la mattina di Pasqua le donne e i discepoli vanno al sepolcro e lo trovano vuoto;
- le parole degli angeli alle donne: «È risorto, non è qui ... Andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete». La prova vera è il vederlo vivo, risorto;
- le numerose apparizioni di Gesù vivo, risorto nel suo vero corpo: «Guardate, toccatemi, sono proprio io, non sono un fantasma ... datemi qualche cosa da mangiare ... Tommaso vieni qui, tocca, verifica ...» (cfr. i Vangeli: passi paralleli);
- l'annuncio di Pietro e degli altri Apostoli dal giorno di Pentecoste in poi: «Uomini di Israele, ascoltate queste parole. Quel Gesù che voi avete ucciso, chiedendo a Pilato la sua condanna a morte, Dio lo ha risuscitato il terzo giorno e volle che apparisse non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti» (cfr. At passim).

Fermiamoci su queste parole: «Andate... Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete!», questa promessa è anche per noi.

Ma come lo possiamo vedere?

- Con la fede, che ci aiuta ad accettare la testimonianza di chi, come gli Apostoli, lo ha visto con i propri occhi e ha constatato la verità della sua risurrezione. Se poi ci domandiamo perché Gesù risorto è apparso solo a poche persone prescelte e non a tutto il popolo, non troviamo altra risposta se non quella che ci conferma che Dio non ci impone nulla, vuole che la nostra scelta sia libera, Lui è amore e si offre a noi con lo stile dell'amore, quasi dicendoci: «Se vuoi, sappi che io sono morto per te e accetta questa testimonianza d'amore. Se vuoi credere, sappi che io sono risorto perché tu possa essere predestinato alla vita eterna». Così noi vediamo il Cristo risorto con la nostra fede, se accettiamo la testimonianza di chi lo ha visto.

- Con l'esperienza quotidiana di vita che ci fa toccare con mano, se

abbiamo l'attenzione interiore, come Dio ci sia vicino, ci aiuti, ci sostenga e ci ami in tutti gli eventi, anche i più tristi, della nostra vita.

- Con i continui riscontri che ci vengono offerti quando mettiamo in pratica gli insegnamenti di Gesù: quando lo ascoltiamo la nostra esistenza scorre nella gioia, nella serenità, con una forza particolare nelle difficoltà. Diversamente ci sentiamo disorientati, dispersi, soli, a volte disperati.

2. «*Perché cercate tra i morti colui che è vivo?*» (Lc 24,5) è la seconda bellissima espressione che vorrei lasciarvi in questa mattina di Pasqua.

Da sempre l'uomo è alla ricerca di Dio, di un assoluto, di uno che gli dia certezze, risposte di senso per la propria vita, per i problemi e le sofferenze di ogni giorno e soprattutto una parola di speranza per il futuro, per il "dopo questa vita terrena".

Anche tutti noi siamo in questa continua e quotidiana ricerca. Ma dove orientiamo la nostra ricerca?

Spesso tra i morti, cioè andiamo da coloro che ci riempiono di parole e di promesse, ma senza risultati veri, perché non hanno, come Gesù, «*parole di vita eterna*» (Gv 6,68).

Chi sono questi moderni imbonitori davanti ai quali spesso ci fermiamo incantati ma che non sanno indicare la strada della vera salvezza?

a) I tanti maestri del sospetto, del dubbio diffuso anche verso le verità fondamentali della vita umana, dell'esaltazione della debolezza della ragione umana che sarebbe incapace di conoscere Dio e di trovare un fondamento alla realtà, per cui si arriva a relativizzare tutto e la persona si trova senza riferimenti, senza certezze.

b) Gli imbonitori dell'illusione del tutto facile, del tutto lecito, del tutto possibile. Sono quelli che propugnano di impostare la vita come una fuga dalle responsabilità, dagli impegni, dal sacrificio per cercare il piacere fine a se stesso, la corsa al benessere o al successo anche solo di un momento.

c) Coloro che vorrebbero farci credere di aver in mano la formula magica per risolvere i problemi, distraendoci e facendoci chiudere gli occhi sulla realtà della vita che ha un suo fascino, una sua bellezza, ma proprio perché il costruirla in modo armonico e pieno costa fatica, sofferenza, lotta contro il male e richiede che siamo disposti a pagare prezzi alti di eroismo per realizzare la pace, la giustizia, l'amore.

Perché è così difficile la pace, la giustizia, l'amore nella nostra realtà umana? Perché ci sono troppi deliri di onnipotenza, ci sono troppe chiusure sui propri egoismi, interessi, ci sono ancora tante barriere ideologiche e ci sono tanti, troppi, che parlano, che accettano l'idea che da un altro, da un qualunque altro possa venire qualcosa di buono e di vero per noi. Continuando così si brancola nel buio, si cammina nei cimiteri, tra le tombe e non si costruiscono le città degli uomini vivi, realizzati, contenti, pacifici.

3. Solo insieme con Gesù, il Vivente perché risorto, ci sentiamo di guardare alla vita con occhi nuovi, in modo diverso. Egli non ci nasconde la realtà delle cose, la gravità dei problemi e la fatica grande che si deve fare perché possano entrare nella testa e nel cuore della gente i valori cristiani. Ma sa

infonderci forza e coraggio perché conosce l'onda contraria che nel mondo c'è nei confronti del messaggio evangelico. Egli non ci illude ma ci avverte: «*Voi avrete tribolazione nel mondo* (quante persecuzioni hanno avuto i cristiani nella storia, anche ai nostri giorni) *ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!*» (Gv 16,33).

Dobbiamo essere sinceri con noi stessi e riconoscere:

- che essere buoni, che comportarci bene costa fatica, ma con Lui, Gesù, si può;
- che ci sono troppe sofferenze da affrontare, ma Gesù ci è vicino e ci aiuta;
- che il mondo sotto molti aspetti va male, ma noi sappiamo vedere in esso il dono di una Presenza che salva,
- che in molte famiglie c'è lo strazio, la delusione, il fallimento, ma noi continuiamo a credere che dopo l'ubriacatura del momento tornerà a prevalere la stima e la ricerca della visione cristiana della famiglia fondata su un vero e definitivo impegno d'amore che si chiama matrimonio;
- che anche qui da noi ci sono sempre molti problemi da risolvere: il lavoro, che spesso non c'è, l'educazione così difficile da realizzare, l'accoglienza di tanti immigrati, che divide l'opinione pubblica, divisioni e tensioni sociali; ma come cristiani sappiamo che c'è una strada per costruire, con la pazienza, l'impegno quotidiano e i piccoli gesti che non fanno rumore, ma che contribuiscono al progresso e alla crescita della convivenza nella fraternità.

Non cercate tra i morti ... non scavate solo nel male ... cercate il bene, sottolineate il tanto bene che ci circonda, la grandezza morale e la generosità di tante persone, di tante famiglie e comunità...

Non vedete quanto bene offre questa Città anche e soprattutto con la sua fede e testimonianza cristiana?

Ci sono i problemi, spesso siamo come dei crocifissi, ma c'è Gesù con noi. È questa la nostra certezza per cui sappiamo che lentamente ma inesorabilmente Egli ci salverà, perché il bene, anche se non fa rumore, è più forte del male, l'amore vince l'odio, l'egoismo, l'indifferenza, la vita sconfigge la morte.

Non cercate più tra i morti, cercate il Vivente. Egli è qui, presente e vivo in quest'Eucaristia che stiamo celebrando ed attende di potersi donare a noi per stare con noi sempre.

Chi crede, solo chi crede lo vedrà. È questo il vero dono della nostra Pasqua. Auguro a tutti di aprire con coraggio gli occhi della fede per accogliere il Risorto e camminare sempre con Lui per le strade del mondo.

3. SECONDI VESPRI

Siamo qui riuniti per chiudere, con la celebrazione dei Vespri, la solennità della Pasqua anche se, come sapete, la Pasqua dura otto giorni, infatti per tutta la settimana fino a domenica prossima le celebrazioni quotidiane saranno solenni.

Il testo che abbiamo ascoltato mette in relazione il grande evento della Risurrezione del Signore con il suo sacrificio, la sua immolazione, la sua passione e morte, ed è interessante osservare come i Vangeli delle "apparizioni" di Gesù risorto sottolineino sempre la preoccupazione del Signore di far vedere le sue ferite, quelle dei chiodi e quella del costato, quasi a sottolineare una unità indissolubile tra il suo sacrificio, l'immolazione e la risurrezione.

Il sacrificio del Cristo ha espiato i peccati dell'umanità e tutti i nemici di Dio saranno messi sotto i suoi piedi. Il nemico di Dio è il peccato, il male; e l'oppositore di Dio, colui che si chiama il separatore, il diavolo, e tutti coloro che seguono i suoi suggerimenti saranno sconfitti. San Paolo, a questo proposito, ci ricorda che l'ultimo nemico ad essere sottomesso sarà la morte, quasi a dire che la morte che è stata vinta con la risurrezione non è l'ultima parola anche nella storia della nostra vita.

La Festa di oggi è una festa di speranza, che apre una prospettiva futura nella storia di ciascuno di noi e nella storia dell'umanità.

Il Vangelo di Giovanni, che abbiamo ascoltato questa mattina nella S. Messa, ci ricordava che quando Pietro e Giovanni sono giunti al sepolcro hanno visto la tomba vuota, le bende piegate, il sudario riposto a parte, e poi l'Evangelista dice, parlando del discepolo che Gesù amava, «*vide e credette*». Io spero che tutti abbiamo visto con la fede la Risurrezione del Signore, e oggi siamo qui anche con la celebrazione dei Vespri a proclamare con la nostra fede ciò che abbiamo visto, nel senso che abbiamo riascoltato l'annuncio della Risurrezione, ci siamo sentiti confortati nella fede della Chiesa, che è ben più grande della nostra fede personale, e crediamo che veramente il Signore è morto per noi ed è risorto, crediamo che la sua morte è salvezza per noi e che ci rende graditi a Dio perché apparteniamo al suo Figlio Gesù.

Ritiro spirituale per Imprenditori e Dirigenti

Spiritualità e lavoro

Domenica 17 marzo, il Cardinale Arcivescovo ha incontrato un gruppo di Industriali e Dirigenti, riuniti nella Villa Lascaris a Pianezza per un tempo di ritiro spirituale in preparazione alla Pasqua, ed ha loro proposto questa meditazione:

Premessa

Benvenuti a casa mia, perché Villa Lascaris dove ci troviamo è dell'Arcivescovo di Torino in quanto è scritto che quando il marchese Lascaris ha donato questa villa all'Arcivescovo di Torino aveva posto la condizione che venisse a vivere almeno tre settimane all'anno, altrimenti avrebbe perduto il diritto della proprietà. Io ho fatto i conti, e pur non venendo mai qui a vivere in modo continuativo, ma solo contando i giorni in cui vengo per incontrarmi con sacerdoti e laici supero le tre settimane, quindi conservo la proprietà.

Inizio complimentandomi con voi perché oggi è domenica, il giorno del Signore che si santifica in due modi: con la partecipazione all'Eucaristia e con il riposo festivo. Però la domenica è anche il giorno della famiglia, della distensione, e quindi accogliere come avete fatto voi un invito per un momento di riflessione, di approfondimento di alcuni aspetti della spiritualità, della crescita spirituale di se stessi, torna a vostra lode.

- Questo è un breve ritiro spirituale che mira soprattutto alla vostra formazione personale. Oggi non ci mettiamo a fare discorsi di tipo professionale e nemmeno parliamo dell'articolo 18 o della flessibilità nei rapporti di lavoro, ma vogliamo sentirci soprattutto come individui – se volete come categoria di imprenditori e dirigenti – davanti a Dio. Vogliamo metterci in rapporto con Lui e dire: «Signore, che cosa Tu hai da dirci? E che cosa noi possiamo fare per dare una risposta a quello che Tu ci dici?».

- L'incontro di oggi si colloca all'interno del cammino quaresimale che compiamo come Chiesa, come comunità, come famiglie, ma anche come individui. Fra quindici giorni celebreremo la Pasqua e per celebrare la Pasqua non è sufficiente dire: «Sono andato a Messa e ho fatto la Comunione», sebbene questo sia un aspetto importante, ma occorre entrare nella dinamica del mistero della Passione, Morte e Risurrezione di Cristo e rinnovare profondamente la nostra vita spirituale e professionale.

- Vogliamo, con questo incontro, collocarci anche nell'itinerario tracciato per l'Anno della Spiritualità nell'ambito del Piano Pastorale diocesano. Il tema che trattiamo "*Spiritualità e lavoro*" è stato scelto proprio in relazione all'Anno della Spiritualità che stiamo vivendo e tutte le iniziative che sono state organizzate sono finalizzate a preparare le quattro grandi Missioni diocesane che dovranno riservare un'attenzione particolare non solo alle fasce di età delle persone alle quali sono rivolte, ma anche alle categorie professionali. L'Anno della Spiritualità serve ad approfondire il nostro rapporto con Dio perché, se è più chiaro il nostro legame con Dio, diventa anche più comprensibile il nostro dovere e impegno di annunciare il Vangelo a tutte le persone, mentre se non è chiara questa premessa fondamentale – secondo la quale Dio è tutto, noi siamo sostenuti da Lui e senza Dio non abbiamo prospettive, risposte, parole per dar significato alle realtà che incontriamo, compresa la vita che è la realtà più grande – tutto il lavoro per annunciare Gesù Cristo non avrebbe una fondazione opportuna. L'Anno della Spiritualità non è solo un anno di preparazione e di ricerca di motivazioni, ma è un anno di preghiera affinché il Signore ci aiuti a capire l'amore che ha avuto per noi, e lo capiamo guardando il Crocifisso, contemplando quello che Lui ha fatto per noi, ed è un anno anche di impegno per trovare tutte le motivazioni spirituali di cui parlavo prima.

• Infine, non vorrei dimenticare che questo breve ritiro spirituale è per voi sintonizzato profondamente con la vostra condizione professionale di imprenditori e dirigenti. Perciò vorrei cercare di calarmi nella vostra realtà quotidiana di vita, che è la vostra attività ed anche la vostra responsabilità come imprenditori e dirigenti cattolici, che quindi avete delle motivazioni a monte e una fondazione per le proprie scelte morali, oltre che una testimonianza da offrire alla nostra società confusa come non mai, soprattutto nel campo del lavoro.

1. Che cosa si intende per "spiritualità"?

a) In senso molto generale spiritualità per una persona credente è tutto ciò che la mette in relazione alla trascendenza, ossia quelle realtà e quei valori che sono al di sopra del nostro piano naturale umano. In particolare, Dio è il Trascendente e quindi una persona che si apre al mistero di Dio ed entra in relazione con Lui è attenta alla trascendenza e coltiva una spiritualità.

b) In senso proprio spiritualità è ciò che riguarda la nostra vita di fede, intesa come il nostro rapporto con un Dio personale che noi abbiamo conosciuto. Questo Dio che noi abbiamo conosciuto si chiama Padre, Figlio e Spirito Santo e in particolare è

- un Dio che inizialmente ha manifestato la sua esistenza e si è rivelato in tanti modi attraverso i secoli (cfr. Eb 1,1);

- un Dio che ultimamente e in modo definitivo ha compiuto la sua rivelazione nella persona di suo Figlio, Gesù Cristo, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza (cfr. Eb 1,2-3). Il Dio in cui crediamo è quindi il Dio di Gesù Cristo, ossia il Dio Trinità che si è rivelato a noi in modo definitivo attraverso il Figlio, Gesù Cristo, che è via risolutiva nella nostra ricerca della dimostrazione dell'esistenza di Dio, soprattutto con l'evento della sua Risurrezione (cfr. 1Cor 15). Per questo è molto importante che ciascuno di noi giunga a fare la propria professione di fede in Gesù Cristo che è Figlio di Dio e quindi è Dio, perché se non siamo convinti di questa verità di fede, tutto il nostro impianto cristiano non regge;

- un Dio che:

- ci parla e ci spiega il suo progetto su di noi,
- attende la nostra risposta d'amore di figli attuando la sua Parola: *«Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia»* (Mt 7,24). Quando Dio ci chiede una cosa lo fa perché ci vuole bene e desidera che cresciamo interiormente e in pienezza;

- sarà il nostro gaudio eterno. Qui apro una piccola parentesi per dirvi che quando incontro gente che non crede trovo che il problema sul quale tutti sono inceppati è quello della morte e del "dopo". Io credo e affermo che per ciascuno di noi c'è una vita eterna perché l'ha detto Gesù e Lui è il Figlio di Dio, perciò non ci inganna. Posso poi avere altre conferme di tipo filosofico che affermano l'immortalità dell'anima, ma credo nella vita eterna perché Gesù ha detto così, Lui con la sua Risurrezione è andato "oltre" ed è entrato nella gloria anche con il suo corpo.

c) In senso ancora più proprio e specifico spiritualità è la strada personale che ciascuno di noi deve percorrere, legata alla propria vocazione e professione, per incontrare Dio, per amarlo e testimoniare. Nel vostro caso particolare, penso che la maggior parte di voi abbia anche la vocazione alla vita matrimoniale oltre a quella per la professione che svolgete, quindi la vostra condizione di vita personale (per esempio nella vita di famiglia) e la vostra professione sono la strada attraverso la quale voi dovete rendere gloria a Dio. Io devo far bene il Vescovo, lui deve far bene il prete, ciascuno di voi deve far bene l'imprenditore o il dirigente, oltre che il papà o la mamma di famiglia. Quindi c'è anche una spiritualità del lavoro, una spiritualità della professione.

2. L'attività umana e il lavoro umano

Quale scopo deve avere il lavoro umano e l'attività umana in senso generale? Perché dobbiamo lavorare? O meglio, perché il Signore ci ha messi nella condizione di dover lavorare per vivere?

Ogni attività, ogni lavoro umano ha questi significati:

- continuare l'opera della creazione. Dio ha affidato all'uomo e alla sua custodia tutto il creato: «*Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse*» (Gen 2, 15). Quindi dobbiamo far crescere e custodire, non distruggere l'aria, l'acqua, tutti gli altri valori che il Signore ha messo nelle nostre mani;

- esprimere le proprie qualità o doni attuando così la propria realizzazione personale. È vero o no, oltre che bello, che quando realizziamo una cosa magari partendo da poco o nulla abbiamo una certa soddisfazione? Ed è lecita questa soddisfazione se tutto è stato fatto come si doveva, perché il lavoro ha anche lo scopo di realizzare la persona. A questo proposito ricordo che la Dottrina Sociale della Chiesa condanna un'impostazione del lavoro che umilia l'uomo-persona, perché il lavoro è per l'uomo, non per altro;

- far crescere anche gli altri e la condizione di vita di tutta la società, intesa come le persone che abbiamo vicino, per la realizzazione delle aspirazioni più grandi e più nobili di ciascuno. Quanto più voi riconoscete nella gioia di aver fatto crescere altre persone, tanto più vi sentite "santi" e "sante", perché la santità è – dopo aver pregato per avere la forza e la luce nella comunione con Dio – vivere bene il nostro dovere, là dove il Signore ci ha messi al servizio del bene comune e non solo per il nostro personale interesse.

3. Il lavoro vissuto in questa prospettiva

Quando il lavoro è vissuto in questa prospettiva realizza le attese di Dio e quindi è svolto con fede e noi costruiamo la spiritualità del lavoro, cioè quel valore o quella caratteristica della vita cristiana per cui si loda, si ama e si incontra Dio lavorando, svolgendo la propria professione. Per questo prima ho parlato di santità che è comunione di vita con Dio. Siamo santi quando abbiamo la grazia di Dio in noi, ma ciascuno di noi cresce nella comunione con Dio quanto più svolge le proprie attività secondo le attese di Dio e, più in particolare per voi, secondo quelli che sono chiamati i principi cristiani, secondo l'insegnamento del Cristo, che la Dottrina Sociale della Chiesa ha ripetuto per la nostra comprensione nelle condizioni e realtà di vita diverse.

Uso due immagini bibliche per aiutare a ricordare le cose che ho detto.

- Nel settimo capitolo del Vangelo di Matteo, Gesù, parlando di chi ascolta la sua parola e la mette in pratica e di chi invece l'ascolta ma non la mette in pratica, dice che i primi sono simili a quei costruttori di case che fondano le proprie costruzioni sulla roccia e queste resistono a qualsiasi azione esterna, mentre i secondi sono simili a coloro che per risparmiare o per superficialità costruiscono sulla sabbia e le loro case non resistono a lungo (cfr. Mt 7, 24-27). Ciascuno di noi provi a pensare se nella propria vita ha costruito sulla roccia o sulla sabbia. Voi siete imprenditori o dirigenti e sapete meglio di me che costruire sulla roccia significa avere certe garanzie di solidità grazie alle quali si acquista fiducia anche a livello umano. A livello spirituale è la stessa cosa. Se la nostra casa, la casa della nostra vita, non è costruita su dei principi che hanno basi solide, reggiamo poco, soprattutto su questo fronte "pagano", di cultura neopagana, che avanza, per cui noi cristiani abbiamo sempre più la sensazione di essere rimasti in pochi a difendere certi principi.

- Un'altra immagine è presente nel terzo capitolo della Prima Lettera ai Corinzi. San Paolo invita, quando si costruisce la propria vita, a stare attenti perché non bisogna mettere un fondamento diverso da quello che c'è già e che si chiama Gesù Cristo. Lui è il fondamento di ogni vita cristiana, con la sua Persona, la sua Parola e il suo esempio, poi sopra

quel fondamento ciascuno può mettere quello che crede, stando però sempre attento a cosa mette, perché se uno mette oro, pietre preziose, argento, legno, fieno o paglia, quando verrà la prova del fuoco i risultati saranno diversi (cfr. *1 Cor* 3,10 ss.).

Così è la nostra vita cristiana e quindi vivere una spiritualità cristiana significa costruire la propria vita secondo Cristo, avendo presente la logica evangelica del granello di senape o del pugno di lievito.

Chiediamoci ancora:

- a) Che cosa vogliamo costruire e realizzare nella nostra vita?
- b) Come, per quale strada, con quali principi, con quale fondamento?
- c) Più in particolare, come ci rapportiamo nel rapporto dialettico esistente tra le leggi economiche, di mercato o di produzione, e la coscienza cristiana? Non è facile trovare un'armonia in questo rapporto dialettico, ma è importante perseguirla.

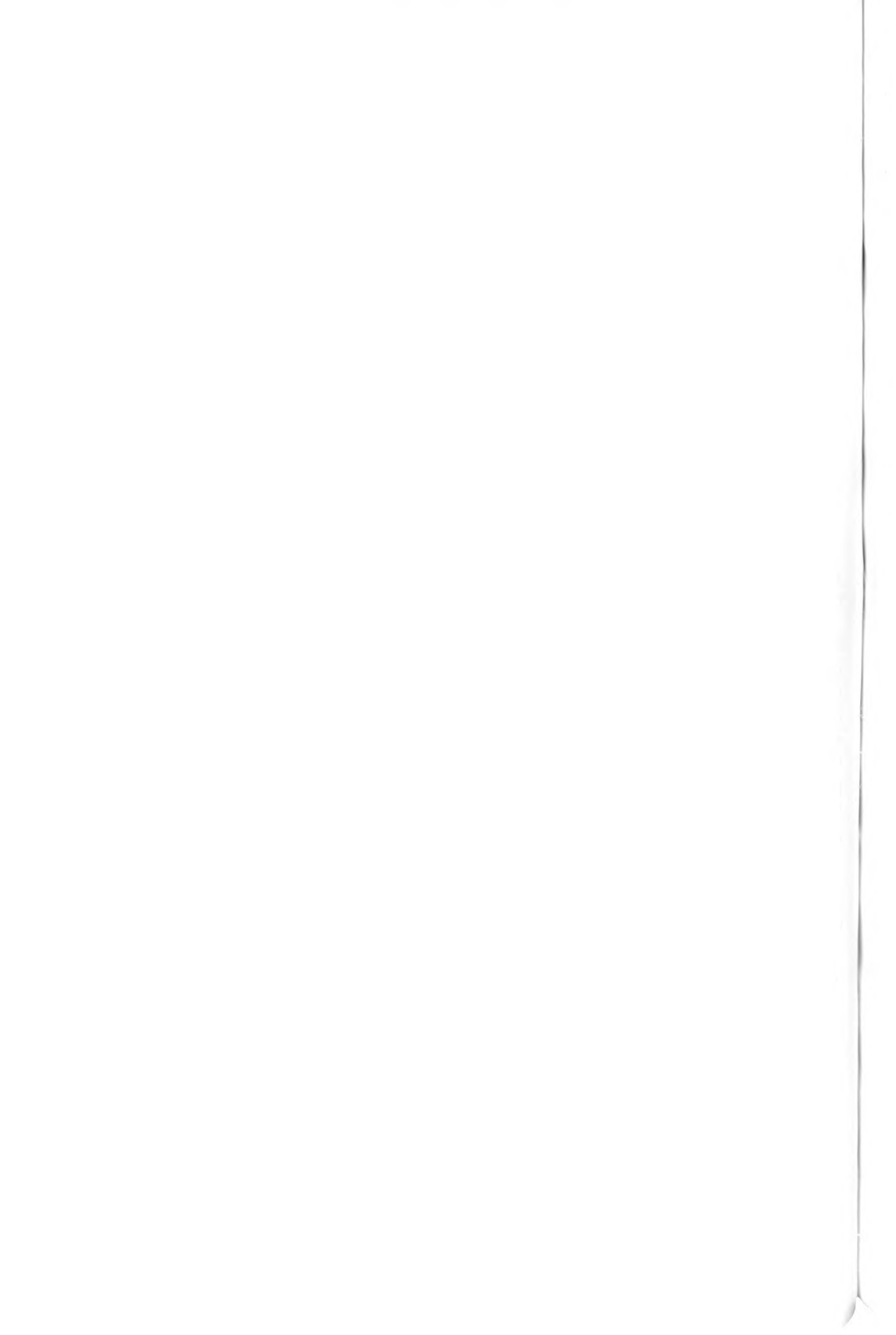
Concludo invitandovi, nel breve tempo di riflessione che c'è prima della S. Messa, a pensare alla vostra vita spirituale, a parlare un po' con il Signore; per esempio, ciascuno per conto proprio potrebbe verificare:

- il proprio personale cammino di fede: le verità che sono acquisite, i dubbi e gli interrogativi che si pongono, le esperienze di vita fatte o conosciute, per capire che per camminare abbiamo sempre bisogno di certezze;
- come concretamente domani, tornando sul luogo di lavoro, è chiamato a santificarsi;
- come, in qualità di imprenditore o dirigente, è possibile offrire la propria collaborazione qualificata nella vita e nelle attività pastorali della nostra Chiesa diocesana, testimoniando con la vita che il messaggio cristiano è al servizio dell'uomo e per il bene di tutti.

Nella mia Lettera Pastorale *"Costruire insieme"* c'è un passo che vi leggo perché a Pasqua dovremmo tutti confessarci per distaccarci dal peccato. In questa Lettera, parlando del peccato sociale, ho scritto: «C'è poi il peccato, i peccati di tutti gli uomini, che pesano come fattore negativo nella storia, e i peccati dei credenti, soprattutto quando, senza alcuna remora, con i loro modi di pensare e con i loro comportamenti si allineano a quelle che possiamo chiamare "strutture di peccato", vere e proprie idolatrie del mondo, quali, ad esempio il profitto ad ogni costo, il guadagno e non il dono, il potere, l'affermazione di sé senza scrupoli, il successo, il farsi largo nella vita schiacciando gli altri, soprattutto i più indifesi, la ricerca del piacere in sostituzione dell'amore, lo sfruttamento al posto della condivisione» (pagg. 36-37).

Chiediamo al Signore la grazia che anche questo incontro possa aiutarci a fare un piccolo passo in più nel nostro cammino di fede e di santità. Quindi se a Pasqua tutti ci prefigiamo di fare questo cammino verso il Signore, la Pasqua è buona, ben celebrata, ha portato un avvicinamento nella nostra vita verso il Signore.

In questo senso vi faccio gli auguri di Buona Pasqua!



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazione

RIVELLA don Mauro, direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi giuridici, è stato anche nominato in data 11 marzo 2002 – per un quinquennio – membro del “Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici e per la promozione del sostegno economico alla Chiesa” per la sezione prima attinente “gli enti e i beni ecclesiastici”.

Termine di ufficio

CERESA don Gianfranco, F.D.P., nato in Sant'Angelo Lodigiano (LO) l'1-5-1949, ordinato il 30-5-1981, ha terminato in data 31 marzo 2002 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in Torino.

Nomine

GIACOMINO don Guido, nato in Ciriè il 3-2-1944, ordinato il 4-4-1970, è stato nominato in data 4 marzo 2002 amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Giovanni Battista e Bartolomeo in Rivara e della parrocchia S. Lorenzo Martire in Pertusio. Sostituisce il sacerdote don Domenico Ferrero.

GARBIGLIA can. Giancarlo, nato in Piobesi Torinese il 10-7-1937, ordinato il 29-6-1961, parroco della parrocchia Madonna degli Angeli in Torino, è stato anche nominato in data 16 marzo 2002 pro-rettore della chiesa S. Cristina in Torino.

CASARIN don Severino, F.D.P., nato in Noale (VE) il 7-4-1940, ordinato il 15-9-1973, è stato nominato in data 1 aprile 2002 vicario parrocchiale nella parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in 10151 TORINO, p. E. Montale n. 18, tel. 011/73 11 85.

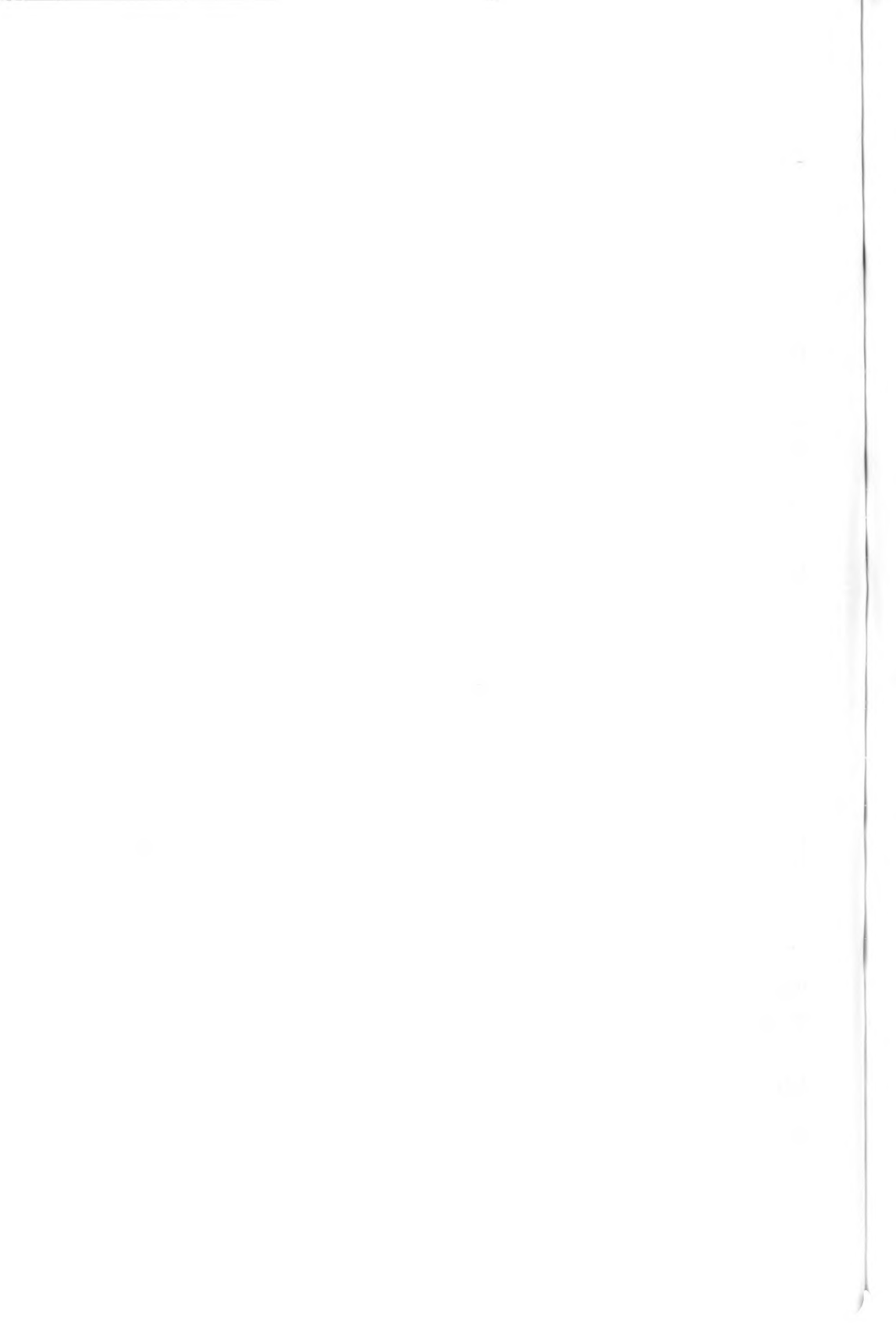
Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Confraternita del SS. Sudario - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, in data 15 marzo 2002, ha confermato – per il quinquennio 2002-31 dicembre 2006 – la sig.ra LIGUORI FUNDUKLIAN Laura presidente della Confraternita del SS. Sudario in Torino.

Sacerdote extradiocesano nell'Arcidiocesi

CASTIONI mons. Piero – del Clero diocesano di Tortona –, nato in Garlasco (PV) il 27-10-1933, ordinato il 29-6-1957, è stato autorizzato in data 7 marzo 2002 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi.



Documentazione

Incontri del Card. Walter Kasper a Torino

Il cammino dell'ecumenismo

Martedì 5 marzo, il Card. Walter Kasper, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, è stato a Torino. Nella mattinata ha parlato a sacerdoti e religiosi della Regione Pastorale Piemontese riuniti nel salone di Valdocco; alla sera ha incontrato le persone interessate ai temi dell'ecumenismo nel salone Beato Giuseppe Allamano, presso la casa Madre dei Missionari della Consolata. Le due iniziative sono state promosse rispettivamente dalla Commissione Regionale e dalla Commissione Diocesana di Torino per l'Ecumenismo e il Dialogo. Pubblichiamo successivamente il testo dei due interventi di Sua Eminenza.

INCONTRO CON
SACERDOTI E RELIGIOSI

Situazione presente e futuro del movimento ecumenico Comunione come concetto chiave ecumenico

1. L'ecumenismo in una situazione che cambia

Stiamo all'inizio del nuovo Millennio e non possiamo evitare di affrontare la questione: dove siamo giunti, dal punto di vista ecumenico? Che cosa abbiamo realizzato negli ultimi 35 anni, da quando cioè la Chiesa cattolica, con il Concilio Vaticano II, è entrata ufficialmente a far parte del movimento ecumenico? Quali sono i risultati positivi? Quali sono i problemi nuovi e le nuove sfide che dobbiamo affrontare? Ho deliberatamente scelto per questa sezione della mia conferenza il titolo: "L'ecumenismo in una situazione che cambia".

In un certo senso, è possibile parlare di crisi. Il termine crisi, tuttavia, non deve essere inteso soltanto nella sua accezione negativa, come "crollo" o "collasso" di ciò che è stato costruito negli ultimi decenni, e che non è certo di poca entità. Adopero la parola nel significato originario del termine in greco, che sta ad indicare una situazione in bilico, *sul filo del rasoio*; una situazione che può evolvere positivamente o negativamente. Entrambe le svolte sono possibili. Una situazione di crisi è una situazione nella quale con l'esaurirsi di antiche strade si crea lo spazio a nuove possibilità. Una situazione di crisi è pertanto una sfida, e un tempo per prendere delle decisioni.

Ripercorrendo gli ultimi tre anni, e specialmente l'anno 2000, del Giubileo, appare chiaramente che non esiste una forma di crisi soltanto nell'accezione negativa del termine.

Nel 1999, ad Augsburg, non abbiamo soltanto apposto una firma, ma abbiamo anche celebrato l'evento della ratifica della *Dichiarazione Congiunta sulla dottrina della Giustificazione* con la Federazione Luterana Mondiale. Secondo le parole di Papa Giovanni Paolo II, si è trattato di una vera e propria pietra miliare: da una parte, la Dichiarazione era il risultato di molti dialoghi ecumenici, a livello nazionale ed internazionale, che si erano svolti negli anni precedenti; d'altra parte, con la firma della Dichiarazione, abbiamo raggiunto soltanto un consenso differenziato, e siamo molto lontani dal traguardo che ci siamo prefissi. Pur entro tali limiti, l'evento è stato considerato da molti cristiani come un segno di pace offerto al mondo. Essi sono stati lieti di constatare che differenze e polemiche vecchie di secoli, che avevano diviso le Chiese su un argomento centrale e fondamentale del messaggio, potevano essere superate per mezzo di un serio dialogo ecumenico.

Durante l'Anno Giubilare, abbiamo avuto la consolazione di celebrare alcuni importanti e profetici eventi ecumenici, così come essi sono stati definiti da Papa Giovanni Paolo II in *Novo Millennio ineunte* (n. 48), quali l'Apertura della Porta Santa in San Paolo fuori le Mura; la Giornata del Perdono, nella prima Domenica di Quaresima; la Commemorazione dei Testimoni della Fede del XX secolo, al Colosseo.

Per l'Apertura della Porta Santa e per la Commemorazione dei Testimoni della Fede, i delegati delle altre Chiese e Comunità ecclesiali erano in numero superiore a quelli presenti alle sessioni del Concilio Vaticano II. Tutti erano profondamente commossi. Infatti, come non essere commossi nel vedere, all'inizio di un nuovo Millennio, il Vescovo di Roma, il primo di tutti i Vescovi, unito ed insieme con il rappresentante delle Chiese separate dell'Oriente, il delegato del Patriarcato ecumenico, e con il rappresentante delle Chiese separate d'Occidente, l'Arcivescovo di Canterbury, entrare nella Basilica di San Paolo, percorrere un tratto insieme con loro – anche se pochi passi –; come non essere commossi nel vedere, a conclusione della solenne liturgia, tutti i Vescovi e le autorità delle Chiese e Comunioni cristiane separate scambiare il segno di pace con il Vescovo di Roma. [Ancora più commovente, per me, è stata la celebrazione dei Testimoni della Fede del XX secolo, un secolo che più di ogni altro è stato un'epoca di martiri di tutte le Chiese e Comunità ecclesiali. La commemorazione di questa comune eredità di martirio è una sorgente di speranza poiché, secondo le parole di Tertulliano, il sangue dei martiri è «*semen christianorum*», ed allo stesso tempo «*semen christianorum unitatis*»].

Una simile esperienza ci è stata donata il 24 gennaio a Assisi, dove abbiamo celebrato la Giornata della preghiera per la pace con la presenza di quasi tutte le Chiese e Comunità ecclesiali – più che mai prima – radunate dopo i tragici eventi dell'11 settembre per dare insieme testimonianza per la pace.

Possiamo ricordare tutte le visite del Santo Padre: la visita in Romania, che ha preceduto i pellegrinaggi in Egitto e al Monte Sinai, ed il pellegrinaggio in Terra Santa; e le visite successive in Grecia, Siria, Ucraina, Armenia. Si è trattato di viaggi molto importanti dal punto di vista ecumenico. Al pari dei messaggi che Giovanni Paolo II scambia regolarmente con le autorità delle altre Chiese, essi vanno molto al di là di una espressione di diplomazia e di un gesto di cortesia, ed hanno un profondo significato. Infatti, secondo la tradizione della Chiesa dei primi secoli, sono espressioni di una comunione ecclesiale che, oggi, è già reale e profonda, anche se incompleta. Di fatto i viaggi stessi di Giovanni Paolo II sono stati il risultato, il frutto, di 35 anni di azione ecumenica.

Tutto ciò mostra chiaramente la nuova e positiva situazione ecumenica, ed è la prova della crescita che si è verificata negli ultimi decenni. Oltre ai preziosi risultati registrati per ciascuno dei dialoghi, questi eventi mostrano una essenziale svolta storica e una nuova situazione storica. Papa Giovanni Paolo II, nella sua Lettera Enciclica *Ut unum sint* (1995), descrive ed esprime apprezzamento per i frutti del dialogo che egli definisce «fraternità ritrovata» (n. 41). I cristiani delle varie Chiese e Comunità ecclesiali non sono più nemici, o vicini indifferenti; si incontrano da fratelli, si assistono vicendevolmente, si comportano

da amici; essi percorrono la stessa strada, intraprendono lo stesso pellegrinaggio verso la piena comunione.

Non possiamo e non vogliamo regredire, ritornare al punto in cui non esisteva questa ricca eredità ecumenica. Dobbiamo costruire su questa eredità. Tuttavia, saremmo ciechi se negassimo l'insorgere di una nuova situazione che non si pone soltanto in continuità con questi ultimi 35 anni. L'Anno Giubilare ha celebrato i frutti di ciò che è stato raggiunto, ma ha anche sottolineato che, in vari modi, all'inizio di un nuovo Millennio, ci troviamo confrontati con una situazione che cambia e che può essere definita una situazione di crisi, nel duplice significato del termine.

1. Un primo elemento di cambiamento, o meglio, di una situazione che è già mutata, consiste nella distanza di tempo (trentacinque anni), che ci separa dal Concilio Vaticano II e dal suo Decreto sull'Ecumenismo nel quale si afferma che l'unità dei cristiani è una delle principali preoccupazioni dell'Assise conciliare (cfr. *Unitatis redintegratio*, 1). [In una certa misura, e paradossalmente, la crisi del movimento ecumenico è la conseguenza del suo successo. Per molti, l'ecumenismo è diventata cosa ovvia. Tuttavia, a mano a mano che ci avviciniamo gli uni agli altri, si fa più dolorosa la nostra esperienza di non essere ancora in piena comunione tra di noi. Siamo feriti da ciò che ancora ci separa e ci impedisce di radunarci attorno alla Tavola del Signore; siamo sempre di più insoddisfatti dallo *status quo* ecumenico, ciò che sviluppa la frustrazione ecumenica e, a volte, persino l'opposizione. Paradossalmente, lo stesso progresso ecumenico è anche causa del malessere ecumenico.]

Per la generazione alla quale appartengo, il Concilio Vaticano II e la sua decisione di entrare nel movimento ecumenico, è stata una grande esperienza e, in un certo senso, una esperienza nuova. Nel frattempo, è cresciuta una nuova generazione di fedeli cattolici e di giovani sacerdoti che «non hanno conosciuto Giuseppe»; questa generazione non era nata all'epoca del Concilio, e non comprende veramente come sono cambiate le cose e perché sono cambiate. Essa non comprende i nostri problemi teologici e non se ne preoccupa. Le questioni ecumeniche hanno dunque perduto il loro fascino. Ciò è molto spesso dovuto ad una lacuna nella catechesi e nella predicazione. Molti non sanno nulla della dottrina cattolica o protestante e non conoscono le differenze tra l'una e l'altra. Spesso possiedono soltanto una conoscenza superficiale e frammentaria, che proviene loro dai mezzi di comunicazione sociale.

In questa situazione, dobbiamo affrontare un compito e una sfida. In primo luogo, dobbiamo promuovere la formazione ecumenica e la ricezione dei risultati ecumenici. I risultati del progresso ecumenico non sono ancora penetrati nel cuore e nella carne della nostra Chiesa e delle altre Chiese. La teologia ecumenica non è presente quale parte integrante dei programmi teologici. [La televisione determina spesso la ricezione, mentre – abbiamo potuto constatarlo nel dibattito avvenuto in Germania dopo la firma della Dichiarazione Congiunta sulla dottrina della Giustificazione – affidabili teologi ritengono che l'*ecumenico non leguntur*.] In secondo luogo, dobbiamo chiarire la visione ecumenica e rinnovarla. Abbiamo bisogno di una *verve* e di uno slancio ecumenico nuovo. Corriamo il pericolo di perdere una intera generazione di giovani se non saremo capaci di offrire loro una visione. Ciò richiede uno sforzo catechetico, omiletico, teologico, ma soprattutto un rinnovamento spirituale e un nuovo inizio.

2. Un secondo elemento nella nostra situazione, è costituito dal nuovo accento posto sull'identità. Sotto un'angolatura più secolare, la ricerca di apertura e il dialogo possono essere considerati come una parte, un aspetto o una forma di globalizzazione. Tale tendenza deve fare nel frattempo i conti con una nuova ricerca di identità culturale, nazionale, etnica, confessionale ed anche personale. Il nuovo interrogativo è: «Chi siamo? Chi sono io? Come possiamo, come posso evitare di essere assorbito da un insieme senza volto, più grande di noi, più grande di me?».

Un tale interrogativo si applica ovviamente al mondo ortodosso, si può anche individuare in alcune reazioni luterane alla Dichiarazione Congiunta sulla dottrina della Giustificazione, ed anche in alcuni ambienti cattolici romani. Nelle sue estreme conseguenze, esso prospera nei movimenti fondamentalisti che sono, in una qualche misura, una reazione al pluralismo postmoderno. La questione dell'identità è una forma di autoaffermazione e spesso una espressione del timore di perdere se stessi. Di conseguenza, l'ecumenismo è spesso accusato – o, meglio, è frainteso – come un qualcosa che abolisce identità confessionale e conduce ad un pluralismo arbitrario, all'indifferenza, al relativismo e al sincretismo. L'ecumenismo è diventato spesso un termine con accezione negativa.

Certamente, la questione dell'identità in quanto tale è una questione legittima, anzi essenziale. Infatti, un dialogo genuino è possibile soltanto tra persone che possiedono una identità propria. Essa tuttavia può costituire un ostacolo ed una limitazione. Il compito sarà di pervenire ad una identità aperta poiché l'identità è una realtà relazionale: possiedo la mia identità soltanto in relazione agli altri, e soltanto nel condividere con gli altri. In questo senso, il concetto di ecumenismo deve essere chiarito. In tale contesto, potremmo scorgere quale sia il problema ed il vantaggio di *Dominus Iesus* che ha sottolineato la questione dell'identità. Dobbiamo far risaltare chiaramente che un serio ecumenismo è cosa del tutto diversa dall'indifferenza confessionale e dal relativismo che tende ad incontrarsi attorno ad un *minimo comune denominatore*. L'ecumenismo deve essere compreso come l'identità cattolica aperta e condivisa, come una espressione genuina, ma anche come l'aspetto della cattolicità nel senso più profondo del termine.

3. Un terzo elemento è costituito dalla differenziazione all'interno delle grandi famiglie confessionali. Il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani ha giustamente deciso all'inizio dell'impegno ecumenico di avviare un dialogo con le Chiese ortodosse nel loro insieme, con le Federazioni o le Alleanze mondiali delle Chiese protestanti. Si è trattato di una decisione ragionevole.

Tuttavia, stiamo diventando sempre più consapevoli del fatto che non esiste realmente una Chiesa ortodossa. Esistono Chiese ortodosse autocefale, spesso gelose della loro indipendenza, le quali vivono in situazione di tensione con le loro proprie Chiese sorelle. Con Costantinopoli abbiamo buoni rapporti, mentre con Mosca, il dialogo a livello universale, è attualmente molto difficile; con la Grecia la situazione sta migliorando; nel Medio Oriente, nel territorio dell'antica sede di Antiochia, la situazione è completamente diversa e già esiste una comunione quasi piena.

Mi sono già riferito alle tensioni all'interno del mondo luterano sulla questione dei ministeri, e alle tensioni nell'ambito della Comunione Anglicana. Oltre alle tensioni relative a questioni istituzionali, esistono tensioni su problematiche etiche quali l'aborto, l'omosessualità, la bioetica, la morale politica, con riferimento alla pace e la giustizia nel mondo, ecc.

Si tratta soltanto di esempi, dai quali tuttavia sorge un interrogativo: «Quale sarà la velocità dell'ecumenismo nel futuro? Sarà un ecumenismo a due velocità, o anche a più velocità?». Probabilmente sì, tuttavia non senza pericoli e non senza dover affrontare nuovi problemi. Pertanto un ecumenismo a due velocità è cosa assai delicata che va trattata con la più grande discrezione. Ma nella situazione attuale non esiste una alternativa realistica. L'attuazione di questo concetto richiede una responsabilità ecumenica che trovi un equilibrio tra la Chiesa universale e le Chiese locali. Le Chiese locali debbono assumersi le loro responsabilità, e non possono aspettarsi nulla dal centro.

4. Un quarto ed ultimo punto. Nella sua Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente* (1994), Papa Giovanni Paolo II aveva espresso la speranza che con l'Anno Giubilare avremmo raggiunto la piena comunione con le Chiese ortodosse, o che almeno saremmo stati più vicini a questo traguardo (n. 34). Dopo il Giubileo, il Papa è stato molto più cauto nella sua Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*. Egli ha parlato della lunga strada ancora da per-

correre (nn. 12. 48). Ciò mi sembra molto realistico. L'epoca dell'entusiasmo ecumenico, caratteristico del periodo immediatamente successivo al Concilio, è ormai conclusa.

Le conseguenze sono, a volte, la disillusione e anche lo scetticismo; come anche, molto spesso, una dura critica rivolta alla Chiesa ufficiale (*Amtskirche*), atteggiamenti ed atti di protesta, o un ecumenismo selvaggio che non tiene in alcun conto delle direttive ufficiali, ad esempio del *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo*. Questo ecumenismo selvaggio è controproducente poiché, invece di creare maggiore comunione, esso è causa di nuove divisioni. Per quanto mi riguarda, preferisco parlare di un nuovo approccio realistico, e di un ecumenismo più compiuto ed adulto, che ha superato l'entusiasmo della giovinezza, ma anche la rozzezza comportamentale dell'adolescenza, ed è diventato maturo e realistico.

Ciò significa che dobbiamo prevedere un lungo periodo durante il quale continueremo a vivere nella situazione presente caratterizzata da una comunione che già esiste ed è profonda, ma che non è ancora una comunione piena. Vale a dire una situazione nella quale abbiamo lasciato alle spalle le antiche ostilità e l'indifferenza, e nella quale abbiamo riscoperto la fratellanza di tutti i cristiani. Ritengo che si tratti del più importante risultato degli ultimi decenni di ecumenismo. Ma dobbiamo rimanere realisti e non tracciare modelli astratti di unità che, prima o poi, porterebbero soltanto a nuove delusioni. Il problema sta dunque nel dare vita e struttura alla nostra situazione che durerà probabilmente molto più a lungo di quanto avremmo immaginato. Come possiamo vivere e come possiamo plasmare questa situazione intermedia? Nell'ultima parte di questo intervento torneremo sull'argomento. Dapprima vorrei riflettere sul concetto chiave cattolico, o meglio sulla visione ecumenica la quale ci ispira particolarmente durante il probabilmente lungo periodo intermedio: il concetto cattolico di comunione.

2. Il concetto cattolico di *Communio* quale visione ecumenica

1. Iniziamo con una scoperta sorprendente. Proprio per il fatto che tutti i dialoghi di questi ultimi trentacinque anni non si sono svolti secondo un piano prestabilito, desta ancora più meraviglia il constatare che essi convergono in modo sorprendente. Essi convergono nel loro strutturarsi attorno al concetto di *communio*, che costituisce il concetto chiave di tutti questi dialoghi. Tutti i dialoghi definiscono l'unità visibile di tutti i cristiani come una *communio*-unità, e convergono nel comprenderla, in analogia al modello trinitario originario, non in chiave di uniformità, ma come unità nelle diversità e diversità nell'unità. Questa convergenza nel concetto di *communio* corrisponde alla visione del Concilio Vaticano II. Il *Sinodo straordinario dei Vescovi* del 1985 dichiara che la *communio*-ecclesiologia è «l'idea centrale e fondamentale dei documenti conciliari».

2. I documenti di dialogo mostrano convergenza riguardo al concetto di *communio*, tuttavia, se considerati più in profondità, essi mostrano comprensioni diverse soggiacenti a questo termine. Il concetto comune di *communio* ha vari significati e pertanto richiama aspettative diverse e obiettivi pianificati. Ciò genera necessariamente dei malintesi, sia per noi che per i nostri *partners*. Comunque, la convergenza attorno ad un unico e stesso concetto, facendo astrazione da altri fattori, è anche una causa di confusione. Le differenze nella comprensione riflettono le diverse ecclesiologie delle varie Chiese e Comunità ecclesiali. Spesso la comprensione teologica di *communio* è anche sostituita o oscurata da una comprensione antropologica o sociologica. L'uso secolarizzato del termine *communio* conduce ad una comprensione secolare di un ecumenismo caratterizzato da criteri non teologici, genericamente sociali, e di plausibilità.

Nel suo significato secolarizzato, la *communio* è compresa in modo "orizzontale" come comunità di persone risultante dal desiderio di singoli individui di costituire una comunità.

La *communio* in questo senso è il risultato di una associazione di *partners* che sono principalmente liberi ed uguali. Tale comprensione applicata alla Chiesa descrive una Chiesa "dal basso", cioè la Chiesa della base in opposizione alla Chiesa costituita e al suo ecumenismo ufficiale. Ma la *communio* può essere anche compresa nel senso neoromantico, di una comunità personale, a crescita spontanea, basata su relazioni precipuamente personali; una comunità che suggerisce la vicinanza delle persone ed il calore, in una atmosfera familiare ed amichevole. Da ciò risulta una comprensione della Chiesa che evoca fratelli e sorelle, un modello che si è cercato frequentemente di realizzare nelle comunità monastiche e nelle fraternità, come anche in alcune Chiese Libere e comunità devozionali. Oggi, questo modello è spesso messo in pratica da piccoli gruppi, da comunità di base, e specialmente da comunità spirituali che si sono costituite in tempi più recenti. Tuttavia, se il modello di una ecclesiologia fraterna è applicato alla Chiesa nel suo insieme, [esso può condurre ad una ecclesiologia equivalente ad un "caldo cantuccio dove annidarsi", e che] si pone in situazione di frizione con la realtà istituzionale di una grande Chiesa, piuttosto che adoperarsi a stabilire un rapporto costruttivo con essa.

Una comprensione istituzionale e unilaterale della *communio* può d'altra parte generare delle incomprensioni. Essa conduce spesso a comprendere la Chiesa in termini di *communio hierarchica*, nel senso in cui tale termine era di solito compreso nella teologia preconciliare: la Chiesa quale *societas perfecta inaequalis* o *inaequalium*. Il Concilio ha cercato di superare tale comprensione istituzionale e unilaterale, ponendo di nuovo l'accento sulla dottrina biblica e della Chiesa primitiva circa il ministero di tutti i battezzati, come anche sulla dottrina del *sensus* e *consensus fidelium* da essa derivante. Tutto ciò non conduce ad una comprensione democratica, ma ad un concetto partecipativo della *communio* con diritti differenziati di collaborazione.

Pertanto la Chiesa non è né una democrazia né una monarchia, né tantomeno una monarchia costituzionale. Essa è gerarchica nel senso originario del termine, che significa "origine santa", cioè la Chiesa deve essere compresa sulla base di ciò che è santo, a causa dei doni di salvezza, della Parola e del Sacramento quali segni autorevoli e mezzi efficaci dello Spirito Santo. Tutto questo ci porta alla comprensione teologica, originaria e autentica di *communio* quale visione cattolica dell'unità.

3. Il termine greco per *communio*, *koinônia*, originariamente non significa comunità, ma partecipazione (*participatio*). Il verbo *koinoneo* ha il significato di «condividere, partecipare, avere qualcosa in comune». Ciò è parte del messaggio della Bibbia nella sua globalità: Dio ricapitola in Cristo tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra (Ef 1,10). Secondo gli Atti degli Apostoli, la Chiesa primitiva a Gerusalemme costituiva una *koinônia* nella frazione del pane e nelle preghiere (At 2,44; 4,23). Secondo Paolo, la nostra *koinônia* è con Cristo Gesù (1Cor 1,9), con il Vangelo (Fil 1,5), nello Spirito Santo (2Cor 13,13), nella fede (Fm 6); essa è *koinônia* nella sofferenza e nella consolazione (2Cor 1,5.7; Fil 3,10); la prima e seconda Lettera di Pietro parlano di *koinônia* nella gloria che deve manifestarsi (1Pt 5,1), e della natura divina (2Pt 1,4); secondo la prima Lettera di Giovanni, la nostra *koinônia* è con il Padre e con il Figlio e di conseguenza tra di noi (1Gv 1,3). Fondamento e termine di misura di questa comunione è l'unità del Padre e del Figlio (Gv 17,21-23).

La base sacramentale della *communio* è la *communio* nell'unico Battesimo per mezzo del quale siamo battezzati nell'unico Corpo di Cristo (1Cor 12,12 s.; cfr. Rm 12,4 s.; Ef 4,3 s.), e per mezzo del Battesimo siamo uno in Cristo (Gal 3,26-28). Il vertice della *communio* è la celebrazione eucaristica. Di conseguenza, nella storia della teologia il testo destinato ad assumere la maggiore importanza era il capitolo decimo (versetti 16 e seguente) della prima Lettera di Paolo ai Corinzi: «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con

il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane». Questo testo dichiara che la *koinônia* nell'unico pane eucaristico è fonte e segno della *koinônia* nell'unico corpo della Chiesa; l'unico corpo eucaristico di Cristo è fonte e segno dell'unico corpo ecclesiale di Cristo.

Questa affermazione non deve condurre ad una unilaterale ecclesiologia di *communio* eucaristica. La comunione con Dio per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo ha anche effetti sulla comunione dei fratelli tra di loro, e specialmente sulla comunione con i poveri. Pertanto la *koinônia/communio* ha anche una dimensione teologica, comunitaria e sociale. Sarebbe errato limitare il significato ecclesiale della *koinônia/communio* ai Sacramenti e al culto, oppure soltanto all'Eucaristia, così come sarebbe errato sottolineare soltanto la dimensione sociale. Esiste una dimensione verticale ed una dimensione orizzontale di comunione. I Sacramenti sono il fondamento della Chiesa, e la Chiesa, fondata sacramentalmente, celebra i Sacramenti; la comunione sacramentale si esprime in un comportamento comunitario e sociale.

Tuttavia, i differenti aspetti dell'unica realtà di *communio* possono essere accentuati in vari modi. Pertanto, dall'unico e basilare termine comune *koinônia/communio*, possono derivare ecclesiologie di *communio* diverse e, a volte, opposte. Sulla base di un accordo ecumenico di vasta portata relativamente a tale concetto, esistono sviluppi confessionali diversi.

4. Consideriamo, in primo luogo, la nuova ecclesiologia eucaristica nelle Chiese d'Oriente, un'ecclesiologia che non è senza controversie all'interno dei circoli ortodossi; essa non rappresenta semplicemente "la" posizione ortodossa. Tuttavia, dal punto di vista ecumenico essa è diventata influente. Il punto d'avvio per l'ecclesiologia eucaristica secondo *1 Cor 10,16 s.*, è l'intima connessione tra *communio* ecclesiale ed eucaristica. Esso significa che la Chiesa è realizzata nella Chiesa locale radunata per l'Eucaristia. La Chiesa locale, che celebra l'Eucaristia, è la Chiesa radunata intorno al Vescovo. Poiché l'unico Cristo e l'unica Chiesa sono presenti in ogni Chiesa locale, nessuna Chiesa locale può essere isolata; ogni Chiesa locale è necessariamente ed essenzialmente in *koinônia/communio* con le altre Chiese locali che celebrano l'Eucaristia. La Chiesa universale è una *communio*-unità di Chiese.

Per i teologi ortodossi, questa ecclesiologia eucaristica ha spesso una intenzione anti-primaziale. Poiché ogni Chiesa locale è Chiesa nel senso compiuto del termine, non può esistere un ministero ecclesiale o una autorità più alta del Vescovo. Sebbene sia esistita, e sin dai primi tempi, una precedenza di Sedi metropolitane e di Patriarchi, tale precedenza è tuttavia circoscritta sinodalmente. Anche il ministero petrino è esercitato da tutti i Vescovi, individualmente e in comunione sinodale. Pertanto, è opinione delle Chiese ortodosse che il problema del primato di Roma possa essere considerato soltanto in relazione con la struttura sinodale e conciliare della Chiesa. [I *partners* ortodossi si riferiscono sempre al Canone 34 dei *Canoni degli Apostoli*, nel quale si afferma che il primo Vescovo può prendere decisioni importanti soltanto in accordo con gli altri Vescovi, e che questi ultimi possono farlo soltanto in accordo con lui (cfr. *Documento di Valamo*, 1988). In questo senso,] le Chiese ortodosse possono generalmente accettare che Roma detenga il «primato d'amore» (Ignazio d'Antiochia, *Ad Rom.*, Proem.), ma lo intendono come un primato d'onore ed escludono ogni primato di giurisdizione. Un'altra questione è il determinare se ciò corrisponda pienamente alla situazione dei primi Millenni.

L'ecclesiologia dei riformatori perviene ad un problema analogo. Nei suoi primi scritti, Lutero è ancora molto consapevole della relazione tra la Santa Comunione e la Chiesa. Tuttavia la teologia luterana e riformata comprende generalmente la Chiesa in quanto fondata sulla proclamazione della Parola piuttosto che sui Sacramenti, e la definisce *creatura verbi*. [Secondo la comprensione della Riforma, la Chiesa si trova laddove la Parola di Dio

è predicata in tutta la sua purezza, ed i santi Sacramenti sono amministrati in conformità al Vangelo. Pertanto, la *communio sanctorum* diventa sinonimo di *congregatio fidelium* – un termine per definire la Chiesa che era già comunemente usato nel Medio Evo.] In questo senso, esiste un accordo di base tra la comprensione cattolica e la comprensione della Riforma di una *communio* che non è fondata “dal basso”, dall’associazione di fedeli, e che è invece costituita dalla Parola e dal Sacramento.

Ma la differenza è anche chiara. Per i riformatori, la Chiesa diventa reale nel culto comunitario della congregazione locale. Lutero vuole sostituire alla parola “Chiesa”, che egli considera oscura e confusa, la parola “congregazione” (“*Gemeinde*”). La comprensione che la Riforma ha della Chiesa si basa ed ha il suo centro di gravità nella congregazione. L’assemblea della congregazione locale che celebra il culto costituisce la realizzazione visibile e la manifestazione della Chiesa; essa non manca di nessun elemento costitutivo per la Chiesa. La critica mossa alla distinzione teologica tra episcopato e pastorato, e specialmente alla “monarchia papale” della Chiesa universale, deriva fondamentalmente da un tale concentrarsi sulla congregazione locale. Secondo la comprensione della Riforma comunemente accettata, l’episcopato differisce soltanto funzionalmente dal pastorato; l’episcopato è il ministero del pastore che esercita una funzione di governo ecclesiale.

Ma anche sulla questione dell’episcopato è possibile individuare oggi alcune convergenze. Neppure ai tempi della Riforma fu possibile mantenere un approccio esclusivamente centrato sulla congregazione locale; sorse anche allora la questione dell’*episkopé*, del ministero di supervisione e di sorveglianza sotto forma di un ministero di visitazione. Nel XX secolo si fecero dei progressi, senza tuttavia raggiungere un consenso. Divenne chiaro che la Chiesa si realizza su vari livelli: il livello locale, i livelli regionale e universale. Per ciascuno di tali livelli è costitutivo l’essere *con* e *di fronte* di ministero e congregazione. Ciò ripropone la questione della qualità dei ministeri di guida nella Chiesa, a livello regionale e universale. Tale nuova apertura da un punto di vista più universalista ha fatto sì che in molti dialoghi si sia affrontata la questione della possibilità di un ministero universale d’unità.

Attualmente, comunque, prevale ancora l’approccio incentrato sulla Chiesa locale e sulla congregazione locale. Il traguardo ecumenico accettato oggi dalla maggior parte delle Comunità ecclesiali della Riforma è una comunità conciliare o comunione di Chiese che restano indipendenti, ma si riconoscono reciprocamente Chiese, sono d’accordo nel condividere altare e pulpito, come anche ministeri e servizi reciprocamente accettati. [Questa idea costituisce in particolare la base della *Concordia di Leuenberg* (1973). Il medesimo concetto è anche soggiacente al modello di “diversità riconciliata” sostenuta dalla Federazione Luterana Mondiale.] Si pone così la questione di sapere se il modello di unità della Riforma quale rete di congregazioni locali, Chiese locali, o attualmente famiglie confessionali, sia compatibile con l’approccio ecclesiologico cattolico. Sebbene siano stati fatti dei progressi nella formulazione del problema e comincino ad affiorare possibili linee di convergenza, non si scorge attualmente un solido consenso ecumenico.

5. Per una presentazione sistematica dell’ecclesiologia cattolica di *communio*, iniziamo dalla Costituzione conciliare *Lumen gentium*. Nel primo capitolo, che cerca di definire dove realmente e concretamente si trova la Chiesa, la questione ecumenica affiora acutamente con il famoso *subsistit in*. La Costituzione afferma che la Chiesa di Cristo è concretamente reale nella Chiesa cattolica, in comunione con il Papa e i Vescovi in comunione con lui. Questa affermazione rappresenta il punto cruciale del dialogo ecumenico. La Dichiarazione *Dominus Iesus* (2000) ed il dibattito che ne è seguito, hanno mostrato in modo inequivocabile che, in questo contesto, i nervi sono scoperti e che, di conseguenza, la soglia del dolore è molto bassa.

Ciò che è in ballo qui è la questione cruciale, dal punto di vista ecumenico, di come si colleghino l’una all’altra due affermazioni e cioè: da una parte, che l’unica Chiesa di Cristo

è concretamente reale e presente nella Chiesa cattolica romana e, dall'altra, che parecchi ed essenziali elementi della Chiesa di Gesù Cristo si trovano al di fuori dei confini istituzionali della Chiesa cattolica (*Lumen gentium*, 8. 15; *Unitatis redintegratio*, 3) e, nel caso delle Chiese dell'Oriente, che oltre tali confini si trovano persino genuine Chiese particolari (*Unitatis redintegratio*, 14).

L'affermazione di *Dominus Iesus* che va al di là delle parole del Concilio, secondo la quale la Chiesa di Gesù Cristo è "pienamente" realizzata soltanto nella Chiesa cattolica, offre lo spunto per una risposta appropriata. [Tale affermazione significa logicamente che, sebbene al di fuori della Chiesa cattolica non vi sia la piena realizzazione della Chiesa di Gesù Cristo, vi è tuttavia una imperfetta realizzazione. Al di fuori della Chiesa cattolica non vi è pertanto il vuoto ecclesiale (*Ut unum sint*, 13). Può non esserci "la" Chiesa, ma c'è la realtà ecclesiale. Di conseguenza,] *Dominus Iesus* non afferma che le Comunità ecclesiali originate dalla Riforma non sono Chiese; essa sostiene che non sono Chiese in senso proprio; il che significa, al positivo, che in un senso improprio, analogo alla Chiesa cattolica, esse sono Chiese. In effetti, queste Chiese hanno una diversa comprensione della Chiesa; non vogliono essere Chiese in senso cattolico.

Se ci si chiede inoltre che cosa costituisca concretamente la pienezza di ciò che è cattolico, i testi del Concilio mostrano che tale pienezza non riguarda la salvezza o la sua realizzazione soggettiva. Lo Spirito agisce anche nelle Chiese e Comunità ecclesiali separate (*Unitatis redintegratio*, 3); al di fuori della Chiesa cattolica esistono forme di santità e di martirio. D'altra parte, la Chiesa cattolica è anche una Chiesa di peccatori; essa ha bisogno di purificazione e di pentimento. La piena realtà e pienezza di ciò che è cattolico non si riferisce alla santità soggettiva, ma ai mezzi di salvezza sacramentali e istituzionali, i Sacramenti e i ministeri. [Soltanto in questo aspetto sacramentale e istituzionale, il Concilio può rilevare una mancanza (*defectus*) nelle Chiese e Comunità ecclesiali della Riforma (*Unitatis redintegratio*, 22). Pertanto, entrambe, la pienezza cattolica ed il *defectus* delle altre, sono sacramentali ed istituzionali, e non esistenziali, o addirittura di natura morale; esse si situano al livello dei segni e strumenti di grazia e non al livello della *res*, la grazia della salvezza stessa.]

La conseguenza della tesi secondo la quale l'unica Chiesa di Gesù Cristo sussiste nella Chiesa cattolica è che l'unità attualmente non è data soltanto in frammenti, e che essa è pertanto un futuro traguardo ecumenico. Anzi, l'unità sussiste anche nella Chiesa cattolica, è già reale in essa (*Unitatis redintegratio*, 4). Tutto ciò non significa che la piena comunione in quanto traguardo del cammino ecumenico debba essere compresa come un semplice ritorno dei fratelli separati e delle Chiese nel grembo della Chiesa madre cattolica. Nella situazione di divisione, l'unità della Chiesa cattolica non è concretamente realizzata in tutta la sua pienezza; la divisione resta una ferita anche per la Chiesa cattolica. Soltanto lo sforzo ecumenico volto ad aiutare la comunione esistente, reale, ma incompleta, a crescere fino al raggiungimento della piena comunione nella verità e nell'amore, condurrà alla realizzazione della cattolicità in tutta la sua pienezza (*Unitatis redintegratio*, 4; *Ut unum sint*, 14). In questo senso, lo sforzo ecumenico è un pellegrinaggio comune verso la pienezza della cattolicità che Gesù Cristo vuole per la sua Chiesa.

Tale processo ecumenico non è una strada a senso unico lungo la quale soltanto gli altri hanno da imparare da noi e che, in ultima analisi, debbono unirsi a noi. L'ecumenismo si realizza per mezzo di uno scambio reciproco di doni e per il tramite di un mutuo arricchimento (*Ut unum sint*, 28). La teologia cattolica può accettare tutto ciò che l'ecclesiologia ortodossa di *communio* ha da dire positivamente poiché anche l'ecclesiologia cattolica sostiene che, ovunque è celebrata l'Eucaristia, la Chiesa di Gesù Cristo è presente. Dalla teologia della Riforma essa deve imparare che anche la proclamazione della Parola di Dio ha la funzione di stabilire la Chiesa e la *communio*. Inversamente, la Chiesa cattolica è convinta che i suoi "elementi" istituzionali quali l'episcopato ed il ministero petrino siano doni

dello Spirito per tutti i cristiani; pertanto essa anela a che essi contribuiscano, in una forma spiritualmente rinnovata, ad una più piena unità ecumenica. Più ci avvicineremo a Cristo in questo modo, più ci avvicineremo gli uni agli altri per essere, alla fine, pienamente *uno* in Cristo.

La nostra comprensione del *subsistit* indica che secondo il modo di comprendere cattolico, l'unità è più di una rete e unità-*communio* di Chiese locali. Sebbene ogni Chiesa locale sia pienamente Chiesa (*Lumen gentium*, 26, 28), essa non è tutta la Chiesa. L'unica Chiesa esiste nelle Chiese locali e a partire da esse (*Lumen gentium*, 23), ma le Chiese locali esistono anche nell'unica Chiesa e a partire da essa (*Communione notio*, 9), sono modellate a sua immagine (*Lumen gentium*, 23). Le Chiese locali non sono suddivisioni, semplici sezioni, sviluppi o provincie dell'unica Chiesa; né l'unica Chiesa è la somma di Chiese locali, ovvero il risultato della loro associazione, del loro reciproco riconoscimento o della loro reciproca interpenetrazione. L'unica Chiesa è reale nella *communio* delle Chiese locali, ma non nasce da essa, è previamente data e sussiste nella Chiesa cattolica. Considerate insieme: ciò significa che l'unica Chiesa e la diversità delle Chiese locali sono simultanee; esse sono interne l'una all'altra (pericoretiche).

In questa pericoresi, l'unità della Chiesa ha la priorità sulla diversità delle Chiese locali. Il fatto che l'unità ha priorità su tutti gli interessi particolari è quanto mai ovvio nel Nuovo Testamento (*1Cor* 1,10 ss.). Per la Bibbia l'unica Chiesa corrisponde ad un solo Dio, un solo Cristo, un solo Spirito, un solo Battesimo (cfr. *Ef* 4,5 s.). In conformità con il modello della Chiesa primitiva di Gerusalemme (*At* 2,42), malgrado tutte le legittime diversità, essa è *una* attraverso la predicazione dell'unico Vangelo, l'amministrazione degli stessi Sacramenti e l'unico governo apostolico esercitato nell'amore (*Lumen gentium*, 13; *Unitatis redintegratio*, 2).

La tesi della priorità dell'unità si oppone comunque alla mentalità postmoderna di fondamentale pluralismo secondo la quale non esiste più l'unica verità, ma soltanto le verità. Pertanto la posizione cattolica incontra attualmente delle difficoltà in dibattiti pubblici. L'eccelesiologia cattolica deve, per così dire, navigare controcorrente rispetto allo spirito del tempo. Ciò non equivale necessariamente a debolezza, e può costituire anche la sua forza.

Tale comprensione cattolica della *communio*-unità della Chiesa ha la sua concreta espressione nel ministero petrino quale segno e servizio all'unità dell'episcopato e alle Chiese locali (*Dignitatis humanae*, 11 s.; *Lumen gentium*, 18). Tutte le altre Chiese e Comunità ecclesiali ritengono tale posizione offensiva, e la considerano il più grande ostacolo nel cammino verso una più grande unità ecumenica. Per noi il ministero petrino è un dono per preservare l'unità, come anche la libertà della Chiesa, da vincoli a senso unico con certe Nazioni, culture o gruppi etnici. Papa Giovanni Paolo II ha preso l'iniziativa e ha rivolto l'invito ad «un fraterno, paziente dialogo» (*Ut unum sint*, 96).

In alcuni dialoghi sono stati fatti incoraggianti progressi e sono emerse convergenze circa un ministero universale di governo (cfr. *Fede e Costituzione*, Santiago de Compostela, 1993; ARCIC II, *Il dono dell'Autorità*, 1998; *Communio Sanctorum*, 2001) (cfr. *Ut unum sint*, 89, nota 148 s.). Malgrado questa nuova apertura, non si intravede ancora un consenso fondamentale. La posizione ecumenicamente aperta di altre Chiese può considerare che un tale ministero d'unità sia possibile *iure umano*, o persino auspicabile; esse non lo riconoscono tuttavia come *iure divino*, essenziale per la Chiesa.

[Infine, il problema del *subsistit* nel suo insieme e la specifica comprensione cattolica della *communio* ha una dimensione più profonda. L'intero problema, deve essere visto sullo sfondo della comprensione cattolica specifica della relazione tra Gesù Cristo e la Chiesa. Il differenziante *subsistit in* ha lo scopo di indicare che esiste una relazione differenziata tra Gesù Cristo e la Chiesa. Essi non devono essere identificati l'uno con l'altra, o essere confusi, né tuttavia possono essere separati l'uno dall'altra, o semplicemente posti l'uno accan-

to all'altra. La Chiesa non è Cristo che continua a vivere, ma Gesù Cristo vive ed opera nella Chiesa che è il suo Corpo. In questo essere insieme differenziato, l'uno e l'altra costituiscono, secondo Sant'Agostino, il "Cristo integrale". Ne consegue che il *solus Christus* è per noi allo stesso tempo il *totus Christus, caput et membra*.

Le discussioni con la posizione della Riforma possono svolgersi in tutta la loro profondità soltanto se esse partiranno da questa base generale. La visione della Riforma tende ad opporre Gesù Cristo quale capo della Chiesa alla Chiesa stessa. Tutto ciò diventa ovvio quando, nel caso di dottrine ecclesiali, si registrano riserve circa il loro carattere definitivamente vincolante, e ci si chiede, cioè, se tali dottrine siano in conformità con la Scrittura; la posizione protestante tende, in questo ambito, ad un certo revisionismo. Un problema analogo sorge quando si tratta dell'ammissione all'Eucaristia e quando si argomenta che, poiché Gesù Cristo invita tutti, la Chiesa non può negare l'accesso. Una siffatta argomentazione è impossibile per i cattolici poiché Gesù Cristo invita soltanto nella Chiesa e per mezzo della Chiesa.]

Se si riconosce la natura fondamentale di questi problemi si comprende che, malgrado gli incoraggianti progressi, il cammino ancora da percorrere appare difficile e forse lungo (*Novo Millennio ineunte*, 12). In questo senso diventa anche più importante chiedersi: che cosa possiamo fare già da ora? Quali sono i passi successivi da intraprendere?

3. Prassi ecumenica durante il periodo di transizione

Per la Chiesa è essenziale vivere in una situazione intermedia tra il "già" e il "non ancora". Pertanto, la piena comunione nel suo senso plenario può essere soltanto una speranza escatologica. Sulla terra, la Chiesa sarà sempre una Chiesa peregrinante, continuamente in lotta con le tensioni, gli scismi e l'apostasia. In quanto Chiesa di peccatori, essa non può essere una Chiesa perfetta. Secondo Johan Adam Möhler, al quale si ispirava Yves Congar, uno dei Padri della teologia ecumenica, dobbiamo distinguere tra le tensioni che fanno parte della vita e sono un segno della vita e le contraddizioni che rendono impossibile e distruggono la vita comunitaria e conducono alla scomunica. Il compito ecumenico, pertanto, non consiste nel rimuovere tutte le tensioni, ma nel trasformare le contraddizioni in completezza e in tensioni costruttive; in altre parole, al compito ecumenico compete di trovare un grado di sostanziale consenso che permetta di abrogare le scomuniche.

Abbiamo raggiunto un tale scopo con gli Accordi cristologici firmati con le antiche Chiese dell'Oriente e con la Dichiarazione Congiunta sulla dottrina della Giustificazione. Per altre questioni, in particolare quelle che riguardano i ministeri nella Chiesa, fino ad ora non abbiamo avuto successo. Stiamo dunque vivendo un periodo di transizione, che, con tutta probabilità, è destinato a durare ancora per qualche tempo.

Dobbiamo riempire di vera vita lo stadio intermedio che abbiamo raggiunto, di una reale anche se non completa *communio* ecclesiale. "L'ecumenismo dell'amore" e "l'ecumenismo della verità" che mantengono certamente tutta la loro importanza, debbono essere attuati per mezzo di un "ecumenismo di vita". Le Chiese non divergevano soltanto nelle loro dispute, ma anche a motivo dell'estraniamento, cioè del modo secondo il quale vivevano. Perciò esse debbono di nuovo avvicinarsi le une alle altre nelle loro vite; debbono fare l'abitudine le une delle altre, pregare e agire insieme, debbono vivere insieme, sopportare il tormento dell'incompletezza della *communio*, e della comunione ancora impossibile alla Tavola del Signore. Vorrei sottolineare sei punti che dovrebbero essere discussi e concretizzati nelle nostre discussioni.

1. Lo stadio intermedio deve avere il suo *ethos* proprio. Rinuncia ad ogni tipo di proselitismo aperto o nascosto; consapevolezza che ogni decisione presa "all'interno" tocca anche i nostri *partners*; guarigione delle ferite che provengono dalla storia (purificazione

delle memorie); una più estesa ricezione dei dialoghi ecumenici e degli accordi già raggiunti. Senza pericoli per la nostra fede e la nostra coscienza, noi potremmo fare già molto di più insieme di quanto non facciamo generalmente: studio comune della Bibbia, scambio di esperienze spirituali, raccolta di testi liturgici, culto comune attraverso i servizi della Parola, migliore comprensione della tradizione comune e delle differenze esistenti, collaborazione nella teologia, nella missione, nella testimonianza culturale e sociale, collaborazione nell'area dello sviluppo e della salvaguardia dell'ambiente, nel campo dei mezzi di comunicazione sociale, ecc. Per questo periodo di transizione sono particolarmente importanti, come abbiamo già sottolineato, la ricezione ecumenica e la formazione ecumenica. In questo contesto dovremmo ricordare quanto è stato affermato in occasione dell'ultima Plenaria del nostro Dicastero, e che purtroppo è stato in massima parte dimenticato.

2. Dobbiamo trovare forme istituzionali e strutture per il presente stadio di transizione e per "l'ecumenismo di vita". Ciò può essere in particolare realizzato attraverso Consigli di Chiesa a livello regionale e nazionale. Tali Consigli non sono super-Chiese e non esigono nulla da esse in termini di abbandono della loro propria identità. La responsabilità di percorrere la via ecumenica resta una responsabilità delle Chiese stesse. Ma i Consigli di Chiesa sono un importante strumento ed un foro per la collaborazione tra le Chiese e strumento per la promozione dell'unità (*Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* [1993], 166-171). Anche questo argomento è stato trattato in una delle precedenti Plenarie del nostro Dicastero.

3. La situazione che cambia non deve impedirci di continuare a dialogare. Dopo il sostanziale chiarimento del contenuto centrale della fede (cristologia, soteriologia e dottrina della giustificazione), la questione della Chiesa e della sua missione diventa centrale. Sarà necessario chiarire la comprensione della Chiesa e della *communio* e giungere ad un accordo sul traguardo finale del pellegrinaggio ecumenico. Tutte le Chiese hanno da lavorare "in casa loro" per comprendere e spiegare meglio la natura e la missione della Chiesa. Nel fare questo, dobbiamo esporre i nostri accordi e le nostre differenze; si tratta dell'unico modo per giungere ad un chiarimento ed, infine, ad un consenso. Un irenismo sbagliato non ci conduce da nessuna parte. In questo senso, incoraggiamo e collaboriamo al processo consultivo multilaterale della Commissione Fede e Costituzione, *La natura e il fine della Chiesa*. Per l'anno 2002 abbiamo in programma un Congresso teologico internazionale sul tema "*La situazione presente ed il futuro del movimento ecumenico*". Esso avrà lo scopo di chiarire la visione ecumenica cattolica.

4. Del dibattito attorno alla comprensione di *communio* fa parte il dibattito attorno ai ministeri nella Chiesa. Tale argomento costituisce oggi il punto cruciale del dialogo ecumenico. In particolare, si tratta dell'episcopato nella successione apostolica e della risposta alla richiesta di Papa Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Ut unum sint* (n. 95) sul futuro esercizio del ministero petrino nella nuova situazione ecumenica. Dovremmo far risaltare maggiormente che entrambi sono un dono per la Chiesa, un dono che vogliamo condividere per il bene di tutti. Tuttavia non sono soltanto gli altri che possono imparare da noi; anche noi possiamo trarre insegnamento dalla tradizione ortodossa e dalla tradizione della Riforma, e considerare inoltre come integrare al meglio l'episcopato ed il ministero petrino nelle strutture sinodali e collegiali. L'impegno di rafforzare e sviluppare le strutture sinodali e collegiali nella nostra propria Chiesa senza rinunciare all'aspetto essenziale della personale responsabilità dei ministri, è l'unico modo che potrebbe permetterci di raggiungere un consenso sul ministero petrino e il ministero episcopale.

5. In questo stadio intermedio esistono due modi di fare ecumenismo, entrambi importanti e correlati: l'ecumenismo *ad extra* attraverso incontri ecumenici, dialoghi e collabora-

zione; e l'ecumenismo *ad intra* attraverso la riforma ed il rinnovamento della Chiesa cattolica stessa. Non esiste ecumenismo senza conversione (*Unitatis redintegratio*, 6-8; *Ut unum sint*, 15-17). È di particolare importanza per noi sviluppare una «spiritualità di comunione» (*Novo Millennio ineunte*, 42 s.), nella nostra propria Chiesa e tra le Chiese.

Soltanto ristabilendo in questo modo la fiducia, recentemente perduta, potremo fare dei passi avanti. Più concretamente: soltanto attraverso una equilibrata relazione tra Chiesa universale e Chiese locali possiamo concepire un ecumenismo a due velocità e, ciò che è più importante, possiamo rendere credibile il concetto ecumenico di *communio* quale unità nella diversità e diversità nell'unità.

6. *Last but not least*: sin dal suo esordio, il movimento ecumenico è stato, e sarà, un impulso e un dono dello Spirito Santo (*Unitatis redintegratio*, 1. 4). Così, in ogni attività ecumenica, il primo posto spetta all'ecumenismo spirituale, che è il cuore di tutto l'ecumenismo (*Unitatis redintegratio*, 7-8; *Ut unum sint*, 21-27). Spesso ridurre l'attivismo ecumenico varrebbe a farci ottenere di più. Dunque, l'ecumenismo spirituale dovrebbe essere maggiormente promosso, e si dovrebbero rafforzare le relazioni *con e fra* i monasteri, i movimenti, le fraternità ed i gruppi che hanno orientamenti ecumenici.

All'inizio del nuovo Millennio abbiamo bisogno di un entusiasmo ecumenico nuovo. Ma questo non significa escogitare utopie del futuro senza fondamento nella realtà. La pazienza è sorella minore della fede cristiana. Invece di guardare all'impossibile, e mordere il freno, dobbiamo vivere la *communio* già data e possibile, e fare ciò che è possibile fare oggi. Procedendo in questo modo, passo dopo passo, possiamo sperare, con l'aiuto dello Spirito di Dio, che ci riserva sorprese sempre nuove, di trovare la via verso un migliore futuro comune. Abbiamo dunque speranza e pazienza, coraggio e fiducia. In questo senso «*Duc in altum!* Caliamo le reti per la pesca» (*Lc* 5,4).

INCONTRO SERALE
CON LE PERSONE INTERESSATE
AI TEMI DELL'ECUMENISMO

Chiesa e Chiese nel nuovo Millennio: il cammino dell'ecumenismo

I. Riassunto della Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*

“*Duc in altum!*”, “Prendi il largo!”. Questa è la parola che riecheggia nella Lettera Apostolica di Papa Giovanni Paolo II *Novo Millennio ineunte* (nn. 1. 15. 58). E questa è la parola di sfida e di incoraggiamento che, rivolta da Gesù ai suoi discepoli (*Lc* 5,4), ispira anche i paragrafi dedicati dal documento all'ecumenismo del Terzo Millennio (nn. 12. 48).

1. Una prospettiva ecumenica per il Terzo Millennio

Il fatto che il Papa, nella sua Lettera Apostolica, abbia fatto riferimento alla *dimensione ecumenica* ed all'*impegno ecumenico* in maniera esplicita, nei due rispettivi paragrafi, e si sia richiamato all'ecumenismo in modo generale più volte nel testo dimostra quanto al Santo

Padre stia a cuore l'unità di tutti i cristiani. Come egli afferma nell'Enciclica *Ut unum sint* (1995), essa «non è un accessorio» (n. 9), «non è soltanto una qualche "appendice" che s'aggiunge all'attività tradizionale della Chiesa» (n. 20), ma «sta al centro stesso della sua opera» (n. 9); essa rappresenta inoltre «una delle priorità pastorali» del suo Pontificato (n. 99) ed uno dei punti più fondamentali del programma per il nuovo Millennio.

Sottolineando la dimensione ecumenica, il Papa ribadisce quanto sia importante seguire la volontà del Signore, assumendo il compito che Cristo ha affidato ai suoi discepoli, come testamento, alla vigilia della sua passione e della sua morte (Gv 17,21). Il Concilio Vaticano II ha formulato esplicitamente ed in maniera vincolante questo compito nel Decreto *Unitatis redintegratio*. I Padri conciliari hanno sostenuto chiaramente che «il ristabilimento dell'unità da promuoversi fra tutti i cristiani è uno dei principali intenti» del Concilio (n. 1). Il Concilio Vaticano II, definendo quelli che sono gli obiettivi ecumenici, ci offre «una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre» (*Novo Millennio ineunte*, 57).

In maniera schematica e speculativa, si potrebbe descrivere il primo Millennio come il Millennio della Chiesa indivisa ed il secondo Millennio come quello delle divisioni e della molteplicità. Ci auguriamo che il terzo Millennio possa essere definito come il Millennio della diversità riconciliata all'interno dell'unità. Già nel secolo XIX, grandi filosofi e teologi avevano previsto che ci sarebbe stata una terza epoca indivisa, una cosiddetta epoca "giovannea". Papa Giovanni Paolo II ha ripreso quest'idea in modo personale, parlando di «epoca ecumenica» e di «epoca di grazia ecumenica» (*Ut unum sint*, 4).

2. Atti ecumenici profetici

Durante l'Anno Giubilare 2000 ci sono stati molti atti profetici che, in un certo senso, hanno anticipato questa nuova epoca ecumenica. «Rimane luminoso» – scrive il Papa – un evento ecumenico particolarmente significativo, realizzato il 18 gennaio 2000 con la celebrazione ecumenica nella Basilica di S. Paolo fuori le Mura. «Per la prima volta nella storia, una Porta Santa è stata aperta congiuntamente dal Successore di Pietro, dal Primate Anglicano e da un Metropolita del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, alla presenza di rappresentanti di Chiese e Comunità ecclesiali di tutto il mondo» (*Novo Millennio ineunte*, 12). Questa celebrazione comune è stata realmente un atto profetico, una prefigurazione simbolica della piena unità nella diversità.

La Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* ricorda altri importanti eventi ecumenici dell'Anno Giubilare. Degna di particolare nota, oltre al pellegrinaggio del Santo Padre al Monte Sinai ed in Terra Santa (n. 13), è la «purificazione della memoria», che ha trovato espressione nel corso della «toccante Liturgia» della prima domenica di Quaresima, il 12 marzo 2000, in occasione della richiesta di perdono per i peccati, tra cui quelli commessi contro l'unità. Questa «purificazione della memoria ha rafforzato i nostri passi nel cammino verso il futuro, rendendoci insieme più umili e vigili nella nostra adesione al Vangelo» (n. 6; cfr. *Ut unum sint*, 17. 33 ss. 42. 52).

Altrettanto importante dal punto di vista ecumenico è stata la Commemorazione dei Testimoni della Fede del XX secolo, celebrata il 7 maggio 2000 al Colosseo insieme ai rappresentanti delle altre Chiese e Comunità ecclesiali (*Novo Millennio ineunte*, 17). La celebre «legge» pronunciata da Tertulliano dice: *Sanguis martyrum - semen christianorum*. La Commemorazione di martiri appartenenti a tutte le Chiese e Comunità ecclesiali ci incoraggia quindi a guardare con speranza ad un futuro ecumenico comune. La percezione che lo Spirito Santo agisce anche nelle altre Comunità ecclesiali, attraverso esempi di santità che vanno fino all'effusione del sangue in nome della fede, fa parte delle grandi esperienze del movimento ecumenico (cfr. *Ut unum sint*, 12. 15. 48. 83 s.) e infonde «nuova forza» all'appello conciliare all'unità dei cristiani (*Ut unum sint*, 1).

3. Un cammino ancora lungo, ma pieno di speranza

Se durante l'Anno Giubilare fossero state taciute alcune difficoltà ecumeniche, come la questione delle indulgenze, che si è presentata sin dall'inizio, ed alcuni problemi ecclesiologici, come quelli sollevati dalla Dichiarazione *Dominus Iesus* nella seconda metà dell'Anno Santo, ciò avrebbe denotato una mancanza di lucidità, un semplicismo illusorio. Altri argomenti, che necessitano un ulteriore chiarimento ed approfondimento, sono già stati individuati nell'Enciclica *Ut unum sint* (n. 79). È del tutto naturale che, in una situazione di non ancora piena unità, esistano sul cammino ecumenico delle pietre d'inciampo e, a volte, addirittura dei "macigni". Tuttavia, questo non ci deve scoraggiare e amareggiare, ma piuttosto spingere a proseguire sulla via del dialogo. Ed il nostro cammino non dovrà essere caratterizzato da uno spirito di indifferentismo, di relativismo o di falso irenismo, poiché la verità dovrà essere ricercata in maniera autentica e senza compromessi fuorvianti (cfr. nn. 18. 36. 79).

Novo Millennio ineunte afferma con lucidità e realismo: «Le tristi eredità del passato ci seguono ancora oltre la soglia del nuovo Millennio. La celebrazione giubilare ha registrato qualche segnale davvero profetico e commovente, ma ancora tanto cammino rimane da fare» (n. 48). Tuttavia, nonostante il cammino sia faticoso, esso è anche pieno di speranza e lo Spirito è «capace di sorprese sempre nuove» (n. 12).

4. Comprensione e incomprensione del dialogo

Abbiamo dunque ancora una lunga via da percorrere. La nostra speranza deve – come l'Apostolo Paolo dice – affermarsi nella pazienza, che è la piccola sorella della speranza. Ma ci vuole una pazienza attiva e coraggiosa, non una pazienza passiva, comoda e pigra. Dobbiamo dunque domandarci: «Cosa è il dialogo ecumenico? Come farlo?». Questa domanda mi porta a una breve digressione sul concetto di dialogo sotto il titolo: *Comprensione e incomprensione del dialogo*.

Come ogni cosa al mondo, anche la lettera e il contenuto del dialogo ecumenico sono esposti a malintesi e abusi. Qualche volta, la lettera del dialogo è diventata uno slogan, sotto il quale si cela lo spirito del relativismo, dell'indifferentismo e di un pluralismo di principio, oggi largamente predominante nella nostra civiltà. A volte, il dialogo ecumenico viene anche scambiato per un falso irenismo che può condurre a simulacri di soluzione, a compromessi ridotti al minimo comune denominatore, oppure ad un qualunque opportunismo e pragmatico che perde di vista la questione della verità.

La Dichiarazione *Dominus Iesus* del 6 agosto 2000 ha giustamente respinto tali atteggiamenti che contraddicono l'esigenza di verità del Vangelo. Il dialogo ecumenico dev'essere un dialogo nella carità e nella verità. Poiché la verità senza la carità è fredda e spesso può respingere, mentre la carità senza la verità è insincera e vuota. Si tratta di vivere secondo la verità nella carità (*Ef* 4,15).

Correttamente inteso, il dialogo ecumenico non è in contraddizione con l'esigenza di verità; al contrario, è al servizio della piena conoscenza della verità. Essendo il dialogo totalmente diverso da uno *small talk* privo d'impegno, esso penetra nel profondo dell'esistenza umana e del suo orientamento verso la verità. Pertanto, per Giovanni Paolo II il dialogo è un passaggio obbligato del cammino da percorrere verso l'autocompimento dell'uomo, del singolo individuo come anche di ciascuna comunità umana (*Ut unum sint*, 28).

Nella storia della salvezza, Dio ha scelto la via del dialogo con il popolo eletto di Israele e con l'intera umanità. Molte volte, e in diversi modi, Dio ha parlato ai padri per mezzo dei profeti, e negli ultimi tempi per mezzo di suo Figlio (*Eb* 1,2). Nel suo grande amore, Egli ha parlato agli uomini come ad amici e si è intrattenuto con loro per invitarli e ammetterli alla comunione con Lui (Cost. dogm. sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum*, 2). Il culmine di questo dialogo di Dio con noi uomini è Gesù Cristo stesso, in Lui, Uomo-Dio, è avvenuto il dialogo, il più intenso, assolutamente unico, insuperabile e definitivo tra Dio e l'uomo.

Perciò Gesù Cristo è per noi il dono eccelso, il fondamento, la fonte e la misura perenne di ogni dialogo.

Tuttavia, nessuna mente umana, nessuna cultura e nessuna formulazione teologica, per quanto profonda, può esaurire «le imperscrutabili ricchezze di Cristo» (Ef 3,8). Abbiamo però la promessa dello Spirito di Cristo che ci guida alla verità tutta intera (Gv 16,13). Per mezzo dello Spirito Santo, Dio non cessa di parlare con la Chiesa e introduce i credenti a tutta la verità (*Dei Verbum*, 8).

II. Risultati dei dialoghi

Dopo questo sguardo sull'Anno Giubilare e la digressione sul concetto del dialogo e la sua vera comprensione, nella seconda parte del mio intervento propongo una visione d'insieme sui diversi dialoghi e sui risultati raggiunti. Ma nell'impossibilità di riferirmi in maniera esaustiva ad ognuno di essi, parlerò dapprima del risultato generale e poi raggrupperò i dialoghi in sei casi. Questa mia scelta, che è puramente metodologica, tiene comunque conto di quei risultati che sono già stati ricevuti da parte della Chiesa cattolica.

1. La fraternità riscoperta

L'Enciclica *Ut unum sint* (cfr. nn. 4 ss.) aveva ricordato i progressi del dialogo ed i risultati raggiunti. Così, anche la Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* si sofferma sui frutti del dialogo, resi visibili dall'Anno Giubilare 2000. Nei trentacinque anni che sono trascorsi dalla fine del Concilio Vaticano II ai nostri giorni, il dialogo dell'amore e della verità ha prodotto molti frutti, tra cui il più importante è quello della riscoperta della fraternità di tutti i cristiani (*Ut unum sint*, 41 ss.).

Le varie Chiese e Comunità ecclesiali oggi non si pongono più le une di fronte alle altre in un atteggiamento di ostilità, di concorrenza, di incomprensione o di indifferenza. La loro riscoperta della solidarietà, della fraternità «non è la conseguenza di un filantropismo liberale o di un vago spirito di famiglia», ma si radica «nel riconoscimento dell'unico Battesimo» (*Ut unum sint*, 42), tramite cui esse appartengono all'unico corpo di Cristo (cfr. *1Cor* 12,13; *Gal* 3,27 s.) e sono unite in una comunità reale, seppure ancora incompleta (*Unitatis redintegratio*, 3 s.; *Ut unum sint*, 11). La celebrazione giubilare del bimillenario della nascita di Gesù è stata un'occasione propizia per riaffermare questa fraternità riscoperta ed «incoraggiare il cammino verso la piena comunione» (*Novo Millennio ineunte*, 12).

2. Sei esempi di dialogo ecumenico

Abbiamo già percorso passi importanti su questa via verso la piena comunione. Vorrei accennare sei passi, o meglio: sei casi.

• Primo caso: la comunione "quasi piena" tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse

Forse questo titolo "comunione quasi piena tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse" sorprende. Leggiamo nei giornali, quasi ogni giorno, di problemi e tensioni con certe Chiese ortodosse, recentemente soprattutto con la Chiesa ortodossa russa. Certo, ci sono problemi e difficoltà, ma sono meno problemi di una fede diversa che di una mentalità diversa, talvolta mescolata con problemi di natura politica. Alcune Chiese ortodosse, particolarmente la Chiesa ortodossa russa, hanno riacquisito oggi la libertà dopo più di 70 anni di oppressione e persecuzione ed hanno bisogno di tempo per orientarsi in un mondo completamente cambiato. Ciò richiede pazienza da parte nostra.

Nonostante queste difficoltà, iniziamo comunque il XXI secolo alla luce dei passi intrapresi per superare nove secoli di divisione tra le Chiese ortodosse (dell'Oriente) e la Chiesa cattolica. Abbiamo adesso una maggiore coscienza della nostra comune eredità apostolica

(cfr. *Ut unum sint*, 55), e riconosciamo le Chiese ortodosse come Chiese sorelle, in quanto riconosciamo le comuni origini apostoliche, la comunione nella fede e nella speranza, ed una comune struttura sacramentale della Chiesa, Seppur separati, cattolici ed ortodossi hanno mantenuto «la loro ecclesialità e gli oggettivi vincoli di comunione che li legano a vicenda».

Già Paolo VI descriveva la comunione tra la Chiesa ortodossa e la Chiesa cattolica come «quasi completa, anche se non perfetta». Mediante il dialogo, siamo arrivati ad un consenso più approfondito sull'ecclesiologia, basandoci sulla particolare comprensione ed il mutuo riconoscimento della successione apostolica e della vita sacramentale. Certamente, ancora non abbiamo risolto la questione del Primato (e della sinodalità), né superato le serie tensioni che esistono tra le nostre comunità in diversi luoghi, relative soprattutto all'esistenza delle Chiese orientali cattoliche e alle accuse di proselitismo.

Durante l'ultima sessione plenaria della *Commissione mista internazionale di Dialogo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme*, che si è tenuta negli Stati Uniti a Baltimora nell'agosto del 2000, abbiamo discusso le implicazioni ecclesiologiche dell'unità. Non abbiamo raggiunto una soluzione. A questo punto, è chiaro che le autorità di entrambe le parti devono valutare i risultati conseguiti e determinare quali saranno i prossimi passi da compiere. Ma a Baltimora è stato anche chiaro che tutte le Chiese sono determinate a continuare il dialogo.

Dato che il dialogo internazionale è difficile, seguiamo anche in altri modi. Il dialogo teologico è importante, ma non è l'unica forma. Non sono da sottovalutare, ad esempio, gli incontri personali. Così le visite del Santo Padre in Terra Santa, in Grecia, in Siria, in Armenia e presto in Bulgaria sono importantissime. Alla Giornata di preghiera per la pace in Assisi erano presenti delegazioni ortodosse di alto livello, provenienti da quasi ogni Chiesa ortodossa. Mai come in quest'occasione, si è registrata una partecipazione così rappresentativa. La settimana scorsa una delegazione della Chiesa di Grecia era a Roma, il prossimo mese, una delegazione di Roma sarà in Serbia. La Chiesa madre di Gerusalemme sta aprendosi, e con la Chiesa ortodossa russa le nostre porte non sono chiuse.

• *Secondo caso: il superamento delle controversie cristologiche del Primo Millennio*

In Oriente, accanto alle Chiese ortodosse, abbiamo le Antiche Chiese Orientali che sono chiamate precalcedonesi perché si sono distaccate già nel quarto e quinto secolo. Dopo il Vaticano II, sono state riallacciate in vario modo le relazioni fraterne con queste Chiese: con la Chiesa Assira dell'Oriente (tristemente nota come Nestoriana), la Chiesa Copta in Egitto, la Chiesa Siriana, la Chiesa ortodossa dell'Etiopia, la Chiesa ortodossa dell'Eritrea, la Chiesa Apostolica Armena e la Malankara Church in India che risale ai cristiani di San Tommaso.

A livello dogmatico, dobbiamo ricordare le diverse Dichiarazioni cristologiche comuni che sono state firmate dai Papi e dai Patriarchi delle Antiche Chiese Orientali. Le Dichiarazioni cristologiche comuni hanno condotto alla «risoluzione delle controversie cristologiche tra la Chiesa cattolica e le Antiche Chiese dell'Oriente, controversie che risalgono alle reazioni avute contro il Concilio di Efeso ed il Concilio di Calcedonia».

La firma di queste Dichiarazioni cristologiche ci riporta ad eventi passati e prepara il futuro, perché spiana la strada verso una più grande comunione. La soluzione del problema dogmatico innesca un nuovo processo di guarigione delle memorie. Adesso non è più possibile considerare queste Chiese come eretiche. Inoltre, riconosciamo che le loro formulazioni della dottrina cristologica, anche se diverse dalla nostra, sono fedeli alla Tradizione apostolica. Queste Dichiarazioni mostrano che unità della Chiesa non è uniformità ma unità nella molteplicità, una molteplicità che non è una debolezza ma una ricchezza.

• *Terzo caso: anglicani e cattolici, il terzo documento sull'autorità ed una particolare esperienza di comunione tra i Vescovi*

La Chiesa anglicana, o meglio la Comunità anglicana, ha una posizione intermedia tra le Chiese dell'Oriente e dell'Occidente. Benché risalga al periodo della Riforma del XVI seco-

lo, essa ha preservato la struttura episcopale, perché negli Stati Uniti ed in Canada è chiamata "Episcopal Church". Dopo il Concilio Vaticano II, nella "Anglican Roman Catholic International Commission" (ARCIC), abbiamo avviato un dialogo molto intenso e fecondo.

Entrambe le Chiese hanno risollevato questioni teologiche sull'autorità. Ricordiamo, ad esempio, da parte anglicana, il *Virginia Report* (sulle strutture dell'autorità all'interno dell'anglicanesimo) preparato come documento di discussione per la *Lambeth Conference* del 1998. Da parte cattolica, va menzionata l'Enciclica di Papa Giovanni Paolo II del 1995, *Ut unum sint*, che propone un dialogo sul Primato al fine di cercare insieme forme di esercizio di questo ministero di unità che siano accettate da tutti (cfr. nn. 95. 96). Nei secoli scorsi, il dialogo su tale punto è stato molto difficile e spesso polemico. Adesso, benché non abbiamo raggiunto un consenso, siamo pervenuti a convergenze e ad un notevole avvicinamento. Le visite dell'Arcivescovo di Canterbury ne sono un segno.

Forse conoscete l'ultimo documento elaborato dalla seconda Commissione di questo dialogo (ARCIC II), *"Il dono dell'autorità"*. Tale documento, basandosi sui risultati della precedente fase di dialogo, vuole chiaramente condurre ad un approfondimento di questa. Esso sottolinea che l'autorità nella Chiesa, se correttamente capita, è un dono di Dio, un dono che va ricevuto con gratitudine.

In un altro contesto, vorrei menzionare la riunione dei Vescovi cattolici ed anglicani, la prima di questo tipo, che ha avuto luogo nel maggio 2000 a Toronto (Canada), con la partecipazione di Primati di tredici Province anglicane ed altrettante Conferenze Episcopali. La riunione è stata un'esperienza spirituale. Abbiamo iniziato il primo giorno con un ritiro spirituale comune. L'esperienza della preghiera comune, la celebrazione eucaristica e la comunione nella vita hanno marcato tutta la riunione ed hanno facilitato anche la discussione sui punti difficili e controversi. Condividiamo una grande eredità comune, ma ci sono anche differenze serie, recentemente soprattutto su questioni etiche e riguardanti l'ordinazione delle donne. Argomento all'ordine del giorno è stata anche – sempre nella prospettiva della piena comunione visibile – l'importanza della missione della Chiesa nel mondo di oggi.

Alla fine è stata pubblicata la Dichiarazione *"Comunione nella missione"* nella quale si proponeva che le autorità competenti di entrambe le Chiese firmassero una "Dichiarazione congiunta d'accordo" per indicare che condividiamo lo stesso obiettivo della piena unità visibile, riconosciamo il consenso di fede da noi raggiunto, e rinnoviamo l'impegno per una vita ed una testimonianza comuni. A tale scopo è stato creato un Gruppo di Lavoro, che nel frattempo si è riunito ed ha iniziato il suo lavoro.

• *Quarto caso: la Dichiarazione congiunta sulla Dottrina della Giustificazione, una pietra miliare*

Mi soffermerò più a lungo su questo esempio, perché considero che il dialogo con le Chiese luterane, che ha preso avvio subito dopo il Concilio Vaticano II, ha raggiunto in questi anni risultati significativi, a livello della Chiesa universale e a livello delle Chiese locali. Inoltre, esso rappresenta un modello di dialogo da proporre per il nostro lavoro ecumenico. Sin dall'inizio, l'esito di maggior rilievo è stato quello raggiunto dallo studio sulla dottrina della giustificazione, vale a dire l'argomento che aveva condotto ad una rottura della comunione nel XVI secolo. Per Martin Lutero, essa era l'insegnamento secondo il quale la Chiesa "sta in piedi o cade".

Lutero riteneva che la giustificazione non fosse soltanto una questione teorica ma essenzialmente esistenziale. Egli si chiedeva: «Come trovare un Dio misericordioso?»; «Come trovare in me la pace e la quiete?». Lutero dovette fare l'esperienza che per quanto si fosse adoperato a compiere le buone opere, egli non aveva raggiunto la pace interiore. Nella sua ricerca egli scoprì, leggendo la Lettera ai Romani, che, quando Paolo parlava della giustizia di Dio, non voleva affermare che Dio ci considera giusti perché siamo resi giusti a motivo delle nostre buone opere, ma perché Egli ci accetta come peccatori. Non si tratta della nostra giu-

stizia, ma della giustizia di Dio, giustizia che Dio ci dà per i meriti di Cristo, senza la nostra collaborazione, come sola grazia, e soltanto sulla base della fede (*sola gratia, sola fide*).

Il Concilio di Trento non poté accettare questa dottrina, così come essa era compresa a quel tempo dai protestanti. Certamente, anche Trento condannò la dottrina pelagiana secondo la quale una persona può redimere se stessa attraverso le buone opere. Tuttavia, il Concilio concluse che noi possiamo cooperare alla nostra giustificazione, non con le nostre sole forze, ma perché la grazia ci ispira e ci abilita a farlo.

Per quattrocento anni questa dottrina ci ha diviso. La divisione tra noi non è stata provocata da futili motivi, ma da un diverso modo di comprendere il fulcro stesso della buona novella della nostra salvezza. Nel dopoguerra, e come conseguenza di un avvicinamento tra cattolici e luterani, teologi cattolici ed evangelici hanno preparato la via dell'intesa. Essi hanno studiato ed investigato insieme la nostra tradizione comune, la Sacra Scrittura ed i Padri della Chiesa. Hanno considerato attentamente la storia della Riforma, gli scritti di Lutero e il Concilio di Trento, giungendo spesso alle stesse conclusioni. Non sono stati gli accomodamenti facili, un falso atteggiamento di conciliazione o di liberalismo ad avvicinarci, ma un comune ritorno alle sorgenti della nostra fede.

Come ben potete osservare, la *Dichiarazione congiunta sulla Dottrina della Giustificazione* non è dunque qualcosa che piove all'improvviso dal cielo. Il documento è stato preparato per decenni attraverso un dialogo teologico ed ecumenico condotto da esperti soprattutto in Germania e negli Stati Uniti.

Tuttavia, con la *Dichiarazione congiunta* abbiamo raggiunto un livello di autorevolezza maggiore. I risultati dei dialoghi precedenti erano da considerarsi acquisizioni dei teologi e di Commissioni che non potevano identificarsi, al livello della rappresentatività, con le Chiese alle quali appartenevano. Era venuto dunque il momento per le Chiese stesse, dopo una tale preparazione, di assumere la discussione sulla questione e continuare il dialogo. [La "Federazione Luterana Mondiale" ed il "Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani" decidevano allora di preparare la stesura definitiva di una "*Dichiarazione congiunta*" sulla Dottrina della Giustificazione.]

Dopo vari progetti ed emendamenti da entrambe le parti, nel 1997 si giungeva alla stesura finale della *Dichiarazione*, sottoposta per esame alle autorità di entrambe le comunioni, ovvero i Sinodi delle varie Chiese luterane e, per la Chiesa cattolica, la "Congregazione per la Dottrina della Fede" ed il "Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani".

Da parte luterana, malgrado le molte obiezioni suscitate, si giungeva ad esprimere un *magnus consensus* sulla *Dichiarazione*. Per quanto riguarda la Chiesa cattolica, l'affermazione era che la *Dichiarazione* aveva evidenziato un fondamentale accordo ma era accompagnata dalla precisazione che, per alcuni argomenti toccati dal documento, non si poteva dire che esso esprimesse un vero e proprio consenso. Per questo motivo si decideva di chiarire le questioni controverse in un documento, che reca il titolo di *Allegato*. Si tratta dunque non di un consenso completo ma di un consenso differenziato.

[I punti aperti erano soprattutto in riferimento all'espressione luterana che la persona è giustificata e peccatrice allo stesso tempo (*simul iustus et peccator*), e alla questione della cooperazione della persona nella giustificazione. Vi era inoltre la questione di come dovesse essere situata la giustificazione nell'insieme del dato di fede. Secondo Lutero, la dottrina della giustificazione non è una verità di fede come le altre, ma il centro ed il criterio attorno al quale si articolano tutte le altre verità. Da parte cattolica si ritiene fermamente che essa sia un criterio indispensabile, che è tuttavia vincolato all'insieme della professione di fede trinitaria e cristologica.]

La firma della *Dichiarazione congiunta* il 31 ottobre 1999 ad Augsburg è stata molto più di un atto diplomatico di firma di un contratto; essa è stata una celebrazione solenne liturgica ed una festa popolare nelle strade e nelle piazze della Città. Grande era la gioia e la sod-

disfazione di avere sorpassato, dopo secoli, un importante ostacolo alla piena comunione. Il Papa ha parlato di una pietra miliare. Questa formula esprime bene il significato e i limiti della *Dichiarazione congiunta*. Abbiamo raggiunto un importante scopo intermedio, ma non ancora lo scopo finale.

Ma qual è il significato dell'accordo realizzato? Esso significa che cattolici e luterani possono dare una testimonianza comune di ciò che è per loro il fulcro della fede; e che questa testimonianza comune ci permette di entrare, insieme, in un nuovo secolo e in un nuovo Millennio. Particolarmente importante è il paragrafo 15 con la professione comune:

«Insieme crediamo che la giustificazione è opera del Dio uno e trino. Il Padre ha inviato il Figlio nel mondo per la salvezza dei peccatori. L'incarnazione, la morte e la risurrezione di Cristo sono il fondamento e il presupposto della giustificazione. Pertanto, la giustificazione significa che Cristo stesso è nostra giustizia, alla quale partecipiamo, secondo la volontà del Padre, per mezzo dello Spirito Santo. Insieme confessiamo che non in base ai nostri meriti, ma soltanto per mezzo della grazia, e nella fede nell'opera salvifica di Cristo, noi siamo accettati da Dio e riceviamo lo Spirito Santo, il quale rinnova i nostri cuori, ci abilita e chiama a compiere le buone opere».

Questo è un consenso molto ampio. Ma anche se è vero che la *Dichiarazione congiunta* costituisce un importante passo avanti, è altrettanto vero che noi non abbiamo ancora raggiunto il nostro scopo. La *Dichiarazione* ha la sua importanza, che non esclude i suoi limiti. Il documento tratta apertamente delle questioni che ancora ci dividono e che abbiamo la responsabilità di affrontare. Nel n. 43 della *Dichiarazione congiunta* si legge:

«Il nostro consenso su verità fondamentali della dottrina della giustificazione deve avere degli effetti e trovare un riscontro nella vita e nell'insegnamento delle Chiese. Al riguardo permangono ancora questioni, di importanza diversa, che esigono ulteriori chiarificazioni. Esse riguardano, tra l'altro, la relazione esistente tra Parola di Dio e insegnamento della Chiesa, l'ecclesiologia, l'autorità della Chiesa e la sua unità, il ministero e i Sacramenti, ed infine la relazione tra giustificazione ed etica sociale. Siamo convinti che la comprensione comune da noi raggiunta offra la base solida per detta chiarificazione. Le Chiese luterane e la Chiesa cattolica si adopereranno ad approfondire la comprensione comune esistente affinché essa possa dare i suoi frutti nell'insegnamento e nella vita ecclesiale».

Accanto a queste questioni ancora aperte, è importante tradurre il consenso raggiunto nel linguaggio degli uomini del nostro tempo, affinché quello che confessiamo insieme come fulcro del Vangelo possiamo testimoniare insieme, così che tutti noi siamo raggiunti dal messaggio, toccati, convertiti e riempiti di speranza. Un altro compito importante è quello di allargare il consenso fra luterani e cattolici, coinvolgendo i riformati e le altre denominazioni protestanti. Soprattutto i metodisti sono interessati ad un avvicinamento. Così la *Dichiarazione congiunta* da una parte è la conclusione di un processo di dialogo, dall'altra è il punto di partenza per nuovi dialoghi. Il pellegrinaggio ecumenico non si arresta, ma continua.

• *Quinto caso: il dialogo con i pentecostali
come nuovo elemento nel movimento ecumenico*

La Chiesa anglicana, la Chiesa luterana e le Chiese riformate sono dette Chiese storiche e risalgono al XVI secolo. Sono *partner* nel dialogo ecumenico tradizionale. Nel corso del XX secolo la scena ecumenica è cambiata e sta ancora evolvendo, soprattutto per ciò che riguarda le nuove comunità pentecostali ed evangeliche e la loro straordinaria crescita. Questa crescita costante di pentecostali ed evangelici in tutto il mondo ha cambiato la scena ecumenica e rappresenta attualmente una delle maggiori sfide pastorali ed ecumeniche per la Chiesa cattolica.

Non si devono confondere queste comunità con le sette e con la loro missione molto aggressiva, con cui non è possibile un dialogo ecumenico. Al contrario, con i pentecostali e con gli evangelici il dialogo si sta sviluppando, sta crescendo la stima reciproca, spesso anche l'amicizia, e stanno diminuendo i pregiudizi. È chiaro che le differenze ecclesiologiche tra la Chiesa cattolica ed i pentecostali sono molto grandi. Nondimeno, a livello internazionale, la Commissione Cattolico-Pentecostale ha pubblicato nel 1998 il testo *Evangelizzazione, proselitismo e testimonianza comune*. Per la prima volta, cattolici e pentecostali affrontano il tema del proselitismo con l'intento di avanzare proposte costruttive, cercando di individuare le cause dei conflitti e le possibili soluzioni, e tenendo presente il *mandatum unitatis*.

Lo studio di questo testo a livello locale si è rivelato uno strumento utile per avviare un processo di avvicinamento e di riconciliazione. Alla base di un approccio missiologico vi è una concezione ecclesiologica. Questo dialogo è molto importante per il futuro.

• *Sesto caso: la Commissione Fede e Costituzione e il dialogo multilaterale*

Il dialogo ecumenico si svolge a livello di dialoghi non solo bilaterali, ma anche multilaterali. La Commissione più importante è la "Commissione Fede e Costituzione" del "Consiglio Ecumenico delle Chiese" costituito nel 1948.

Credo che sia degno di nota soprattutto il cosiddetto documento di Lima *Battesimo, Eucaristia e Ministero* del 1982. Gli argomenti trattati in questo documento sono di capitale importanza per la ricerca ecumenica: il Battesimo è l'entrata nella Chiesa e il fondamento dell'essere Chiesa e dell'essere insieme membri nell'uno ed unico Corpo di Cristo; l'Eucaristia è il centro ed il fulcro della Chiesa, la comunione eucaristica è dunque lo scopo del movimento ecumenico; il ministero è strumento e tutela della comunione, ma sfortunatamente anche fonte di controversie e differenze fra le Chiese. Così la discussione e la riflessione su questo documento di Lima, che mostra, accanto ad un notevole consenso e a grandi convergenze, anche serie differenze, proseguono tuttora tra le Chiese.

Attualmente la "Commissione Fede e Costituzione" sta riflettendo sull'ecclesiologia. Il documento di lavoro, intitolato *The Nature and Purpose of the Church, A Stage on the Way to a Common Statement*, è stato pubblicato nel 1998. In questo testo gli autori hanno cercato di raccogliere le prospettive ecclesiologiche comuni che sono attualmente riconosciute come il risultato delle discussioni bilaterali e multilaterali degli ultimi 50 anni. Oltre ai risultati raggiunti, il testo evidenzia le questioni che rimangono aperte.

È la speranza del Pontificio Consiglio che questo testo, una volta finalizzato, possa avere un significato simile al documento di Lima. Dopo la *Dichiarazione congiunta sulla Dottrina della Giustificazione*, sono emerse questioni ecclesiologiche, particolarmente questioni relative al ministero: il sacerdozio, la successione apostolica dei Vescovi e il primato del Vescovo di Roma. Il ministero nella Chiesa come servizio di unità sfortunatamente è diventato un ostacolo all'unità. Per molti cristiani e teologi delle altre Chiese i ministeri sono un ostacolo; noi cattolici crediamo che siano un dono di Cristo per la sua Chiesa, uno strumento e un punto di riferimento per la comunione; perciò vogliamo condividere questo dono con gli altri come uno dei nostri contributi per la piena comunione.

III. Prospettive fondamentali per il futuro

La Lettera Apostolica non si limita ad individuare le difficoltà che ancora esistono, ma suggerisce anche fondamentali orientamenti volti al superamento di tali ostacoli.

1. La prospettiva cristologica

La prima e la più importante indicazione è di natura cristologica. Essa ha ispirato tutto l'Anno Giubilare, essendo alla base dello stesso programma di orientamento voluto dal

Papa per il Terzo Millennio. Il Papa ha ribadito: ricercare il volto di Cristo: questa è la chiave della nostra testimonianza (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 16-28). Ciò vale anche per il dialogo ecumenico. Soltanto nel pieno dono di noi stessi a Gesù possiamo diventare in Lui una cosa sola. Solo in Cristo saremo una sola cosa. Perciò la conversione a Cristo è l'essenza dell'ecumenismo.

Per mezzo del Battesimo comune apparteniamo tutti quanti al Corpo di Cristo che è la Chiesa. Come Cristo non è diviso, così non deve esserlo e non può esserlo ultimamente la Chiesa (cfr. *I Cor* 1,13). In quanto Corpo di Cristo, la Chiesa è indivisibile. Lo stesso dono dell'unità fluisce continuamente, misteriosamente, da Cristo-Capo nel Corpo mistico, che è la Chiesa (*Novo Millennio ineunte*, 48).

Le divisioni tra i cristiani non possono quindi distruggere l'unità fondamentale della Chiesa, minandone il fondamento ultimo delle sue relazioni. La realtà della divisione trae origine dalla storia, si genera nei rapporti tra i cristiani ed è la conseguenza dell'umana fragilità nell'accogliere il dono dell'unità. Poiché l'unità è un dono indistruttibile, noi non abbiamo bisogno di produrla, di crearla; essa ci è data ed è presente, sussiste nella Chiesa cattolica. Tuttavia, le divisioni dei cristiani impediscono che la Chiesa stessa attui la pienezza della cattolicità ad essa propria. Alla Chiesa stessa diventa più difficile esprimere sotto ogni aspetto la pienezza della cattolicità proprio nella realtà della vita (*Unitatis redintegratio*, 4).

La preghiera di Gesù: «Siano anch'essi una cosa sola» (Gv 17,21) è dunque "insieme rivelazione e invocazione". Così il nostro compito è quello di farla giungere alla sua piena realizzazione. L'unità ha bisogno di essere accolta e sviluppata in maniera sempre più profonda. Come scrive il Santo Padre, questo imperativo è, insieme, «forza che ci sostiene, salutare rimprovero per le nostre pigrie e ristrettezze di cuore» (*Novo Millennio ineunte*, 48).

A queste ristrettezze di cuore appartiene oggi anche un triste indebolimento del fondamento cristologico. L'unicità di Gesù Cristo è il fondamento per l'unità della Chiesa. Ma dove questa unicità di Cristo viene abbandonata, dove vi è un pluralismo e un relativismo religioso e la tesi di una possibile pluralità di religioni salvifiche prende campo, dove l'unicità del Cristianesimo viene abbandonata, là anche l'impegno ecumenico diventa inutile. Purtroppo ci troviamo in questa situazione. Perciò la Dichiarazione *Dominus Iesus* sull'unicità e l'universalità dell'opera salvifica di Cristo, malgrado alcuni malintesi che ne sono risultati, è stata importante anche dal punto di vista ecumenico. Questa Dichiarazione ha difeso i fondamenti sui quali è costruito l'impegno ecumenico e così ha riassunto ciò che è comune, ciò che dovrebbe essere comune a tutti i cristiani, ciò che li unisce malgrado le loro differenze.

2. La prospettiva ecclesiologica

Il secondo riferimento è di natura ecclesiologica. L'unità, nonostante i limiti propri dell'umano, non manca di realizzarsi nella Chiesa cattolica, ma «opera pure in varia misura nei tanti elementi di santificazione e di verità che si trovano all'interno delle altre Chiese e Comunità ecclesiali» (*Novo Millennio ineunte*, 48). Si tratta del famoso "*subsistit*" enunciato dal documento conciliare *Lumen gentium* (n. 8), sulla cui interpretazione è stato versato così tanto inchiostro, come aveva già previsto G. Philips, redattore principale della Costituzione dogmatica sulla Chiesa. Interessante è dunque l'interpretazione indiretta che troviamo in *Novo Millennio ineunte*, che vede operare nelle altre Chiese e Comunità ecclesiali non soltanto singoli elementi della Chiesa di Gesù Cristo, ma in varia misura anche l'unità della Chiesa in Cristo.

Le conseguenze dell'unità fondamentale di tutti i battezzati, che persiste malgrado tutte le differenze, sono esposte dettagliatamente in altri paragrafi della Lettera Apostolica, soprattutto là dove si parla di una spiritualità di comunione (*Novo Millennio ineunte*, 43) e di una valorizzazione e sviluppo degli strumenti istituzionali atti a promuovere l'unità.

Secondo la Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* il termine comunione è il termine chiave per l'intera pastorale. La grande sfida che dobbiamo affrontare consiste nel fare della Chiesa una casa e una scuola di comunione (n. 43). La comunione realizzata nella Chiesa cattolica dev'essere un invito ed un incentivo per gli altri cristiani. Così la riforma e il rinnovamento dei ministeri e dei mezzi di comunione; la verifica dell'esercizio del ministero petrino e della collegialità episcopale; la riforma della Curia Romana; l'organizzazione dei Sinodi; il funzionamento delle Conferenze Episcopali; la valorizzazione dei Consigli Presbiterali e Pastoral (cfr. nn. 44 s.), tutto questo ha una immediata importanza per il riavvicinamento ecumenico.

Non c'è soltanto un ecumenismo "*ad extra*", al di fuori, ma anche un ecumenismo "*ad intra*", di dentro, e quest'ultimo è il presupposto del primo. Non soltanto gli altri debbono convertirsi, ma anche noi cattolici dobbiamo convertirci e rinnovarci. Dobbiamo diventare di più una casa e una scuola di comunione, dove gli altri possono sentirsi a loro agio.

Nella Chiesa cattolica deve risplendere il mistero della comunione trinitaria, una comunione nell'autocomunicazione e nel «fare spazio» all'altro (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 43). Nel contesto delle relazioni con le Chiese dell'Oriente, il Papa ribadisce l'importanza dello scambio dei doni, affinché la Chiesa possa riprendere a respirare con due polmoni, come nel Primo Millennio, e impari nuovamente a camminare su un cammino comune. In tal senso, i cristiani d'Oriente e d'Occidente, «nel rispetto delle legittime diversità», dovranno accogliersi e sostenersi a vicenda come membra dell'unico Corpo di Cristo (*Novo Millennio ineunte*, 48).

3. La prospettiva spirituale

Abbiamo già detto che l'unità della Chiesa è fondata in Gesù Cristo ed è un dono dello Spirito di Cristo. Quindi non possiamo "fare" o organizzare noi la piena comunione. Il raggiungimento dello scopo della via ecumenica sarà un dono dello Spirito, una nuova Pentecoste, di cui ha parlato il Beato Papa Giovanni XXIII, all'apertura del Concilio Vaticano II. Così noi dobbiamo radunarci come – e con – Maria e gli Apostoli prima di Pentecoste e pregare per la venuta dello Spirito Santo. Dobbiamo accordarci nella preghiera di Gesù «*ut omnes unum sint*». Non basta un attivismo ecumenico, ci vuole dapprima la preghiera ecumenica. Il Concilio Vaticano II lo ha sottolineato ed il Papa lo ha ribadito nella sua Enciclica *Ut unum sint*: l'ecumenismo spirituale è il cuore dell'ecumenismo.

Il dialogo ecumenico è una via per mezzo della quale lo Spirito di Dio parla con la Chiesa e ci conduce più a fondo nella verità affidata alla Chiesa. Infatti il dialogo ecumenico è molto di più di uno scambio di idee, interessante ma senza impegno, o di un dibattito di politica ecclesiale; esso non è neanche una faccenda puramente accademica o un colloquio tra esperti. Il dialogo ecumenico è uno «scambio di doni» (*Ut unum sint*, 28). Di conseguenza, il dialogo non intende togliere nulla alla verità; non intende abbandonare nulla di ciò che ci è dato come ricchezza della nostra fede. Al contrario, esso ci può arricchire con percezioni più profonde e con aspetti nuovi e finora meno contemplati dell'unica verità che è Gesù Cristo stesso (Gv 14,6). Così il dialogo ecumenico può aiutarci concretamente a realizzare in maniera piena la cattolicità propria della Chiesa (Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 13; Decr. sull'Ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 4).

Inteso in questo modo, il dialogo ecumenico, nella sua dimensione più profonda, è un processo spirituale. Esso non è possibile senza una conversione personale ed un rinnovamento istituzionale (cfr. *Unitatis redintegratio*, 4); lo spirito di preghiera deve essere l'anima di ogni dialogo ecumenico (cfr. *Ut unum sint*, 21-27). Poiché, in ultima analisi, noi non siamo in grado di "fare" la piena unità; possiamo soltanto chiederla come dono dello Spirito Santo. Ecco perché la *Settimana di Preghiera per l'unità di tutti i cristiani* è così importante.

Ciò significa anche una spiritualità di comunione nella carità, nella libertà, nella misericordia, nella condivisione, nell'amicizia; una spiritualità che è anche capacità di vedere innanzi tutto ciò che è positivo, respingendo le tentazioni di trionfalismo, di autoaffermazione, di apologia ad ogni prezzo, di prepotenza e di superiorità. Dire e fare la verità nella carità (Ef 4,15). Ciò non vuol dire che basta un ecumenismo di gentilezza e di cortesia; anche la testimonianza della verità è, se legata alla carità, un'espressione e una testimonianza della carità e uno scambio dei doni, un mutuo arricchimento. Con la verità e la carità possiamo promuovere una spiritualità e una prassi di comunione nella nostra stessa Chiesa e contribuire alla realizzazione del testamento del Signore: *Ut unum sint*.

Ritorniamo alla fine alla Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*. In questa Lettera programmatica per il nuovo Millennio i paragrafi dedicati all'ecumenismo si concludono con il motto di tutta la Lettera con una parola piena di fiducia e di speranza, che fa eco all'invito iniziale: «*Duc in altum!*». «Andiamo avanti». Un nuovo Millennio si apre davanti alla Chiesa, come oceano vasto in cui avventurarsi» (n. 58). Andiamo avanti con speranza! Andiamo avanti con pazienza, ma anche con coraggio! Andiamo avanti con fiducia!

Card. Walter Kasper
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

XIII GIORNATA DIOCESANA CARITAS**IL VOLTO DI CRISTO NELL'ALTRO:
SPIRITUALITÀ E CARITÀ**

La Giornata Diocesana Caritas, giunta alla sua XIII edizione, si è svolta a Torino sabato 9 marzo nel teatro dell'Istituto Agnelli con l'intento dichiarato di sottolineare l'"Anno della Spiritualità" coniugando la carità nell'unità dell'esperienza cristiana: non due modi contrapposti di vivere la sequela di Cristo, ma un continuo che parte dall'amore di Dio per rivelarsi nell'amore dell'altro, partendo dal più piccolo e povero. Dunque non facili spiritualismi in cui rifugiarsi ma nemmeno il buttarsi affannosamente in attivismi di vario genere.

Vissuta nelle sue radici più profonde, la testimonianza di carità è davvero "annuncio", anzi è uno dei modi più eloquenti ed incisivi della comunicazione del Vangelo all'uomo contemporaneo, fanciullo e giovane, adulto o anziano. Purché esprima il mistero dell'Incarnazione e sia specchio della fonte dell'Amore che è il Padre.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi svolti nel corso della Giornata, a cui ha partecipato un folto numero di operatori, volontari e sacerdoti con il Cardinale Arcivescovo, i due Vicari Generali e il Vice-Sindaco di Torino dr. Marco Calgaro.

Carità e spiritualità: perché di un titolo

L'avvio del Piano Pastorale diocesano ha proiettato l'intera comunità cristiana nella dimensione dello Spirito. Caritas Diocesana, costruendo lo strumento formativo chiamato Giornata Caritas, non poteva non cogliere la provocazione. Proprio nell'ambito pastorale che ci accomuna si avverte con maggiore forza il dilemma tra Marta e Maria. Troppo sbilanciati sul fare o troppo preoccupati di atteggiamenti spiritualistici, rischiamo di non vivere pienamente l'identità cristiana. Questo incontro vuole essere un contributo all'approfondimento del legame inscindibile che unisce spiritualità e carità.

Il cammino di preparazione è partito dal coinvolgimento di cinque gruppi di studio (quattro Commissioni zonali e un gruppo di volontari) ai quali è stato chiesto di condurre una riflessione seria ed approfondita sul rapporto carità e spiritualità. Tale riflessione è partita dal confronto della Parola di Dio e dalla rilettura della propria esperienza personale. I risultati, che saranno esposti all'inizio di questo Convegno durante un *talk show* condotto dal caporedattore di Radio Proposta, faranno da stimolo per la reazione di due esperti: don Bruno Maggioni, biblista, reagirà a partire dalla Sacra Scrittura; don Vittorio Nozza, direttore di Caritas Italiana, reagirà a partire dalla pastorale. Il nostro incontro proseguirà con una finestra di presentazione del progetto di rete telematica tra i Centri di Ascolto e Servizio presenti in Diocesi. Non è certo una mina vagante per garantire la vostra attenzione. Si pone in continuità con il discorso della spiritualità che per noi si traduce nella concretezza della vita, facendosi pane spezzato, sporcandosi le mani, agendo nella logica della Incarnazione.

L'incontro terminerà con un momento di dibattito e approfondimento in cui tutti potremo dare il nostro contributo.

I Padri del Deserto narrano che un giovane monaco incontrò per caso un monaco più anziano seduto tra gente che pregava, lavorava e meditava. «Sono in grado di camminare sull'acqua – disse il giovane discepolo –. Quindi, andiamo su quel laghetto laggiù ci sediamo e intavoliamo una discussione di spiritualità». Ma il maestro rispose: «Se ciò che stai cercando di fare è fuggire da questa gente, perché non vieni con me a volare nell'aria, a muoverti spensierato nel quieto cielo aperto e lì parlare di spiritualità?». Il giovane novizio replicò: «Non posso perché io non possiedo il potere di cui parli». Il maestro spiegò: «Certo, il tuo potere di rimanere immobile sull'acqua è lo stesso che possiedono i pesci. E la mia

capacità di fluttuare nell'aria è propria di qualsiasi mosca. Queste capacità non hanno niente a che vedere con la verità e, in effetti, possono facilmente diventare la base dell'arroganza e della competizione, non della spiritualità. Se dobbiamo parlare di argomenti spirituali, dobbiamo parlarne proprio qui in questo posto».

Quasi tutte le persone che prendono sinceramente in considerazione le cose dello spirito pensano che il nucleo del racconto sia vero: la vita quotidiana è la vera sostanza di cui è fatta la grande santità. Abbiamo tutti in qualche modo imparato che, per poter trovare la spiritualità, si deve lasciare il luogo dove viviamo. Ognuno di noi spera di ottenerne abbastanza in un determinato momento della sua vita affinché essa l'accompagni in tutti gli altri momenti. Oggi come allora le mode riempiono la vita spirituale. Un anno ci viene detto che la panacea sono le novene, un altro i ritiri e un altro anno ancora i luoghi di meditazione. Alcuni credenti convinti ci assicurano che il culto da loro scelto è la risposta alle battaglie della vita. Gli amanti dell'occulto promettono una salvezza che viene dalle stelle o da una antica tradizione orientale. Più e più volte, cure, culti ed esercizi psicologici vengono regolarmente provati e regolarmente abbandonati, mentre la gente cerca qualcosa che la faccia sentire bene, che rafforzi la sua visione della realtà e che dia un senso e un orientamento alla sua vita. Tuttavia, come dimostra l'antico racconto, se non ci comportiamo in modo spirituale là dove ci troviamo e così come siamo, a nulla valgono i nostri sforzi. Stiamo semplicemente consumando l'ultima moda spirituale che intorpidisce la nostra confusione ma non riempie mai i nostri spiriti né libera i nostri cuori¹.

Pierluigi DAVIS

Cammino di riflessione in preparazione alla XIII Giornata Diocesana Caritas

La Caritas Diocesana ha chiesto a quattro realtà locali, una per Distretto pastorale, di condurre una riflessione preparatoria che è sfociata nelle "testimonianze" riportate in seguito. A queste realtà si è aggiunto un gruppo di giovani della Famiglia Vincenziana. Di seguito è riportata la griglia di lettura offerta per la preparazione.

FISSANDO LO SGUARDO SU GESÙ

Primo incontro di riflessione a partire dalla persona di Gesù

Per prima cosa fissiamo lo sguardo su Gesù, per imparare dai suoi atteggiamenti. Dedichiamo del tempo ad approfondire la conoscenza del Signore attraverso la lettura attenta di alcuni passi evangelici e del Nuovo Testamento. Di seguito sono citati alcuni esempi. Altri se ne possono trovare facendo emergere la nostra *memoria biblica*.

¹ CHITTISTER J., *Fermati e ascolta il tuo cuore. Vivere oggi la regola di San Benedetto* = I Frutti 1, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 1999, pp. 9-11.

Marta e Maria: un classico del rapporto tra azione e contemplazione (Lc 10,38-42).

Gesù in preghiera sceglie di *andare nelle altre città* (Lc 4,42-44).

I poveri li avrete sempre con voi (Gv 12,8).

Dio è amore (1Gv 4).

Lasciamoci anche guidare dalla *Lettera Pastorale* del nostro Arcivescovo. Possiamo leggere alcune pagine, come *La missione della Chiesa, opera di Dio* (pp. 18-20), *Con un nuovo stile* (pp. 30-31), *Un'impresa comune* (p. 51), *Preghiera e santità, condizioni e cuore della missione* (pp. 57-61), *Il ruolo del laicato e la pastorale d'ambiente* (pp. 77-79), *Un problema di fondo* (pp. 88-92).

Cerchiamo di capire come Gesù ha vissuto il rapporto tra spiritualità e carità nei suoi gesti concreti. Cosa ci insegna? Quali indicazioni di fondo suggerisce alla nostra vita? Quali sono i punti più difficili da realizzare? Quali quelli qualificanti?

Vediamo anche se riusciamo a chiarirci che cosa intendiamo per spiritualità: è l'insieme delle pratiche di pietà, è un atteggiamento interiore, è un modo concreto per leggere la vita con gli occhi del Vangelo, è il mio modo concreto di vivere da discepolo del Signore? E cosa c'entra con la carità?

L'incontro ha quindi la finalità di chiarire lo sfondo sul quale affrontare la riflessione. Ma vuole anche raccogliere delle indicazioni concrete proprio a partire da Gesù che, anche nella riflessione su *carità e spiritualità*, ci è Maestro.

DALL'ESPERIENZA DI CRISTO ALLA NOSTRA ESPERIENZA

Secondo incontro di riflessione a partire dal nostro vissuto

Proviamo a reagire ad alcune affermazioni di natura teologica e pastorale. Cosa suscitano in noi alla luce della esperienza di vita e di carità? Ci dicono qualcosa della spiritualità e del suo rapporto con la carità? Non siamo tenuti a condividere le affermazioni: prendiamole semplicemente come stimolo per la riflessione e lasciamo agire lo Spirito in noi.

1. La carità è una qualità di Dio. La nostra carità è autentica solo se ci porta ad intensificare la comunione con Dio. Come è possibile che io sia interessato al povero? Perché c'è Dio fonte di ogni bene. Noi siamo carità riflessa di quella sorgiva che è Dio. «*Cosa ci guadagno ad essere buono e pieno di carità?*». Ci guadagno Dio.

2. La carità trae la sua origine dalla fede (vissuta come dono, testimoniata con la vita, celebrata nella liturgia). Durante l'Eucaristia – attraverso i riti – riconosco il dono della fede e me ne approprio. Questa è la condizione perché la fede diventi esperienza di discepolato condivisa nella testimonianza (di carità). L'Eucaristia è momento di comunicazione tra Dio e me. Posso verificare se è veramente così se sono poi capace a viverla in continuità con la vita esterna. Carità diventa a sua volta comunicazione.

3. La carità parte da Cristo non dai bisogni del prossimo, ma si esprime nell'attenzione ai bisogni del prossimo. Ogni cristiano è Cristo che vive e testimonia oggi un aspetto particolare della sua infinita carità, che si fa gesto, segno, servizio, dono, ... Due sono i comandamenti legati all'amore, inscindibili. Ma l'amore all'altro è sempre il secondo.

4. La carità promuove una spiritualità di comunione. Questo significa anzitutto sguardo del cuore sul mistero della Trinità che abita in noi e la cui luce va colta anche sul volto del fratello; significa capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del corpo mistico, come *uno che mi appartiene*, per condividere con lui; significa capacità di vedere

innanzi tutto ciò che di positivo c'è nell'altro per accoglierlo come dono di Dio per me; significa saper fare spazio al fratello, portando i pesi gli uni degli altri (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 43).

A partire da queste affermazioni e da quello che suscitano nel nostro cuore cerchiamo di andare a fondo, magari interrogandoci con formule tipo quelle di seguito suggerite:

- alla luce del mistero dell'Incarnazione (Dio si fa solidale con l'uomo per portarlo alla salvezza), quale penso sia il rapporto tra carità e spiritualità nella nostra esperienza concreta di cristiani e, specialmente, di persone impegnate nei servizi di carità?
- quali strumenti - personali e comunitari - stiamo mettendo in atto per animare il nostro servire con lo "spirito" del dare la vita?
- in che modo la spiritualità è anima della carità e la carità risultante della spiritualità nella nostra esperienza di vita?
- quali difficoltà incontro nel vivere una spiritualità concreta nel servizio di prossimità ai poveri che svolgo quotidianamente?
- come è possibile animare la comunità cristiana ad una carità che sia stile di vita e, quindi, atteggiamento spirituale interiore profondo?
- quali elementi principali riteniamo debbano esserci nella spiritualità di un operatore di carità? Quali atteggiamenti profondi vanno maggiormente coltivati?
- è possibile pensare ad una "spiritualità comunitaria" della carità? Con quali mezzi coltivarla?

RICERCANDO UNA SINTESI

Terzo incontro di riflessione per fissare i punti nodali

Si tratta ora di porre mano all'aspetto meno facile: far sintesi di tutte le nostre riflessioni. Perché il nostro lavoro sia utile agli altri è necessario che arriviamo a redigere un testo di due o tre pagine che esprima sinteticamente - ma senza tralasciare nulla - i frutti del nostro cammino. Facciamo in modo che il testo si concluda con una o due "domande" o provocazioni che vorremmo rilanciare durante il Convegno ai due esperti e a tutta la nostra Diocesi.

Decidiamo anche chi di noi sarà il *portavoce* durante il Convegno. Non abbiate paura: la tecnica che si userà sarà facilissima e aiuterà ad esprimersi senza alcun problema. Ricordiamoci di far arrivare in Caritas la nostra riflessione e il nome del *delegato*.

Terminiamo l'incontro con una preghiera meditata del *Magnificat*, testo della più alta spiritualità pronunciato da Maria proprio accingendosi al servizio nei confronti della cugina Elisabetta.

La riflessione dell'esperienza vissuta

1. Riflessione della *Commissione Zonale Caritas* zona vicariale 5 Vallette-Madonna di Campagna del Distretto pastorale Torino Città

Laboratorio di riflessione coordinato da don Giovanni Rege Gianas. Relatore: Piercarlo Merlone.

Cosa spinge molti cristiani, uomini e donne, giovani e anziani, a rinunciare a momenti della loro vita per dedicarli ad altre persone che vivono sofferenza e disagio?

Frettolosamente potremmo rispondere: **«Hanno fissato lo sguardo su Gesù»**. Hanno guardato come Lui agiva e in base ai loro cammini umani e spirituali agiscono di conseguenza. Hanno accettato quello stile di vita che Gesù alimentava con la preghiera e con momenti di solitudine in intimità profonda con il Padre mettendoLo al primo posto.

Quello che qualificava l'agire di Gesù non era tanto quello che Lui faceva esteriormente, anche se la gente era ammirata da questo e accorreva a Lui da ogni parte, ma quello che Lui era. Il popolo non lo capì, nemmeno gli Apostoli lo compresero fino in fondo; solo coloro che Lo amarono riuscirono ad intravederne il significato. Sarà solo con il dono dello Spirito Santo che gli Apostoli e i discepoli comprenderanno pienamente i gesti e le parole di Gesù.

È importante capire questo per vivere spiritualmente la carità non come assistenti dei bisogni altrui o come persone filantropiche ma, guardando a Gesù, per entrare nel mistero di comunione della Trinità stessa. Una Trinità che è comunione, che si dona nella persona di Gesù senza aver paura di umiliarsi fino alla morte di croce, che con la potenza dello Spirito solleverà l'uomo "su ali di aquila" per condurlo a vivere l'intimità del Padre.

La spiritualità della carità si pone in questo dinamismo di Dio che ci chiama ad essere suoi figli pienamente liberi e alla ricerca continua della dignità nostra e altrui.

Oggi però, in una società di immagine, il donarsi gratuitamente nel silenzio, nella riservatezza, nell'umiltà non gratifica umanamente, per cui dopo vari tentativi di approccio alla realtà del disagio, ci si allontana. Molti non si accorgono nemmeno che accanto a loro c'è chi soffre, chiusi come sono nel loro mondo fatto di egoismi e di divertimenti. Le sofferenze delle persone sono molte e complesse; come poterle affrontare senza correre il rischio di dire solo belle parole o di tamponare piccole falle dimenticando le voragini?

Se basiamo i nostri interventi caritativi solo sulle cose da fare, riduciamo il problema all'aspetto organizzativo e solo alcune persone saranno capaci di realizzare questo perché competenti e disponibili. La massa dei cristiani si sentirà non coinvolta ad esclusione di alcuni momenti particolari come il Natale, la Quaresima o altre iniziative specifiche.

Molti operatori di carità si identificano in quella Marta del Vangelo (Lc 10,38-48) che era molto intenta nelle faccende di casa, ritrovandosi però dopo un po' di tempo stanchi, delusi e demotivati. Altri operatori sono molto spirituali ma non sanno accorgersi delle persone accanto (coniuge, figlio, vicino di casa) che soffrono e che a un certo momento possono anche uscire di casa sbattendo la porta.

Né la preghiera vissuta in modo egocentrico, né l'attività caritativa fine a se stessa permettono alla persona di uscire di uscire dal suo mondo per creare comunione. Che cosa è dunque necessario?

Bisogna partire da una spiritualità che aiuti la persona a mettersi in relazione con un "Tu" che affascina per la sua Bellezza e Amore. Quando si realizza una comunione di spirito con il "Tu divino" si diventa persone capaci di dignità e di condivisione innanzi tutto verso se stessi e di conseguenza verso gli altri. Vivere una spiritualità non porta a "fare delle cose" o a "dire delle parole" ma attraverso le energie dello Spirito Santo a **compiere un'o-**

pera di trasfigurazione in se stessi e negli altri. Questo porterà ad esseri belli dentro, gioiosi con se stessi e coraggiosi nella vita.

Sono questi **tre atteggiamenti** che permetteranno di rendere affascinanti i gesti di solidarietà e di condivisione:

– **belli nello spirito** perché la persona che percepisce di essere amata dal Signore a sua volta ama con tenerezza e affettività prediligendo chi è nella fatica e nella sofferenza. Si è belli nello spirito perché il nostro modo di fare non è possessivo ed abitudinario, ma dai nostri gesti traspare un amore che conforta e consola, come da quelli di Gesù;

– **gioiosi nel cuore** perché il nostro agire è pieno di speranza, ancorato nel mistero pasquale di Cristo. Andiamo al di là dei calvari di ognuno per cercare concretamente spazi di risurrezione. La nostra speranza non si arrende nemmeno di fronte alla morte fisica perché crediamo in Colui che è Vita e Risurrezione nostra;

– **coraggiosi nell'agire** perché siamo inseriti in una storia di salvezza dove i vari faraoni o Pilato della storia cercano di renderci schiavi, ma noi non abbiamo paura. Allora ci affianchiamo alle persone incatenate da vari mali per poter insieme a loro rompere questi legami di malvagità, di oppressione e vivere la libertà dei figli di Dio.

Tutti i cristiani sono chiamati a vivere questo mistero d'amore, ma l'operatore "Caritas" si differenzia nel rendere visibili segni di giustizia e di liberazione tenendo sempre ben presente che, se non lo vivrà intimamente lui stesso, il suo agire – anche se umanamente pregevole – non diventerà "storia di salvezza".

Questo mistero di amore noi lo viviamo tutte le volte che celebriamo l'Eucaristia; per l'operatore di carità diventa quindi indispensabile vivere l'Eucaristia perché permette di entrare in questa dinamica di salvezza.

È questo l'augurio che rivolgiamo a tutti gli operatori delle varie Caritas: *ancorato all'amore del Padre, con la speranza che ci viene da Gesù risorto, ognuno di noi sia coraggioso nel cercare strade nuove per vincere i mali che affliggono l'umanità.*

2. Riflessione del Centro Zonale Caritas di Ciriè in unione con la Parrocchia di San Carlo Canavese zona vicariale 11 del Distretto pastorale Torino Nord

Laboratorio di riflessione coordinato dal diacono Carlo Mazzucchelli. Relatrice: Marisa Carmazzi.

Abbiamo riflettuto insieme sulla spiritualità e sul suo rapporto con la carità e ci siamo convinti che è indispensabile, innanzi tutto, un **approfondimento della nostra fede per conoscere Gesù**, il Dio-con-noi, per poi metterci alla sua sequela **vivendo la carità** che si distingue dal filantropismo

Con questo spirito abbiamo risposto alla chiamata a vivere il servizio della carità, per sentirci impegnati in un amore operoso e concreto verso ogni essere umano. È un ambito che **richiede un cammino spirituale** e per progredire è necessario un continuo rinnovato bisogno di preghiera e riflessione. Noi, che abbiamo la grazia di credere in Dio, dovremmo sentire amore nel trasmettere e coltivare la nostra fede con generoso impegno.

Gesù ha vissuto il rapporto tra spiritualità e carità nell'Incarnazione, nella chiamata dei suoi, nell'annuncio di un Regno di giustizia e di pace, nella sua misericordia e nel dono di sé. Egli, percorrendo le vie della Palestina, manifestava con i suoi gesti di amore e liberazione la **gloria di Dio**. Istituì l'Eucaristia per restare sempre in mezzo a noi e accettò liberamente la morte in croce per vincere la morte stessa con la risurrezione.

Da queste azioni gloriose dobbiamo trarre l'insegnamento per **accogliere ogni altra persona**, accettarne l'individualità, leggerne le necessità nascoste (materiali o morali) superando i pregiudizi, senza perdere la nostra identità culturale e religiosa. Insieme si è riflettuto che si richiede capacità di comprensione e amorevolezza per il dolore e la povertà dell'uomo, il vero protagonista.

Nel compiere il nostro servizio di fratellanza siamo sottoposti a dura verifica nel discernere difficoltà reali e falsi bisogni. La complessità della realtà che avviciniamo, ci lascia sempre un senso di impotenza, di limitatezza nel vedere che non esistono soluzioni facili.

Perciò diventa importante il **modo in cui ci poniamo per servire**. Spetta a noi disporci con rispetto, riservatezza e modestia. Con questi sentimenti possiamo **intravedere nella persona che chiede aiuto il volto sofferente di Cristo**.

In quanto all'argomento di coltivare una "spiritualità comunitaria della carità", nel nostro gruppo di lavoro abbiamo riflettuto che esistono difficoltà di tipo pastorale. Infatti, ci sentiamo talvolta **isolati** da un discorso comunitario, più considerati "addetti alla carità" che non espressione della nostra scelta spirituale.

A nostro modesto e umile parere si tratta forse di percorrere un sentiero difficile e spinoso di pastorale comunitaria, che si fondi meno sul fare, ma sull'ascolto della Parola di Dio: dove pensare e fare diventino stile di vita.

3. Riflessione della *Commissione Zonale Caritas* di Rivoli zona vicariale 23 del Distretto pastorale Torino Ovest

Laboratorio di riflessione coordinato dal diacono Arcangelo Eccli, S.D.B. Relatrice: Liliana Caccetta.

Abbiamo voluto iniziare la serie di incontri sul tema proposto, riflettendo su alcuni brani della Lettera Pastorale del nostro Arcivescovo e ci siamo resi conto che questo compito non solo non ci è sembrato un "lavoro in più", ma è stato uno stimolo a ricercare nuove vie e nuovi modi per testimoniare la nostra fede oggi.

* * *

1. Spiritualità

La parola "spirito" che troviamo nella Bibbia, in ebraico significa "soffio di vento", "respiro della vita" ed indica anche che l'uomo ha saziato la sua fame o la sua sete ed ha ripreso coraggio. Lo spirito, nella nostra tradizione, indica tutto l'uomo, non solo una sua dimensione. Infatti, la forma di saluto "con il tuo spirito" significa "con te".

Se cerchiamo sul vocabolario della lingua italiana la parola spiritualità troviamo questa definizione: *qualità spirituale; ciò che si riferisce allo spirito, in quanto pura intelligenza e sentimento assoluto, intimo ed astratto*.

Noi, dopo alcuni incontri di riflessione, ci siamo trovati concordi nel ritenere che Cristo (cui vogliamo fare costante riferimento) ha vissuto il rapporto tra spiritualità e carità **facendo la volontà del Padre**. Ha aderito cioè completamente, anche nella sua carne, al progetto di Dio. **Spiritualità è quindi per noi non solo atteggiamento interiore, ma stile di vita**, essenza che coinvolge tutto il nostro essere, che ci eleva e ci spinge a vivere ed a conformarci alla vita di Gesù Cristo.

Dal nostro confronto è anche emerso che la spiritualità è personale, che ciascuno la vive

in maniera diversa e questo perché, derivando dalla Grazia, è parte di quei doni che Dio ci ha dato chiamandoci alla santità.

La risposta che ciascuno di noi dà a questa sua chiamata (alla propria vocazione) è la "carità". Carità che noi chiamiamo anche amore e che è il nuovo comandamento che Cristo ci ha portato. Amore che non consiste nelle parole piene di sentimento, ma nelle semplici azioni della vita; amore che deve essere senza riserve in quanto fondamento e criterio dell'etica cristiana.

2. Spiritualità e carità

Abbiamo voluto confrontarci con alcune affermazioni proposte nella griglia di riflessione.

- *La carità è una qualità di Dio:* la carità è l'amore con cui Dio ci ama e che ci dona continuamente attraverso il suo Spirito. Quindi è mediante la carità che possiamo amare Dio e gli uomini.
- *La carità trae la sua origine dalla fede:* alcuni sostengono che la carità può partire da grandi ideali, come la giustizia e la libertà. Lavorando per questi ideali, testimoniando con la propria vita il desiderio di realizzarli, necessariamente si diventa sostegno al povero, all'indifeso, all'oppresso.
- *La carità parte da Cristo e non dai bisogni del prossimo:* ogni uomo che vive secondo la legge di Dio (legge naturale, scritta nel cuore di ogni uomo) testimonia un particolare aspetto dell'infinita carità di Dio. La carità si può quindi esprimere in modi diversi, talvolta contrapposti, ma è sempre volta alla piena realizzazione umana dell'altro.
- *La carità promuove una spiritualità di comunione:* è il risvolto più difficile della carità. Non sempre si riesce a vedere il bagliore della luce di Dio sul volto dell'altro e quindi diventa difficile accoglierlo come dono. Solo un lento e graduale cammino spirituale, può portare ad accogliere "il fratello" come uno che mi appartiene e di cui mi devo far carico.

In sintesi come gruppo riteniamo che esista uno **stretto rapporto tra carità e spiritualità, in quanto la prima discende direttamente dalla seconda e ne riceve la spinta motivante.**

La ragione per la quale ci sforziamo di andare incontro all'altro, nonostante le sue "spigolosità" e le eventuali differenze caratteriali e culturali è che **noi stessi siamo stati accolti;** infatti "*quando eravamo ancora peccatori*" Dio è entrato nella storia del mondo e di ciascuno di noi. Il requisito necessario per amare è sentirsi amati ed esserlo stati concretamente, dal Signore e da quanti nella nostra vita sono stati segni e mediatori del Suo amore per noi.

La spiritualità è anima della carità nella misura in cui attingiamo alla Sorgente dell'amore gratuito e generoso attraverso gli strumenti efficaci della preghiera e dei Sacramenti; questi ci permettono di ritrovare, nella fatica quotidiana, il senso cristiano della vita e la motivazione per andare oltre noi stessi.

Crediamo inoltre che, con questi presupposti, sia possibile elaborare una spiritualità comunitaria della carità attraverso una pastorale che punti sulla preghiera, intesa come filo costante che ci unisce all'Autore della vita e ci permette di imparare, poco per volta, il Suo modo di amare.

3. Alcune sollecitazioni

Il gruppo ha poi voluto confrontarsi con alcune domande posteci dalla Caritas Diocesana.

Alla luce del mistero dell'Incarnazione, quale pensate sia il rapporto tra carità e spiritualità nella vostra esperienza concreta di cristiani e, specialmente, di persone impegnate nei servizi di carità?

La carità vera è "carità amore", non "carità pietà". Per noi impegnati nei vari servizi, che vogliamo, cioè, trasformare in atti pratici il comandamento *"Amatevi come io ho amato voi"*, la carità è espressione e derivazione della spiritualità. A volte possiamo sentirci più Marta che Maria, ma facciamo nostra l'espressione di San Vincenzo il quale diceva che occuparsi dei poveri è «lasciare Dio per Dio».

Quali strumenti – personali e comunitari – stiamo mettendo in atto per animare il nostro servire con lo spirito del dare la vita?

Cerchiamo di mettere i bisogni del prossimo davanti ai nostri. Occorre utilizzare pazienza, generosità, intelligenza, conoscenza, intuizione, tempo e risorse

- per essere voce di chi non ne ha,
- per dare dignità a chi l'ha perduta o non l'ha mai avuta,
- per dare fiducia negli uomini e speranza in Dio, Padre di tutti.

In che modo la spiritualità è anima della carità?

La spiritualità è ragione ed espressione della nostra fede; fede che si esprime nella carità, come sbocco naturale. Non quindi una fede espressa a parole, ma con gesti concreti. Dobbiamo essere coerenti nel quotidiano, per mettere in pratica, con la carità, la volontà di Dio.

Quali difficoltà incontrate nel vivere una spiritualità concreta nel servizio di prossimità ai poveri?

La prima difficoltà è la tentazione continua di **allinearsi alla mentalità corrente**, materialista ed edonista. Poi le difficoltà nello stabilire relazioni chiare con chi chiede aiuto. Ed infine quella di trovarsi davanti agli "ultimi" che vogliono rimanere tali.

Come è possibile animare la comunità cristiana ad una carità che sia stile di vita e, quindi, atteggiamento spirituale interiore profondo?

Orientandosi continuamente alla Parola di Dio con coerenza, andando controcorrente e tenendo sempre presente che essere figli di Dio è vera libertà. Nelle comunità e nella vita sociale sono molto più importanti la coerenza e lo stile di vita piuttosto che tante parole o prediche.

Quali elementi principali riteniamo debbano esserci nella spiritualità di un operatore di carità? Quali atteggiamenti profondi vanno maggiormente coltivati?

L'umiltà è fondamentale. Se non si è disposti a soffocare se stessi, il proprio status, la propria cultura, le proprie affermazioni, non si può capire, compatire, perdonare, aiutare. Occorre condivisione spirituale e materiale. È necessario coltivare la fede e la conoscenza dell'animo umano.

È possibile pensare ad una "spiritualità comunitaria" della carità? Con quali mezzi coltivarla?

È facile coinvolgere la comunità in iniziative di carità e solidarietà; si corre però il rischio che terminato il progetto tutto si fermi lì e ci si senta realizzati per ciò che si è fatto. Il cammino per una spiritualità comunitaria è lungo e si può realizzare solo se la comunità è **"un cuor solo ed un'anima sola"**.

4. Domande per far reagire i relatori

Perché, nelle nostre celebrazioni, non vediamo mai – o vediamo raramente – i nostri "poveri"?

- forse non è sufficiente la nostra testimonianza?
- cosa manca nel nostro agire, per cui non riusciamo a coinvolgere in un cammino di fede chi ci ha chiesto aiuto?

Dobbiamo continuare ad aiutare le persone che sembrano aver scelto l'assistenzialismo a vita?

Anche queste due domande, come il documento che ci è stato inviato, sono state oggetto di riflessione durante gli incontri della Commissione Zonale Caritas: le giriamo perché possano essere oggetto di riflessione per gli esperti che interverranno al Convegno.

Infine vorremmo ringraziare la Caritas diocesana che, invitandoci a riflettere sull'argomento del Convegno, ci ha dato la possibilità di confrontarci e di fare un cammino di riflessione che è stato per ciascuno di noi estremamente positivo.

4. Riflessione della *Caritas Interparrocchiale Braidese* zona vicariale 21 del Distretto pastorale Torino Sud-Est

Laboratorio di riflessione coordinato dal diacono Faustino Gioelli. Relatore: Faustino Gioelli.

Sullo stimolo di alcuni brani del Vangelo e della Lettera Pastorale "*Costruire insieme*", si sono incontrati per la riflessione (tre incontri) gli operatori delle varie espressioni ecclesiali caritative delle Comunità parrocchiali della Città di Bra.

L'incontrarsi per condividere esperienze ha sicuramente stimolato la comunione fra i componenti, il senso di appartenenza all'Arcidiocesi di Torino ed il proposito di creare, in futuro, altre occasioni di confronto. L'essere stati chiamati ad un contributo per la XIII Giornata Diocesana Caritas è stato vissuto con lo spirito di dono e di farsi dono.

La suddivisione che segue non ha lo scopo di dare organicità agli interventi, ma quello di indicare in quale contesto di riflessione sono essi scaturiti.

1. Fissando lo sguardo su Gesù

La contemplazione e l'azione non sono due momenti distinti o, peggio, contrapposti; l'azione va vissuta nella contemplazione e la contemplazione nell'azione, pena lo snaturarsi dell'unità. Viviamo nel mondo della globalizzazione e anche la carità ha la necessità di essere globalizzata, vincendo la tentazione dell'ambito ristretto e gratificante.

Nell'economia della missione occorre saper promuovere gli investimenti capaci di una donazione sempre più ampia senza lasciarsi intrappolare da una falsa parsimonia. L'amore è la via, la verità e la vita; senza amore c'è disorientamento, falsità e morte.

La "carità", ossia l'amore, non è una qualità di Dio ma l'essenza stessa di un Dio che *ha tanto amato il mondo da donare il suo unico Figlio*. Questo amore, ci viene rivelato e trasmesso da Gesù, che per mezzo della sua incarnazione, si è fatto dono per noi. È un dono gratuito che richiede di essere accolto, attraverso la fede, nella nostra vita per viverlo e consegnarlo agli uomini nel dono di noi stessi.

La "carità" va vissuta non con l'atteggiamento di chi deve adempiere un compito, per liberare la coscienza dall'obbligo di un adempimento, ma con lo spirito di chi, sensibile alle necessità del prossimo, sa farsene carico.

La preghiera è essenziale per "vivere" in modo autentico la "carità", anzi la preghiera stessa è già carità. Attraverso la preghiera, otteniamo la grazia di vivere con maturità e consapevolezza il corpo mistico di Cristo; pertanto ogni nostro fratello viene vissuto come dono stesso di Dio.

Solo amando il prossimo con un amore misericordioso, che sa accettare anche gli aspetti più problematici, poiché gratuito, possiamo – nonostante i nostri limiti – corrispondere

all'amore che il nostro Salvatore sempre ci dona. L'attenzione al prossimo non trova una risposta sufficiente solo attraverso le azioni materiali, ma nel dono del nostro tempo e, soprattutto, nel dono di noi stessi.

Nell'esercizio della "carità" le maggiori difficoltà si concretizzano nel porgere un aiuto proporzionato alla richiesta, unitamente all'impegno paziente dell'ascolto delle persone con cui si viene a contatto. A questo si aggiunge il sapersi far carico della sofferenza, della solidità, che mina la qualità di vita di un numero considerevole di persone nella nostra società.

La preghiera, la formazione e l'ascolto sono gli aspetti più qualificanti del tema "carità", perché sono gli elementi indispensabili al saper essere e stare, spiritualmente e materialmente, vicini ai nostri fratelli nella necessità. La testimonianza della carità è indispensabile nei confronti di chi non crede per rendere visibile che Cristo è in noi e agisce in noi come testimoni.

La carità è senza dubbio il modo più concreto e credibile di leggere la vita con gli occhi del Vangelo e con lo spirito dei discepoli di Cristo.

2. Dall'esperienza di Cristo alla nostra esperienza

La carità parte da Cristo in quanto è Gesù Cristo che ci lega al Padre. Dobbiamo riconoscere, con umiltà, i nostri limiti in quanto non sempre c'è una risposta pronta e generosa all'invito di Dio; spesso manca la spinta necessaria a muoversi sulla strada della testimonianza ed a riconoscere Dio come vero padre della vita. Dio ci previene in ogni cosa, perché tutto è prima di noi, per cui è necessario coltivare la tendenza all'anticipo per prevenire il più possibile la domanda di aiuto; **essere costantemente attenti** è sorgente di amore gratuito.

La carità va posta come strumento per arrivare al Padre, attraverso Cristo, evitando che diventi solo il momento di origine di una operosità che rischia di non contemplare il momento spirituale. Sentirsi vicini a Cristo quando si è con il prossimo per poter vedere nel fratello la presenza del Signore e quindi esprimere l'amore di Dio nel nostro agire. Occorrono molti anni, bisogna sempre sentirsi in ricerca riguardo alla comprensione del nostro essere testimoni di Cristo.

L'insegnamento avuto negli anni della crescita è un fattore molto importante alla maturazione dello spirito di carità perché la rende parte di noi ed alimenta costantemente il nostro agire. Alcune volte si perde nell'agire il senso dell'esperienza della Chiesa.

Ecco quindi la spiritualità come modo di essere completo rispetto al traguardo della pievezza cristiana e come antenna sempre attenta che sa captare la realtà che ci circonda. Se ci sentiamo un dono di Dio, allora dobbiamo a nostra volta saper essere dono; un dono non estemporaneo, ma pertinente ai bisogni della realtà in senso lato che ci circonda; esiste non solo la carità verso il prossimo, ma la carità verso tutto il mondo creato. Non solo il fare cose, ma anche il dono costante della propria esistenza come valore stimolante della vita di discepoli in Cristo.

Viene sottolineato che i gruppi si arricchiscono anche grazie a momenti di riflessione e di preghiera, come quello che stiamo vivendo in queste settimane di confronto. Anche un incontro può diventare momento di scambio di doni; doni che riceviamo e ci ridoniamo, costantemente arricchiti.

Siamo chiamati anche a **promuovere la speranza** in tutti ed in modo particolare verso i più deboli e verso le nuove generazioni. Dobbiamo sentirci come persone di cui Cristo si fida ed essere consapevoli e responsabili del comportamento che quotidianamente teniamo. Questo comportamento che assume la carità come termine di paragone sa tramutarsi continuamente nell'ascolto e nell'accoglienza.

Dobbiamo considerare il **tempo come elemento portante** e fondamentale del nostro donarci. Il tempo va amministrato con sapienza e discernimento per non correre il rischio di

essere avari o prodighi di tempo. Siamo sempre di fretta, molte volte manca il tempo per essere dono; l'importanza del saper cambiare strada e del saper far cambiare strada; il tempo è amore, occorre saperlo trovare perché senza tempo donato non può esistere amore.

Come per il tempo nelle nostre azioni, occorre raggiungere un certo grado di **libertà** sull'esempio della libertà di Gesù, che si dona *tutto a tutti*, si occupa di tutto, ma da tutto conserva indipendenza. L'unica dipendenza stretta, se così la si può chiamare, è quella con il Padre che è Signore e padrone di tutte le cose. Diversamente si corre il grosso rischio di essere dominati dalle situazioni o dalle cose, che spesso di per sé non sono né buone né cattive, ma assumono la bontà o la malizia dal nostro modo di agire. Occorre **non essere sudditi** del fare, del denaro, del successo.

Bisogna aver cura del prossimo, ma è molto importante, **all'interno della comunità**, affinché lo spirito della carità si diffonda: adoperarsi affinché tutti ne abbiano cura, senza peraltro poi disinteressarsi, per poter eventualmente aggiungere quello che manca (buon samaritano).

La carità va fatta bene e con competenza: è quindi necessaria una buona conoscenza delle possibilità che l'amministrazione pubblica offre e dialogare con essa non solo per erogare dei servizi, ma per porsi nei suoi confronti anche come elemento di stimolo. E questo per evitare che l'associazione o il gruppo diventi solo un elemento di delega e non di coinvolgimento.

Questo è il nostro contributo che probabilmente esprime solo parte del nostro vissuto e della nostra esperienza. L'episodio di Marta e Maria ci ha certamente richiamati a non correre il rischio di disperdere la nostra operosità quotidiana disancorandola dalla dimensione spirituale, che si alimenta della Parola, della liturgia. Questa costante preoccupazione è sempre stata da noi recepita insita nel progetto educativo della Caritas Diocesana rivolto a tutta la Diocesi e di questo ne diamo atto e ringraziamo di cuore.

Nella sua Lettera Pastorale il nostro Cardinale Arcivescovo, inoltre, ci ricorda che la missione è testimonianza, una testimonianza che nasce dal nostro rapporto con Dio, con il fratello e con il mondo creato; una testimonianza che si basa su di un valore fondante che è Dio e ci abilita a porci nei confronti della vita in modo sempre positivo, perché Dio è vita.

5. Riflessione del *Gruppo congiunto Giovani* della Società di San Vincenzo de' Paoli e dei Gruppi di Volontariato Vincenziano

Laboratorio di riflessione coordinato da don Mario Sebastiano Mana e p. Gerardo Armani, C.M.
Relatrice: Simona Girola.

Il nostro Gruppo di riflessione era formato da alcuni giovani delle Conferenze di San Vincenzo e di alcuni dei Gruppi di Volontariato Vincenziano, con i rispettivi Assistenti Spirituali.

1. Azione e contemplazione

Siamo partiti dalla lettura insieme del brano tratto dal Vangelo di Luca, in cui si narra l'episodio che vede Gesù ospite di Marta e Maria, le sorelle di Lazzaro. Marta e Maria rispecchiano due diversi aspetti della nostra vita: l'azione e la contemplazione.

Marta rappresenta la nostra vita affannata, fatta di corse e mille impegni, il nostro servizio troppo spesso frettoloso e poco attento o delicato, perché ... "c'è tanto da fare, quindi bisogna fare presto!". Rappresenta il nostro scegliere di *fare* prima di fermarci a riflettere e pregare.

Maria è invece simbolo di contemplazione, di preghiera, di ascolto della Parola. L'invito che ci rivolge è quello di **riscoprire la bellezza di una spiritualità coinvolgente**: non dobbiamo mai dimenticare che spiritualità è sentirsi profondamente amati da Dio, sentirsi importanti ai suoi occhi; è sperimentare, di conseguenza, l'amore, la comunione con gli altri; è condividere esperienze; è gustare l'altro vivendo momenti intensi insieme, ascoltandosi, ... Spiritualità, ancora, è cercare la presenza di Dio nella nostra vita, è un riscoprirlo, provando ogni volta lo stupore di ritrovarlo così vicino a noi. È la sorpresa di non sentirsi mai soli, perché ... **Lui c'è**.

Spiritualità è dunque relazione con Dio e con gli altri, così come relazione è anche la carità. Carità è un modo di vivere e di essere grazie al quale scopro Dio e gli altri, ma – soprattutto – scopro Dio *negli* altri.

Federico Ozanam affermava che prima di andare a incontrarsi col povero è necessario soffermarsi un attimo in preghiera, per prepararsi a vedere Gesù nel volto di chi avviciniamo e lasciarci toccare il cuore da Lui. **Carità è quindi sentirsi vicini ai nostri fratelli e amarli di quell'amore che possiamo attingere solo da Dio**: San Vincenzo percepisce Dio come la bontà, la tenerezza, e quindi ci chiede di *"essere la tenerezza di Dio per gli altri"*.

2. Servizio come preghiera

Tante volte questi discorsi sono molto lontani dal vissuto delle nostre Conferenze e dei nostri Gruppi di Volontariato. Infatti, spesso prevale la Marta che c'è in noi, e c'è disequilibrio fra il fare e il pregare. Pensiamo a quanto sia faticoso, per esempio, vivere un momento di preghiera: già organizzarlo è più faticoso che preparare un'attività pratica; inoltre la risposta delle persone cui lo proponiamo rischia di essere meno entusiasta, in quanto capita di vivere la preghiera insieme come una "cosa poco accattivante", che toglie spazio alle cose veramente importanti e serie, cioè il servizio vero e proprio. E dire che ... quando le nostre azioni sono svolte alla luce della Parola e dello Spirito ... i risultati sono molto migliori!!

Pertanto questo diventa impegno – anche se faticoso – a **vivere il servizio come preghiera**, come rapporto spontaneo che crea un legame indissolubile fra Dio, gli altri e noi, e che ci coinvolge interamente.

Troppo poco, poi, attingiamo alla risorsa della fede ... s'intende non come "ultima spiaggia" quando non si sa più dove sbattere la testa, ma come fiducia cieca nella Provvidenza, così come ce la insegnano San Vincenzo e Ozanam, che, pur essendo tutt'altro che degli sprovveduti, non perdono mai la speranza di un aiuto proveniente dal Signore.

3. Provocazioni

Proprio per questo ci siamo lasciati con alcune domande/provocazioni, impegnandoci a trovare una soluzione all'interno delle nostre Conferenze e dei nostri Gruppi.

- Una prima provocazione può essere relativa alla **serietà** – che talvolta rasenta la tristezza – che troppo spesso pervade i nostri Gruppi. Rischiamo di dimenticarci che Cristianesimo è invece gioia dovuta alla presenza di Dio tra di noi, presenza non ingombrante ma carica di dolcezza e di amore. E allora chiediamoci perché non sempre si respira aria di serenità durante le nostre attività, i nostri incontri, ...

- Un'altra provocazione è relativa al **coraggio di fermarci a pregare veramente**: non solo con formule precostituite, non di corsa, tanto per farla; ma una preghiera viva, che

parta dal nostro vissuto. In questo modo la preghiera può raggiungere due risultati fondamentali: metterci in relazione di amore con Dio e unirci tra noi nella vita di tutti i giorni e nel servizio.

- Una provocazione difficile, rimasta ancora insoluta, è il **considerare**, con sempre più convinzione, **il povero** non solo come un fratello bisognoso di aiuto, ma **come un fratello di fede**, qualcuno che è capace di darci degli stimoli per vivere al massimo la nostra fede. Il povero è infatti una persona che ha tanto da darci, forse ben più di quanto non possiamo dargli noi; è una persona che dobbiamo saper ascoltare, con cui dobbiamo saper pregare. Un impegno importante è quello di imparare a misurare il nostro operato col metro dei poveri: una delle frasi più belle di San Vincenzo è quella in cui afferma che i poveri ci perdoneranno ogni pacco che portiamo, in quanto il nostro agire è solo un ristabilire la giustizia, un restituire loro quello che dovrebbero avere di diritto e che i casi della vita hanno loro tolto.

Dal *Libro Sinodale* (n. 95)

L'attenzione ai poveri

L'*attenzione ai poveri*, «luogo privilegiato di incontro con Cristo» e segno concreto della sua carità, vanta nella nostra Diocesi una tradizione luminosa, che ha dimostrato nel tempo una straordinaria capacità di cogliere il mutare delle esigenze e di offrire risposte originali ed esemplari. Fra le molte realizzazioni, è doverosa una parola di riconoscenza per la Piccola Casa della Divina Provvidenza di San Giuseppe Benedetto Cottolengo. Tuttavia l'*opzione preferenziale per i piccoli e i poveri* stenta a diventare il movente dell'azione pastorale delle nostre comunità. Permane di fatto una mentalità di delega, che relega il servizio della carità ai margini della vita delle parrocchie e dei gruppi, affidando a pochi specialisti i compiti di animazione e intervento in questo settore.

Nella Consultazione sinodale l'amore per il povero, comunque lo si intenda, viene percepito come via privilegiata e credibile della testimonianza del Vangelo. Tuttavia a livello pratico la cura del povero non coinvolge ancora le comunità locali come tali, perché prevale una mentalità di delega. Pertanto l'attività caritativa dei gruppi sia coordinata all'interno dell'unico progetto pastorale parrocchiale.

Spiritualità e carità: un contributo dalla Sacra Scrittura*

Ho letto gli scritti frutto dei vostri gruppi di approfondimento, e devo complimentarmi con voi per quanto avete detto. A partire dalle vostre riflessioni ho cercato di vedere, attraverso tutta la Bibbia e specialmente fissando lo sguardo su Gesù, cosa si possa intendere per carità e per spiritualità e quale sia il rapporto tra le due. Forse è rapporto più semplice di quanto possiamo pensare. Fissare lo sguardo su Gesù ci interessa particolarmente perché è in Lui che si è reso visibile il Figlio di Dio. È uno sguardo sull'umanità di Gesù, sulle esperienze che Lui ha vissuto, sulle relazioni che ha messo in atto, sul come le ha instaurate e sulla fonte dalla quale ha ricavato tali relazioni. Uno sguardo sullo stile di Gesù che ci consenta di comprendere come aiutare i bisognosi: il Figlio di Dio guarda solo i bisogni dei bisognosi o guarda in alto per vedere come Dio ama quell'uomo bisognoso?

1. Ascolto: contemplare l'ospite senza affanno

Nella riflessione vi siete soffermati sul famoso episodio narrato nel Vangelo secondo Luca comunemente noto come "Marta e Maria". Proviamo a rileggerlo cercando di superare la dicotomia tra servizio e contemplazione per cui Marta esprime il carisma del servizio e Maria quello della contemplazione.

«Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta"»¹.

Se avete l'occasione di visitare un monastero di contemplative, dove comunemente si ritiene che ci si dedichi esclusivamente alla contemplazione, troverete che anche lì c'è servizio. Non c'è dicotomia negli atteggiamenti delle due sorelle. Sia Marta che Maria contemplano l'ospite. Un ospite che è "uomo ospite", il Figlio di Dio ospite. I due atteggiamenti si assommano: Maria si siede per ascoltarlo, Marta attende al servizio. Quest'ultima è rimproverata da Gesù non perché svolge un servizio – che è valore oltremodo cristiano – ma a motivo del fatto che svolge un servizio affannato che distrae. Distrae talmente che Marta dimentica la prima cosa di cui ha bisogno l'ospite: essere accolto, avere compagnia. Per meglio comprendere, pensiamo a quando siamo invitati in una famiglia. Arrivi a casa, il marito è ancora fuori, la moglie è affannata. "Accomodati, mettiti in salotto, guarda la televisione": non è questo ciò che cerchiamo e desideriamo quando andiamo a trovare qualcuno. Andiamo per parlare e stare insieme. La cena non è che una occasione, non l'essenza della visita. Accoglienza e compagnia, sono uno stile. Ogni azione deve nutrirsi di questo stile: compagnia, accoglienza, parola, ascolto di Dio e ascolto dell'uomo. Come è possibile aiutare una persona se non la si ascolta? Il rischio che si corre è che poi gli aiuti siano utili a chi aiuta, non a chi è aiutato. Si possono mandare in Africa vagoni pieni di scarpe da calcio ma il missionario potrebbe osservare che i bambini giocano a piedi nudi e fanno molta fatica ad usare le scarpe. E lo stesso si potrebbe dire di tanti giocattoli. L'ascolto quindi è la prima suggestione che vi offro riflettendo sul rapporto carità e spiritualità.

* La presente redazione del testo non è stata rivista dall'Autore [N.d.R.].

¹ Lc 10,38-42.

2. Condivisione: cambiare la relazione

Per fare un passo in avanti parliamo di condivisione, termine che oggi si usa poco perché la nostra società è diventata efficientista. Il Figlio di Dio, esempio vero di carità, venendo nel mondo non ha "risolto" molti dei problemi incontrati, ma ha condiviso. Potremo anche risolvere alcune grandi emergenze del mondo, ma questo non può realizzarsi pienamente senza la condivisione. Sposto per un attimo lo sguardo da Gesù per concentrarmi sul famoso testo di San Paolo che troviamo al capitolo tredici della prima Lettera ai Corinzi. È lo splendido "inno alla carità".

«Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.

E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.

La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!»².

Nei primi versetti Paolo presenta tre figure di cristiani che, nonostante il molto agitarsi, non riescono a giungere a buone conclusioni. Potremmo anche riferirlo alle nostre comunità, alle volte sono molto agitate. Tre figure che rappresentano il cristiano che parla senza concludere nulla – il paragone usato da Paolo ci porterebbe a definirlo "trombone" –, il cristiano che sa molto ma non conclude nulla, il cristiano tutta generosità e pronto a tutto eccetto che al cambiamento della relazione. Mi pare che spesso i cristiani siano pronti ad aiutare gli altri ma non a cambiare le relazioni, non a riconoscere che tutti abbiamo i medesimi diritti. Io che aiuto mi sento più in alto, mi sento il ricco che solleva il povero, colui che incarna la civiltà nei confronti dell'abitante di altre terre. Trovo molta fatica nel cambiare le relazioni. Il Vangelo invece è un invito proprio a quel cambiamento.

Torniamo alla seconda parte del testo di San Paolo, dove è descritto analiticamente cosa sia la carità.

Il testo ci propone un elenco di verbi che non esprimono qualcosa da dare all'altro ma il come relazionarsi con l'altro. La carità è una relazione. La carità è l'amore di Dio per noi. Viverla così è difficile. Si può anche dare molto ma spesso in un'ottica vecchia, ben al di qua della novità evangelica. Molta generosità nell'aiutare, poco coraggio nel cambiare le relazioni. Abbiamo parlato di giustizia, di diritti e di carità: è cosa seria capire che l'altro ha i medesimi miei diritti, ha la medesima mia dignità e non semplicemente accontentarsi di trovare una soluzione a qualche problema. Una soluzione andrà anche trovata ma la base evangelica da coltivare è la proclamazione di un Dio che ha creato ogni uomo affidandogli il mondo e consegnandogli gli stessi diritti fondamentali. Tante le conseguenze.

² 1Cor 13,1-13.

Ad esempio, si potrà anche dire che gli extracomunitari vanno rimandati ai loro Paesi, ma con rispetto.

Un imperativo di carità e spiritualità suggerisce, per il nostro oggi, di impegnarsi per una rigenerazione della fraternità. Sembra difficile non pensare che Gesù Cristo è davvero morto per tutti gli uomini e che quindi tutti hanno la stessa dignità e lo stesso diritto di godere delle cose. Aggiungerei anche di governarle. Invece a volte si pensa che Dio abbia creato gli uomini in due categorie, chiedendo alla parte migliore di preoccuparsi anche degli altri. In questo ragionamento viene a mancare il concetto di giustizia. Siamo chiamati ad allargare il concetto dei diritti che riguardano l'uomo. Per far questo dobbiamo annunciare e qualche volta anche denunciare. Compito di tutti i cristiani, anche laici. Non lasciamo solo ai Vescovi le denunce.

La carità è una relazione, un cambiamento della relazione. Tale cambiamento è il modo più concreto per proclamare che siamo credenti in Dio, che vogliamo affermare il primato di Dio e che vogliamo dare gloria a Dio. Siccome crediamo in un Dio che ama tutti gli uomini, dargli gloria significa sforzarsi di cambiare le nostre relazioni. L'accoglienza, la visione diversa dei rapporti è la vera gloria di Dio.

*«Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama»*³. La gloria che Dio ha nei cieli assume in terra il volto della pace.

3. Gratuità: trasparenza del volto di Cristo

*«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»*⁴. Gesù non ha mai considerato se l'ammalato che aiuta è persona buona o no, se è importante perché può facilitargli o ostacolarli la missione. La carità non fa differenze, in nessun modo. La differenza semmai è data dalla gravità del bisogno. Questa è proclamazione del Dio di Gesù Cristo perché, se credessi di dargli gloria costruendo una chiesa enorme in cui però i bianchi avessero un primato rispetto ai neri non sono cristiano. Proviamo ad immaginare che cosa vuole Dio per la sua gloria. Guardando a Gesù, che ha rivelato visibilmente l'amore del Padre, possiamo dire che Dio vuole la gratuità. Gesù aveva certamente cose importanti da fare quando, salendo a Gerusalemme, sente la voce del povero che dice: «Figlio di Davide, abbi pietà di me»⁵. I suoi discepoli lo fanno tacere adducendo la motivazione che il Signore ha una missione da compiere. Ma Gesù non accetta. Non ha cose più importanti da fare se non quella di andare incontro gratuitamente a chi ha bisogno. Con questo stile Gesù rende visibile e comprensibile agli occhi dell'uomo l'amore di Dio. Rende visibile chi è Dio.

Dunque ogni tipo di carità cristiana deve avere in sé la nota di gratuità che è per natura universale. Gratuità che è anche piena di discrezione, come dice il Vangelo: «Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà»⁶. La carità non si fa pubblicità. Oggi invece la parola d'ordine è visibilità. Quale visibilità? Quella "pubblicitaria" della carità mi piace poco. Mi ricordo quando, nel dopoguerra, alle famiglie povere come la mia arrivavano pacchi di aiuto di due tipi. Il primo portava la scritta

³ Lc 2,1a.

⁴ Mt 10,8b.

⁵ «Mentre si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto a mendicare lungo la strada. Sentendo passare la gente, domandò che cosa accadesse. Gli risposero: "Passa Gesù il Nazareno!". Allora incominciò a gridare: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!". Quelli che camminavano avanti lo sgridavano, perché tacesse; ma lui continuava ancora più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". Gesù allora si fermò e ordinò che glielo conducessero. Quando gli fu vicino, gli domandò: "Che vuoi che io faccia per te?". Egli rispose: "Signore, che io riabbia la vista". E Gesù gli disse: "Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato". Subito ci vide di nuovo e cominciò a seguirlo lodando Dio. E tutto il popolo, alla vista di ciò, diede lode a Dio» (Lc 18,35-43).

⁶ Mt 6,3-4.

“dono del popolo americano”, l’altro “dono della Pontificia Opera Assistenza”. Ora, sulla prima etichetta non ho osservazioni, ma che si scriva “dono del Vaticano” su un pacco di aiuti è cosa che mi piace meno. Sarebbe stato così semplice non mettere etichette, lasciando al cuore della gente di pensare che arrivava la Provvidenza di Dio. La carità non si pubblicizza: «La sinistra non sappia ciò che fa la destra». La carità è discreta. Un versetto della Bibbia ricorda: il ricco dà poco e fa abbassare gli occhi del povero⁷ che è costretto a ricevere. Dio dà molto e non fa abbassare gli occhi, non si fa nemmeno accorgere che sta aiutando.

Perché la nostra carità sia credibile, perché sia Vangelo, perché sia memoria di Gesù Cristo e specchio della grandezza di Dio è importante essere convinti che l’annuncio è gratuito. La carità è annuncio se è fatta con questo stile, se è “annuncio plastico” che esprime in un gesto come concepiamo Dio, cosa Dio sia per noi, la memoria di Gesù Cristo. Tale memoria è gratuità, è gesto di carità e condivisione. Non crediamo solo in Dio ma in un Dio che ama gli uomini, tutti gli uomini. Per credere ci vorrà anche la parola, che presenta la persona di Gesù testimoniata in gesti trasparenti. La vera carità è infatti quella di Gesù che è più grande di quanto possiamo fare noi. Il nostro compito è copiare la carità di Cristo. Il servizio di carità va sostenuto da uno stile che non attira l’attenzione sul soggetto, ma su di Lui. La trasparenza della carità cerca di riprodurre il modello di Gesù. Perciò, se aiuto un disabile, non devo mirare a che il fratello dica: «Che santo quest’uomo» ma: «Come è bello il suo Dio!». Ecco la trasparenza della carità.

Perché ci sia gratuità, che è trasparenza dell’amore di Dio, occorre anche avere lo stipendio fisso. Quando abbiamo lo stipendio sufficiente possiamo lavorare gratuitamente. Nel nostro caso lo stipendio fisso è avere alle spalle l’amore di Dio, nel quale crediamo. Così non avremo bisogno di altre gratificazioni. E poi speriamo anche di avere alle spalle una comunità che condivida le nostre scelte in modo da esprimere pienamente la trasparenza della gratuità. Mi ha molto sorpreso la testimonianza di una giovane famiglia missionaria in un Paese musulmano, che lavorava nonostante non ci fossero previsioni di conversione e permanessero difficoltà a parlare di Gesù Cristo. L’esperienza concreta di quelle persone ci insegna che «tutti sanno che siamo cristiani e in ogni caso testimoniamo non semplicemente l’esistenza di Dio. Quando arrivano i medicinali per i bambini li distribuiamo a cristiani e musulmani. Loro non lo farebbero con noi, non scatterebbe la reciprocità, ma la reciprocità non è la legge della carità». Alle volte la carità non è così accettata. Si dice che certi modi di ragionare sono fuori dal tempo. Non sempre la carità converte, anzi a volte fa ridere. Lo sapeva bene Gesù quando all’ultima cena disse ai discepoli: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli»⁸. Non dice che gli uomini si convertiranno ma che capiranno che siamo cristiani. Qualcuno resterà incantato e si convertirà, qualcun altro ci bollerà come buonisti. In verità personalmente sono contento se mi danno del buonista; sarebbe molto peggio se mi dessero del “cattivista”.

Per sapere cos’è carità devo guardare a Dio. Così compio un atto di contemplazione che è squisita espressione di spiritualità. Guardo a Dio per capire qual è il bene dell’uomo, perché voglio prolungare il bene che Dio vuole a me. Per tutto questo devo guardare in alto. Gesù si ritirava spesso da solo a pregare. Se non facciamo così come potremmo avere alle spalle un amore gratuito che ci sostiene? Lo dice lo stesso Gesù in un brano del Vangelo secondo Giovanni⁹. Se manca questo riferimento costante a Dio non possiamo avere gli occhi per vedere e per capire quale è il Vangelo da realizzare. Ebbene, la carità di Dio, oltre

⁷ «Il ricco commette ingiustizia e per di più grida forte, il povero riceve ingiustizia e per di più deve scusarsi» (Sir 13,3).

⁸ Gv 13,35.

⁹ «Ecco, verrà l’ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me» (Gv 16,32).

ad essere trasparenza è eccedente, non si limita al bisogno dell'altro ma coinvolge la persona. Non è sufficiente fare l'analisi dei bisogni – cosa opportuna se non altro per non dare aiuti sbagliati – ma serve il cambiamento delle relazioni. Questa è l'eccedenza della nostra carità. La carità è misurata sull'amore di Dio non sui bisogni dell'uomo, esattamente come la croce non è misurata sul peccato dell'uomo e sulla sua gravità, ma sull'amore di Dio, per riparare i nostri peccati sarebbe bastato molto meno.

Concludo con una frase biblica: «Non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità»¹⁰. È un richiamo alla concretezza che significa certamente dare ma anche ascoltare concretamente nella verità. E la verità è Gesù. Ricaviamo da Lui le caratteristiche del pensare e dell'agire cristiano.

La radice di tutto sta nel rispecchiare il Dio in cui crediamo e che contempliamo.

don Bruno Maggioni
docente Facoltà Teologica
dell'Italia Settentrionale

Spiritualità e carità: un contributo nell'ottica pastorale*

Dopo il profondo intervento di don Bruno tento, a partire soprattutto dai contributi costruiti e preparati da voi, e dall'abbondanza delle provocazioni che sono uscite da questa prima parte della mattinata, di concentrare la mia attenzione su quattro passaggi fondamentali. Desidero focalizzare e sostare su alcuni elementi che possono contribuire a fare luce sul nostro essere testimoni e costruttori, giorno per giorno, di pastorale della carità. Dice il Sommo Pontefice nella *Novo Millennio ineunte* che, se siamo veramente ripartiti dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali Egli stesso ha voluto identificarsi: «Avevo fame... avevo sete...»¹. «Dobbiamo – dice sempre Giovanni Paolo II –, fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come a casa loro. Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della Buona Novella del Regno? Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone. La carità delle *opere* assicura una forza inequivocabile alla carità delle *parole*»².

Sono quattro le provocazioni che ho scelto cogliendole nei vostri contributi.

¹⁰ IGv 3,18.

* La presente redazione del testo non è stata rivista dall'Autore [N.d.R.].

¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 49.

² Ivi, 50.

1. Vestire la carità di Dio

La spiritualità a cui siamo chiamati e sulla quale dobbiamo far crescere la nostra ordinarietà si veste delle caratteristiche della carità di Dio. Accenno appena all'argomento perché don Bruno ci ha già dato forti pennellate rispetto alla carità di Dio sulla quale ci specchiamo e in cui quotidianamente tentiamo di rimanere. Elenco tali caratteristiche: la gratuità; la sovrabbondanza; l'eccedenza – il nostro è un Dio sciupone; la preferenza per i peccatori, i lontani, i poveri, gli esclusi; la concretezza; una capacità di amare estesa addirittura ai nemici; la visibilità e trasparenza. A partire dalla contemplazione di queste caratteristiche della carità di Dio, la comunità cristiana e il singolo sono chiamati, proprio nel luogo familiare e quotidiano che caratterizza il proprio vissuto, ad accogliere, narrare e tradurre nella concretezza tutta questa serie di caratteristiche che sono proprie della carità di Dio.

Per favorire tutto ciò, al cristiano e alla comunità viene chiesto di "esserci". Viene chiesto di "star dentro" l'ordinario, la quotidiana situazione che caratterizza la vita dei nostri territori. Non siamo spettatori. Non arriviamo di tanto in tanto come può arrivare l'ambulanza per caricare qualcuno che è incidentato. Dobbiamo "esserci", ed esserci significa in pratica mettere in atto azioni cristiane di contemplazione, di lettura, di conoscenza di tutta una serie di vissuti, di storie, di volti, di umanità che ci appartiene, che è parte del nostro quotidiano. Esserci si traduce in azioni molto semplici. La prima: assumere un metodo pastorale, un modo di esserci come credenti, come comunità, come pastori, come laici, come operatori, come animatori di comunità. Assumere un metodo pastorale che consista nel conoscerci e conoscere per poterci rivolgere a tutti. Se non si conosce, se non si ascolta, se non ci si pone in sintonia con le diverse presenze, i volti, le storie, le situazioni, diventa difficile rivolgerci a dire la Parola, celebrare la Grazia, e significare una presenza ricca di carità. Rivolgendoci a tutti è possibile amarli in modo personale, relazionale, ricco. È la relazione di prossimità, di attenzione, di rispetto, di messa in risalto della dignità che appartiene a tutti e che ben sottolineava ed evidenziava don Bruno. Rivolgendoci a tutti in modo personale, poi, è possibile imparare in maniera concreta ad agire non mettendo "cose" nella vita dell'altro ma donando se stessi, passando dal dono di cose al dono di sé. Dono di sé che va ad arricchire non alcuni momenti della nostra vita e della nostra giornata, ma ogni momento della nostra giornata. Conoscendo, intervenendo ed imparando ad intervenire assumiamo anche pian piano un linguaggio più rispettoso delle persone, soprattutto di quelle che sono in difficoltà. Proprio questo emergeva con chiarezza dai vostri contributi in termini di alcune linee individuate su cui camminare a partire dalla contemplazione di Cristo. Mi sembra un po' questo il contenuto di quei tentativi pastorali bene espressi anche durante questa mattinata. L'esserci, l'incarnarci dentro le costanti quotidiane situazioni caratterizzandole soprattutto di relazionalità, di prossimità, di capacità. Direi quasi, a costruire storie sempre nuove con persone singole, con gruppi, con realtà a cui queste persone appartengono.

2. Spiritualità eucaristica

Secondo piccolo gruppo di riflessioni, sempre colte dalle vostre provocazioni. Una spiritualità eucaristica espressa nella ordinarietà. Le situazioni di bisogno, i molti volti della sofferenza, del disagio e dello sfruttamento interrogano la nostra vita di credenti, interrogano le nostre attività ordinarie, interrogano il nostro modo di ascoltare e accogliere la Parola, di celebrare la grazia dei Sacramenti. A partire da tutto ciò si trasforma, modifica, cambia anche il nostro modo di porci in relazione con la radice che sta nella Parola e nella Eucaristia. La conseguenza è proprio il dono di sé, la gratuità, la capacità di porre se stessi dentro la vita dell'altro. E allora se il cammino da fare va in questa direzione, spiritualità eucaristica vuole soprattutto dire: tradurre l'esperienza cristiana in stili di vita, in

scelte, in proposte, in impegni, in progetti. Tale spiritualità non può essere pensata come avulsa, come lontana, come distanziata dal concreto tradurre l'esperienza cristiana in un qualcosa che si deve giorno per giorno inserire, innervare dentro la nostra quotidianità. Una spiritualità che non è una aggiunta occasionale, temporanea a quello che solitamente facciamo. Non è un qualcosa che cammina parallelo al nostro agire, al nostro essere impegnati nella scuola, nel lavoro, nella vita familiare, nella contrada, nel contesto abitativo, nelle situazioni che ci devono vedere presenti come cittadini. La vera spiritualità eucaristica è quella che è capace di tenuta di fronte alle prove e agli insuccessi. È quella che accetta la fatica del servizio meno gratificante. È quella che vede un cammino di salvezza anche nelle situazioni umane più degradate, più frantumate, più schiacciate, più impoverite. È quella che mette in crisi la nostra efficienza costantemente alla ricerca di risultati di tipo efficientista. Se la spiritualità che ho definito eucaristica cammina nell'ordinarietà su questi percorsi, possiamo cogliere dentro di essa soprattutto tre caratteristiche. Innanzi tutto è una spiritualità di grande respiro: coglie il complesso delle realtà terrene, guarda al volto del fratello e del povero e nello stesso tempo sa orientare il proprio sguardo su quanto lo circonda, su quanto è causa della sua vita, distorta o maltrattata, su quanto può interpellare giorno per giorno la nostra vita. In secondo luogo è una spiritualità che si avvale dei gesti, della pedagogia dei fatti, delle quattordici opere di misericordia: corporali e spirituali. Ed è una spiritualità, in terzo luogo, capace di suscitare, di provocare, di educare - come ben diceva don Bruno - ad assumere stili di vita, modi di essere presenti. Tali stili si possono tradurre in atti spiccioli, come ad esempio: l'attenzione al povero, l'uso ricco di gratuità del nostro tempo e del nostro denaro; il senso e la dignità della presenza dell'altro; l'accoglienza e il rispetto della diversità in ogni contesto di vita; l'apertura dei nostri ambienti, dei nostri contesti abitativi, delle nostre case all'accoglienza, alla capacità di relazione; una qualche forma di condivisione espressa in modo creativo e in modo gratuito; il rifiuto dello spirito di cosificazione delle persone, di litigiosità, di maldicenza. Tutto questo è banco, è luogo, è territorio dentro il quale la nostra vita di ogni giorno deve esprimere e dire che stiamo, con fatica ma con grande sguardo, dentro il tentativo di crescere e far crescere in una spiritualità eucaristica.

3. Stili di vita: carità e missionarietà

Terza provocazione che mi è giunta dai contributi che avete offerto: questa spiritualità ha la preoccupazione di curare, di educare costantemente ad attenzioni e a stili veramente di grande carità e missionarietà. Li accenno soltanto. Innanzi tutto educare allo stile di prossimità che privilegia la relazione umana, la compagnia, la presa in carico, la condivisione come concreti modi di tradurre la legge dell'Incarnazione, il mistero dell'Incarnazione. Favorire la cura delle relazioni primarie, familiari, di buon vicinato, di appartenenza sociale e culturale, perché la persona sia aiutata nella presa di coscienza attiva della propria identità. Promuovere la partecipazione, la ricerca della giustizia, della costruzione della giustizia, il riconoscere i pari diritti nell'altro. Promuovere la partecipazione alle decisioni con iniziative culturali, educative, formative, informative e di altro tipo. Suscitare costantemente all'interno della comunità parrocchiale il sentirsi una delle parti che stanno all'interno di un territorio e quindi con la necessità di favorire, di stare a rete dentro i nostri contesti. Proprio a partire da questa spiritualità siamo chiamati ad essere costruttori di legami forti, non distruttori, e non divisori. Stare all'interno dei nostri territori avendo uno sguardo da Regno di Dio. Qui trova dimora il rispetto e la ricerca di itinerari di crescita ai valori della pace e della vita. Quanta fatica facciamo a pensare pace, a parlare pace, a costruire pace. Uno sguardo da Regno di Dio che sappia mettere in atto un'azione politica e sociale promuovente giustizia. Uno sguardo da Regno di Dio ricco di stili personali e

familiari improntati a sobrietà, ad essenzialità. Uno sguardo da Regno di Dio capace di avere un'attenzione all'ambiente, al creato, al contesto nel quale siamo per servire e non per distruggere. Ecco una serie di stili, di modi concreti di tradurre la gratuità di Dio: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" come è richiamato dal messaggio di Giovanni Paolo II per questa Quaresima³.

4. Luoghi di comunione

L'ultima provocazione che ho tratto dai vostri contributi riguarda la cura dei luoghi pastorali di partecipazione che devono essere luoghi privilegiati proprio per educarci, educare e far crescere la spiritualità della carità. Li accenno soltanto. Il Consiglio Pastorale Parrocchiale è il primo essenziale luogo pastorale della comunione e della comunicazione pastorale. Nella comunità rappresenta la "crema", quello che sta sopra. Non sopra per deteriorare quello che sta sotto. Sta sopra proprio per favorire il costruire comunione, il costruire comunicazione pastorale. Il Consiglio per gli Affari Economici è il luogo della comunione dei beni in cui i pochi pani e pesci sono raccolti e ridistribuiti per le esigenze di fede, di culto e per i bisogni dei poveri. Questo Consiglio è obbligatorio secondo il *Codice di Diritto Canonico*. Quanto veramente è pensato, è attivato e fatto lavorare in questa direzione? È capace di costruire condivisione di quei pochi o tanti beni per i bisogni di fede, di culto, e per i bisogni materiali, relazionali, di senso, di significato da dare alla vita di tante creature? I ministeri costituiti come quelli di fatto sono il luogo della relazione viva, della comunicazione accogliente. Basti pensare al compito dei Ministri straordinari della Comunione che prolungano nelle case dei malati, negli ambienti degli anziani e degli handicappati, il clima dell'appartenenza alla vita della comunità anche se bloccati dentro una situazione di particolare sofferenza. Il luogo della famiglia con il coinvolgimento più ampio dei nuclei familiari proprio per dare all'intera comunità una tonalità, un clima accogliente e familiare. Probabilmente le nostre comunità faticano ad essere accoglienti, ad essere familiari, proprio perché è giocato poco questo ruolo ricco di accoglienza e familiarità che dovrebbe avere la famiglia da gestire anche a servizio dell'intera comunità. Le Associazioni, i Gruppi, i Movimenti possono essere luoghi della comunione nella missione non nello sparpagliamento delle forze – come spesso avviene – o addirittura nell'essere contro. I luoghi di aggregazione come oratori, centri giovanili, pensati e vissuti come strumenti preziosi per la comunione e la comunicazione educativa. E infine i luoghi e le iniziative per l'accoglienza e il servizio. Lo stesso documento del Convegno Ecclesiale di Palermo evidenzia la necessità di far sì che nelle Parrocchie o nelle inter-parrocchie si realizzi una presenza, una struttura, un qualcosa che nella concretezza dica servizio, attenzione, ascolto nei confronti dei poveri e che, aggiungendosi agli edifici del culto e della catechesi, sia segno della dimensione della spiritualità caritativa della pastorale di quella comunità parrocchiale⁴. Sono tutti luoghi pastorali questi che bene o male abbiamo a disposizione e che dovrebbero essere curati e amati proprio per far crescere questo tipo di spiritualità.

Concludo sottolineando come una spiritualità incarnata, una spiritualità eucaristica, una spiritualità che cura gli stili e le scelte di prossimità e di relazione, una spiritualità che ha cura ai luoghi per far crescere la pastorale all'interno del proprio territorio e della parrocchia, una spiritualità di questo tipo deve far sì che la comunità cristiana sia presente per il territorio ossia per tutti gli uomini e le donne che camminano in questa storia. Siamo a servizio del territorio, siamo per il territorio. Una comunità nel territorio. Una comunità spregiudicata nel territorio, capace cioè di non-pregiudizio nei confronti di alcuni. E infi-

³ Cfr. *Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date* - Messaggio di Giovanni Paolo II per la Quaresima 2002.

⁴ Cfr. C.E.I., Nota pastorale *Con il dono della carità dentro la storia*, 35.

ne una comunità con il territorio: capace cioè di passare dal conoscere al comprendere, dall'incontrare all'entrare in relazione, dal condividere al favorire comunione tra le persone. Ho preso solo quattro filoni dei tanti che i cinque gruppi hanno proposto a tutti noi. È un primo, piccolo tentativo di reagire davanti alla ricchezza del vostro cammino.

don Vittorio Nozza

direttore della Caritas Italiana

**Presentazione del Progetto *Vivere insieme la fatica per il Vangelo*
per la messa in rete telematica
dei Centri di Ascolto, Accoglienza e Servizio
e contestuale inaugurazione della nuova sede
del Centro di Ascolto e Servizio "Le due Tuniche"
della Caritas diocesana**

Desideriamo inserire nel contesto della *XIII Giornata Caritas*, dedicata alla riflessione sul rapporto tra spiritualità e carità nel contesto del Piano Pastorale Diocesano, una finestra di presentazione di due mezzi concreti di prossimità che la Diocesi propone ai fratelli più poveri, alle comunità cristiane e alla società civile di questa Città.

Entrambe vogliono riaffermare con forza che la Chiesa torinese, proprio aprendo la stagione della grande Missione, è e vuole essere **vicina ai fratelli in difficoltà**, non come *pie-tosa infermiera dei mali della storia* ma come "madre e maestra" all'inizio del Terzo Millennio, in una delle Città più industrializzate del nostro Paese.

Vicina a quei fratelli che, a dispetto di ogni richiamo festaiolo proveniente dalla riviera, anche questa sera dovranno attendere l'ora del riposo alla luce di una candela concessa loro dalla pietà di qualche sacrestano cittadino. Vicina a quei fratelli che, faticosamente, hanno la gioia di avere un tetto sopra la testa ma devono stringersi al muro contiguo all'appartamento accanto per sentire il tepore. Vicina ai tanti fratelli sfrattati – e sono alcune migliaia – o in via di sfratto che alzeranno lo sguardo verso tante finestre chiuse ma senza luce, finestre di case libere ma non affittabili alle categorie deboli. Vicina a molti giovani e adulti che sono stati espulsi o non riescono ad entrare nel circuito lavorativo e per i quali le soluzioni del lavoro interinale non rappresentano un trampolino di lancio; o di quanti lavorano sei mesi per poi rimanere nell'attesa per due anni. Vicina a quanti fino a pochi mesi fa erano della classe media e oggi sono costretti a tenere in gran conto i centesimi del neonato Euro. Vicina ai circa trentamila ammalati mentali, quelli sostenuti dalle sole braccia dei familiari e quelli rinchiusi in pensioni o alloggi a volte emarginanti. Vicina ai depressi, ogni giorno in numero maggiore, che paiono votati alla solitudine e alla indignazione quando compiono gesti estremi. Vicina ai fratelli senza fissa dimora, sempre più giovani, sempre più donne, che ancora oggi non hanno un luogo caldo in cui potersi fermare nelle lunghe giornata

te invernali attendendo che il dormitorio apra le porte. Vicina alle tante sorelle che stanno sostenendo da sole la loro famiglia, distrutta da uomini schiavi di alcool, droga e soprattutto dal meccanismo perverso del facile gioco di azzardo e delle scommesse. Vicina a chi vive con preoccupazione le prossime decisioni circa gli aiuti sanitari che pare vadano sempre più verso il carico al cittadino, la discussione sui livelli essenziali di assistenza che vengono paventati come minimi. Vicina agli anziani maltrattati nel corpo e nello spirito da figli e nipoti.

Una Chiesa vicina a questa Città, un po' delusa per la perdita del salone dell'automobile e di alcune espressioni nazionali di prestigio, piena di entusiasmo – peraltro apparentemente molto economicistico – per l'avventura olimpica e per le opere legate all'alta velocità, ancora preoccupata per le questioni di ordine pubblico spesso legate all'immigrazione, talora agitata da spauracchi di fantasmi di intolleranza. Una Città che sta rischiando di smarrire il senso del dono, della gratuità, della presa in carico appiattendosi in forme virtuali di condivisione che mantengono la distanza tra l'io e l'altro.

Vicinanza che si manifesta in **due segni**.

IL PRIMO SEGNO:

IL RINNOVATO CENTRO DI ASCOLTO E SERVIZIO "LE DUE TUNICHE"

In questi giorni si sono ultimati i lavori di ristrutturazione della nuova sede del *Centro di Ascolto e Servizio "Le due Tuniche"*. Il Centro è nato nei primi anni '90 presso l'Ufficio della Caritas Diocesana come luogo aperto all'accoglienza delle persone con difficoltà attraverso l'ascolto. Dal 1994 ha avuto sede in via Cappel Verde, diventando punto di appoggio per alcune migliaia di persone in difficoltà. Gli ospiti sono alcuni senza fissa dimora, altri con residenza in Città o Diocesi. Il servizio che svolge è ben descritto dal nome che ha assunto: "Le due Tuniche". Si fa riferimento al brano del libro della Genesi in cui si racconta, in forma comprensibile agli ebrei di tremila anni fa, della cacciata dei progenitori dal giardino dell'Eden. Mentre Adamo ed Eva devono lasciare il giardino a causa dell'errore commesso, ricevono da Dio due tuniche che li ricoprono e li proteggono. Un segno eloquente della misericordia di Dio. Lo stesso atteggiamento che il Centro vuole coltivare.

Per motivi organizzativi, ma soprattutto per **garantire un miglior rispetto alla persona dei poveri**, il Centro cambia sede. A partire dalla prossima settimana di Pasqua – l'inizio del mese di aprile 2002 – il Centro aprirà i battenti in **via Saint Bon 68**, al primo piano di una costruzione che desideriamo affidare alla protezione di *Maria Madre della Carità*, titolo usato dal Papa in occasione della celebrazione del trentennale della Caritas Italiana, nel novembre scorso.

Il servizio che presterà sarà plurimo: anzitutto l'ascolto, punto centrale dell'attività; ma sarà affiancato anche da alcune forme di servizio verso i più poveri (indirizzo, accompagnamento, facilitazione di procedure, eventuali aiuti anche di natura economica) e da una forte progettualità di consulenza per gli operatori dei servizi di carità delle parrocchie.

"*Le due Tuniche*" diventa un simbolo del lavoro che circa 600 Centri stanno svolgendo in Diocesi. Simbolo forte perché:

- è situato in una porzione di territorio che vive quotidiane difficoltà, pur non assumendo all'onore delle cronache. È un territorio tagliato in due dalla dismessa ferrovia interrata Torino-Ceres, fa centro intorno alla stazione Dora, in mezzo a molti palazzi abitati da famiglie povere, vede diversi elementi del disagio generale. Un'ottima palestra per un futuro progetto *Urban III*;

- è situato nel territorio della parrocchia Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime. Accoglierà con l'ascolto i crocifissi del Terzo Millennio e cercherà di dare consolazione,

quella che viene da Dio, alle tante lacrime degli uomini e delle donne che spesso ci accontentiamo di definire "esclusi". In loro vedrà il *volto di Cristo*;

– non si propone di risolvere i tanti problemi, ma di mettersi accanto ai più poveri per cercare di fare con loro un tratto del cammino, forte della certezza che è il Signore che li accompagna.

UN SECONDO SEGNO: IL PROGETTO DI RETE TELEMATICA TRA CENTRI DI ASCOLTO, ACCOGLIENZA E SERVIZIO COLLEGATI CON LA CHIESA CATTOLICA TORINESE *VIVERE INSIEME LA FATICA PER IL VANGELO*

1. Obiettivi

Il progetto ha di mira la costruzione di una rete, collegata tramite *Internet*, tra tutti i Centri di Ascolto, di Accoglienza e di Servizio che fanno riferimento alla Chiesa Cattolica torinese. Secondo i risultati della *Terza Indagine sui Servizi socio-assistenziali ecclesiali* voluta dalla Consulta Nazionale degli Enti socio-assistenziali ecclesiali e condotta tra il 1998 e il 1999, nel territorio dell'Arcidiocesi di Torino operano **circa seicento punti di servizio** che si riconoscono in enti e associazioni di ispirazione ecclesiale, un decimo di tutti quelli presenti nel Nord Italia. La prospettiva sarebbe quella di metterli tutti in rete, ma certo con tempi molto lunghi. **Una dimensione, anzitutto, operativa. Ma anche un risvolto informativo e formativo.** Infatti, il progetto desidera anche offrire al grande pubblico, attraverso lo specchio di *Internet*, la possibilità di conoscere questa realtà assistenziale, i testi della comunità cristiana inerenti a questo settore, le informazioni generali e di carattere formativo. Uno strumento, quindi, interessante per far comprendere all'uomo di oggi come *l'albero della carità* fiorito in Torino nel XIX secolo sia ancora pieno di gemme.

A Caritas Diocesana, che è organismo pastorale e non assistenziale, che ha compiti di promozione della carità nella comunità cristiana con modi aderenti alla situazione attuale, non interessa tanto lo strumento in sé, quanto il contenuto profondo che esso indica. Costruire una rete tra Centri ecclesiali non è cosa desunta dalla necessità di migliorare il servizio e la sua efficienza, ma è una **esigenza della comunione e del guardare al povero con gli occhi di Cristo**. Questa rete è uno strumento di comunione. Comunione tra noi, comunione con i poveri, comunione con la società civile che è in questa Città. Ecco perché è stato scelto il titolo *Vivere insieme la fatica per il Vangelo*: **insieme** è il carattere distintivo dell'iniziativa; la **fatica** è richiamo realistico all'impegno del servizio ai poveri; il **Vangelo** è l'orizzonte in cui tutto il progetto si situa e per cui il progetto stesso ha senso. Mentre serviamo i poveri noi seguiamo Cristo, lo testimoniamo, lo annunciamo come Parola capace di costruire una società più giusta e umana.

Guardando agli ospiti che quotidianamente i Centri incontrano, il progetto si prefigge di garantire nel migliore dei modi la dignità degli ospiti perché in ciascuno di loro vediamo il *volto di Cristo*.

2. L'aspetto divulgativo del progetto

È stato pensato un sito *Internet* dedicato al progetto *Vivere insieme* che ospita una **parte divulgativa** e di informazione, fruibile a tutti gli utenti della rete, ed una **parte riservata**, contattabile solo dagli enti che aderiscono al progetto.

La parte divulgativa è un vero e proprio sito di comunicazioni che contiene informazioni generali su Caritas Diocesana, sul progetto in questione, *link* verso siti diocesani e di altre Caritas o associazioni, documentazione inerente l'ambito dell'esclusione sociale prove-

niente sia dal livello civile che da quello ecclesiale. Sarà a disposizione una banca dati contenente le indicazioni dei servizi socio-assistenziali collegati con la Chiesa Cattolica presenti nel territorio della Diocesi di Torino: una vera finestra su questa espressione di Chiesa che, da tempo, lavora a servizio dell'uomo nella Città, portando la testimonianza dell'amore gratuito che viene da Dio. Per facilitare la ricerca delle informazioni utili il sito è provvisto di motore di ricerca, secondo le metodologie più comunemente diffuse al momento.

Pensiamo sia bello vederlo come una **finestra** a cui tutti potranno affacciarsi per vedere il volto fraterno della Chiesa che è in Torino.

3. L'aspetto operativo del progetto

Chi è munito di specifica *password*, garante della *privacy* dei dati contenuti, può accedere alla zona dedicata all'operatività del discorso di rete. Al suo interno, in apposite e diversificate banche dati, sono contenuti anzitutto i *profili personali* degli ospiti che hanno avuto accesso ai vari servizi, profili garantiti scrupolosamente secondo le norme della legislazione sul trattamento dei dati sensibili. Tali profili saranno visibili per intero solo da parte del Centro che ha immesso i dati, quello che si sta prendendo cura della persona in oggetto. Gli altri Centri potranno solamente accedere ad alcuni dati fondamentali della persona, quelli necessari per avere un indirizzo su come aiutare il soggetto nel caso si presentasse ad un Centro che non l'ha in carico. In altre banche dati saranno custodite notizie sui vari Centri socio-assistenziali utili al lavoro concreto dei volontari, come notizie inerenti la legislazione o altra documentazione specifica. Una sorta di *mailing list* completerà il panorama della parte criptata.

Tutte le banche dati sono posizionate su un *server* appositamente dedicato, concesso dalla *Conferenza Episcopale Italiana*. Materiale, quindi, in giacenza non sul computer di ogni singolo Centro ma su uno uguale per tutti. Questo perché in qualsiasi momento ci si possa collegare ed avere le indicazioni, almeno quelle di massima, che sono necessarie. Caritas Diocesana fungerà da amministratore del sistema, in stretta collaborazione con l'Ufficio per la Pastorale dei Migranti e il Servizio Informatico della Arcidiocesi torinese.

I dati immessi, sia riferiti agli ospiti che ai Centri, saranno esplicitamente autorizzati da chi avente causa. L'archivio verrà regolarmente segnalato al Garante per la *privacy* come richiesto dalla legge.

Tutte queste accortezze fanno venire alla mente una battuta cara ai Santi della carità della Torino ottocentesca: *il bene va fatto bene*.

4. I partners del progetto

Il nostro progetto non potrebbe sperare di prendere il largo senza la *partnership* di più entità. Metterle in evidenza aiuterà a comprendere l'ampiezza e la serietà del progetto.

Nella sua parte *organizzativa* il progetto è figlio di Caritas Diocesana, che ha attinto all'esperienza dell'Ufficio per la Pastorale dei Migranti della nostra Diocesi, da tempo in attività su un progetto simile. Molto ha inciso l'esperienza pluriennale di Caritas Italiana che ha messo a punto e diffuso in molte Diocesi italiane lo strumento detto *Osservatorio delle Povertà*. A tale strumento Caritas Diocesana ha guardato con attenzione. Il nostro progetto ha potuto venire alla luce anche grazie al cammino compiuto dall'OSPO. In cartellina ci sono dei riferimenti più precisi per chi desidera.

Nella sua parte *costitutiva* il progetto ha visto intervenire quattro grandi attori: il Servizio Informatico dell'Arcidiocesi di Torino, soprattutto nelle persone di don Giuseppe Coha e del dott. Alessandro Rodani; il Servizio Informatico della Conferenza Episcopale Italiana, soprattutto nelle persone del suo direttore – il dott. Giovanni Silvestri qui presente –, del dott.

Antonello Fazio e del dott. Maurizio Currò; la Caritas Italiana, particolarmente nelle persone del direttore don Vittorio Nozza e del dott. Renato Marinaro; la Cooperativa *La Bussola* di Torino, nelle persone della dott.ssa Anna Peiretti e del dott. Luca Magnani.

Il primo degli attori ha svolto una grande azione di approfondimento della progettualità e di mediazione con le necessità tecniche; il secondo ha messo a disposizione ingenti risorse per la realizzazione tecnica del *software* di gestione, realizzandolo *ex novo*; il terzo ha dato la consulenza gestionale ed interpretativa necessaria per la realizzazione della categorizzazione delle singole banche dati; il quarto ha curato la realizzazione grafica del sito e gli adempimenti di pubblicazione.

Non è superfluo sottolineare che **la C.E.I. ha scelto questo come progetto pilota a livello nazionale**: l'esperienza di Torino sarà apripista per le Diocesi italiane, potrà dare suggerimenti per ulteriormente accrescere la portata dell'Osservatorio delle Povertà, darà un impulso alle tante reti di collegamento già attive in molte Diocesi anche vicine a noi.

Nella sua parte *attuativa* – almeno per la sperimentazione – il progetto può contare su tutti gli enti precedentemente citati. Verrà coordinato da Caritas Diocesana in stretta unione con la Pastorale dei Migranti. Insieme al direttore è stato costituito un *pool* di gestione che fa capo al dott. Luca Astolfi – anche responsabile del servizio civile in Diocesi – e al dott. Andrea Bertolazzi, addetto alla Pastorale dei Migranti.

Quanto agli aspetti *economici* il progetto, nella sua fase sperimentale, si appoggia sul concorso di fondi provenienti dal Comune di Torino e dalla Caritas Diocesana, unitamente al concorso della C.E.I. che ha messo a disposizione risorse soprattutto per la realizzazione del *software* di gestione. I 78.000,00 € necessari per la fase sperimentale consentiranno anche l'acquisto di alcuni computer da fornire ai Centri non ancora forniti dello strumento, a editare gli aspetti grafici, a predisporre un cammino formativo all'uso dello strumento, a far fronte ai primi impegni gestionali dell'intera rete.

5. Brevi cenni di storia del progetto

Nella seconda metà degli anni '90, all'interno del *Coordinamento Ecclesiale* convocato da Caritas Diocesana dei Centri di servizio per persone in difficoltà era sorta l'esigenza di trovare uno strumento agile e di facile utilizzo che consentisse ai vari Centri di stabilire una *rete* tra di loro. Necessità imposta dalla sempre crescente complessità dell'universo delle povertà estreme, gravi e relative, che si affacciavano con sempre maggiore incidenza sulla scena torinese. I canali convenzionali fino allora utilizzati non erano più in grado di sostenere un servizio sempre più complesso e articolato. Nello stesso decennio la Diocesi di Torino vede l'incrementarsi dei *Centri di Ascolto*, luoghi deputati ad essere la porta dell'accoglienza per la persona in difficoltà all'interno della comunità cristiana. La metodologia del lavoro stava andando verso cambiamenti significativi, che richiedevano maggiori strumenti. Ma soprattutto **emergeva con forza la necessità di trovare strumenti adatti a garantire la dignità degli ospiti**, anche se immersi nelle difficoltà di una vita esposta a tante crisi.

I tempi non erano ancora del tutto maturi per iniziare l'avventura, ma qualche passo venne fatto. Iniziarono alcuni Centri tra i più grandi a dotarsi di strumentazione informatica locale per costruire delle banche dati, preziosi scrigni in cui depositare le ansie e le speranze di decine e decine di persone in difficoltà. Poi fu l'allora *Servizio Migranti* di Caritas Diocesana ad impostare una prima rete tra alcuni Centri di servizio per gli stranieri. Esperimento riuscito a livello della divulgazione e dell'informazione – il sito era ed è frequentemente visitato – ma più limitato nella costruzione della rete.

Le cose continuarono così fino all'estate del 2000 quando il Comune di Torino decise di pubblicare un bando per mettere in atto alcune *azioni* a favore delle povertà più gravi. Una di queste azioni aveva di mira la costruzione di reti telematiche che potessero favorire l'attenzione ai più poveri. Era l'occasione attesa da anni. Caritas Diocesana fu informata della

cosa e presentò un progetto, straordinariamente semplice nella sua ambiziosa portata. Lo firmò l'allora Pro-Vicario Generale dell'Arcidiocesi, il compianto **mons. Mario Operti**, pochi mesi dopo addormentatosi in Cristo a seguito di una breve ed intensa malattia. Fu proprio lui a volere fortemente questo progetto. Sotto la sua supervisione incominciò. Poi venne l'aiuto del Comune che accettò il progetto, finanziandone una parte. Alla sua intercessione noi oggi lo affidiamo.

6. I soggetti della sperimentazione

Tra qualche giorno inizierà la fase sperimentale del progetto, che vedrà impegnata una ventina di punti concentrati soprattutto in Città e nella prima cintura. Questa fase, che ci impegnerà per oltre un anno, vede imbarcati sulla stessa nave:

- il Centro di accoglienza stranieri della parrocchia San Luca in Torino,
- l'Associazione Zonale Accoglienza Stranieri della zona vicariale 9: Lingotto-Mirafiori Sud,
- il Centro di Ascolto Barbaroux,
- il Centro di Ascolto della parrocchia Beati Parroci in Torino,
- il Centro Servizi Vincenziani per senza dimora,
- il Cottolengo,
- l'associazione Gentes per gli stranieri,
- il Centro di Ascolto della parrocchia Gesù Nazareno in Torino,
- il Centro di Ascolto della parrocchia La Pentecoste in Torino,
- il Centro di Ascolto e Servizio "Le due Tuniche" della Caritas Diocesana,
- il Centro di Ascolto della parrocchia Natività di Maria in Venaria Reale,
- la parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Savonera,
- la parrocchia San Francesco d'Assisi in Venaria Reale,
- la parrocchia San Gioacchino in Torino,
- la parrocchia San Giovanni Bosco in Torino,
- la parrocchia Santa Maria della Stella in Druento,
- il Sermig,
- l'Ufficio per la Pastorale dei Migranti.

Questi Centri operativi – insieme ad alcuni altri che si aggiungeranno a breve –, collegandosi con un sito *Internet* dedicato, potranno immettere in rete le informazioni, dialogare tra loro, raccogliere informazioni di vario genere, accedere ad una banca dati specifica in cui conservare i dati inerenti gli ospiti. Vediamo nel dettaglio la composizione del sito.

7. I tempi del progetto

Rispetto alla tabella di marcia programmata, che potrete vedere visitando il sito, i tempi sono più lunghi. Andiamo meno spediti perché il lavoro non è indifferente. Meglio non bruciare le tappe. Da novembre del 2000 fino a febbraio di quest'anno ci siamo dedicati alla progettazione e alla realizzazione di tutti i supporti tecnici e culturali necessari. Da marzo ad agosto di quest'anno ci applicheremo alla formazione e alla pratica tecnica. Da settembre 2002 inizieremo la vera parte sperimentale, che si protrarrà per circa un anno.

8. Cosa abbiamo già fatto

Progetto tecnico ormai in atto, *software* costituito grazie all'Ufficio Informatico della C.E.I., prima edizione delle pagine *web*: tutte cose già fatte. A breve verranno distribuiti i computers necessari e partirà il corso di formazione. Possiamo dire di essere già nella sperimentazione.

9. Per vedere qualcosa...

Tutto il materiale descritto è parzialmente a disposizione in rete. Basta connettersi con il sito che sarà il luogo fisico dello scambio per gli sperimentatori e per l'osservazione di chi vorrà conoscere meglio il mondo variegato dell'assistenza di stampo ecclesiale.

L'indirizzo web è: **www.caritas.torino.it**

Il sito non è ancora completato. La parte divulgativa è *under construction* e verrà completata nelle prossime settimane. Vi sono già alcune notizie e rimandi interessanti. Uno tra tutti: il rimando al sito istituzionale della Caritas di Torino, con notizie e documentazioni e la possibilità di agganciare il sito della Diocesi, di cui è diretta conseguenza.

Pierluigi Dovis

Riflettendo insieme*

Indicazioni e suggerimenti

in margine al momento di dibattito al termine della mattinata di lavoro

Le domande suscitate dalle riflessioni dei relatori

* *Un operatore pastorale del Distretto pastorale Torino Città*

1) La realtà di cristiano che don Maggioni ha tratteggiato, quella di una persona che ha scelto di vivere il proprio cammino spirituale nella concretezza della realtà storica, non è altro che una questione di trasformazione dell'intimo, per essere in qualche modo visibili alla gente come Gesù vuole. È proprio così?

* *Una operatrice di Centro di Ascolto del Distretto pastorale Torino Nord*

2) Desidero soffermarmi sulla osservazione fatta durante l'incontro per cui pare che in parrocchia non si parli molto di carità. Nella mia realtà, non si fa che parlare di carità. La vera questione sta nel fatto che poi questo discorso venga recepito nel modo giusto. È facile che si illustri la necessità di volerci bene e poi, dopo dieci minuti, già scatti il giudizio e l'emarginazione. La mia impressione è che ci siano molte riflessioni ma scarsa manifestazione di reale carità all'interno delle nostre comunità. Non sto parlando di elemosina, ma di amore. La capacità propositiva del parroco c'entra fino a un certo punto: è l'*educazione alla carità* ad essere scarsa. Probabilmente non la recepiamo perché è faticosa da realizzare. Facevo parte di uno dei gruppi che si sono impegnati nella riflessione per questa *Giornata Caritas*. La nostra meditazione ha evidenziato come i poveri in chiesa sono proprio pochi. Ci siamo chiesti se siamo capaci di dare una sufficiente testimonianza come operatori di carità sul nostro "essere" cristiani. Non so se sia un problema legato all'acco-

* I testi qui presentati non sono stati rivisti dagli Autori [N.d.R.].

glienza il fatto che, se in chiesa viene un ceto medio alto o medio, non ci siano i poveri. Forse si sentono discriminati.

• *Una volontaria di Associazione operante nel Distretto pastorale Torino Città*

3) Con cinquantadue anni non mi sento già anziana, lavoro da molto tempo, faccio volontariato. Nonostante tutto, quello che dirò potrebbe apparire un po' reazionario. Non è così. Non posso nascondere il fatto di essere un po' preoccupata dall'enfasi posta sulla tecnologia anche per i servizi di prossimità. Non voglio sembrare anacronistica e fuori moda, ma mi preoccupa che lo strumento informatico oggi presentato possa diventare qualcosa di diverso da una "mappatura" e andare nel senso di un certo desiderio di reciproco controllo anche nei confronti del fratello più povero. Scusate se parlo così ma lo dico con un vissuto veramente forte, per cui mentre sono d'accordo che sia indispensabile darci degli strumenti mi permetto anche di richiamare a non farci sommergere e schiacciare da uno strumento a discapito della relazione. È questo che importa in profondità, non tanto se il fratello è passato a mangiare al Cottolengo o in una altra mensa.

• *Una coordinatrice di attività formative diocesane*

4) Vorrei davvero ringraziare per le cose che sono state dette. E desidero fare una brevissima riflessione su quella che può essere la formazione del cristiano che dedica la sua vita a servizio per gli altri. Il nodo della comunione mi sembra possa avere due aspetti: quello dell'amore e quello della risposta. Il primo va inteso come ciò che stimola il vero cristiano ad essere cristiano, a vivere la carità come esistenza dell'essere cristiano. Rispondere al comandamento che ci ha dato Dio — *amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi* —, poi, penso abbia una conseguenza pastorale rilevante: chi sta facendo un servizio di prossimità non andrebbe più definito "volontario". È una persona che acquisisce lo spirito di vita del cristiano. Occorre quindi una rivoluzione copernicana proprio nella preparazione all'essere cristiani. La formazione deve mettere al primo posto la carità perché solo così io sono davvero cristiano e rispondo alla mia missione. Poi ben venga anche la formazione di chi si impegna ad un servizio concreto per essere in grado di affrontare le diverse difficoltà. Però io credo che la prima formazione, come è già stato detto, è quella di essere capaci di rapportarsi con la persona che ci sta davanti in modo da aiutarla a recuperare la sua dignità e la sua libertà di persona. Di nuovo, più che appellarci alle doti umane, potremmo scoprire delle indicazioni precise di comportamento nella Parola di Dio. È su questo aspetto che noi cristiani abbiamo molto trascurato la formazione. Di qui conseguono il comportamento, la presenza fattiva nel territorio, l'essere segno efficace, segno costruttivo e non demolitore.

Riflessioni a voce alta in risposta alle domande

Pierluigi DAVIS - direttore della Caritas Diocesana

Rispetto alla questione sollevata sul progetto informatico presentato questa mattina, desidero precisare un dato di fondo. Sono assolutamente d'accordo con chi ha comunicato la propria riflessione dubitativa. Lo dico con cuore aperto: personalmente ho molti dubbi su questo progetto, dubbi positivi che ritengo necessari per vivere fuori dall'incanto disincarnato. Mi pare di poter dire, però, che può essere una buona opportunità se lo riteniamo un mezzo. Anche se riuscissimo a inserire nel database tutti i profili dei nostri fratelli in difficoltà, non ne salveremo alcuno per il semplice fatto di averli inseriti, né la rete informatica renderà *ipso facto* il nostro servizio più testimoniale di Cristo. È necessario mettere insieme le due cose. Utilizzare lo strumento tenendo conto che è soltanto un elemento che ci facilita e alleggerisce una parte del nostro lavoro. Così potremo attendere con maggiore forza e

precisione a quell'altra parte: la cura della relazione. Parlando paradossalmente, dovremo fare dei corsi di formazione non per usare lo strumento informatico che avete visto – molto semplice –, ma per diventare sempre più capaci di vivere con il povero una relazione profonda aiutati dallo strumento. Qui entra la spiritualità. La questione sollevata mi dà l'occasione di chiedere fraternamente a chi sperimenterà la rete informatica proposta e a chi la vedrà dall'esterno di essere coscienza critica di questo progetto, perché sia e rimanga uno strumento.

Don Bruno Maggioni - Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale

Mi riaggancio alla prima domanda espressa. Per essere cristiani occorre ripercorrere il Vangelo dove scopriamo il Figlio di Dio che, facendosi uomo, ci ha mostrato come Lui pensa Dio, come lo immagina e, attraverso il suo comportamento, ci ha rivelato come Dio si comporta verso di noi, come ci considera. La prima cosa da realizzare è, quindi, cambiare la nostra idea di Dio interpretandola secondo il Vangelo. Fintanto che avremo idee sbagliate di Dio anche i nostri comportamenti saranno erronei. Un esempio è rintracciabile nell'episodio della lavanda dei piedi. Attraverso questo gesto Gesù ha rivelato la sua grandezza, che non è come quella degli uomini - i quali si sarebbero fatti lavare i piedi, non li avrebbero lavati. La grandezza di chi lava i piedi è la grandezza dell'amore che si dona per servirci. Se siamo convinti di questo la carità diventa rivelazione del polso di Dio. Non posso rivelare Dio se non attraverso la carità. È in gioco l'idea di stessa di Dio. Quello che mi stupisce non è tanto il fatto che i cristiani dicano belle parole e poi non le mettano in pratica - questo è frutto della debolezza del peccato. Mi stupisce il constatare che molti cristiani ragionano diversamente dal Vangelo, per esempio in termini razziali o razzisti, di ingiustizia. Come quando sono disposti a dare per carità ma non accettano che gli altri abbiano gli stessi diritti. E tutto questo credendosi comunque cristiani. In questo non si accorgono di smentire il nocciolo del Cristianesimo. È quasi come se negassero l'Eucaristia.

Vi riporto un esempio. In un paese dalle mie parti hanno organizzato alcuni giorni fa la festa del carnevale. Al termine della manifestazione nella piazza del Duomo c'era calca per prendere i pullman. Tra l'altro era appena finita la Messa vespertina. Come è nostro costume si spingeva un po' da tutte le parti per salire. Anche una signora anziana venne strattinata, da ultimo anche da parte di una ragazza di colore, a sua volta anch'ella spinta. La nostra signora si è alterata immediatamente e ha affrontato la ragazza straniera con la solita frase: «Ecco, vieni a rubare il lavoro ai nostri figli e non hai nemmeno educazione. Scommetto che non hai neppure il permesso!». E poi avanti con: «Non si può più stare tranquilli, non c'è sicurezza, non si può più uscire di casa!». Quella signora era appena uscita da Messa. Ho avuto la sensazione che non fosse per nulla convinta di aver fatto male ad atteggiarsi così rispetto alla straniera. Era convinta di essere nel giusto. Non è una questione di debolezza: manca la catechesi e una idea corretta di Dio. Tornando all'episodio. Un'altra signora cercò di far ragionare la nostra ricordandole che tutti sono spinti e tutti spingono. Si avventurò anche a ricordare i tempi in cui *noi italiani andavamo in Argentina ed eravamo stranieri*. Risposta perentoria: «Ma i nostri andavano a portare la civiltà del lavoro». Una frase tipica del ventennio fascista. Io stesso a scuola ho imparato che nel mondo nessuno sapeva lavorare prima che gli italiani emigrassero in ogni dove per portare la civiltà del lavoro. La signora più tollerante rincarò ancora la dose: «Ma gli italiani hanno portato anche la mafia». Attimo di esitazione nell'interlocutrice. Dopo breve silenzio chiara una voce si levò dal fondo del bus: «Ma quelli erano terroni!». Purtroppo questa è la mentalità del cristiano medio delle nostre parti. Non si tratta di discernere tra i popoli, si tratta di essere o non essere cristiani. È questione dell'idea di Dio che hai.

Oggi abbiamo parlato di spiritualità. Io vengo dalla Brianza, terra di uomini concreti, non di mistici. Da uomo concreto leggo il Vangelo e vi trovo delle domande di altissima e seria spiritualità. Nel Vangelo queste sono espresse attraverso i luoghi dell'incontro e del

riconoscimento del Signore. E sono tutti gesti concreti: accogliere un ammalato, sostenere un bambino, ... Altra tipologia di spiritualità è quella che desidera contemplare il divino, il Dio silenzioso che richiede di entrare in se stessi e fare il vuoto dentro. Sono forme diverse, forme della tradizione orientale, che vanno rispettate. Ma la tipicità della spiritualità dei discepoli di Cristo è di incontrare Dio nei fratelli. Allora spiritualità è carità. In questo modo quando preghiamo dovremmo accorgerci che stiamo pregando una Persona che è risorta e vive con noi. Mi ha sempre colpito il brano del Vangelo in cui si narra la visita delle donne al sepolcro di Gesù. L'angelo dice loro una semplice frase: «Non è qui». A me piacerebbe che sui diari in cui segniamo le esperienze di accoglienza si potesse scrivere: «Non è qui».

Don Vittorio Nozza - direttore della Caritas Italiana

Riprendo brevemente alcuni passaggi delle domande che sono state poste.

Il primo intervento penso vada interpretato come tentativo di dire che in parrocchia si parla di carità. Tentativo che merita delle sottolineature perché è vero che questo avviene, ed è importante che avvenga con continuità. C'è il parlare di carità nella meditazione, nella catechesi, in tutte quelle forme che tendono a formare e a educare ad uno stile di vita. Ritengo importante inoltre che si creino le condizioni per sperimentare concretamente. Non solo dire, parlare, catechizzare, in modo costante e continuativo alla carità, ma creare anche le condizioni che mettono le nostre comunità in relazione reciproca. Fino al punto che la fatica quotidiana del relazionarsi, del prendersi in considerazione, del porsi in ascolto e del progettare crei le condizioni necessarie perché in parrocchia ci sia questa pioggerella costante e continua su di noi. Intravedo per quanto riguarda la figura del presbitero, del sacerdote, del parroco un ruolo di presidenza, colui che tende a favorire un una serie di legami di comunione, e stare positivamente in relazione tra singole persone, tra famiglie, tra gruppi. Per aiutare i sacerdoti della nostra comunità parrocchiale dobbiamo metterli nella condizione di essere in questo ruolo di presidenza, di ricucitura, una sorta di ruolo di sarto all'interno della comunità perché le diverse componenti dicano in verità la dimensione comunitaria del loro specifico annunciare, celebrare e testimoniare la carità di Dio.

Rispetto alla domanda sui pochi poveri nelle nostre chiese, credo che questa osservazione ci debba interrogare molto sul linguaggio, sulle modalità concrete con cui le nostre celebrazioni, i nostri momenti di culto, di preghiera, le nostre feste patronali abbiano la capacità di accorgersi dei volti dei poveri. Si tratta di interrogarci sui linguaggi, sui luoghi, sulle modalità. Probabilmente le nostre usanze richiedono ai poveri un'ulteriore fatica per poter accedere a ciò che, per diritto e per amore, spetta anche a loro. Ci sono e ci sono stati tentativi in momenti di liturgia, di preghiera. Ne ho una piccola esperienza personale e posso dire che i poveri gustano il silenzio, gustano l'ascolto della Parola di Dio, hanno una loro parola da dire come tentativo di capire e di accogliere la Parola di Dio. Però bisogna creare le condizioni più opportune perché possano essere nella situazione di partecipare. Se, nel pur necessario rispetto delle nostre esigenze, continuiamo con un modo di dire la Parola, di celebrare l'Eucaristia, di vivere il culto, di festeggiare determinate ricorrenze senza tener conto di quella lettura, di quella conoscenza, di quell'approccio diverso che deve essere messo in atto nei confronti dei poveri, difficilmente essi potranno prendere parte a momenti di comunità in cui si celebra, si prega e si dice la Parola.

Passo alla riflessione riguardo all'essere cristiano più che essere volontario. Una piccola immagine: magari qualcuno di noi durante la settimana trova il modo di fare un po' di attività fisica in palestra. Le ore di palestra settimanale non sono finalizzate a se stesse ma allo star bene per tutta la settimana. I tempi, lo spazio, l'educazione, le opere di volontariato servono per "star bene" su quei valori tutta la settimana. Direi che essere volontari – e la scelta di fare volontariato ne è lo strumento – sia l'occasione per dare tono all'ascolto, all'accoglienza, alla condivisione, all'attenzione, alla relazione. Dare tonalità a questi valori nel-

l'arco di tutta la nostra vita serve per essere testimonianza. In alternativa si presenta il rischio, come veniva detto, di condurre il nostro essere cristiani dentro alcuni tempi, alcune azioni, alcuni spazi, alcune gratuità che sono doverose, ma non esaustive. Nelle nostre comunità è necessaria la presenza di qualcuno che, in modo specifico continuativo, preparato, gratuito, si spenda sulle particolari situazioni di necessità. Ma questo, ripeto, è palestra, è occasione per mantenere alto dentro la settimana l'insieme di tutte quelle dimensioni che fanno della nostra vita una pienezza di testimoniante amore.

Pierluigi Dovi - direttore della Caritas Diocesana

Ritengo che con questo momento di approfondimento possiamo dirci soddisfatti e avviarci a concludere questa Giornata. Rilancerei solo un'ultima riflessione: non lasciamo cadere le sollecitazioni che ci sono arrivate in questa Giornata. Perché non possiamo essere noi i primi a promuovere nelle nostre comunità e nelle nostre associazioni nel corso di questo anno dedicato alla spiritualità - come anche durante tutti gli anni dedicati al Piano Pastorale - dei momenti di riflessione e di approfondimento su queste radici e a mettere in evidenza la spiritualità come carattere proprio della vita cristiana? È necessario che ci crediamo, forse, un pochino di più. Questo è l'impegno che potremmo prenderci insieme.

Documento della Delegazione Regionale Caritas della Lombardia

Volontariato e testimonianza della carità

PRESENTAZIONE

Il presente documento, che offre alcune preziose indicazioni riguardanti il volontariato di ispirazione cristiana, è la sintesi di un lungo e approfondito confronto promosso dalla Delegazione Regionale Caritas a partire dalla celebrazione dell'Anno Internazionale del Volontariato. A questo confronto hanno partecipato molte realtà di ispirazione cristiana coordinate – a livello regionale e nelle Diocesi – dalla Caritas secondo il suo specifico mandato pastorale.

Il documento è stato presentato alla Conferenza Episcopale Lombarda che ne ha discusso in due sessioni e ha invitato le Caritas a proporlo e a diffonderlo come utile e opportuno strumento da cui trarre adeguati percorsi formativi e promozionali.

Il volontariato è certamente un'esperienza significativa per il cammino di educazione alla fede, con particolare riferimento ai giovani, ed è pure un'esperienza che non deve perdere la qualificante caratteristica di gratuità e di dedizione ai più poveri in un contesto sociale dove tale dimensione e attenzione rischiano di essere sottovalutate anche a livello formativo e pedagogico.

Auspico che questo documento della Delegazione Regionale Caritas sia diffuso tra i volontari e le numerose realtà associative così da testimoniare la fecondità dell'ispirazione evangelica che è e può essere, soprattutto oggi, sorgente capace di alimentare l'autentica esperienza di volontariato, anche sotto la forma del servizio civile maschile e femminile dei giovani.

Milano, 11 marzo 2002

✠ Carlo Maria Card. Martini
Arcivescovo Metropoli di Milano

* * *

Introduzione

«Un dottore della legge si alzò per mettere alla prova [Gesù]: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa' questo e vivrai”.

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”.

Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.

Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”. Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. E Gesù gli disse: “Va' e anche tu fa' lo stesso” » (Lc 10,25-37).

Premessa

La storia di Gesù di Nazaret è una storia d'amore e di donazione: Egli *«passò in mezzo a noi facendo del bene»*. Il Buon Samaritano evangelico, che passò accanto al povero, lo guardò, *«n'ebbe compassione»*, *«gli si fece vicino»* (...) *«e si prese cura di lui»* diventa l'immagine dello stile di Gesù e, al tempo stesso, della testimonianza cristiana.

La comunicazione della fede e la testimonianza cristiana sono costituite da storie di ascolto, di relazione e di dono, con un'attenzione preferenziale per i poveri.

Il volontariato, forma moderna del dono e della relazione gratuita, può diventare una forma della testimonianza cristiana.

1. Il volontariato oggi

Oggi il volontariato è un'esperienza umana e sociale riconosciuta e che impegna nel nostro territorio persone e associazioni di diversa cultura e ispirazione. La *“Carta dei valori del volontariato”*, stilata dal mondo del volontariato italiano, al termine dell'Anno Internazionale dei Volontari proposto dall'O.N.U., qualifica come volontario *«la persona che, adempiuti i doveri di ogni cittadino, mette a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per gli altri, per la comunità di appartenenza o per l'umanità intera. Egli opera in modo libero e gratuito promuovendo risposte creative ed efficaci ai bisogni dei destinatari della propria azione o contribuendo alla realizzazione dei beni comuni»*. Partendo da presupposti culturali diversi, il volontario agisce, in forma individuale o associata, per il bene comune e un mondo migliore.

2. Il volontariato d'ispirazione cristiana

Il volontariato d'ispirazione cristiana nasce da un'idea di persona che è “immagine e somiglianza” di un Dio che entra nella storia con libertà, gratuità e umiltà, e che insegna la carità come principio della relazione tra Dio e gli uomini e degli uomini tra loro.

La relazione tra gli uomini assume, in Gesù Cristo, la forma della fraternità: diventa la Chiesa, dove ogni espressione di dono, di servizio libero è la risposta all'amore di Dio e il principio dell'amore umano.

La Carità nel suo duplice volto d'amore per Dio e per i fratelli è la sintesi della vita morale del credente. In questa prospettiva, ricordando che Gesù è venuto a evangelizzare i poveri (Mt 11,5; Lc 7,22), come non sottolineare più decisamente l'opzione preferenziale della Chiesa per i poveri e per gli emarginati? (cfr. Giovanni Paolo II, *Tertio Millennio adveniente*, 51).

Il volontariato per il cristiano è una delle esperienze nella quale dunque si manifesta e si realizza la carità intesa come amore per i fratelli, risposta al dono ricevuto da Dio: *«Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri»* (Gv 13,34).

La Chiesa, la comunità cristiana nelle dimensioni diocesane e parrocchiali, vede nel volontariato che nasce da queste motivazioni un segno concreto e visibile dell'Amore di Dio, della Carità evangelica e della scelta preferenziale per i poveri.

3. La spiritualità del volontariato d'ispirazione cristiana

Il volontariato è uno dei possibili segni concreti di uno stile di vita cristiana della persona che informa la propria esistenza a partire da alcuni valori fondativi quali la gratuità, il dono, il rispetto della dignità dell'altro, la condivisione, la sobrietà. In questa chiave, la

riflessione che nel decennio scorso ci ha impegnato come Chiesa, con le indicazioni pastorali di *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"*, e il forte richiamo del Papa contenuto nella *"Novo Millennio ineunte"*, ci sollecita a mantenere l'esperienza del volontariato d'ispirazione cristiana con la dovuta evidenza, sottolineandone la dimensione spirituale seguendo l'immagine del Buon Samaritano.

L'azione volontaria incarna una scelta di stile di vita imperniata sui valori e sulle esperienze di dono e gratuità. Per il volontariato d'ispirazione cristiana questo è il riferimento valoriale qualificante.

La gratuità non può essere considerata solo come una categoria economica. Non si tratta di contrapporre il servizio gratuito a quello professionale retribuito, ma di dare significato e senso alla gratuità intesa come valore che guida la relazione; che dona in maniera disinteressata; che rispetta l'altro senza obbligarlo alla relazione, senza pretendere una restituzione. La gratuità qualifica la relazione, informa la mentalità dei progetti di vita, è una dimensione qualificante dell'essere cristiani.

Il volontariato si contraddistingue per la sua intrinseca volontà a muoversi verso, ad andare incontro. In questa prospettiva, la reciprocità non è mai intesa come misura della relazione ma come legame che si crea tra le persone in virtù del dono gratuito.

Lo stile del volontario d'ispirazione cristiana, carico del dono dell'Eucaristia domenicale, sceglie la prossimità come stile di vita che arriva a condividere nella sobrietà tempo, cose e ambienti con un'attenzione privilegiata ai più poveri e all'uso dei mezzi poveri, cercando di coinvolgere nell'esperienza di dono la propria famiglia e tutta la comunità cristiana.

4. La testimonianza cristiana del volontariato in una società che cambia

La testimonianza cristiana del volontariato in una società che cambia può assumere un ruolo importante nel rendere responsabili e partecipi gli uomini al bene comune e verso una *"civiltà dell'amore"*, con fantasia e creatività. La nuova legislazione sociale affida al volontariato non solo compiti di supplenza ai nuovi servizi alla persona, ma lo vede intervenire ai tavoli territoriali per la programmazione e la gestione dei servizi. Da qui l'impegno a una nuova presenza sul territorio e nella società, in forma individuale e associata, del volontariato d'ispirazione cristiana, perché programmi e risorse siano orientati alla tutela dei diritti della persona.

Il volontariato d'ispirazione cristiana ha bisogno di riqualificarsi e riorientarsi dentro i cambiamenti sociali in atto, mantenendo fondativa la motivazione *spirituale* del proprio impegno.

La capacità del volontariato di osservare i bisogni, di ascoltare la domanda, di essere presente capillarmente sul territorio e nelle comunità locali, di costruire ed innescare relazioni interpersonali, di portare all'evidenza bisogni e risposte concrete, di sostenere i diritti, d'interloquire con i soggetti sociali e le istituzioni, rende evidente come il volontariato possa aumentare la coesione sociale, contribuire alla costruzione di uno "spontaneo patto sociale" locale, creare le precondizioni per la costruzione di un discorso "politico" che parta da un universo di valori condivisi e non solo dall'esplosione degli interessi individuali, di gruppo, di categoria.

Il volontariato è uno dei soggetti del *Welfare*, accanto al Terzo Settore, che ha proprie specificità e differenze rispetto agli altri attori presenti nel sociale (cooperative sociali, associazioni di promozione sociale, fondazioni, enti morali, enti religiosi/ecclesiali). Nel rapporto con il Terzo Settore il volontariato deve salvaguardare e valorizzare il proprio apporto d'originalità, che offre al mondo dei servizi sociali strumenti per un'evoluzione e una forza d'innovazione e creatività fondamentali. In questo senso si può affermare che se il Terzo Settore perdesse il volontariato o lo diluisse in una concezione riduzionistica, perderebbe l'anima stessa che lo aiuta ad essere segno di cambiamento e di ricchezza valoriale.

Nel rapporto con le istituzioni, il volontariato deve poter svolgere adeguatamente e propulsivamente il ruolo di collaboratore nella lettura dei bisogni, nell'individuazione delle priorità, nella programmazione delle politiche di cittadinanza, nella progettazione dei servizi, nella verifica della qualità e del raggiungimento degli obiettivi, denunciando anche carenze e sprechi. Questo compito di sussidiarietà orizzontale realmente partecipativa ha bisogno, oltre a leggi che lo riconoscano, anche di percorsi di consapevolizzazione, di formazione e d'accompagnamento che aiutino il volontariato stesso ad esserne attore significativo.

5. La testimonianza cristiana del volontariato nella Chiesa

I volti e le forme del volontariato ecclesiale, personale, di gruppo o associato, sono molteplici e rivolti a persone e famiglie, realtà del mondo culturale, del tempo libero, del disagio sociale.

Da sempre, con particolare attenzione, il volontariato d'ispirazione cristiana guarda ai poveri e alle persone in difficoltà nelle nostre comunità: anziani, ammalati, senza fissa dimora, tossicodipendenti, detenuti, ecc.

Nella Chiesa il compito di formazione e promozione del volontariato trova nella Caritas lo strumento privilegiato nelle nostre Diocesi e Parrocchie, anche in collaborazione con altri Uffici pastorali e in particolare con gli Uffici della catechesi e della liturgia.

Infatti, lo Statuto della Caritas Italiana riporta quale propria finalità istituzionale l'essere organismo pastorale costituito al fine di promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica.

Quest'impegno rappresenta il modo con il quale si vuole accompagnare strategicamente la testimonianza della carità, senza trascurare, anzi valorizzando, il cammino spirituale e l'approfondimento culturale.

Possiamo allora individuare alcune azioni chiave delle Caritas in relazione al volontariato: la formazione, la promozione, il coordinamento, il compito educativo-formativo legato alla "pedagogia dei fatti".

La *formazione* riguarda sia i processi d'apprendimento delle abilità necessarie per il servizio, sia lo sviluppo e la maturazione delle motivazioni che fondano l'identità del volontario e delle organizzazioni.

La *promozione* può riguardare diverse azioni: valorizzare e proporre il volontariato nei percorsi educativi e formativi ordinari dei cristiani; promuovere la costituzione d'associazioni di volontariato fra i laici delle Parrocchie o la partecipazione dei laici ad organizzazioni già esistenti, creando forme di collaborazione stretta e continuativa con le realtà di volontariato che per ispirazione, principi, attività si collocano più a stretto contatto con le comunità cristiane.

È importante, inoltre, che le Diocesi si dotino e realizzino strumenti di *coordinamento* del volontariato d'ispirazione cristiana in ambito socio-assistenziale, per favorirne la promozione e per realizzare dei luoghi dove confrontarsi, approfondire e prendere posizione nel contesto odierno sulle problematiche sociali. Le reali opportunità di coordinamento possono anche contribuire a far partecipare le realtà d'ispirazione cristiana ai percorsi di costruzione di rappresentanza all'interno del mondo del volontariato nel suo complesso e del più ampio Terzo Settore. La costruzione di queste rappresentanze è oggi una necessità del rinnovato contesto sociale ed istituzionale a cui non ci si deve sottrarre.

La Consulta regionale e diocesana delle opere socio-assistenziali diventa lo strumento per assolvere tale compito.

Infine, l'attenzione educativa si può esplicare, oltre che nelle attività svolte all'interno di gruppi e associazioni, anche attraverso la proposta d'attività di volontariato a gruppi gio-

vanili, parrocchiali, ecc., fino a garantire presenze stabili all'interno dei servizi di carità e condivisione (le "opere segno") della comunità ecclesiale, in percorsi di catechesi, con l'attenzione anche a proporre esperienze forti di condivisione e servizio, nell'accompagnamento e inserimento di soggetti deboli e svantaggiati nelle attività ordinarie di una comunità o di un gruppo.

È importante continuare a incrementare la diffusione nelle Parrocchie e nei vari contesti pastorali di un'attenzione educativa al volontariato, perché attraverso di esso si propone uno stile di vita cristiana che abbia tra le sue componenti la gratuità e il servizio agli ultimi.

6. I giovani e il volontariato

Il mondo giovanile, ricco di attese e di risorse, di tempo e di luoghi, di proposte, trova nel volontariato non solo un luogo di servizio originale, ma anche uno spazio significativo di educazione alla fede cristiana e alla cittadinanza solidale.

Uno strumento educativo al volontariato per i giovani è il *servizio civile* che, nella Chiesa, vede la Caritas diocesana, in collaborazione con gli Uffici di pastorale giovanile e Oratori, come lo strumento di coordinamento e di gestione, con un'attenzione preferenziale al servizio verso le fasce più deboli della popolazione.

Attualmente, il servizio civile, come il servizio militare, è un dovere civico per servire il nostro Paese. Nella prospettiva del servizio civile volontario, sia maschile che femminile, già in corso di sperimentazione, le Caritas e le Comunità cristiane si sentano impegnate a presentare ai giovani il rinnovato compito di promuovere e gestire il servizio civile volontario, perché sia conservata l'attenzione preferenziale ai poveri e l'obiezione di coscienza alla guerra e sia costruita una proposta educativa ai valori della solidarietà e della pace anche attraverso questa nuova esperienza giovanile.

**La Delegazione Regionale
delle Caritas Diocesane della Lombardia**

Presentazione della “*Editio typica tertia*” del “*Missale Romanum*”

Venerdì 22 marzo, nella Sala Stampa della Santa Sede, è stata presentata l'*Editio typica tertia* del *Missale Romanum*. Pubblichiamo, per documentazione, il testo degli interventi del Card. Jorge Arturo Medina Estévez, Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, e di Mons. Francesco Pio Tamburrino, Segretario della medesima Congregazione.

INTERVENTO DEL
CARD. MEDINA ESTÉVEZ

Dopo il Concilio Vaticano II e seguendo le indicazioni della Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla Liturgia, è stata pubblicata la prima edizione tipica del Messale Romano nel 1970. Dopo qualche anno fu pubblicata la seconda edizione tipica nel 1975. Dopo trent'anni appare questa terza edizione tipica, divenuta necessaria per diversi motivi e la cui preparazione ha preso quasi un decennio. Siamo lieti di poter offrire a tutto il Clero e ai fedeli di Rito Romano questa nuova edizione del *Missale Romanum*, il più importante fra tutti i libri liturgici rinnovati dal Concilio Ecumenico Vaticano II.

Il Decreto con il quale la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti pubblica questa nuova edizione del *Missale Romanum* attesta l'approvazione del Santo Padre avvenuta il 10 aprile del 2000 e la data di emanazione, il 20 aprile dello stesso anno, Giovedì Santo, in accordo con le edizioni del 1970 e del 1975.

L'edizione che presentiamo è il risultato di una lunga opera di revisione e aggiornamento iniziata nel 1991 e proseguita nel 1996, anni nei quali il Dicastero ha celebrato le sue Assemblee Plenarie. L'impegno profuso nel mettere mano all'*editio typica* si è concentrato fondamentalmente nell'adeguamento della parte normativa e canonica al *Codex Iuris Canonici* e nel conformare quella normativa liturgica alle disposizioni che la Santa Sede ha emanato dopo il 1975.

Non si tratta di una semplice *reimpressio emendata* ma di una vera e propria *editio typica*, una edizione cioè ufficiale, aggiornata, destinata alla celebrazione eucaristica in lingua latina e che costituisce la base immediata per le traduzioni nelle lingue nazionali, la cui cura spetta alle Conferenze dei Vescovi dei diversi Paesi del mondo, secondo quanto stabilito nella recente Istruzione della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti sulle traduzioni dei libri liturgici *Liturgiam authenticam* del 28 marzo 2001, per ottenere la *recognitio* della Santa Sede, prima di entrare in vigore nella rispettiva area linguistica. L'*editio typica* diventa il paradigma cui bisogna riferirsi per intraprendere il lavoro di traduzione dei testi liturgici nelle lingue vernacolari e ad essa deve attenersi in ordine alla fedeltà. Tale documento, che si è andato formulando nel corso degli anni successivi al Concilio Vaticano II e che ha ricevuto un energico impulso dalla Lettera del Santo Padre *Vicesimus quintus annus* del 1988 (n. 20), diventa in questo particolare momento uno strumento preciso e obbligatorio nell'opera di traduzione dei libri liturgici in vista dell'efficacia e della fedeltà nel comunicare il contenuto del patrimonio della Chiesa latina.

Il Decreto di promulgazione di questa terza edizione tipica, approvato dal Santo Padre, stabilisce la necessità di una revisione globale dei Messali finora in uso attraverso una nuova presentazione dei testi tradotti alla Santa Sede per la necessaria *recognitio*. In altre parole il documento, ribadendo il contenuto essenziale della summenzionata Istruzione, dispone che le traduzioni del Messale nelle lingue vernacolari attualmente in vigore, vengano rivedute

con grande cura in modo che siano quanto più fedeli all'originale latino, senza interpretazioni né parafrasi, tenuto conto nondimeno del genio di ciascuna lingua.

Il Messale attuale è il successore degli antichi Sacramentari, libri liturgici cioè che contenevano le formule da recitarsi da parte del Vescovo o del sacerdote che presiedeva la celebrazione. Nell'evoluzione storica dei libri liturgici, furono inserite nel Messale anche le letture bibliche, facendo di esso un libro plenario, segno della mentalità che faceva del sacerdote colui che assommava in sé tutti i compiti da esercitarsi nell'ambito della celebrazione, per cui il cosiddetto Messale Plenario è testimone della considerazione affermata intorno alla figura del sacerdote come colui che è l'espressione in sé della sintesi dei ministeri e non colui che esercita il ministero della sintesi.

Con il Concilio Ecumenico Vaticano II si è avuta una approfondita revisione dei libri liturgici e dei relativi riti in essi presenti. A motivo della varietà delle letture offerte alla comprensione e meditazione dei fedeli è stata operata una separazione tra il Messale e il Lezionario, con la conseguente rivalutazione dei singoli compiti esercitati dai diversi ministri presenti nell'ambito della celebrazione liturgica, in particolare i diaconi, i lettori, ecc.

Non stupisce il fatto che lungo la storia i diversi Pontefici abbiano prestato particolare cura nel pubblicare diverse edizioni del *Missale Romanum*, attraverso anche la preoccupazione di tutelare la fedeltà, la correttezza e la nobiltà del linguaggio liturgico in esso adottato, segno evidente questo della speciale importanza che riveste l'Eucaristia nella vita della Chiesa (*Sacrosanctum Concilium*, 47).

Nello scorrere dei secoli si è assistito ad una varietà di edizioni ufficiali del *Missale Romanum*, che ha conosciuto cambiamenti, integrazioni e inserimenti che hanno arricchito qualitativamente la celebrazione del mistero eucaristico, secondo le esigenze specifiche dei tempi in cui furono effettuati. Lungo questa traiettoria storica evolutiva del *Missale Romanum* si è cercato sempre di salvaguardare ciò che viene chiamata l'*unitas substantialis* del Rito Romano, elemento che deve rimanere inalterato come testimonianza della tradizione indefettibile della Chiesa. Infatti, il Messale, come anche gli altri libri liturgici, secondo l'antico adagio *lex orandi legem statuat credendi*, esprimono il *sensus fidei* della Chiesa, non attraverso formulazioni di stile dogmatico ma attraverso la densità classica dello stile verbale liturgico, nutrito non solo da parole ma anche attraverso gesti e segni secondo quanto proviene dalla stessa Rivelazione divina.

La parte sostanziale del *Missale Romanum* è costituita dai formulari eucologici, cioè dalle preghiere, anche se la corretta celebrazione, l'*ars celebrandi*, ha bisogno di norme ed indicazioni che regolino ed aiutino sia il presidente della celebrazione sia l'assemblea stessa a svolgere ordinatamente e partecipare fruttuosamente, in conformità al ruolo specifico che spetta a ciascuno, alla celebrazione dei misteri della salvezza. Tutto ciò è contenuto in quella parte del Messale chiamata *Institutio generalis*, che non è una semplice collezione di rubriche, ma un vero e proprio direttorio sulla celebrazione eucaristica, con indicazioni di carattere teologico, liturgico, pastorale e spirituale. Il suo scopo è quello di assicurare un dignitoso svolgimento celebrativo ed anche una ragionevole uniformità tra le celebrazioni, senza escludere peraltro le legittime variazioni e adattamenti che la normativa stessa autorizza in vista della partecipazione attiva e del bene spirituale dei fedeli.

Considerata l'importanza del testo, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha proceduto ad una pubblicazione in anticipo dell'*Institutio generalis*, nella forma di un libro stampato e nel sito Internet del Dicastero, diffondendolo tra le Conferenze dei Vescovi del mondo, in vista di una consultazione ed approfondimento a livello diocesano. Tale iniziativa ha avuto il suo positivo risultato, attraverso una serie di osservazioni, ricevute da più parti, che da una parte hanno migliorato la qualità del testo e dall'altra ne hanno sottolineato il valore e l'efficacia. Pertanto, il testo definitivo dell'*Institutio generalis* è quello che si trova ora nel Messale che stiamo presentando.

L'*editio typica tertia* del *Missale Romanum* ha apportato qualche ritocco e insieme alcune integrazioni nel testo dell'*Institutio generalis*, dopo aver consultato gli Eminentissimi Cardinali ed Eccellentissimi Vescovi membri della Congregazione, che sostanzialmente vanno considerate come precisazioni del precedente testo o come necessarie integrazioni in ottemperanza alla normativa emanata dopo il 1975.

Probabilmente tra le novità più rilevanti vanno sottolineate quella di aver allargato la possibilità di amministrare ai fedeli la Comunione sotto le due specie, la cui normativa, maggiormente semplificata, tiene conto sia delle facoltà abbastanza ampie concesse dopo la seconda edizione tipica, sia dei precedenti storici, sia dell'uso generale nei Riti Orientali. La nuova normativa costituisce un'estensione notevole di quanto stabilito finora, per cui è competenza del Vescovo diocesano emanare per la sua Diocesi norme circa la distribuzione della Comunione sotto le due specie. Tale competenza del Vescovo è *primaria*, conformemente a quanto stabilito dal diritto (*Codice di Diritto Canonico*, can. 381 §1), per cui non è sottoposta ad una previa autorizzazione della Conferenza dei Vescovi. Inoltre, il Vescovo diocesano può rimettere la facoltà a ciascun sacerdote, in quanto pastore di una particolare comunità, il giudizio sull'opportunità di distribuzione della Comunione sotto le due specie, al di fuori dei casi segnalati nei quali viene sconsigliata.

Inoltre, l'inserimento di un nuovo capitolo, precisamente il IX, in armonia con quanto prescritto dall'Istruzione *Varietates legitimae* sull'inculturazione liturgica, risulta abbastanza rilevante e di fondamentale importanza. In esso vengono ripresi e ribaditi i principi e i criteri da applicare quando una Conferenza dei Vescovi giudichi necessario introdurre nel Messale adattamenti al di là di quelli previsti dal Messale stesso. Tali adattamenti vanno considerati come particolari ed eccezionali, la cui giustificazione non può essere altro che la necessità di venire incontro al bene spirituale delle Chiese particolari interessate, ferma restando la salvaguardia dell'unità sostanziale del Rito Romano.

Dal punto di vista delle novità introdotte all'interno del testo stesso del *Missale Romanum* si possono elencare alcune particolarità che sono certamente di grande efficacia pastorale.

Anzitutto è stato completato il lavoro di integrazione o di adeguamento del *Calendarium Romanum generale* con l'inserimento di quelle celebrazioni stabilite dopo l'*editio typica altera*:

– le memorie *ad libitum*:

23 aprilis: S. Adalberti, *episcopi et martyris*;

28 aprilis: S. Ludovici Mariae Grignon de Montfort, *presbyteri*;

2 augusti: S. Petri Iuliani Eymard, *presbyteri*;

9 septembris: S. Petri Claver, *presbyteri*;

28 septembris: Ss. Laurentii Ruiz et sociorum, *martyrum*;

– le memorie obbligatorie:

14 augusti: S. Maximiliani Mariae Kolbe, *presbyteri et martyris*;

20 septembris: Ss. Andreae Kim Tae-gon, *presbyteri*, et Pauli Chong Ha-sang et sociorum, *martyrum*;

24 novembris: Ss. Andreae Dung Lac, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*.

D'altra parte l'Autorità Superiore ha disposto l'aggiunta di 11 nuove celebrazioni:

3 ianuarii: SS.mi Nominis Iesu;

8 februarii: S. Iosephinae Bakhita, *virginis*;

13 maii: Beatae Mariae Virginis de Fatima;

21 maii: Ss. Christophori Magallanes, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*;

22 maii: S. Ritae de Cascia, *religiosae*;

9 iulii: Ss. Augustini Zhao Rong, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*;

20 iulii: S. Apollinaris, *episcopi et martyris*;

- 24 iulii: S. Sarbelii Makhlof, *presbyteri*;
 9 augusti: S. Teresiae Benedictae a Cruce, *virginis et martyris*;
 12 septembris: SS.mi Nominis Mariae;
 25 novembris: S. Catharinae Alexandrinae, *virginis et martyris*.

Nell'*Ordo Missae*, precisamente nel *corpus praefationum*, è stato aggiunto un nuovo Prefazio per i martiri; il Comune della Beata Vergine Maria è stato arricchito di nuovi formulari, i cui testi sono presi per la maggior parte dei casi dalla *Collectio Missarum de Beata Maria Virgine*, con una migliore distribuzione degli stessi; nella sezione delle Messe *ad diversa* sono stati inseriti due formulari particolari provenienti dal Messale preconciare, ovvero un nuovo formulario nell'ambito delle Messe *Pro remissione peccatorum*, desunto dall'*editio typica* del 1962 dove appariva sotto il titolo *Ad petendam compunctionem cordis*; e il formulario della Messa *ad postulandam continentiam*; tra le Messe votive, poi, va segnalato l'inserimento del formulario della Messa denominata *De Dei Misericordia*.

Queste particolari novità, come anche gli altri inserimenti introdotti nell'*editio typica tertia* o il ritocco effettuato su alcune parti già esistenti, costituiscono il quadro globale della nuova edizione del Messale che contribuisce a darne l'importanza dovuta e che producono un arricchimento sul piano della prassi rituale e dell'approfondimento teologico.

Nel presentare ufficialmente l'*editio typica tertia* del *Missale Romanum*, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti auspica che possa essere un valido strumento a servizio del Popolo di Dio, una garanzia di unità all'interno del Rito Romano e insieme un incentivo a perseguire quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, solido obiettivo ed efficace mezzo per conseguire la salvezza.

INTERVENTO DI
MONS. TAMBURRINO

Facendo propria l'affermazione del Sinodo dei Vescovi del 1985, il Papa Giovanni Paolo II ha ribadito che «il rinnovamento liturgico è il frutto più visibile dell'opera conciliare» (Lett. Ap. *Vicesimus quintus annus*, 11). Per molti, il messaggio del Concilio Vaticano II è stato percepito innanzi tutto mediante la riforma liturgica. Del resto, «esiste un legame strettissimo e organico tra il rinnovamento della liturgia e il rinnovamento di tutta la vita della Chiesa. La Chiesa non solo agisce, ma si esprime anche nella liturgia e dalla liturgia attinge le forze per la vita» (Giovanni Paolo II, *Dominicae Cenae*, 13).

Il *Missale Romanum*, nella sua III edizione tipica, rappresenta, senza dubbio, il dono offerto dalla Santa Sede, e in modo speciale dal Santo Padre, alle Chiese particolari di Rito Romano, con la garanzia dell'autenticità, in sostanziale fedeltà alla *traditio* ereditata da chi ci ha preceduti e trasmessa alla generazione che viene. Tuttavia, a guardare con attenzione, questa III *editio typica* ha tenuto conto di particolari adattamenti del Messale Romano, avvenuti negli ultimi trent'anni in molte Chiese locali mediante le traduzioni nelle lingue parlate, confermate dalla Santa Sede. In questo senso, il nuovo *Missale Romanum* recepisce alcune istanze già ufficializzate nei Messali tradotti e rappresenta, sotto qualche aspetto, uno sviluppo del Rito Romano. Su questi elementi offrirò alcuni esempi.

Nei giorni feriali di Avvento la *editio typica altera* del 1975, promulgata dal Papa Paolo VI, offriva una raccolta di testi a cui attingere ogni giorno. L'attuale edizione presenta formulari completi, distribuiti nei singoli giorni feriali.

In parecchi Messali in lingue parlate era stata autorizzata l'introduzione del Simbolo Apostolico accanto al Simbolo Niceno-Costantinopolitano. La possibilità di scegliere, facoltativamente, questa formula di professione di fede introduce nel Messale un venerabile Simbolo occidentale, attestato a Roma dal III secolo (DS, 10 ss.), spiegato da eminenti Padri della Chiesa, quali Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, Rufino, e altri Vescovi dell'Iberia, della Gallia meridionale, dell'Alemagna, della Ibernica, della Dacia, e presente, in forma interrogativa battesimale, nel Sacramentario Gelasiano, che riporta la prassi liturgica romana del VI secolo, che rimonta alla *Traditio Apostolica* attribuita ad Ippolito romano. Si può anche notare, per inciso, che tale Simbolo Apostolico trovò, dal secolo XVI, il favore delle Comunità riformate ed è tuttora in uso nel loro culto, spesso in alternativa al Niceno-Costantinopolitano, nelle Comunità luterane, calviniste, anglicane, presbiteriane, valdesi, ecc. A parte questo risvolto ecumenico, che è piuttosto secondario, il punto importante è il recupero di una tradizione genuinamente romana, arrivata fino al *Catechismo Romano* del 1564 e al *Breviario Romano*, edito nel 1568 «*ad tollendam orandi varietatem: proinde etiam forma symboli toti Ecclesiae Latinae iniuncta est*» (DS, 30).

Per il tempo pasquale le *orationes* erano ripetute in forma ciclica nei giorni infra-settimanali: ora sono state introdotte orazioni proprie per ogni giorno, tratte dagli antichi Sacramentari, la cui qualità teologica e letteraria è di altissimo profilo.

Talvolta, sono stati introdotti dei piccoli cambiamenti, che, nondimeno, veicolano principi importanti. Ad esempio, nelle Preci Eucaristiche, dove da tempo si chiedeva di adeguare la stesura grafica del testo al genere letterario della *Prex* e alla sua teologia, recepitasi *semper et ubique* dalle antiche Chiese di Oriente e di Occidente, secondo la quale tale Prece inizia non dal "*vere sanctus*" o dal "*Te igitur*", bensì dal dialogo del prefazio. Del resto, già le rubriche del Messale postconciliare richiedevano che l'assemblea stesse "in piedi" fin dall'orazione sulle offerte. In base a questo principio, anche la *Prex Eucaristica I* o *Canon Romanus* inizia con il dialogo tra il sacerdote e l'assemblea, prosegue con il prefazio concluso dal *Sanctus*, al quale si lega il *Te igitur* (che proprio nell'avverbio *igitur* contiene un chiaro richiamo a ciò che strutturalmente lo precede).

Un altro elemento che caratterizza la nuova "*editio*" è il ripristino delle *orationes super populum* in tutto il tempo quaresimale, che arricchiscono la forma consueta di benedizione, prima della dimissione del Popolo di Dio. In questo caso si può constatare il senso della *traditio* del nuovo Messale, che non disprezza nessuna precedente forma liturgica autenticamente romana, perché una gran parte di tali *orationes super populum* sono riprese dal Messale del 1962 e altre dagli eccelsi formulari dei Sacramentari antichi.

Ancora, nell'*Ordo Missae* e nei principi espressi chiaramente nella *Institutio generalis Missalis Romani* (nn. 115 ss.), viene riconfermata la scelta — che ha anche una chiara connotazione ecclesiologica — della *Missa cum populo* come forma tipica della celebrazione eucaristica, a differenza dell'*Ordo Missae* del Messale Plenario del 1570, che presentava in primo luogo la *Missa privata* del sacerdote con possibili adattamenti in presenza di un ministro, dei fedeli, di dignitari ecclesiastici (Papa, Vescovi), cantata o con la *schola*. Anzi, la *III editio typica*, che vede la luce dopo la pubblicazione del *Caeremoniale Episcoporum* (1984) e dei vari *Ordines* dei Sacramenti, evidenzia l'esemplarità della Celebrazione Eucaristica presieduta dal Vescovo: «*In Ecclesia locali primus sane locus tribuatur, propter eius significationem, Missae cui praeest Episcopus a suo presbyterio, diaconis et ministris laicis circumdatus* [cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 41)] *et in qua plebs sancta Dei plene et actuose participat, ibi enim habetur praecipua manifestatio Ecclesiae*» (*Institutio generalis Missalis Romani*, 112).

Si noterà anche che, la stessa forma di celebrazione «*cui unus tantum minister assistit*» (*Institutio generalis Missalis Romani*, 252-272), in questo Messale è stata uniformata nei riti alle altre forme di celebrazione, perché per una inspiegabile incoerenza, anche nel Messale

del 1975 era regolata da rubriche che prevedevano lo spostamento del Messale da destra a sinistra e altre cerimonie della Messa tridentina.

Una ricchezza straordinaria di questa *editio typica III* è l'inserimento di una enorme quantità di testi musicali in gregoriano, che trovano la loro collocazione non in "Appendici", bensì al loro posto nello svolgimento celebrativo dell'Ordinario o del Proprio. Per il testo latino del Messale, compare per la prima volta nella *Institutio generalis Missalis Romani*, al n. 41, l'indicazione della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, n. 116, in cui si afferma: «*Principem locum obtineat, ceteris paribus, cantus gregorianus, utpote Liturgiae romanae proprius*», senza escludere altre forme musicali, purché siano confacenti allo spirito dell'azione liturgica e favoriscano la partecipazione di tutti i fedeli. Senza dubbio, il Messale attuale favorisce e incoraggia la partecipazione con il canto, ma anche segnala, in due luoghi della *Institutio generalis Missalis Romani*, ai nn. 45 e 56, l'opportunità di momenti di silenzio, che dovranno aiutare a dare alla celebrazione un clima intensamente orante e contemplativo.

Questa complessa e laboriosa opera della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, nonostante i condizionamenti e i limiti che essa possa contenere in quanto opera delle mani dell'uomo, rappresenta il libro autentico che la Chiesa ci offre per celebrare i divini misteri in piena ortodossia e legittimità. Esso offre alle Chiese locali un modello per le loro edizioni in lingue volgari e una occasione per ravvivare nelle comunità cristiane lo spirito genuino della liturgia della Chiesa.

* * *

Anche in questa *editio* del Messale si verifica la sintesi di *lex orandi* e *lex credendi*. Tale libro liturgico è uno strumento nelle mani dei Pastori e dei fedeli. Lo si potrebbe paragonare ad un acquedotto: ne possiamo sottoporre ad analisi i percorsi tra monti e valli, la portata delle condutture, ma l'importante è che l'acqua arrivi in abbondanza. Oggi possiamo rallegrarci, perché la liturgia, regolata ormai dalla terza edizione del *Missale Romanum* può dissetare il Popolo di Dio pellegrinante nel deserto ed è in grado di far sperimentare ai credenti, radunati per il convito sacrificale, che il Risorto è in mezzo ai suoi e continua ad offrire «la pienezza di ogni grazia e benedizione del cielo» (*Canon Romanus*).

Perché il Papa chiede perdono?

Introduzione

L'ultima, nel senso di più recente, anzi prossima, domanda di perdono Giovanni Paolo II l'affida in questi giorni ad una Lettera indirizzata ai sacerdoti, come ogni anno, per il Giovedì Santo, giorno ultimo della vita di Cristo, istitutivo della condizione sacramentale dei presbiteri e dei Vescovi, e dell'Eucaristia in funzione della quale essi sono. I giornali hanno parlato, ahimé, con poca proprietà.

La Lettera riguarda particolarmente il sacramento della Penitenza, nel quale l'anima che si riconosce colpevole domanda perdono, e l'ottiene dalla misericordia di Dio mediante il ministero o servizio della Chiesa. Il Papa non nasconde da un lato che la cultura dominante ha reso più difficile ed infrequente lo svolgimento di tale Sacramento, sia da parte del penitente sia da parte dei ministri, che talora sembrano meno disponibili di un tempo e per numero e per carità pastorale. Un ostacolo è costituito, nei penitenti, — dice il Papa — da «tanti problemi di etica sessuale e familiare, di bioetica, di morale professionale e sociale, ma è anche il caso di problemi riguardanti i doveri connessi con la pratica religiosa e con la partecipazione alla vita ecclesiale». La figura esemplare per questo discorso è quella di Zaccheo, tratta dal Vangelo (Lc 19,6), uomo impiccato dall'uso del denaro, suo e altrui, che peraltro si confessa e viene perdonato decidendo di cambiare vita.

D'altro canto, il sacerdote confessore deve vincere le tentazioni opposte, che possono essere il rigorismo o il lassismo (permissivismo).

Noi presbiteri, a nostra volta, ci sentiamo rivolgere dal Papa alcune espressioni particolarmente forti e delicate: «Siamo personalmente scossi nel profondo dai peccati di alcuni nostri fratelli che hanno tradito la grazia ricevuta con l'Ordinazione, cedendo anche alle peggiori manifestazioni del *mysterium iniquitatis* (2Ts 2,7) che opera nel mondo. Sorgono così scandali gravi, con la conseguenza di gettare una pesante ombra di sospetto su tutti gli altri benemeriti sacerdoti, che svolgono il loro ministero con onestà e coerenza, e talora con eroica carità. Mentre la Chiesa *esprime la propria sollecitudine per le vittime*, e si sforza di rispondere secondo verità e giustizia ad ogni penosa condizione, noi tutti ... siamo chiamati ad *abbracciare il mysterium Crucis e ad impegnarci ulteriormente nella ricerca della santità*» (n. 11).

Pietro chiede perdono

Fu proprio Simone figlio di Giona, chiamato da Gesù Cefa o Pietro, che un giorno, impressionato dal discorso che il Maestro ripeteva sulla necessità di perdonare per essere perdonati, Gli domandò: «Quante volte dovrò perdonare al mio fratello: sette volte?», e voleva dire un numero tanto grande di volte. E Gesù a lui: «Non sette volte, Pietro, ma settanta volte sette», ossia un numero senza fine, perché l'amore, il più facile come il più difficile, non dice mai: «Basta!» (cfr. Mt 18,21-22).

Colui che insegnò a perdonare comandò anche, anzi prima, di chiedere perdono. Partendo dal presupposto che nessuno di noi è senza peccato («*In multis offendimus omnes*», diceva la vecchia versione della Bibbia: «Tutti pecciamo in molte cose, sotto molti aspetti» - cfr. Gc 3,2) Gesù inserisce nella preghiera base, il «Padre nostro», una richiesta precisa: «Rimetti a noi i nostri debiti *come* noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12; cfr. 6,14). E quasi quel *come* non bastasse, aggiunge poi nello stesso discorso i noti articoli del codice morale evangelico, che fanno del Cristianesimo la religione più bella, sì, ma anche la

più ardua e difficile: «Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15).

Prima che Pietro riceva, assieme al gruppo degli Apostoli, il comando e la potestà di «andare in tutto il mondo a predicare il Vangelo ad ogni creatura» (cfr. Mt 28,19-20; Mc 16,15), Pietro stesso ha bisogno più volte di essere perdonato, perché proprio lui che dirà, in vista della passione di Cristo: «Anche se tutti dovessero scandalizzarsi di te, io non mi scandalizzerò» (Mt 26,33), per tre volte, nella notte della Passione, griderà a voce alta, imprecaando, di non conoscere Gesù di Nazaret. Poi, da lì a poco, avrà, con uno sguardo di Gesù, la grazia del pentimento: ma il solco delle lacrime allora versate non si cancellerà mai dal suo volto (Mt 26,75).

* * *

Diventato, come i suoi Successori nella sede vescovile di Roma, Vicario di Gesù in terra, capo visibile della Sua Chiesa, Pietro avrà nella storia quasi bi-millenaria molte occasioni di perdonare, ma anche molto bisogno di essere a sua volta perdonato. Divenuti Papi o Vescovi, i Successori degli Apostoli si troveranno anzi in molte circostanze, dalle persecuzioni del primo secolo sino alle efferate crudeltà di sistemi come quelli di Lenin-Stalin e Hitler e Mao, nella opportunità, se non nella necessità morale, di perdonare ai nemici, e di chiedere perdono a coloro ai quali la Chiesa cristiana nel suo complesso, e i cristiani individualmente o a gruppi, avessero fatto del male. «Fare del male», si sa, è possibile anche, semplicemente, non facendo tutto il bene che si può o si deve fare. Non sempre i peccati di omissione sono da considerare più lievi di quelli commessi operando. A chiedere perdono la Chiesa ha insegnato sempre, e nella persona dei presbiteri e dei fedeli partecipanti all'Eucaristia ha recitato ogni giorno la non facile preghiera che comincia con la parola «Confesso...»; non facile da applicare, facile a dirsi.

Un dovere della Chiesa: perdonare, chiedere perdono

La Chiesa ha svolto da sempre il compito d'insegnare a confessare, e a confessarsi; ma del male che essa, comunità cristiana, in singoli suoi membri o in quanto Chiesa poteva aver fatto, o fare, non sempre ha sentito il bisogno di chiedere perdono con altrettanta facilità e frequenza. La maturazione di una consapevolezza riguardante certi valori (come la libertà di coscienza e, in genere, quelli che oggi si dicono «diritti dell'uomo») è stata terribilmente lenta: un percorso seminato di debolezze e incertezze, di colpe e di vittime. Profeti santi come Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, che avevano trovato la forza di riconoscere e rimproverare singoli cristiani o intere classi sociali per le loro cadute e colpe, rappresentavano la Chiesa quale avrebbe dovuto essere tutta, sempre; e invece erano, con altri Santi, momenti eccezionali della carità vissuta in prima persona, praticata e non solo predicata.

La novità costituita da questo Papa, proveniente da un orizzonte culturale diverso da quello che vide nascere e crescere i suoi Predecessori, da Adriano VI (1522-1523) in poi, sta nel fatto che egli, in quanto primo responsabile di ciò che nella Chiesa avviene, ha il coraggio di affermare: «Certamente alla fine di questo Secondo Millennio si deve fare un esame di coscienza: dove siamo, dove Cristo ci ha portato, *dove noi abbiamo deviato dal Vangelo*» (da una intervista a Jas Gawronski, cit. da L. A.): dove noi abbiamo deviato; «noi» che facciamo la Chiesa e, in certo senso, siamo Chiesa, se non la Chiesa. Seguendo, per dare al discorso un minimo di sistematicità, l'ordine tenuto da Luigi Accattoli nel suo bel libro *Quando il Papa chiede perdono* (Mondadori, Milano 1997), potremmo anzitutto fare un cenno dei preliminari, dei «precedenti storici ed ecumenici», alla richiesta di perdono, conseguente al riconoscimento delle responsabilità, promossa da Giovanni Paolo II. Non avre-

mo la possibilità di approfondire ciascuno degli argomenti, ma abbiamo la volontà di nominarli, almeno, magari mettendoli in ordine alfabetico come fa Accattoli, dopo aver ricordato che «una volta nessuno chiedeva perdono» (pp. 17 e ss.) e che «primi furono i Protestanti» (pp. 22 e ss.).

“Deviazioni” diverse

Una volta nessuno chiedeva perdono: nessuno che avesse titoli per rappresentare la Chiesa, o per promuoverla sulla strada del riconoscimento di responsabilità dimostrate e considerate come vere colpe, peccati compiuti contro la legge di Dio e la carità o la giustizia nei confronti degli uomini. Chi scrive queste righe è nato e cresciuto in una comunità ecclesiale fortemente gerarchizzata, la quale aveva tutte le certezze, e avrebbe considerato una debolezza sottolineare che la santità della Chiesa, proclamata in ogni professione di fede («credo la Chiesa, una *santa* cattolica apostolica») poteva, anzi doveva, ammettere anche debolezze, errori, colpe volontarie di Pastori e semplici cristiani. A dir il vero la cosa veniva fatta in qualche modo presente, ad esempio in quelle lunghe stagioni nelle quali le coscienze più avvertite e vigili dichiaravano che la Chiesa era “*reformanda in capite et in membris*”, doveva essere riformata nel capo e nelle membra. Ma non si trattava mai di vere e proprie confessioni di colpa, e di conseguenti domande di perdono: i testi di storia ecclesiastica sui quali la mia generazione si formò davano alla Chiesa tutte le ragioni, agli altri tutti i torti.

Potremmo citare, a livello culturale non privo di conseguenze pratiche, le “deviazioni”, per dirla con Giovanni Paolo II, costituite dalla condanna di testi e di uomini, alcuni dei quali andarono di conseguenza soggetti a gravi sofferenze: di essi la Chiesa in tempi successivi (non molto lontani dai presenti, a dir il vero) ha riconosciuto non solo l’innocenza, ma le benemeritenze. Con il caso Galileo fu coinvolto anche il canonico polacco Copernico (1473-1543), autore di un testo (“*De revolutionibus orbium coelestium libri sex*”, messo all’Indice nel 1616, in occasione del primo processo di Galilei, ma dapprima dedicato a Paolo III, «appassionato cultore di scienze astronomiche»). Il libro in seguito al secondo processo di Galilei non fu più stampato in Europa dal 1630 al 1873.

Un altro piccolo grande libro della condanna del quale la Chiesa di oggi, a partire dal Concilio, presenta con cospicuo ritardo domanda di perdono è il *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* di Antonio Rosmini, fulminato dalla messa all’Indice dei libri proibiti proprio mentre l’Autore, già preannunciato quale Cardinale di Santa Romana Chiesa si trovava a Gaeta presso il Papa Pio IX fuggiasco da Roma dove egli aveva svolto negli anni 1848-’49 anche un’importante missione politica, come suggeritore di riforme costituzionali che non si fecero mai. Di Rosmini è nota la santità: a lui ricorrevano per la direzione spirituale anche Alessandro Manzoni e Niccolò Tommaseo (quest’ultimo, stando al suo diario, con minor profitto). Ma la sua causa di Beatificazione sta incontrando, a quanto pare, ostacoli ancora maggiori di quelli superati dal Beato Pio IX.

“Il peso dei morti”

Uno dei più grandi teologi del nostro tempo, Hans Urs von Balthasar, molto caro a Papa Wojtyła, che a lui ha attinto per tanto tempo come a un maestro affidabile, ha proposto con linguaggio chiaro e preciso, ancora negli anni Sessanta del secolo passato, la convinzione che il principio cattolico della Tradizione vieta ai cristiani di liberarsi da quello che egli chiama “il peso dei morti”. Il fatto che la Chiesa abbia compiuto o permesso «cose che oggi non si possono più approvare» non ci autorizza ad agire, a sentire, come se ciò che è accaduto nei secoli non fosse accaduto: «Ciò che sotto i Papi medievali sembrava ammissibile, forse persino comandato, se lo poniamo direttamente tra il nudo Vangelo e la nostra coscienza

odierna, appare come del tutto imperdonabile, addirittura peccato grave». Per questo, aggiungeva von Balthasar, conveniva «far subito, cioè già in quegli anni, precedenti il Pontificato di Giovanni Paolo II, una piena confessione di peccato». Ed elencava, a mo' di esempio, alcuni di quei comportamenti che oggi, alla maturata coscienza cristiano-cattolica, appaiono forse giustificabili, ma moralmente inammissibili: «Battesimi coatti, tribunali dell'Inquisizione e *autodafé* (espressione ispano-portoghese che significa, per sé, "atto di fede" al quale gli eretici venivano indotti alla fine del processo, ma di fatto è sinonimo di condanna, per lo più al rogo: interessante sotto questo aspetto la voce omonima nell'*Enciclopedia cattolica* [ed. 1949, vol. II, coll. 466-7], nel corso della quale si ha ancora il coraggio di dichiarare: «L'Inquisizione non condannava a morte e tanto meno al fuoco nessuno, perché era composta di ecclesiastici, cui è proibito spargere il sangue; essa si limitava a trasmettere al braccio secolare gli eretici ostinati»: il che equivaleva, com'è noto, a condannarli alla pena capitale il più delle volte). Von Balthasar elencava dunque le colpe del passato, a cominciare dai Battesimi coatti, dai tribunali dell'Inquisizione e degli *autodafé*, in un crescendo impressionante: «Conquiste di Continenti stranieri col ferro e col fuoco per portarvi, in occasione di uno sfruttamento brutale, anche la religione della croce e dell'amore, ingerenze indesiderate e del tutto stolte in problemi dell'avanzante scienza naturale, bandi e scomuniche da parte di un'autorità spirituale che agisce e vuole essere riconosciuta come politica: cose penose senza fine» (H. U. VON BALTHASAR, *Chi è il cristiano?*, Queriniana, Brescia 1966, p. 13; cit. da ACCATTOLI, pp. 17-18). Il testo è del 1965, anno della chiusura del Concilio Vaticano II.

In tale tempo la Chiesa ha già significativamente preso coscienza dei peccati di molti cristiani consumati in un passato più o meno remoto, ed è intervenuta, con Papa Roncalli e Papa Montini, ad aprire la strada del pentimento e della domanda di perdono. Basti citare, *pro memoria*, due interventi piuttosto soffici, ma molto significativi: uno di Giovanni XXIII, uno di Paolo VI. Papa Giovanni ordina di sopprimere l'aggettivo latino "*perfidis*" che qualificava, in una preghiera del Venerdì Santo, il sostantivo "*Judaeis*". «*Oremus*, diceva l'orazione, *pro perfidis Judaeis*». In latino l'aggettivo *perfidus* indica colui che rompe la fedeltà, manca alla parola data; ma in italiano la parola suonava, e suona, più pesante. Gli ebrei avevano buoni motivi per dolersene. Il confronto fra i testi della preghiera antica, e di quella emendata, è significativo, e apre la strada ad una serie d'interventi, fra i quali si pone, ad esempio, il discorso tenuto in San Pietro il 29 settembre 1963 da Papa Paolo VI, a tre mesi dalla sua elezione, a proposito dei fratelli separati, ossia dei cristiani non cattolici: «Se alcuna colpa – diceva cautamente ma con fermezza Paolo VI – fosse a noi imputabile per tale separazione, noi ne chiediamo a Dio umilmente perdono e domandiamo venia altresì ai fratelli che si sentissero da noi offesi; e siamo pronti, per quanto ci riguarda, a condonare le offese di cui la Chiesa cattolica è stata oggetto».

Papa Paolo

Il 21 settembre successivo Papa Montini andava oltre. Parlando alla Curia Romana, prima compartecipe delle responsabilità papali nel bene e nell'eventuale non-bene, ebbe il coraggio di dire: «Dobbiamo accogliere le critiche, che ci circondano, con umiltà, con riflessione, e anche con riconoscenza». E quasi ricordando velatamente il passato, il tempo in cui accadeva proprio ciò che egli deplorava, aggiunse: «Roma non ha bisogno di difendersi facendosi sorda ai suggerimenti che le vengono da voci oneste, e tanto meno se queste voci sono quelle di amici e fratelli». Durante il Concilio, che egli portò coraggiosamente e sapientemente a termine, essendo quell'assise andata ben oltre i confini di tempo e di tempi previsti da Papa Giovanni, Paolo VI compì «la reciproca abolizione delle scomuniche del 1054 con il Patriarcato di Costantinopoli». Oggi pare roba di altri tempi: scomuniche fra Chiese cristiane, quasi mille anni d'incomunicabilità. Il Papa bresciano trovò poi il corag-

gio e la gioia di andare, con lo stesso spirito, a portare l'annuncio di pace e di perdono a Gerusalemme, scambiando il bacio fraterno col Patriarca Atenagora (6 gennaio 1964), e il 14 dicembre 1975, dieci anni dopo la riconciliazione con Costantinopoli (l'odierna Istanbul), durante una solenne liturgia improvvisamente si inginocchiò a baciare i piedi del prelato che rappresentava quel Patriarca. C'era in quel gesto un significato profondo, una memoria dolorosa. Cinque secoli prima, in occasione del Concilio di Firenze (che invano tentò di scongiurare la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi, avvenuta nel 1453), Papa Eugenio IV aveva preteso tale gesto dal delegato del Patriarca di Costantinopoli.

Papa Paolo attirò sulle proprie posizioni, tanto più ardimentose in quanto la sua indole era riservata e schiva, il Concilio intero, di cui pilotò la conclusione. Nel Decreto sull'ecumenismo si dichiarava apertamente: «Ecumenismo vero non c'è senza interiore conversione: poiché il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento dello spirito, dalla abnegazione di se stessi e dal pieno esercizio della carità». E poiché nessuno, se non voglia dirsi bugiardo, va esente da colpe, il Concilio di Paolo VI soggiungeva: «Perciò con umile preghiera chiediamo perdono a Dio ed ai fratelli separati (*sejunctis*), come pure noi perdoniamo ai nostri debitori» (*Unitatis redintegratio*, 7). Veniva dunque rifacendosi largo, nella fitta maglia di pregiudizi reciprocamente contrapposti, che la Chiesa, nella persona dei cristiani, è, sì, santa, ma anche peccatrice; e come tale ha il dovere, guardando anche semplicemente a se stessa, senza confrontarsi con altri, di riconoscersi bisognosa di perdono, e di chiedere perdono. Qualcuno dice che non si dovrebbe parlare di "Chiesa", in tal caso, ma di noi, cattivi cristiani, visto che San Paolo dice che Cristo ha agito in modo da averla dinanzi a sé, questa sua sposa, «senza macchia e senza ruga» (*Ef* 5,27). Ma le rughe e le macchie non stanno a sé, sono un connotato del corpo, dell'intero organismo...

Poiché dovremo intoppare necessariamente in problemi come quello di Galileo, che ancor oggi si fa sentire quando la scienza moderna e la Chiesa ripercorrono il proprio cammino storico, si può citare, se non altro per un confronto con il linguaggio dell'attuale Papa, un accenno del Concilio al "caso Galileo". «Ci sia concesso deplorare – diceva in *Gaudium et spes* (n. 39), il Concilio Vaticano II – certi atteggiamenti mentali, che talvolta non mancarono neppure fra i cristiani, derivati dal non avere sufficientemente percepito la legittima autonomia della scienza, e che – suscitando contese e controversie – trascinarono molti spiriti a ritenere che scienza e fede si oppongono fra loro». Tanta cautela, oggi lo si può dire anche in questa sede, non pareva molto adatta a rasserenare gli animi ancora corruciati, come quello del grande teologo protestante Karl Barth (cfr. L. A., p. 40).

Albino Luciani

Persino Albino Luciani, Papa per 33 giorni, del quale conserviamo carissimo ricordo, ebbe modo di confidare che nei suoi progetti avrebbe trovato posto un'ampia sentita profonda domanda di perdono: «Se Cristo Signore mi darà vita, se avrò la forza, la giusta luce e i giusti consensi, ho in mente di convocare una rappresentanza di Vescovi di tutto il mondo per un atto di penitenza, di umiltà, di riparazione, di pace e di amore della Chiesa universale, da ripetersi ogni anno dal Papa e dai Vescovi nelle Chiese locali, il Venerdì Santo ... Noi dobbiamo illuminare i cristiani e spronare preti e Vescovi a parlare chiaramente e apertamente». Il Papa accennava agli ebrei. Più avanti, passando agli indigeni, dichiarava un sentimento maturato durante i viaggi missionari in Africa e nelle Americhe: «Noi cristiani in alcuni momenti della storia siamo stati tolleranti di fronte ai massacri degli indios, al razzismo e alla deportazione dei popoli africani». E qui Albino Luciani ricordava, come profeta inascoltato e perseguitato, quel Bartolomé de las Casas, domenicano e Vescovo, del quale abbiamo in questa sede detto qualcosa non so quanti anni fa (cfr. Camillo Bassotto, *Il mio cuore è ancora a Venezia*, Venezia 1990, p. 265; cit. L. A., pp. 43-44).

Wojtyla: un programma

Papa Wojtyla cominciò a maturare l'idea dell'opportunità, anzi del dovere, per i cristiani, e per la Chiesa che essi costituiscono, di domandare perdono, molto per tempo. Già leggendo il Vangelo, anzitutto, o pregando i Salmi che da più di 60 anni sono il suo cibo quotidiano. «Quando vi mettete a pregare – leggeva in Marco (11,25) –, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati». Il comando di perdonare, strettamente collegato con quello di amare (non c'è amore senza perdono, non perdono senza amore) trovava un'espressione narrativa drammatica nella parabola dei due servi, ambedue debitori, uno dei quali, pur vedendo rimesso il proprio debito per la bontà del signore, non lo rimette a sua volta al proprio con-servo: e perciò sarà duramente condannato. «Così, conclude la parabola, anche il Padre mio celeste farà a ciascuno di voi (ossia vi giudicherà e condannerà) se non perdonerete di cuore al vostro fratello» (Lc 18,33 ss.).

Ancora più incisivo è il discorso della Montagna: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare, e lì ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Questo inciso è tanto più pertinente col nostro discorso, in quanto colui al quale è rivolto il comando è uno che sta per svolgere un'azione doppiamente liturgica, cioè ufficiale, rituale: di preghiera e di offerta. Egli non ricorda, anzitutto, di dovere qualcosa al fratello nel senso dell'obbligo, ma che il fratello è in disposizioni non favorevoli a lui; e si determina quindi, pur non avendo nulla di cui chiedere perdono, ad andare incontro per primo al fratello «che ha qualche cosa contro di lui».

In realtà nessuno dei cristiani che vogliano vivere seriamente il comandamento dell'amore, nessuna delle Chiese o istituzioni religiose che intendano presentare a Dio nelle condizioni dovute il sacrificio della preghiera o il dono della carità, può considerarsi in tutto e dappertutto esente da colpa, non bisognoso di perdono, non disponibile a chiederlo o a donarlo, se non vuol venir meno alla condizione fondamentale stabilita da Gesù che dice «Uno è il Padre vostro, e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,9). Oltre alla coscienza individuale, la Chiesa di Cristo è attualmente il luogo del perdono dei peccati: perdono dato, perdono richiesto (Gv 20,23): «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

La maturazione del bisogno di chiedere perdono, oltre che per le colpe personali, per le inadempienze, gli errori, le deviazioni o – diciamolo chiaro – i delitti della collettività cristiana, è stata lenta e graduale, come si conviene al cambio della mentalità, alla nascita-crecita di una stagione culturale. *Caterina da Siena* (1347-1380), che nella lettera 218 scrive a Papa Gregorio XI per incoraggiarlo a promuovere la pace tra i cristiani, non ha mancato di dare il suo contributo all'arruolamento di nuovi crociati che bloccassero o eliminassero il pericolo islamico, a difesa o liberazione dei Luoghi Santi. Il Papa lo ricorderà, dicendo che ella «faceva sua la mentalità allora dominante, secondo cui tale compito poteva persino esigere il ricorso alle armi» (12 dicembre 1995). Il ricordo delle Crociate pesò, nel corso di certi viaggi del Papa in Paesi prevalentemente islamici (come in Nigeria nel 1982, in Kenya nel 1995), fino ad indurre i capi musulmani a non incontrare il Vescovo di Roma successore dei promotori delle crociate antiche: non tuttavia al punto da fargli smettere o premettere ogni sforzo per avviare o riavviare un dialogo «paziente, fermo, rispettoso» con tutti i rappresentanti dell'Islam incontrati in centinaia di occasioni, fino al recente momento di preghiera per la pace di Assisi. E sì che il Papa ha memoria buona, e sa che un grande polacco, Jan Sobieski, fu tra i vincitori della battaglia che liberò Vienna, nel 1693, dall'Islam turco giunto nel cuore dell'Europa. Fu lui a dirmi che furono di Sobieski le parole «*Vincit Deus*», con cui il condottiero comunicò la vittoria: parole incise in una medaglia che noi facemmo coniare in Polonia per la sua visita a Vicenza (7-8 settembre 1991).

Un altro argomento sul quale il Papa ha fatto noto il bisogno e il dovere di chiedere perdono è quello costituito dalla non sufficiente opposizione o resistenza messa in atto dai cattolici di fronte alle dittature, per un verso (come a quella nazista in Germania): «Anche se molti sacerdoti e molti laici, come gli storici nel frattempo hanno dimostrato, si opposero a quel regime di terrore, e anche se si attivarono molte forme di opposizione nella stessa vita quotidiana, ciò fu tuttavia troppo poco» (Berlino, 24 giugno 1996, alla comunità ebraica). Parlava così il figlio di una terra, la Polonia, che fra il 1939 e il 1945 perse a causa degli hitleriani tanti figli quanti ne perse il popolo d'Israele: sei milioni circa.

L'unione dei cristiani

La divisione tra le Chiese cristiane è sicuramente il peccato più grande per ampiezza geografica, più durevole per consistenza cronologica, più tenace per le incrostazioni ideologiche e i risentimenti che nel corso dei secoli si sono sedimentati.

Come dicevamo, in seguito ai primi provvedimenti assunti nell'ambito di convegni di Chiese non-cattoliche, ai quali la nostra Chiesa non ritenne opportuno di prendere parte (e oggi ci domandiamo se fece davvero bene a insistere sul fatto che essa non è una Chiesa tra le Chiese ma la madre dalla quale i figli si sono separati) e soprattutto grazie alla cresciuta conoscenza storica dei fatti, e alla migliorata considerazione anche morale, non solo teologica, delle Sacre Scritture, anche la Chiesa cattolica ha cominciato a chiedersi se non riguardasse particolarmente lei la preghiera rivolta l'ultima sera da Gesù al Padre: «Che essi siano una sola cosa, come Tu ed io siamo una cosa sola: Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi ... Io in loro e Tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che Tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17, 21. 11. 23). Quella preghiera non esprime, semplicemente, un desiderio, non un bene accessorio o opzionale; è un imperativo strutturale: dove alla Chiesa di Gesù mancasse l'unità si avrebbe il diritto di dubitare della presenza di Lui e del Suo Spirito, al quale Egli attribuisce il compito di guidare i Suoi «alla conoscenza della verità tutta intera» (Gv 16, 13).

Alla necessità di sanare, per quanto sta nella Chiesa cattolica, le divisioni che fanno "separati" tanti fratelli battezzati, Giovanni Paolo II ha dedicato, con gli accenti nuovi suggeriti dal Concilio, l'attenzione qualche centinaio di volte; ma chi voglia attingerne i termini in modo chiaro ed essenziale basterà che veda il promemoria inviato ai Cardinali in vista del Concistoro straordinario nel 1994; la Lettera *Tertio Millennio adveniente*, dello stesso anno; l'Enciclica che prende titolo dalle parole di Gesù *Ut unum sint* (maggio 1995). Tutti gli anni Novanta sono punteggiati e vivificati da aperture, sollecitazioni, inviti riguardanti l'unità dei cristiani, e rivolti in modo particolare alle Chiese che chiamiamo un po' sommariamente protestanti.

Malattia radicata

I cardini di quella sostanziosa documentazione si possono ridurre ad alcuni comandamenti morali ed evangelici, che diventano programmi di azione:

1) purificare la memoria «personale e comunitaria dal ricordo di tutti gli urti, le ingiustizie, gli odi del passato»;

2) riconoscere le colpe: «Se non evadiamo i fatti (riguardanti la Riforma), ci rendiamo conto che le colpe degli uomini ci hanno portato all'infelice divisione dei cristiani e la nostra colpa ci impedisce sempre di nuovo i passi possibili e necessari verso l'unità». A questo punto dell'incontro avvenuto a Magonza il 17 novembre 1980 il Papa ebbe il coraggio di rispolverare e ripetere la prima confessione storica di un Papa, non italiano pure lui, Adriano

VI, resa nel 1513 alla Dieta di Norimberga: «... Noi tutti, prelati e sacerdoti, abbiamo deviato, e non c'è neppure uno che faccia il bene (cfr. *Sal* 14,3). Perciò dobbiamo tutti rendere onore a Dio e umiliarci davanti a Lui. Ognuno di noi deve considerare perché è caduto, e giudicare se stesso piuttosto che essere giudicato da Dio nel giorno dell'ira». Aggiungeva il nostro Papa polacco: «Con l'ultimo Papa tedesco e olandese dico: "La malattia è profondamente radicata e sviluppata; si deve procedere quindi passo per passo e affrontare i mali più gravi e pericolosi con medicine appropriate, per non aggrovigliare di più ogni cosa con una riforma affrettata"» (v. L. A., p. 84);

3) ricordando la domanda di Pietro a Gesù, il Papa dice: «Dobbiamo perdonare sempre, memori di avere bisogno noi stessi del perdono. Ne abbiamo bisogno molto più spesso di quanto noi stessi dobbiamo perdonare» (28 novembre 1991, apertura del Sinodo dei Vescovi sull'Europa).

I peccati dei cristiani, dei Pastori come dei semplici battezzati, sono stati compresi nel sacrificio salvifico di Cristo «Non soltanto i peccati personali debbono essere compresi e superati, ma anche quelli sociali, come a dire le *strutture* stesse del peccato, che hanno contribuito o possono contribuire alla divisione e al suo consolidamento» (*Ut unum sint*, 34. 82). Cattolici e non cattolici non possono non provare sofferenza quando considerano la disunione che li divide: un vero scandalo, o inciampo, per la fede dei semplici e dei bene intenzionati.

Le donne

Sono lieto di poter dedicare un momento di attenzione a questo argomento, al quale Papa Wojtyła ha consacrato più attenzione e, se posso dire una mia opinione, più cuore che ogni altro suo Predecessore. Sono particolarmente lieto di potervi accennare in questa Vicenza, dalla quale Elisa Salerno, grande e umile femminista cristiana vicentina condannata all'emarginazione o allo scarso ascolto nella stessa nostra Chiesa, poteva scrivere in tempo di guerra a Pio XII: «Beatissimo Padre, un fatto doloroso assai mi riporta ai piedi della Santità Vostra. Il Discorso, per altro ammirabile, da Voi pronunciato il 30 novembre u.s., per l'inaugurazione del VI anno dell'Accademia Pontificia delle Scienze, ove accenna alla creazione della donna, è stato disastroso. La divina Rivelazione n'è uscita stravolta, sicché la "Genesi" è venuta a porsi contro la Genesi...» (dicembre 1941). Com'è noto, per quanto concerne la considerazione della donna, della sua dignità e funzione nella Chiesa e nella società, all'interno della cultura cattolica si è detto e fatto, fin dagli inizi, tutto e il contrario di tutto. I primi colpi li diede, dopo che Gesù, il Figlio di Dio «nato da donna» (*Gal* 4,4), usò tanta misericordia e persino amicale tenerezza, il suo discepolo neoconvertito Paolo, che proseguì in questo la consolidata tradizione farisaica: «Capo della donna è l'uomo» (*1Cor* 11,3); «la donna è gloria dell'uomo» (*Ibid.*, 11,7); «la donna deriva dall'uomo» (11,8); «la donna fu creata per l'uomo» (11,9): con un accondiscendente riconoscimento successivo: «Come infatti la donna deriva dall'uomo, così l'uomo ha vita dalla donna; tutto poi proviene da Dio» (*1Cor* 11,11). Nel bellissimo documento *Mulieris dignitatem* (settembre 1988), Giovanni Paolo II inquadra, com'è sua abitudine, il problema nel contesto, che non accetta di farsi esprimere solo in slogan, e riconosce che c'è bisogno, a proposito dei rapporti uomo-donna nella vita e nel matrimonio (e, aggiungiamo noi, all'interno della Chiesa) di un rinnovamento culturale: «La consapevolezza che nel matrimonio c'è la reciproca "sottomissione dei coniugi nel timore" – che vuol dire "senso di responsabilità" – di Cristo, e non soltanto quella della moglie al marito, deve farsi strada nei cuori, nelle coscienze, nel comportamento, nei costumi» (nn. 9. 24). E più avanti (il 10 giugno 1995), il Papa va oltre, allargando il discorso su un orizzonte più vasto: «Al tempo di Gesù (e anche dopo, Santità, anche al tempo in cui io ero bambino e ragazzino!) pesava sulle donne il retaggio di

una mentalità che le discriminava profondamente. L'atteggiamento del Signore è una coerente protesta contro ciò che offende la dignità della donna...». Quanto resti da fare in questo campo, tutti vedono: ma le direttive, intanto, sono date, e nessuno può onestamente ignorarne la forma e il peso.

Ebrei

Avremmo dovuto anticipare questo argomento, che nella coscienza morale e culturale del Papa, ma ancor più nella sua esperienza storica, individuale e sociale, emerge certamente tra i primi.

La storia dell'antisemitismo precede di molto la storia del Cristianesimo come si sa dalla lettura dell'Antico Testamento. Per la gelosa difesa, tribale, nazionale, religiosa, politica, tradizionale, dei valori sui quali si costituì fin dall'antichità, e per la coerenza coraggiosa e paziente con cui tali valori visse in situazioni spesso difficili, geograficamente frantumate, storicamente variabili, il popolo di Abramo e di Giacobbe (costui ha come altro nome Israele) merita un'attenzione rispettosa. Rende quel popolo sacro al rispetto di tutti coloro che stimano la libertà – religiosa civile politica – come un bene imprescindibile la tragedia, chiamata olocausto, che il nazionalsocialismo inflisse non solo agli ebrei (anche i russi e polacchi ebbero milioni di morti, militari e civili) ma solo agli ebrei per il fatto che erano ebrei.

Nell'Europa Orientale, a partire dalla Russia zarista, ma un po' dappertutto, dal Baltico ai Balcani, le comunità ebraiche, che avevano trovato riparo dalle ostilità, spesso persecutorie, dell'Europa Occidentale, andavano periodicamente soggette a pressioni limitative delle libertà, e ad oppressioni di tipo sia politico sia culturale sia economico. La storia dell'antisemitismo, di quello medioevale come di quello successivo, è una costante che tende a dilatarsi, piuttosto che a ridursi, all'interno della cristianità, sia cattolica sia ortodossa sia protestante: fatte, naturalmente, le debite eccezioni. Questa storia ha per protagonisti e vittime quelli che Giovanni Paolo II ha chiamato «nostri fratelli maggiori»; essa ha nella nostra tradizione alcuni germi significativi già in certi scrittori latini, come Tacito, i quali a volte fanno addirittura confusione, per quanto concerne ad esempio le vicende romane sotto Nerone, tra ebrei e cristiani. A dir il vero il complesso delle persecuzioni e dei martirii ai quali il piccolo popolo d'Israele è andato soggetto prima ancora della nascita di Cristo può considerarsi, per insistenza e acutezza, se non per vastità, più rilevante, in proporzione, del complesso di tribolazioni-persecuzioni alle quali andarono soggetti fin dall'inizio – allora a causa della classe dirigente ebraica, almeno in Gerusalemme – i seguaci di Gesù di Nazaret: che era, come ha giustamente sottolineato in un titolo recente lo storico veneziano Calimani, «ebreo».

Nella Sinagoga di Roma, che sorge vicino ad uno dei Ghetti più famosi del mondo (la cui istituzione fu formalizzata tra il 1552 e il 1555; ma altrove ne esistevano di ben più antichi), il Pontefice che la visitò per primo nell'aprile 1986 deplorò, citando il Concilio, ogni forma di antisemitismo «da chiunque compiuta», e fece capire vigorosamente che sul lungo periodo dei disagi, delle contrapposizioni, delle persecuzioni «occorre non stancarsi di riflettere per trarne gli opportuni insegnamenti». Pur tenendo conto delle differenti condizioni culturali e storiche, soggiungeva il Papa, non si può non riconoscere «che gli atti di discriminazione, di ingiustificata limitazione della libertà religiosa, di oppressione anche sul piano della libertà civile, nei confronti degli ebrei, sono stati oggettivamente manifestazioni gravemente (sottolineatura mia) deplorabili». Il Papa fa risuonare efficacemente una dichiarazione del Concilio: «La Chiesa deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempo da chiunque»; il Papa ripete «da chiunque».

Insieme la Chiesa sente dolore per l'indifferenza del passato (1987), e per la passività di alcuni di fronte all'Olocausto (anche se, come osserva Accattoli, «l'autocritica sull'Olocausto è stata più coraggiosa in campo evangelico che in campo cattolico»: p. 103).

Galileo

Il "caso Galileo" si è trascinato per tre secoli e mezzo, dalla prima metà del Seicento (a due riprese: 1616-1630) fino alla seconda metà, quasi alla fine, del Novecento, prima di avere all'interno della Chiesa una impostazione radicalmente diversa, e di avere a più riprese il Pontefice Romano impegnato non tanto a spiegare le ragioni della Chiesa stessa, quanto a chiedere perdono a tutti coloro che ne subirono danno, culturale o spirituale, in così lungo corso di tempo, in così tenace resistenza da parte degli intransigenti.

Il "caso" va inquadrato, come moltissimi altri, nell'ambito dei tribunali ecclesiastici istituiti in tempi lontani a difesa della fede minacciata dalle eresie. Si partì dal Medio Evo, e forse ancor prima, da Costantino-Teodosio che dichiarando il culto cristiano-cattolico religione di Stato dava luogo, anche senza precise intenzioni persecutorie, a forme d'integralismo che danneggiavano i non credenti e li obbligavano a piegare la propria coscienza, o almeno il proprio atteggiamento, ad una legge cristiana che non si sentivano di accettare con piena libertà.

Per farla breve, fu condannato e processato Galileo, grandissimo scienziato, pensatore e astronomo, che insegnò nella nostra Università di Padova tra il 1592 e il 1610. Quello fu l'anno di pubblicazione del *Sidereus Nuncius*, piccolo libro che fece tanto rumore perché dava notizia della scoperta di due satelliti di Giove che si muovevano, contro il dogma antico che voleva il cielo del tutto immobile nel suo complesso, avente nella Terra il proprio centro attorno al quale ruotava ogni giorno il Sole. Galileo aveva adottato come ipotesi, ma forse come qualcosa di più, ossia tesi astronomica della quale avrebbe cercato la dimostrazione scientifica, la teoria di Copernico: che il Sole fosse relativamente immobile, e il sistema solare, Terra compresa, gli girasse all'intorno. Teoria che anche mia zia Gegia, che Dio l'abbia in gloria, rifiutava sdegnosamente, lamentando che io spendessi inutilmente, per imparare tali baggianate, i soldi della famiglia per studiare in Seminario.

Coloro che detenevano quasi il monopolio della Bibbia, ed erano la maggior parte degli interpreti, gridarono allo scandalo, e accusarono più o meno apertamente, il più delle volte senza averne letti gli scritti, Galileo di eresia: perché secondo loro anche la Scrittura dichiarava apertamente che la Terra sta ferma e il Sole si muove.

Processato senza maltrattamenti una prima volta a Roma, dal gesuita Roberto Bellarmino (che poi fu dichiarato santo, ma non per questo), Galileo venne ammonito, e s'impegnò a non professare pubblicamente la teoria copernicana. Ma negli scritti, fra i quali citerò fra poco una superba pagina appartenente ad una Lettera inviata a una gran Signora, Cristina di Lorena, il Maestro s'ingegnò di dimostrare due alte verità, a proposito delle quali non solo da oggi riconosciamo che egli aveva ragione, e i suoi avversari torto. Dette in poche parole, esse si possono enunciare così: la Bibbia è il libro della salvezza, non un libro di scienze naturali o astronomiche. Due libri guidano l'uomo alla verità: la Scrittura, ispirata da Dio, e la Natura, creata da Dio. La prima insegna in che modo l'uomo «*vadia in cielo*», cioè possa salvarsi; la seconda insegna in che modo «*vadia il cielo*», ossia funzioni l'universo. Essendo a senso unico l'Autore dei due libri, Egli non può entrare in contraddizione con se stesso. Dunque se contraddizione appare, ciò sarà dovuto al fatto che l'uomo o non ha ancora imparato bene a leggere la Natura, o non ha imparato a ben interpretare la Scrittura: «Stante, dunque, ciò mi par che nelle dispute di problemi naturali non si dovrebbe cominciare dalle autorità di luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze e dalle dimostrazioni necessarie: perché, procedendo di pari dal Verbo divino la Scrittura

Sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice de' gli ordini di Dio; ed essendo, di più, convenuto nelle Scritture, per accomodarsi all'intendimento dell'universale, dir molte cose diverse, in aspetto e quanto al nudo significato delle parole, dal vero assoluto; ma, all'incontro, essendo la natura inesorabile ed immutabile, e mai non trascendente i termini delle leggi impostegli, come quella che nulla cura che le sue recondite ragioni e modi d'operare sieno o non sieno esposti alla capacità degli uomini; pare che quello degli effetti naturali che o la sensata esperienza ci pone dinanzi a gli occhi o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno esser revocato in dubbio, non che condannato, per luoghi della Scrittura che avessero nelle parole diverso sembante». Nel 1633, anziano di 69 anni e cecuziente, Galileo fu processato in Roma, obbligato a ritrattare le sue tesi, condannato al confino nella sua villetta toscana di Arcetri. Il fatto fece piombare in doloroso stupore, e in parte bloccare almeno tra i cattolici, il mondo scientifico europeo, già allora in strettissime relazioni internazionali. La Chiesa ne portò le conseguenze gravi fino a poco tempo fa, ancora sotto Papa Giovanni.

Il Papa, questo Papa, prima enunciò, poi fece compiere, una revisione profonda del clamoroso "caso": «A ulteriore sviluppo di quella presa di posizione del Concilio (che aveva toccato l'argomento con molta cautela) io auspico che teologi, scienziati e storici, animati da uno spirito di sincera collaborazione, approfondiscano l'esame del caso Galileo ... A questo compito, che potrà onorare la verità della fede e della scienza, e dischiudere le porte a future collaborazioni, io assicuro tutto il mio appoggio» (10 novembre 1979). In seguito, dunque, mantenendo la parola data, Giovanni Paolo II riconobbe gli errori commessi, e concluse che «l'errore dei teologi del tempo (ma anche, di conseguenza, dei giudici dell'Inquisizione) nel sostenere la centralità della Terra, fu quello di pensare che la nostra conoscenza della struttura del mondo fisico fosse, in certo qual modo, imposta dal senso letterale della Scrittura» (31 ottobre 1992). Poiché ho già trattato, in questa sede, un altro caso, ancora più tragico, suscitato da una sentenza capitale dell'Inquisizione romana, quello di Giordano Bruno, vogliate dispensarmi ora dal tornarvi sopra, ma non dal ripetere, come il Papa tante volte ci ha insegnato, che bisogna mettersi bene in mente due verità:

- 1) non è lecito costringere contro sua volontà qualcuno ad accettare come obbliganti le verità della fede;
- 2) non si può né privare della libertà né tanto meno della vita qualcuno in nome di Dio, di qualsiasi dio si tratti.

Indios e Neri

Purtroppo poco tempo rimane per indicare un altro settore, a proposito del quale, con grande coraggiosa determinazione, il Papa ha domandato perdono a interi popoli: intendiamo accennare all'argomento della schiavitù, della tratta dei negri oltre l'Atlantico, della distruzione d'interi popolazioni, tollerata, se non promossa, anche da uomini di Chiesa, a cominciare ben prima della scoperta delle Americhe. Come ci sembra d'aver già detto altra volta, in circostanza simile a questa, parlando del terribile libretto del domenicano Vescovo Bartolomé de las Casas (1474 - 1566), intitolato *"La destrucción de las Indias"*, quei gravissimi mali furono perpetrati così frequentemente, e per così lungo tempo, che la schiavitù fu abolita negli Stati Uniti d'America solo a partire dal 1865, e nel "cattolico Brasile dal 1888". Il moralista Pietro Palazzini ricorda che da quando Carlo V, nel 1517, autorizzò la prima tratta di 4.000 africani, «si instaurò un vero mercato tra il governo spagnolo e privati o compagnie private; in seguito il commercio di carne umana fu fatto tra Stati e Stati. Tutte le Nazioni ricorsero alla tratta, o nell'interesse delle proprie colonie, o per quello di altre» (*Enciclopedia Cattolica*, ad vocem, XI, 56).

Il 13 ottobre 1992, a 500 anni dalla scoperta dell'America, ricordando un incontro con gli indios americani degli Stati Uniti, il Papa disse: «Mediante il pellegrinaggio al luogo dove iniziò l'evangelizzazione ... abbiamo voluto, al tempo stesso, compiere un atto di espiazione davanti all'infinita santità di Dio per tutto ciò che, in questo slancio verso il Continente americano, è stato segnato dal peccato, dall'ingiustizia e dalla violenza ... A questi uomini (che furono vittime) noi non cessiamo di chiedere "perdono". Questa richiesta di perdono si rivolge soprattutto ai primi abitanti della nuova terra, agli indios, e poi anche a coloro che come schiavi furono colà deportati dall'Africa per i lavori pesanti ...» (21 ottobre 1992).

Conclusione

Peccato non potere in questa sede, ora, neanche accennare di sfuggita ad argomenti come alle Crociate, al razzismo, all'integralismo, alla mafia ed alle varie ingiustizie, alle guerre di religione... La direzione comunque è quella indicata e presa da questo Papa intrepido. Chi verrà, il più tardi possibile, dopo di lui, non potrà non assumere lo stesso atteggiamento, approfondire le analisi, dichiarare il pentimento, studiare modi efficaci perché la Chiesa cattolica, della quale siamo nonostante tutto onorati di far parte, continui a recitare con convinzione crescente le parole antiche e sempre nuove: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori».

✠ **Pietro Nonis**
Vescovo di Vicenza

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 383 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5

ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti

via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXIX - N. 3 - Marzo 2002

Abbonamento annuale per il 2002 € 50,00 - Una copia € 5,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 8/2002

Spedito: Ottobre 2002